



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





Comte D. Boutourlin



1258

Per. 3977 d. $\frac{164}{18}$

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTE

TOMO XVIII.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXIII.



ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

Con licenza de' Superiori.

1823.

SIGNORI COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO.

- A**IRENTI *monsignor Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*
DE-ANGELIS *ab. Luigi, professore e bibliotecario, a Siena.*
ANTALDI *marchese Antaldo, a Pesaro.*
ANTINORI *marchese Giuseppe, professore, a Perugia.*
ARMAROLI *conte Leopoldo, a Macerata.*
BARLOCCI *Saverio, professore, in Roma.*
BELLENGHI *don Albertino, abate vic. gen. de' monaci camaldolesi, in Roma.*
BERNI DEGLI ANTONI *cav. Vincenzo, ex-professore, a Bologna.*
BETTI *avv. Teofilo, in Roma.*
BONELLI *dott. Ippolito, a Lucca.*
BOSCELLINI *avv. Carlo, a Modena.*
BRIENENTI *Maurizio, ingegnere, a Rimini.*
BRIGNOLI DI BRUNNHOF *Giovanni, professore, a Modena.*
BROCCHI *Giovanni, membro dell' I. R. istituto, a Milano.*
CALANDRELLI *ab. Giuseppe, professore d' astronomia e direttore della specola gregoriana, in Roma.*
CANALI *Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.*
CANCELLIERI *ab. Francesco, soprintendente della tipografia di propaganda, in Roma.*
CARDINALI *Luigi, in Roma.*
CASSI *conte Francesco, cancelliere dell' accademia, a Pesaro.*
CECILIA *Gio. Francesco, in Roma.*
CESARI *Antonio, dell' oratorio, a Verona.*
CICOGNARA *conte cav. Leopoldo, presidente dell' accademia] veneta.*
CONTI *ab. Andrea, professore e direttore della specola gregoriana, in Roma.*
COSTA *Paolo, ex-professore, a Bologna.*

- FERRI di s. Costante conte Giovanni, a Fano,
 FIORINI Elisabetta, a Terracina.
 GUADAGNI Francesco, giureconsulto, in Roma.
 LABUS dott. Giovanni, a Milano.
 DE-LAMA Pietro, prefetto del R. museo d'antichità, a Parma.
 LINOTTE cav. Lodovico, ingegnere ispettore d'acque e strade, direttore dei lavori idraulici nazionali, in Roma.
 MAI monsig. Angelo, prefetto della vaticana, in Roma.
 MECENATE Raffaele, giureconsulla, in Roma.
 MONTI cav. Rincenza, membro dell' I. R. istituto, a Milano.
 MORICHINI Domenico, professore, in Roma.
 MOSCHINI ab. Gianantonio, a Venezia.
 NARDI ab. Luigi, bibliotecario, a Rimini.
 PAOLI conte Domenico, prefetto del museo di storia naturale, a Pesaro.
 PARADISI conte Giovanni, membro dell' I. R. istituto, a Modena.
 PIRUZZI ab. Agostino, professore, a Ferrara.
 PUCCINOTTI Francesco, professore, a Fermo.
 DI-ROSSI cav. Gio. Gherardo, direttore della reale accademia di Portogallo, in Roma.
 DEL-ROSSO Giuseppe, professore, a Firenze.
 ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.
 VALERIANI ab. Orazio, professore, a Civitavecchia.
 VENTUROLI Giacomo, professore, presidente del consiglio d'arte de' lavori idraulici dello stato, membro dell' I. R. istituto, in Roma.
 VERMIGLIOLI Giambatista, professore e direttore del museo d'antichità, a Perugia.
 VESCOVALI Luigi, a Roma.
 VIOLA Sante, a Tivoli.
 THIERSCH Federico, consigliere di S. M. il re di Baviera, professore, a Monaco.
 TONELLI dott. Giuseppe, a Pallano.
 ZUCCA don Placido, abate camaldolese, prefetto degli studi di propaganda, in Roma.

SCIENZE

Osservazione sull' uso interno dell' olio di croton tiglium, del professore Francesco Tantini.

Intimamente persuaso, che per far progredire la medica scienza due principalmente sieno i mezzi, quello cioè di una illuminata medicina comparativa, come già in altro tempo io scrissi (a); e quello di ripetuti sperimenti sull' uso di rimedi nuovi, con massima cautela eseguiti, e con massimo rigore giudicati, sperimentai con lodevol successo, il primo presso noi per quanto a me consta, in quest' ospedale di santa Chiara nell' anno 1810 il fluido antipiretico di *Harles* nelle febbri intermittenti, e nel 1814 la pomata grasso-emetica di *Autenrieth*, e più recentemente in una terzana pernicioso letargica l' uso del solfato di chinina, e quello proposto da varj medici inglesi dei pediluvj nitro-muriatici in una grave e ostinatissima malattia di fegato.

Col medesimo scopo ho ripetuto sopra me stesso gli sperimenti sulla straordinaria qualità purgativa dell' olio di *croton tiglium*, fatti prima in Roma dall' esimio sig. professore Giuseppe de. Matthæis, e quindi nello spedale di Pisa dagl' illustri chimici Vacca Berligghieri e Morelli, i quali vi-

(a) Opuscoli scientifici, Pisa 1812. Fasc. 1. pag. XVI dell' introduzione.

dero, che con una sola goccia di quest'olio unito ad un cucchiajo di sciroppo di altea ha prodotte 15 ed anche 20 scariche di ventre, e ciò che più importa, senza la più piccola molestia o dolore. (a)

Del resultato de' miei esperimenti sul fluido antipiretico di Harles, e sulla pomata grasso-emetica di Antenrieth diedi contezza nei fascicoli XVII e XX del giornale di medicina del sig. consigliere V. L. Brera.

Pubblicherò in seguito la descrizione dei favorevoli effetti ottenuti dal solfato di chinina, e da pediluvj nitro-muriatici: ma presentemente mi limito ad esporre ciò che in me stesso osservai dopo l'uso interno dell'olio estratto dai semi del *croton tiglium* (b).

(b) Di alcuni esperimenti fatti col solfato di chinina, ed altre medicine nella scuola clinica di Roma, lettera del prof. Giuseppe de Matthaeis. Roma 1822.

(c) V. sul *croton tiglium* l'articolo - *Croton* - nel *Dictionnaire des sciences médicales*, scritto da Geoffroy.

Quest'arbusto, indigeno dell'Indie orientali e dell'Africa, è della famiglia dell'euforbie (classe XV, Dicotilodoni diclini secondo il metodo di Jussieu): il suo frutto è una cassula composta da tre cocche monosperme: la buccia (spermioderma) del seme è sottile e di un colore rosso-scuro; il perispermo è carnoso, oleoso, e acre al maggior segno quando è compiutamente maturo, ed all'opposto allorchè non è ben maturo ha un sapore piacevole. Allettò di fatto Geoffroy ed alcuni suoi compagni, mentre si trovavano in un luogo vicino al capo-verde in Africa, a mangiarne; ma dopo due ore furono assaliti da violento vomito, da cui essendo rimaso immune uno di essi, che poco avanti aveva deglutito qualche sorso d'acquavite, gli altri ne imitarono l'esempio, e tosto il vomito cessò.

Geoffroy riferisce, ripetendo ciò che scrive Rumph, che nell'Indie si servono dell'olio di questa specie di *croton* per

Osservando negli individui, nei quali il celebre mio amico Andrea Vacci Berlinghieri aveva sperimentato quest'olio, che il solo incomodo da essi provato nel prenderlo era una sensazione estremamente molesta di bruciore nella bocca, e nella faccia dopo averlo deglutito, pensai di evitarlo nel modo seguente.

Nel dì 4 marzo del corrente anno 1823 alle 7-1/2 della mattina versai una goccia di *croton tiglium* in una cucchiainatina da caffè di giulebbo d'altea: tolai la mistura in due pezzi d'ostia, e, sollecitamente facendone due boli, li deglutii. Fui immune affatto dal senso d'ardore in bocca ed alle fauci.

Otto minuti dopo deglutiti i due boli provai una sensazione di calore per tutto il basso ventre. Dopo mezz'ora vi provai alcuni doloretti, che aumentando,

purgare: ma al suo uso interno preferiscono l'esterno, ungono cioè con esso l'ombellico. L'egregio sig. professore Luigi Morelli volle sperimentare questo metodo nella sua clinica all'ospedale di Pisa provandolo sopra una giovane donna; cui prescrisse di farsi una frizione con otto gocce di quest'olio sulla regione ombellicale, ma non ne ottenne alcun risultato decisivo: poichè l'inferma non ebbe che un solo scarico di ventre dopo la frizione, il quale è sommamente dubbio se si dovesse a questa, o se fosse spontaneo; la frizione produsse bensì numerose e dolorose pustole nel luogo confricato.

Della qualità del sassi di *croton tiglium* fanno pur menzione gl'ingegni botanici, professore Gaetano Savi nel suo Saggio di una classazione di piante secondo il sistema sessuale colle corrispondenze alle famiglie naturali, pag. 176 e professore Ottaviano Targioni Tozzetti alle pagine 243 e 286 delle sue Lezioni di materia medica, ove indica il sintoma di prurito all'ano: - suscitando, ed erigendo, con la sua acrimonia prurito ed infiammazione del podice -.

ebbi dopo tre quarti d' ora il primo scarico di ventre, copioso assai di materie solide. Sei minuti dopo la prima ebbi un' altra evacuazione di materie liquide, che produssero un forte prurito all' ano, il quale durò fino al quarto sgravio di ventre, che avvenne mezz' ora dopo il primo. Dopo quello cessò il prudere all' ano, nè più comparve ne' successivi: persisterono i dolorette al bassoventre, ora più ora meno forti per due ore, ed in seguito vi rimase un senso d' indolimento, che durò finchè non ebbi desinato.

Dopo pranzo mi sentii benissimo, non debole, nè alterato in verun modo dal mio sperimento.

Una sola goccia d' olio di *croton tiglium* pertanto mi produsse otto evacuazioni fecali, sette delle quali di materie fluide giallastre e leggermente mucose: le prime quattro nel corso di un' ora ed un quarto, e tutte in quello di sette ore, durante le quali bevvi due grandi tazze di brodo. Mi sembra pertanto, se mal non mi appongo, di poter dedurre, da quello almeno che ho osservato in me, che l' olio di *croton tiglium* debba o possa a preferenza usarsi nelle copiose zavorre gastriche accompagnate da inattività del tubo intestinale ad evacuarle, nel torpore e paresi della forza contrattile del medesimo, per l' espulsione dei vermi e particolarmente del tenia, e nelle pertinaci stitichezze degl' ipocondriaci, delle isteriche, e degl' individui che fanno un' uso eccessivo dell' oppio; ma non mi pare che debba prescriversi in tutti quei casi nei quali esiste una minaccia d' irritazione e flogosi nelle prime vie. Nei casi ordinari ad esso preferirei sempre l' olio di ricino.

Pisa 14 marzo, 1823.

Compendio delle singolari vicende risguardanti le vaccinazioni eseguite per un decennio nel comune di Paliano dal dottor Giuseppe Tonelli.

Mentre, già or sono due lustri, intrapresi a diffondere la vaccinazione in questo luogo di mia residenza, non tardarono in altri comuni di questa provincia ad infringerne il pregio salutare varj esempi con entusiasmo prodotti di sopravvenienza del vajuolo arabo negl'individui che dicevansi pria vaccinati, e che vennero sotto il di lui corso da morte rapiti. A giustificare la vaccinazione da siffatta calunnia imputatagli di non aver preservato, mi riuscì di somma compiacenza l'opporre una numerosa serie di risultamenti, che felicissimi ottenni fin da quell'epoca, e ne compilai un rosso *Rapporto*, che venne già inserito nel fascicolo 6o del giornale della società medico-chirurgica di Parma, e riprodotto quindi ne' quaderni di giugno e luglio 1819 del giornale arcadico di Roma. In ossequio così della verità impegnai i deboli sforzi della mia penna in far ivi specialmente conoscere, che il vajuolo arabo non tornò a comparire dopo una vaccinazione compiuta; che la vaccinazione nel suo corso non terminato, con evidenza sempre costante, mitigò il vajuolo arabo sì nella intensità che nella durata del suo corso; che l'umor vaccinico neutralizzò e decompose la marcia del vajuolo simultaneamente deposta in un'istessa incisione nel momento dell'innesto. Verie altre singolari osservazioni mi è quindi avvenuto di poter registrare nelle successive vaccinazioni da me

istituite, e tutte ora riassumendole vado ad esporle in compendio con ridurle a' varj titoli, ai quali appartengono, comprendendo così le osservazioni di un intero decennio.

Corso simultaneo del vaccino e del morbillo.

I. Nelle vaccinazioni spettanti all' anno 1813 ho veduto quindici individui assaliti dal morbillo dopo qualche giorno dal praticato innesto vaccino. La storia specialmente più rilevante di uno fra questi viene esposta in brevi accenti nell' indicato giornale arcadico (a). In tutti si rimarrebbe costantemente una grande lentezza di corso nel vaccino relativamente alla sua azione costituzionale; ma più manifesto si fu un tal fenomeno nel soggetto della ricordata istoria, in cui durante il corso del morbillo si vide quasi sospeso quello del vaccino, che riassunse quindi il suo andamento, e vennero così le pustole a mostrarsi mature dieci giorni più tardi di quello che avvenne negli altri individui contemporaneamente vaccinati.

Coincidenza dei vajuoli vaccino ed arabo:

II. Nell' indicato rapporto di osservazioni ho riferito, che nella epidemia vajuolosa dell'anno 1815 mi accadde riscontrare in alcuni lo sviluppo del vajuolo epidemico pochi giorni dopo la inoculazione vaccina da me in essi eseguita. Non poté l'innesto vaccino preservare i medesimi dall' attacco del vajuolo contagioso, giacchè nel tempo della inoculazione vaccina doveva l'arabo trovarsi nello stato di delitescenza: ma i fenomeni rimarcati nella coincidenza di corso di ambedue i vajuoli fe-

(a) Quad. num. 7. pag. 206. vol. 4.

cero conoscere, che l'arabo, sviluppatosi, ripartì la maturità delle pustole vacciniche fu mitissimo, e che dopo il compimento delle fasi dell'arabo riassunse il vaccino il suo corso per lo innanzi rallentato e stazionario. Una osservazione quasi somiglievole mi avvenne di rimarcare nella vaccinazione eseguita nella decorsa stagione autunnale. Niccola Rossi (num. 12 dell'elenco dei vaccinati nell'autunno del 1822) venne da me inoculato con ottimo virus vaccino nel dì 3 ottobre. Comparve nel dì 9 la febbre, che si protrasse fino al terzo giorno; nella notte del quale si rimarcò seguita la eruzione di un benigno e discretissimo vajuolo arabo. Intanto le pustole vacciniche aumentate già di volume non presentavano, come, avrebbero dovuto, il loro consueto circolo argenteo e la usata areola. Nel dì 16 si videro turgide di marea le pustole dell'arabo; ed allora rimarcosi il circolo delle pustole vacciniche ma di un color piombino, ed una picciola areola rossa senza carattere infiammatorio, che nel dì 18 andò a dileguarsi. Disseccate quindi si osservarono le pustole dell'arabo e del vaccino con somma prontezza nel dì 20. Sembra, dalla presente osservazione emergere, che il vaccino rimase alquanto stazionario dopo lo sviluppo dell'arabo, e che sì l'uno che l'altro mostrossi benignissimo senza recare la minima offesa, quantunque due pustole di essa andassero a prescegliere per propria lor sede l'albuginea dell'occhio sinistro senza notabile incremento, e senza verun effusione di purulento umore. Già Woodville, Berretta di Milano, Luigi Olla di Parma, Carradori di Prato, Bruni di Firenze, ed il saluzzese Gensana riscontrarono simultaneo l'arabo con il vaccino; ma gli effetti sorprendenti da me osservati nella complicazione della eruzione vac-

cinale con la vajuolosa epidemica han presentato vantaggi superiori alle osservazioni de' sullodati scrittori, come già gli ho descritti nel menzionato rapporto.

Degenerazione del vajuolo arabo.

III. Venne da me inoculato il vajuolo vaccino ad otto individui, alcuni dei quali trovavansi già nel principio della eruzione vajuolosa, mentre gli altri erano stati sorpresi dalla febbre prodroma di essa (b). L'inaspettato risultamento, che ottenni su questo tentativo, si fa di veder cambiata in coerente la forma del vajuolo confluyente, ed in discreta quella del coerente; si fu di veder declinata dalla sua micidiale energia la intensità del corso di esso, che anzi mostrossi pur assai breve nella durazione. Il fenomeno ora qui notato, come anche quello dell'ultima istoria superiormente descritta (§. 11.) del fanciullo Niccola Rossi, potrà forse dirsi sufficientemente spiegato ricorrendo alla idea della degenerazione del vajuolo arabo in ravaglione; di cui ha parlato Marcolini di Udine (c), e di cui fa menzione il prof. Ramati (d)?

*Neutralizzazione del pus dell'arabo
nelle pustole del vaccino.*

IV. Disse Willan, che i fluidi vajuoloso e vaccino infievoliscono mutuamente la loro azione rispettiva senza distruggerla affatto: ma avendo io ino-

(b) Vedi il cit. rapporto pag. 109.

(d) Del maff. che epidemicamente regnarono nella città di Novera e sua contea durante l'anno 1817 ec. cap. 1.

(c) Ved. Berra, Giorn. di med. prat. vol. XII pag. 329.

culato (e) in una istessa incisione il pus del vajuolo arabo e l'umor vaccinico, ed avendo altresì rimarcato che la pustola mostrò la depressione centrale (sebbene meno marcata che nelle altre tre incisioni nel medesimo individuo praticate), e che due bambini inoculati da me colla materia elaborata nella nominata pustola presentarono un corso il più regolare di vajuolo vaccino e restarono immuni dalla infezione dell'arabo; mi giova concludere, che nella pustola istessa venisse neutralizzato il pus dell'arabo.

Sicurezza di preservazione.

V. Ho di già riferito nel rapporto (f), che dalla infezione dell'arabo epidemico furono immuni tutt'i vaccinati precedentemente allo sviluppo della epidemia, quantunque esposta all'azione del contagio vajuoloso in tutte le possibili maniere, e perfino con l'innesto medesimo. Contatto immediato, confricazioni, comunanza di letto in tutti gli stadj del vajuolo (non escluso quello della suppurazione) furono mezzi affatto inutili a diffondere e propagare il di lui contagio da un domestico vajuolante ai vaccinati, che talvolta al numero anche di tre o quattro con esso coabitavano. L'inoculazione poi dell'arabo venne istituita in una mia figlia, ed in un'altra fanciulla già vaccinata da due mesi innanzi: e riuscì senza effetto questo secondo innesto.

Era stato di già inviato il presente compendio

(e) Ved. il cit. rapporto pag. 405 del VI quaderno del mese di giugno 1819 del Giornale Arcadico.

(f) Pag. 106 e seg. del quaderno di luglio 1819 l. cit.

di osservazioni alla commissione centrale di vaccinazione in Roma, quando nel dì 17 decorso gennajo mi si presentò un rarissimo esempio di sopravvenienza di vajuolo arabo in una ragazza di anni 13, che venne da me vaccinata nel dì 23 maggio 1813, ed in cui l'innesto vaccino seguito venne da un corso legittimo di regolarissimo costituzionale vaccino, nelle quattro praticate incisioni. Trovavasi già questa ragazza (Anna Sideri figlia del sig Giuseppe, il num. 133 della tabella nominativa delle vaccinazioni spettanti all'anno 1813) fin da quattro giorni assalita da febbre, che i presenti segni di gastricismo congiunti alla espulsione copiosa di lombrici sembrava potersi ritenere per gastrico-verminosa. Quando contr' ogni aspettazione si vide comparire alla fronte varie pustoline, che fatte nel domani più numerose, ed estese poi nel dì seguente fino agli arti inferiori, occuparono così dissecretissimamente la intiera superficie del corpo. Non molto riflessibili nel numero, non imponenti per alcun fenomeno molesto, percorsero le loro fasi fino al dì 26, in cui disseccate intieramente senza effusione di marcia permisero alla paziente di poter sortire dal letto, e riacquistare prontamente la primitiva salute. Dissimile totalmente questa eruzione dal ravaglione, dal vajuolo linfatico, dal cristallino ec., non era anzi sprovvista di alcun carattere, che a quello del vero vajuolo arabo la facesse appartenere. Ed infatti la graduata e non istantaneamente generale eruzione, il successivo e non rapido incremento, la forma rotonda e distinta delle pustole, il color rosso del margine ed il biancastro dell'apice sotto la fase di maturità degenerato quindi in giallo per il passaggio del contenuto amore in pus, costituivano appunto la forma del

vajuolo arabo da non potervi recare in controversia; essendo unanime nel complesso dell'esposto apparato fenomenologico la diagnosi che ne offrono i sommi pratici che del vajuolo han favellato con tanto merito, come Morton, de Haen, Sydenham, Boerhaave, Tissot, Borsieri, Frank, ed altri; e così parlandone pur anche con voce unisona la universale esperienza.

Il caso però qui riferito (che non doveva omettersi con silenzio in ossequio della verità) non depona in veruna guisa contro la proprietà preservatrice del vaccino. La comparsa di somiglievoli esempi è tanto rara, che appena la può essere paragonata alla proporzione in cui trovasi in società un individuo, che vada per due volte soggetto a contrarre il contagio dell' arabo; è tanto rara, che secondo il giudizio di esperti e veridici vaccinatori appena può fissarsi nella proporzione di uno fra tre mille, o fra mille al più. Posso finqui nel decennio contare settecento vaccinati in questa comune, ed il presente è l'unico esempio che scorge di vajuolo sopravvenuto a regolare subita vaccinazione. Disse già l'istituto nazionale della vaccina di Londra pubblicato nel 1811, che l'immunità, che provoca la vaccinazione nella macchina rispetto alla infezione vajuolosa, va d'accordo colla immunità che vi lasciano il vajuolo spontaneo e l'arabo inoculato. Ed infatti abbiamo di questa verità un esempio in Guyetant, il quale nella sua corrispondenza con il comitato di vaccinazione di Parigi riferisce il caso curiosissimo di una giovane, che dopo la inoculazione dell' arabo felicemente riuuscita subì l'attacco di una vera eruzione vajuolosa, e quindi ad onta di questi due corsi di vajuolo arabo presentò ancora il corso di un regularis-

simo vaccino. Or se l'istesso vajuolo epidemico può assalire un individuo istesso per la seconda e terza volta, come vari esempj ne cita fra gli altri il Borsieri nel §. 163 *De variolis*; niuna sorpresa dovrà recare la rarissima comparsa dell'arabo in qualche vaccinato. O ciò avvenga per una straordinaria attitudine a contrarre le infezioni contagiose (uno dei tre stati che l'istituto nazionale della vaccina di Londra riconosce nell'economia animale in rapporto alle malattie eruttive), o ciò avvenga perchè sotto certe condizioni acquisti la fibra vivente una opportunità occasionale alla suscettività di contagj (g): egli è certo, che la vaccina preserva in questi casi almeno una volta dal vajuolo: lo che equivale a dire, che preserva sempre e senza eccezione; cosicchè vaccinando una seconda volta s'impedirebbe lo sviluppo di un secondo germe vajuoloso. E dunque la vaccinazione che manca in simili incontri di essere ripetuta, e non il vaccino: sono dunque tali esempj, sebben rarissimi, di conferma del pregio grande della vaccinazione, ed in niun modo tendono ad infringerne la ben conosciuta facoltà preservatrice. Conchiudo con una altra riflessione. Se il vajuolo arabo può tornare più volte, com'è innegabile; se di questa verità ne abbiamo tante irrefragabili testimonianze e fra gli antichi e fra i recenti scrittori; e se tali avvenimenti di ritorno di vajuolo per seconda e terza volta non ebber vigore nei trascorsi tempi per

(g) Brera. Dei contagj. Vol. 1 §. XCVI. Ved. anche il mio rapporto nota 6 e 7, non che la nota 3 alle mie riflessioni sul *Ragionamento del sig. dott. Palassini* inserito nel quaderno di maggio 1819 l. cit.

informare la inoculazione del medesimo vajuolo naturale, ch'era ben divenuta presso che generale all'epoca della scoperta jenueriana: perchè avrebbe ora qualche rarissimo esempio di tale specie un' influenza sì clamorosa da denigrare il valore inestimabile della vaccinazione? Finalmente, se dopo essersi subito un attacco del vajuolo epidemico, o spontaneamente sviluppato, o anche inoculato, abbiamo pur deposizioni inganne d'uomini sommi che asseriscono essersi il secondo assalto ed il terzo dell'istesso vajuolo manifestato con imponente treno di sintomi micidiali, e seguito pur dalla morte; sarà sufficiente nel nostro proposito ad assicurare la meticolosità di ognuno, ed a contestare la benefica proprietà antivajuolosa del vaccino l'autenticare con fatti più evidenti, che ove il vajuolo arabo sia tornato a comparire in qualche individuo dopo la più regolare e compiuta vaccinazione, si è sempre esso riscontrato mitissimo con aver costantemente declinato da ogni grado di gravezza, e dalla sua ordinaria durata di corso.

*Basta una pustola a garantire dall'attacco
del vajuolo contagioso.*

VI. In cinque individui ho riscontrato senza effetto la seconda vaccinazione istituita in essi a disegno di assicurarsi se una sola pustola di vaccino fosse sufficiente a garantire dall'infezione dell'arabo. Anzi non pur la seconda vaccinazione fu senza effetto; ma la inoculazione altresì con il pus dell'arabo riuscita inefficace, e la immunità che han quindi goduto questi individui dall'assalto del vajuolo epidemico, hanno aggiunto il compimento di prova la più decisiva su tale proposito. Era stato di già questo punto avvertito da Granier (Ved. G.A.T.XVIII.

il pr. vol. degli atti della società di med. prat. di Montpellier) e prima di lui da Parfait, Guillotin, Husson, e Demangeon. Sembra dunque potersi conchiudere: che sodisfa perfettamente all' uopo preservativo una sola pustola di vaccino, rendendo invulnerabili alla infezione dell' arabo simili vaccinati, perchè si è così operato nel loro organismo vivente dal corso costituzionale di una o due pustole di vaccino quel grado istesso di cambiamento, o di modificazione specifica, che si effettua in altri individui in virtù di una pustolazione più murracrosa.

Si riferisce nel giornale di Brera (*h*) la notizia di un rapporto del comitato nazionale stabilito in Leicestersquare per la propagazione della vaccina. Ivi intendesi di sostenere che intanto non abbia la vaccina preservato sempre dal vajuolo, per essersi nell' inoculazione praticata soltanto una puntura e per essersi dalla pustola tolto il miasma: lo che abbia impedito, che il vajuolo vaccino completamente e regolarmente seguisse il suo corso. Ma la serie dei fatti testè accennati sembra distruggere il parere esternato nel rapporto che vengo di nominare, tanto più che in qualche individuo venne da me tratto l' umore dall' unica pustola ad uso di altre inoculazioni, senza veder annullato perciò il preservativo effetto della vaccinazione. Anzi è troppo grave l' autorità della commissione di Milano su di ciò perchè io non debba tacerla in conferma di quanto esposi (*i*).

(*h*) Giorn. di med. prat. fasc. 24 p. 491.

(*i*) Risultati di osservazioni *sc*.

*Cessazione della epidemia vajuolosa mercè
della diffusione della vaccinazione.*

VII. Nel 1815 la insorta epidemia dell' arabo si osservò jugulata senza strepito di mortalità, quantunque fin dai suoi primordj manifestatasi di carattere maligno: e ciò in virtù della vaccinazione con impegno istituita e diffusa, come appunto avvenne in Besanzone nel 1801. Nell' anno scaduto 1822 insorse nuovamente l' arabo a serpeggiare in questo comune; ma parte per il numero grande degli individui anteriormente vaccinati, parte per il numero di quelli che si sottoposero nel trimestre autunnale alla inoculazione, si è veduto l' arabo arrestare egualmente i suoi progressi.

Vicende della inoculazione vaccina reiterata:

VIII. Il rapporto del sig. Husson delle vaccinazioni eseguite in Francia negli anni 1806 e 1807, ne istruisce appieno, che non solo la seconda, ma pur la terza, la quarta, la quinta, l'ottava, e perfino la nona inoculazione del vaccino si richiese in alcuni per conseguire lo sviluppo di esso. Così nel corso delle mie vaccinazioni ho riscontrato non molto raro il caso di dover ripetere per la seconda volta l' innesto vaccino onde ottenerne l' effetto. Laddove in altri (come nei numeri 1 e 2 della tabella nominativa spettante al 1813) riuscì per tre volte costantemente infruttuosa, e nella quarta si ebbe lo sviluppo di vero vaccino; mentre in altro individuo (num. 4 del foglio del 1818) si è rimarcata la inoculazione per quattro volte inutile, avendo nelle prime due presentato un vajuolo spurio, e nelle altre essendo andata a vuoto. Nel num. 65 poi il primo innesto riuscì senza effetto; il secon-

do ebbe per risultanza il vaccino spurio ; e la terza inoculazione presentò il vero vaccino .

*Sospensione del corso del vajuolo vaccino
per influenza di varie cagioni non
miasmatiche nè contagiose.*

IX. Disse già il dotto Rubini , ed il vidi pur confermato sotto la pratica delle mie vaccinazioni, che due potenze miasmatiche non possono nel tempo istesso agire sulla fibra di un istesso individuo. Quindi lo stadio costituzionale di un contagio si arresta permettendo la continuazione e compimento di esso ad un altro contagio , e riassumendo dopo quest'epoca il sospeso suo corso . Egli è perciò , che analogamente a questo punto di dottrina si vide da me corrispondere la coincidenza del vaccino con il morbillo , e del vaccino con l'arabo . Sembra per altro , che non sia di esclusivo poter dei contagi l'arrestare , il sospendere , o il ritardare ora l'andamento della eseguita inoculazione , ed ora il corso del già sviluppato vaccino ; ed io ebbi la compiacenza di rimarcare un tale avvenimento nell'epoca di corso di una febbre continua irritativo-biliosa , come l'ho di già accennato nella 8 annotazione alla pag. 107 del menzionato rapporto . Nel 3 giorno dopo l'innesto vaccino si manifestò nel bambino vaccinato la ricordata febbre , la quale si protrasse fino al compimento del terzo settenario . Mentre sotto questo stato di cose tutto annunziar sembrava , che la inoculazione vaccina riuscita fosse senza effetto , si videro con sorpresa nel giorno 22 animarsi le punture , apparir le pustole , infiammarsi , e percorrere secondo l'usato i proprj loro stadj . Posso alla divisata osservazione aggiungere un'altra la quale si rilevò in una

nia figlia (num. 5 della tabella nominativa 1821), in cui una dissenteria da dentizione provocata fece ritardare di undici giorni lo sviluppo delle pustole dell'inoculato vaccino.

Già Ringusson riferì nel *Journal de medecine* ec. che una indigestione ritardò di far conoscere, che lo sviluppo del medesimo venne ritardato or da freddo, or da una febbre intermittente, or da una febbre gastrica, or dalla comparsa dei mestruai, or dall'apparizione di fenomeni nervosi per la presenza di lombrici intestinali, ed or finalmente da cagioni affatto sconosciute. Così non potendo essere rintracciata veruna cagion manifesta per il ritardo dello sviluppo del vaccino nei num. 32 e 33 della vaccinazione dello scaduto trimestre da me eseguito, abbiamo ancor nuova conferma, che da cagioni affatto sconosciute possa pur talvolta emergere una siffatta anomalia.

*Epoca della vita al momento
della inoculazione vaccina.*

X. Riferiscono i più accurati vaccinatori di aver con successo sottoposto a questa benefica pratica i bambini dopo poche ore dalla lor nascita, ed i vecchi i più prossimi al compimento di lor carriera. Così Hussion nell'ospizio di vaccina in Parigi assicura non essersi mai pentito di avere inoculato il vaccino ai bambini nelle prime ore di lor vita nella proporzione di 95 sopra 100. Guillemeau vaccinò fin dall'epoca di sette giorni, e con effetto. Ho tentato però l'inoculazione nello scaduto novembre in un bambino di quindici giorni, ed andò a vuoto, come apparisce nel num. 67 della tabella. Riuscì per altro con successo in altri bambini, che già contavano un mese di vita.

In ordine poi a quanto appartiene all'epoca superiore all'infanzia, sappiamo, che Hebreard vaccinò con successo due donne nell'età di 50 anni; che Guillemeau vaccinò individui fino alla età di 60 anni; che Huskei e Grosset riferiscono esempj di tre settuagenarii che subirono un regolare vaccino; che Coiffier per tranquillizzare una donna che contava l'anno 74, e ch'era molto timida in ciascheduna ricorrenza di epidemia vajuolosa, dovette assoggettarla alla vaccinazione; e che finalmente un'altra donna di anni 81 volle in Parigi assicurarsi dall'aggresso dell'arabo con il benefico preservativo della inoculazione vaccina, che il sig. Alard riferisce avergli istituita. La notizia di questi esempj m'incoraggiò a sottoporre alla vaccinazione in questo comune alcuni individui adulti, e precisamente due nel 1813 (cioè i num. 78 e 79), ed altri due nel 1815 (cioè i num. 23 e 115), che trovavansi nel dubbio di essere fino a quell'epoca stati immuni dalla infezione dell'arabo. Si ottenne nei due soggetti segnati ai num. 78 e 23 (di età in allora, il primo di anni 36 circa, e di 45 all'incirca il secondo) lo sviluppo di un vero e regolarissimo vajuolo vaccino costituzionale; nel num. 89, che contava circa i quattro lustri, si rimarcò unicamente la comparsa di una semplice infezione locale; laddove nel num. 115 (di età alquanto superiore all'ottavo lustro) riuscì la vaccinazione senza effetto. Sembra, che dal corso completo di legittimo vaccino presentatosi nei due sacerdoti Canonici (78 e 23) inferir si possa, essere istati i medesimi fino a quell'epoca realmente risparmiati dall'attacco del vajuolo contagioso. Ma non potrà siffatta proposizione in buona logica sostenersi, nè con tutto il rigor dell'evidenza di-

mostrarsi; chè di veder come escludersi il dubbio, che i menzionati individui non fossero della classe di quelli dalla natura siffattamente costituiti che un sol corso di stadj di vajuolo, in un'epoca, sufficiente non fosse ad imprimere nel loro animale organismo il grado d'invulnerabilità ad ulteriori infezioni? Come distruggersi la probabilità ad ulteriori infezioni? Come distruggere la probabilità che abbiamo i medesimi potuto soggiacere sotto altro tempo ad una *febris variolosa sine variolis*, la quale in essi così specificamente costituita dalla natura non avendo turbato in quel corso alla sua foggia la fibra dell'organismo animale, vi abbia messa la suscettività a poter subire nuovo attacco di questa malattia eruttiva, suscettività capace ad estinguersi con una vaccinazione da legittimo corso seguita, come si è rimarcato infatti? E questa congettura non vien forse portata al grado di dimostrazione con riflettere ai varj esempj di vajuolo arabo, tornato ad assalire un istesso individuo per la seconda e terza volta (ved. il §. 5.)? Non abbiamo altresì qualche esempio di regolare vaccino sciolpato in qualche individuo senza controversia già affetto dall'arabo in altra epoca di tempo, qual si è specialmente il caso riferito da Guyétant (ved. *Mem. §. 17*)? *Eruzione generale vaccina???*

Nel dì 20. novembre 1822 fu da me inoculato con virus vaccino in ambedue braccia il numero 53 della tabella delle vaccinazioni eseguite nel decorso trimestre; un bambino cioè di tre mesi e venti giorni (Pietro di Andrea Pizzati); e vi praticai due punture per braccia. Trovasi già in quell'epoca un di loro fratello maggiore (nella

età di circa anni quattro) al decimo giorno di corso di un vajuolo arabo confluyente. Nel quinto giorno dopo il praticato innesto si videro nel num. 53 comparire delle pustoline, previa febbre in tutta la periferia della macchina, al numero di circa quaranta. Era di già nei luoghi delle incisioni incominciato il travaglio, che dimostravasi pienamente con la elevazione di esilissimi bottoni. Procedè sempre di pari passo il corso di tutte le divise pustole, con che si andò a rimarcare, che il circolo argentino, e l'areola rossa quasi flemmonosa non solo accompagnarono le quattro pustole dei luoghi insiti, ma la maggior parte ancora delle altre spontanee. Unica differenza al più, che poteva rilevarsi con una rigorosissima ispezione, forse stabilita si sarebbe nella depressione del centro delle pustole; depressione che, senza mancare in veruna, meno mancata si riscontrò nelle spontanee. Giunse il tempo di trarne profitto per altri innesti, ed infatti nel dì 22 del nominato mese inoculai il num. 68 praticandogli due incisioni nel destro braccio con il virus di una delle pustole insite del num. 53, e tre incisioni nel braccio sinistro, una cioè con il virus già inoculato, e due con l'umore tratto da una delle pustole spontanee. Niuna diversità mi venne fatto di scorgere nel colore, e neppur nella fluidità di questo secondo umore inoculato. Visitai per la prima volta nel dì 28 l'individuo num. 68 (Clementina di Lorenzo, Papa di anni due, o mesi otto di età), e rinvenni cinque pustole in corso, tutte fra loro uguali, quasi che spettassero alla inoculazione con un istesso umore eeguita; talchè in niun modo riuscir poteva, a chi ne ignorasse la situazione, il distinguere le pustole spettanti all'umor delle insite da quelle provenienti dalle spontanee. Tutte quindi pro-

gredirono ugualmente fino al compimento delle lor fasi. Nel primo di dicembre volendo trarre qualche lume sulla natura di queste pustole spontanee, con l'umore di una di queste inocolai il num. 87 (Maria di Luigi Rossi della età di mesi tredici) per mezzo di quattro incisioni, ed ecco la descrizione dall'evento. Comparvero nella inocolata bambina quattro bellissime pustole fornite di tutt'i caratteri del vaiuolo vaccino, depressione centrale, bordo argentino, areola flemmonosa pronunziatissima. Affin di rimuovere ogni ombra di dubbiezza rimaneva di assoggettare questo individuo alla controprova di nuova inoculazione con altro virus vaccino ben conosciuto. Fu ciò eseguito, ma senza effetto.

Or dalla risultanza di tali esperimenti, di tali osservazioni, qual sarà la deduzione più giusta da trarsi per formare un giudizio non equivoco sulla provenienza dell' enunciate pustole, sulla classificazione di lor natura? Sarà forse ragionevole il far appartenere all'arabo la prima origine delle pustole spontanee del num. 53? Potran forse le medesime senza tema di controversia riconoscersi per una generale eruzione di vaiuolo vaccino? Se in favor della prima conghietture piacesse di far pendere il giudizio, come escludere la possibilità di una generale eruzione del vaiuolo contagioso nel num. 87, anzichè vederla limitata ai soli punti delle praticate incisioni? Se altri poi inclinasse a dare il suo voto in favor della seconda conghietture, non andrebbe esente da gravi ostacoli per renderla ammissibile. Che di vero, se havvi la testimonianza autorevole d'uomini i più accurati e sagaci, che depongono aver osservato talvolta lo sviluppo di una eruzione generale di vaccino, se-

condarlo, egli si fu succedaneo allo sviluppo e corso del vaccino inoculato. Così la ravvicina il prof. Odier, ma comparsa dopo lo sviluppo della vaccine. Sarebbe la osservazione da me riferita intieramente analoga al fatto esposto da M. Creyton (k), se nel mio caso la eruzione spontanea in vece di manifestarsi nel quinto giorno, si fosse sviluppata nel 17.° ann'egli riferisce essere avvenuto nel suo bambino di Anse. D'altronde se aggrada con ciò l'escludere l'analogia non dirò, ma l'identità delle pustole in questione con quelle di un vero vaccino, come spiegare la invulnerabilità del num. 87 all'azione della controprova? Come spiegare la produzione avvenuta in quest'ultimo di un vero e regolare vaccino mercè della inoculazione dell'umore di esse?

Fu già di parere il Husson (l), che certe eruzioni di varia indole nate con il vaccino o dopo di esso si potessero riguardare come crisi depuratorie dovute al movimento impresso dal vaccino nell'organismo animale. Il rinnovellamento di analoghi esempj in cagioni ed in luoghi troppo differenti facendone escludere la provenienza da una peculiare disposizione dell'atmosfera, indusse il comitato francese di vaccinazione a ritenere siffatta opinione come meno sprovvista di verisimiglianza. Ma in queste specie di critici movimenti la depravazione salutare immaginata da Husson come diretta a completare o terminare il travaglio della vaccinazione non leggo che si facesse con il mezzo di pustole dotate della medesima facoltà antivajuolosa.

(k) Véd. Bulliot médicale vol. 27 pag. 489.

(l) Bulliot. Loc. cit.

Sembrando dunque malagevole l'ascrivere a qualcheduna delle esposte conghietture, ed essendo egualmente scabroso il tutte impugnarle, potranno i veri dotti portare un decisivo giudizio in questo punto, non immeritevole di essere contemplato.

Alcune osservazioni d'agricoltura. Lettera al ch. sig. cav. Giuseppe Tambroni, uno de' compilatori del giornale arcadico.

Vengo a renderle conto, di due esperimenti agrarii, che quantunque non sieno nuovi in Italia, pure confermano che anche in questa provincia possono eseguirsi molti processi vantaggiosi all'agricoltura. L'uno e l'altro esperimento fu fatto da questo sig. Nicola Palomba, console austriaco toscano, in una sua tenuta posta al nord della città, in distanza di circa tre miglia, dove una volta giaceva l'abbazia di s. Antonino.

Primo esperimento. Si sapeva in Italia, anche per le opere del chiarissimo professor Re², che i piselli (*pisum sativum* L.) si possono avere in tutte le stagioni dell'anno, seminandoli in varie riprese, purchè il clima sia temperato, della quale condizione non si può dubitare in questo territorio. Il terreno, in cui si eseguì la semina, era argilloso-guzzoso-calcare, qualità poco convenienti a tal genere di piante: l'esposizione è al sud sud-est, quasi in piano, con dolce pendio. Preventivamente furono fatti due lavori con l'aratro in epoche poco distanti: e senz'alcuna continuazione nell'anno 1812 in luglio furono seminati circa sei once

di piselli, di quelli che si appoggiano al ramo, ed in dicembre ne produssero circa venti libbre. Nell'agosto 1822., e ne successivi mesi di settembre, ottobre, e novembre, ne furono seminati circa libbre sessanta, di quella varietà ch'è nana, e non si appoggia ai rami. Se ne incominciò la raccolta in ottobre, e si è continuato ad averne a tutto marzo, e il prodotto si può valutare a circa lib. 1500. La estensione del terreno impiegato in questo esperimento è stato circa un'ottavo di rubbio. Il prezzo medio de' piselli freschi in questa stagione può valutarsi a circa baj. 10 la libbra. Sicchè da un ottavo di rubbio si è avuto un prodotto di scudi centocinquanta, con una spesa per lavori, semente &c. di circa scudi quattro: onde il reddito netto è di scudi cento quarantasei.

In un tempo, in cui il prezzo di grani va sempre decrescendo in Italia, onde alcuni agricoltori trovano più utile lasciare le loro terre a pascolo naturale, sarebbe desiderabile che si eseguisse l'esempio del sig. Palomba: ben inteso, che una simile coltivazione se crescesse di troppo, scemerebbe il prezzo di un tal genere, nè utile più vi sarebbe.

Secondo esperimento. Si sapeva, che in Sicilia ed in Puglia le viti si piantavano senza anteorazione di vello, anzi senz'alcun preventivo lavoro (meno quello di estirpare l'erbe spontanee) facendo un foro in terra, ed ivi collocando i magliuoli, secondo il processo indicato dal sig. canonico de Lucretiis in una sua lettera stampata in Napoli 1791. Nel sopradetto terreno in una estensione di tre sedicesimi di rubbio di qualità argilloso-selesioso, calcareo, con ciottoli calcarei, all'esposizione dell'est, in un dolce pendio asciutto, nel mese di febbrajo 1822 furono fatti de' fori in ter-

ra ed in essi piantati 1300 magliuoli di viti secondo il processo indicato dal detto de Lucretiis. Nel marzo di quest'anno 1823 si è osservato, che circa tre quartine sono periti, e circa un quarto rimane vigoroso, e si può assicurare che abbiano bene estese le loro radici. Si devono osservare le seguenti circostanze. Primo: per incuria de' travagliatori la piantaggione non fu bene eseguita, poichè la maggior parte de' magliuoli non appoggiava bene al fondo della terra, e nei lati non vi era terra sufficiente. Secondo: l'estate dell'anno 1822 fu estremamente calda e secca, e l'inverno susseguente straordinariamente freddo e burrascoso. Terzo: altri proprietarj in questo stesso territorio, che col metodo solito del divelto, o sia scassato, nell'inverno del 1822 piantarono le viti, ne hanno veduto sopra 5400 magliuoli perirne 3900; onde avrebbero avuto un piccolissimo vantaggio su quelli piantati col nuovo metodo.

La spesa della piantaggione del sig. Palomba ascende a sc. 8, cioè a sc. 42. 66. per rubbio, ed all'incontro la spesa del divelto, o sia scassato, sarebbe ascesa a sopra sc. 500 il rubbio.

Il suddetto sig. Palomba si propone in quest'anno fare l'esperimento della semina del riso secco: del che la ragguaglierò in appresso.

Ho l'onore di essere ecc. - Civitavecchia

17 marzo 1823.

PROF. ORAZIO VALERIANI.

Sul confronto dei circuiti elettrici coi circuiti magnetici, e sul calore intestino della terra. Memoria del cavaliere Leopoldo Nobili. Modena, 1822.

E S T R A T T O.

I fatti importanti scoperti dal fisico danese Oersted sulla influenza che l'elettricità sviluppata dagli apparati elettromotori esercita sul magnetismo, non potevano non richiamare a se l'attenzione dei dotti fisici di Europa, che coltivando premurosamente la scoperta, dopo averla arricchita di nuove esperienze, ne dedussero quindi le loro teorie per assegnarne la causa. Parve ad Oersted di riconoscere la sorgente da due agenti da lui riguardati dissimili, elettricità e magnetismo; ed è, secondo i suoi divisamenti, una specie di conflitto elettromagnetico quello che genera le aberrazioni, ed i moti degli aghi calamitati, che si avvicinano al filo metallico che unisce i due poli di un'apparato elettromotore. - Ma sempre più evidenti coi nuovi fatti si rendevano le analogie fra la elettricità ed il magnetismo, per cui Ampere considerando l'elettricismo per la vera causa dei fenomeni magnetici, riguardò una magnete come un sistema puramente elettrico, derivante cioè da una infinità di correnti elettriche circolanti nel medesimo senso, e perpendicolari all'asse che congiunge i poli di ogni magnete, come il magnetismo terrestre originato da correnti elettriche che girano dall'est all'ovest intorno all'asse della terra. Fondò egli sopra ingegnose esperienze queste sue congetture esaminando le azioni attraenti e repulsive, che fra di loro eser-

citavano i conduttori mobili comunicanti coi poli di un apparato elettromotore, quando le correnti elettriche sono in essi dirette nel medesimo senso, o in senso contrario; come venne confermato con metodo più semplice per mezzo degli anelli galleggianti dal professor della Riva. - Il chimico inglese Faraday scoprì in seguito i moti circolari, che prende un filo congiuntivo mobile intorno al polo di una sbarra magnetica fissa e verticale, e quei che a vicenda si generano quando fisso essendo il filo congiuntivo, mobile si rende la sbarra magnetica, e ad una forza producente detti moti rotatorj attribuì i diversi fenomeni elettro-magnetici.

A queste varie opinioni sulla causa del fenomeno in questione volle anche il sig. cav. Nobili aggiungere la sua dedotta dai principj già pubblicati sulla luce, calorico, elettricità, e magnetismo. Considerando egli i caratteri magnetici che sviluppa un'elica metallica posta in comunicazione coi poli zinco e rame di un'apparato voltiano, riconosce il fenomeno originato dalla circolazione vorticoso dell'elettricità scorrente per le volute delle spirali sottoposti alla sperienza. Questa corrente elettrica serpeggiante pone in moto, e seco trasporta in giro quel fluido sottile ed elastico, che il nostro autore suppone sparso da pertutto sì nell'interno dei corpi, che nello spazio, e ch'è l'agente di tutt'i fenomeni, onde nel moto rotatorio che concepisce, allontanandosi dall'asse di rivoluzione, ch'è quanto dire dall'asse della spirale cilindrica intorno cui si compiono i giri elettrici, sfuggendo lascia intorno quell'asse un vuoto di forma cilindrica, che per essere praticato in un fluido disseminato da per tutto non può che sussistere momentaneamente. Appena formato si riempie perciò col-

la materia che dall'esterno rapidamente vi accorre, e sboccando dall'una o dall'altra apertura compie in un attimo uno dei soliti vortici cartesiani. Or secondo i pensamenti dell'autore, è quest'ultima circolazione che veste la spirale di proprietà magnetiche, giacchè il circuito elettrico non fa che generarla e mantenerla. Similmente attribuisce la causa del magnetismo terrestre al moto di rotazione della terra intorno al proprio asse, che cacciando in massa il fluido disseminato nelle sue viscere dall'asse di rivoluzione verso l'equatore, ed i paralleli, produce lungo quell'asse un gran vuoto, che nell'essere riempito dal fluido circostante determina il vortice cartesiano, vale a dire una circolazione perenne dall'uno all'altro polo.

Passando a considerare i fenomeni del magnetismo ordinario nelle magneti sì naturali, che artificiali, diversa è la sua maniera di ravvisarli; giacchè, secondo le sue idee, quantunque le calamite traggano le loro proprietà da una circolazione della stessa specie, cioè la vorticoso, questa circolazione però nasce nelle spirali in un modo diverso, che nelle calamite. In queste la circolazione è di semplice *ingorgo*, qual nasce da corrente *costretta a passare per troppo angusto canale*, in quelle dalla forza centrifuga, che la elettricità delle spire imprime al fluido elastico e sottile.

Ammettendo quindi una distinzione fra il magnetismo *elettrico*, e il magnetismo *ordinario*, tenta con ciò spiegare le anomalie e le differenze che si scorgono nel confronto dell'uno coll'altro. Ed infatti le spirali cilindriche hanno i loro poli magnetici situati precisamente alle estremità del loro asse, mentre nelle calamite cadono quei punti un poco più indentro, e più s'avvicinano verso il cen-

tro dell'asse stesso. Ciò appunto nasce, secondo la teoria del nostro autore, perchè negli ultimi confini delle spire cilindriche la forza centrifuga di ogni spira elettrica concentra il rovescio della materia ambiente. Al contrario, nelle calamite ove manca il giro elettrico, e sussiste il solo circuito magnetico, questo conformemente al suo modo di generarsi per *ingorgo*, s' incurva più presto entro il fusto calamitato, diminuendo per tal modo la distanza che separa i due punti di massima concentrazione del circuito, quali sono i due poli.

Un' altra differenza, atta a distinguere il doppio movimento *elettrico-magnetico* della spirale cilindrica dal semplice *magnetico* delle calamite ordinarie, è quello che si osserva nell' atto che si presenta un ago calamitato ai poli d' ambedue le specie di sistemi. L' ago accostato ad una delle aperture della spirale cilindrica, spiega la più decisa tendenza verso il centro di essa. All' incontro gli aghi che si presentano alla estremità di un cilindro di acciaio calamitato, ancorchè vuoto al suo interno; corrono vivamente alla parete di questo, e vi si attaccano, piuttosto che diriggersi verso il centro del cavo cilindro, come siegue nel caso delle spirali cilindriche. Ciò accade, secondo l' autore, perchè la spirale cilindrica raccoglie la sua maggior forza sul mezzo delle proprie aperture per la ragione esposta di sopra; ma nel cilindro cavo manca questo giro in tondo; il solo circuito che ivi si trovi è il magnetico, e questo è infilzato non già sull' asse, ma sulle pareti del cilindro, le quali si comportano ad uso di una corona cilindrica formata d' altrettanti aghi magnetici tutti eguali, e tutti disposti coi poli *sud* da una parte, e coi poli *nord* dall' altra.

Un' altra prova sulla diversità di meccani-

smo con cui si generano i due magnetismi , cioè delle spirali cilindriche , e delle magneti ordinarie , lo rileva ancora dalle circostanze che li accompagnano . Infatti i segni magnetici delle spirali sottoposte alla corrente elettrica sono sempre seguiti da sviluppo abbondantissimo di calorico negli apparati elettromotori alla Wollaston a gran superficie , come principalmente risulta dalle belle sperienze istituite in Firenze dal sig. Pictet in unione dei fisici toscani ; il che non accade nel magnetismo ordinario , che non offre segno veruno di calore , restando freddi i metalli magnetici tanto prima che dopo la lor magnetizzazione .

Finalmente questo stesso fluido eminentemente sottile ed elastico , che produce i fenomeni elettrici ed i magnetici , genera pure , secondo le dottrine del nostro autore, gli effetti della luce e del calorico . Veste egli i caratteri della prima , allorchè vibra in modo da propagare le sue vibrazioni sino all'organo della visione , e si converte in calorico ogniquale volta penetrando nelle viscere dei corpi ne dilata le parti colla sua forza espansiva . Da tal principio deduce la causa del calore intestino della nostra terra . Se nelle spirali , come egli asserisce , nasce questo calore dalla materia che abbandonano le correnti elettriche cammin facendo ; nella terra nasce dalla forza centrifuga , che caccia quella medesima materia dall'asse di rotazione verso l'equatore ed i paralleli ; materia calorifera , che non è per esaurirsi giammai , perchè , disseminata com'essa si trova per tutto lo spazio , è sempre pronta a correre rapidamente per rimpiazzare il luogo di quella che ad ogni momento dalla forza centrifuga è spinta fuor del centro di rotazione .

Dal confronto delle accennate teorie potranno

no i coltivatori delle scienze fisiche rilevare qual sia la più acconcia a render ragione dei fenomeni elettro-magnetici. Peraltro nell'applicazione di esse alla spiegazione dei fatti numerosissimi ed interessanti, che la influenza della elettricità sul magnetismo ci presenta, resterà ognuno convinto, che molto ancora v'è a studiare e meditare sui fenomeni in questione, prima di avanzare un giusto giudizio sulla causa da cui derivano. La storia dei fatti, l'osservazione, e l'esperienza sono la scorta sicura del fisico nella indagine dei fenomeni naturali; e rimontando dagli effetti alle cause, si giunge finalmente al scoprimento della verità. È facile cadere in errore non seguendo questa via. Cartesio, cedendo agl'impulsi di una fervida fantasia, creò un romanzo fisico nel suo sistema del mondo; e saremmo restati nel caos e nella oscurità sulla causa dei fenomeni celesti, se dopo le ricerche dell'illustre Galileo sulla gravità dei corpi subluari, non avesse il gran Newton, presso l'osservazione e l'esperienza, stabilito su basi più solide il nuovo sistema della universale gravitazione.

S. BARLOCCI.

LETTERATURA

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE X.

OSSERVAZIONE VI.

Convien credere che agli antiquarj, i quali hanno trattato delle medaglie consolari, non sia mai occorso di vedere ben conservato il singolare denaro della gente Valeria *tav. I n. VI*, sul cui diritto in mezzo ad una corona d'alloro scorgesi una testa laureata e barbata con dietro un piccone allusivo al cognome ACISCVLVVS, ch'ivi pure si legge. Imperocchè niuno finora è riuscito a darci un'esatta descrizione del rovescio rappresentante un mostro colla leggenda L. VALERIVS nell'esergo. Secondo l'Orsino, che fu il primo a delineare questa moneta, egli ha la figura d'uomo nella parte superiore del corpo, ma l'inferiore si divide in due lunghe code di delfino. Ond'è che quel numismatico giudicollo un tritone, e lo credè allusivo alla cura che avesse il zecchiere del tempio di Nettuno, o qualche vittoria navale riportata da un antico Valerio. Il Vaillant gli commutò la faccia virile in femminile, gli diede nella sinistra un non so quale strumento di tre punte, da lui riputato una specie di corto tridente, e avendo rifiuta-

ta l'opinione dello Spanemio che vi trovava una nereide, preferì di ravvisarvi Amfitrite. La sua pittura venne imitata dal Morelli, e la sua spiegazione abbracciata dall'Avercampio, che volle condurre questo tipo a significare la battaglia di Azio. Ma l'Eckhel domanda con quale autorità poteva asserirsi che la sposa di Nettuno avesse le membra inferiori della natura dei pesci: e dal suo canto obbietto che quella dea era anzi celebrata da Esiodo per la bellezza de' suoi talloni. Nulla però aggiunse che potesse aiutare la spiegazione di questa rovescia, giacchè notò soltanto che nelle medaglie di Ascalona della Giudea sotto eguali forme ci veniva presentato Derceto madre di Semiramide, e lasciò poi al lettore il difficile assunto di mostrare come una ninfa di così remota regione potesse affacciarsi sopra un conio romano. Io posseggo due originali di questo nummo ch'è raro non poco, entrambi egregiamente mantenuti, i quali provano ch'era impossibile di rettamente interpretarlo finchè seguitavasi a prestar fede ai disegni sopra citati che tanto mancano di fedeltà. Posso dunque asserire, che vi è rappresentato il tronco di un uomo barbato con capelli irti, il quale appoggia la sinistra sull'anca, ed alza la destra sopra il capo in atto di ripararsi da alcuna cosa che gli cada addosso di sopra. Dai suoi fianchi si dipartono due code ripiegate in spire, che non sono già di delfino o d'altro pesce, ma bensì di drago o di serpente come ad evidenza apparisce della squamme. Sarà egli adunque certamente uno dei giganti di Flegrà che mossero guerra agli dei, i quali al dire d'Apollodoro (*Bibl. l. 1 c. 69*): *terribili plume vultu, ac promissa ex capite coma, et c mento barba praediti esse videbantur, habebant et*

pedes squamosos serpentum. E di fatti, per valermi precipuamente di esempj numismatici, sotto forme consimili ci viene effigiato Pallante uno di questi audaci figli della terra, rappresentato in atto di essere ferito dalla lancia di Minerva in una medaglia di Selseucia della Cilicia divulgata dall'Eckhel (*num. vet. mæcd. tab. xii n. 15*). E così pure viene figurato l'altro gigante che Giove fulmina dalla sua quadriga nel denaro di Sisenna della gente Cornelia tav. v n. 6: il qual tipo con molta maggior maestria d'intaglio vedesi ripetuto nel celebre cameo di Atenione serbato nel real museo di Napoli, e fatto pubblico dal Vinkelmann. Non si deve però tacere che tanto nella suddetta gemma, quanto nei bassi rilievi del museo vaticano, e in altre antiche sculture, le code dei giganti finiscono in una testa di serpe, mentre nella presente medaglia si fanno terminare in una punta di freccia, quale suole ai draghi attribuirsi. E vi è pure un'altra differenza, perchè le mani dei giganti nelle lodate incisioni sono d'uomo, e quelle che si mirano nel presente nummo appartengono certamente ad una belva, non avendo che quattro dita, ed essendo la metà più lunghe del dovere; motivo per cui una di esse fu dal Vaillant scambiata in un tridente. Queste particolarità serviranno a farci conoscere il gigante che si volle effigiare: perchè lo stesso Apollodoro, dopo averci avvisato che Tifeo aveva la forma d'un uomo d'immensa grandezza, sì che toccava colla testa le stelle, e colle braccia arrivava dall'oriente all'occidente, aggiunge che le sue mani terminavano in branche di dragone, e che aveva la figura dello stesso animale nelle altre sue estremità. Per la qual testimonianza sarà manifesto che qui è rappresentato Tifeo in atto

di schermirsi indarno colla destra dai fulmini di Giove : dal che ne segue che debba lodarsi l'Eckhel per aver restituito a questo dio la testa del diritto che indebitamente il Vaillant aveva voluto concedere a Nettuno. Niuna notizia nè dagli scrittori nè dai marmi ci viene somministrata del Valerio Acisculo che fece coniare la presente medaglia ; ma egli deve aver fiorito dopo il principio della guerra di Cesare con Pompeo, atteso che niuno dei molti suoi nummi è stato trovato nel tesoro di Cadriano : ond'è assai probabile, ch'egli sia stato uno dei zecchieri del successivo triumvirato. Ognuno si ricorderà che Orazio nell'ode iv del libro iii egregiamente si valse della battaglia dei giganti per adombrare le vittorie d'Augusto sopra i suoi emuli. Da non diversa ragione ripeto io l'origine di questo tipo, giacchè le vittorie della guerra civile non si vollero celebrare scopertamente, ma si preferì di ricorrere ad allusioni. Peraltro ignorandosi l'anno preciso, in cui fu fabbricato questo conio, non si potrà fondatamente assegnare il particolare avvenimento, cui egli si riferisce. Si sa che l'ultima zuffa di Giove con Tifeo accadde presso l'Eno, monte notissimo che divide la Tracia dalla Macedonia, e quindi non molto discosto della città di Filippi, celebre per la sconfitta di Bruto e di Cassio : onde acconciamente questo tipo potrebbe ricordare la distruzione dei congiurati. Ma siccome è forse più noto che Giove interrà questo gigante sotto l'Etna, così egualmente bene potrebbe alludersi alla debellazione di Sesto Pompeo nella Sicilia : ed anzi più probabilmente sarà egli disegnato sotto la figura di Tifeo, giacchè per indicare Bruto e Cassio sembrerebbe piuttosto che due giganti e non uno si fossero dovuti rappresentare.

Osservazione VII.

Tre medaglie d'argento di Giulio Cesare si veggono delineate dal Morelli nella gente *Giulia tav. 4 n. xi, iv, e v*; la prima delle quali, che trovasi anche in oro, porta nel diritto la testa inghirlandata di Venere, e mostra nel rovescio un trofeo, cui è appeso uno scudo bislungo ed un lituo militare, colla scure nell'area, indizio del pontificato massimo, e l'epigrafe *CAESAR*. La seconda ha il diritto uniforme, e lo stesso trofeo colla medesima leggenda dall'altra parte: ma manca della scure, ed invece presenta legato ai piedi del trofeo un prigioniero ignudo e sedente con lunga barba e capelli irti. La terza è un quinario che da una faccia offre il capo velato di Vesta col simpulo dietro la nuca, dall'altra un trofeo da cui pendono una spada e uno scudo rotondo, fra mezzo ed una corona d'alloro ed uno scudo bislungo, colla stessa iscrizione. Ciò che in queste medaglie ha precipuamente meritato l'attenzione dei numismatici consiste nei tre caratteri *xi*, che in ciascuna di esse si osservano dietro la testa del diritto. Il Vaillant amò di leggerli al rovescio *r. xi*, e gl'interpretò *Trophaeum secundum*; stimando che vi s'indicasse un fatto narrato da Dione, ed è che Cesare avendo vinto Farnace nello stesso luogo in cui molti anni prima Mitridate aveva sconfitto Triario, non essendogli lecito di abbattere il trofeo innalzato da quel re perchè era sacro a Marte, glie ne oppose un altro romano, il quale perciò potè chiamarsi *trophaeum secundum*. Ma l'Avercampio obiettò, che in questo caso si sarebbe dovuto dire *trophaeum alterum*, e che non si ha esempio che la seconda parola sia mai stata indicata con cifre numeriche. Anche l'Eckhel

osservò che secondo una tale supposizione quest'epigrafe doveva essere nel rovescio non nel dritto, al che da me si aggiungerà che quel trofeo non può riguardare Farnese, a motivo del prigioniero barbato, non usanda a quel tempo i popoli del Pon- to di nodrire la barba, come apparisce dalle me- daglie di quel paese. L'Eckhel interrompendo la le- zione dal lato opposto, e interrompendo diversamente, ne ricavò I, ITA, che stimo essere un mag- gior compendio di IMA I TTA, il quale si ha in un'altra medaglia del medesimo Cesare, non molto dis- simile, e che ognuno intende voler significare *Im- perator iterum*. Ma prescindendo dalla singolarità di vedere scritto *Imperator* con una semplice ini- ziale, quando è solemne per questo vocabolo l'ab- breviazione, IMP non mai diminuita, sopra alcun al- tro monumento numismatico, io farò solo osserva- re che su queste medaglie, di cui non meno di cin- tome ne trovo al presente sott'occhio, non vi è, né mai vi è stato alcun punto che separi il primo dal secondo. E pure questo punto sarebbe neces- sario se una di tali lettere appartenesse ad una pa- rola, la successiva ad un'altra; e infatti non mai si trascuria sulle monete latine quando dopo una si- gla continua l'epigrafe. Ciò dunque dimostra che queste tre lettere debbono insieme congiungersi, e che esse non esprimono che un'unica idea. Il che posto, aggiungerò che questo medesimo IM scritto in modo egualissimo, e nell'istessissimo luogo al di dietro della testa, trovasi in tre altre medaglie della mia raccolta, cioè in una della famiglia Sa- triona, in un'altra della famiglia Norbana, e in una terza della gente Lucrezia col rovescio del put- to alato cavalcante un delfino. Non cadendo il più piccolo dubbio che in tali monete la medesima

fre significano il numero cinquantadue, ragion vorrà che qui pure loro si assegni il medesimo senso: onde avrà meglio di ogni altro veduto l'Avercampio che le aveva appunto giudicate numeriche. Agli studiosi della paleografia latina non fa duopo di ricordare, che la nota del cinquanta non fu già negli antichi tempi di Roma la lettera L, ma sibbene un' V, nel cui mezzo cadeva un' asta perpendicolare, il quale avendo poi cominciato ad abbassare le sue ali, prese a poco a poco la forma di un T rovesciato siccome nel caso nostro, finchè l'uso avendogli fatto perdere la gamba destra venne a confondersi colla lettera alfabetica. Ma se pienamente mi sottoscrivo all'Avercampio nel giudicare che i caratteri in discorso appartengono all'aritmetica, non posso poi uniformarmi al suo parere quando opina che rappresentino uno dei soliti segni monetali. Imperocchè niun' altro numero fuori di questo si è mai veduto su tali monete, ed è al tutto fuori del credibile che si siano salvati tanti parti di una sola matrice, mentre si sarebbero perduti tutti quelli delle cinquantuna precedenti. E se poi si rifletta che in tre diversi tipi bisognerebbe ammettere questa medesima combinazione stranissima, non si esiterà a rigettare apertamente per falsa una tale opinione. Resta dunque che questo numero non possa indicare che un'epoca: ma per tentare di scoprire qual sia, sarà prima da indagarsi in qual'anno queste monete siano state improntate. L'Eckhel le credè battute nel 705 o nel 706, e tutto cospira a persuaderci che abbia colto nel segno. Imperocchè la mancanza di ogni titolo sembra escludere che si abbiano a riportare ad alcuno degli anni susseguenti, nei quali senza mistura furono sopra Cesare cumulati gli onori, di cui nelle me-

daglie di quei tempi così spesso si vanta. E a non farle credere anteriori alla guerra civile concorre l'osservazione, che niuna di loro fu rinvenuta nel tesoro di Cadriano, il quale per certo fu nascosto dopo l'anno 700, non essendovi mancata la medaglia dell'edile curule Cn. Plancio, che in quell'anno ottenne una tale dignità. Infatti se questi nummi fossero stati battuti pel bisogno della guerra gallica, apparirebbe assai strano ch'essendo così frequenti, alcuno non se ne fosse meschiato fra tante migliaia di monete raccolte per l'appunto nella provincia di Cesare. Aggiungasi che se queste ed altre medaglie di tipo e leggenda consimile saranno espulse dalla sede fissata loro dall'Eckhel, noi resteremmo senza monete dei cesariani nei primi due anni della guerra civile. E pure è certo che se non altro dev'essere stato battuto l'argento e l'oro macedonico riposto nell'erario da Emilio Paolo, e rapito da Cesare malgrado l'opposizione del tribuno Metello. Fermata adunque con bastevole fondamento l'età di questi nummi, se noi rimonteremo indietro per cinquantadue anni, c'incontreremo nel 653 o nel 654. Il primo di essi è celebre per la consumazione della guerra dei cimbri fatta da Mario, il secondo per la sedizione di Saturnino. OMESSO il secondo fatto d'infausta memoria, il primo per quanto grande egli sia non sembra tuttavia aver dato motivo ad un'era presso i romani, i quali non si sa che ne abbiano avuto altre fuori dell'ordinaria *ab urbe condita*, e della rarissima *post reges exactos*. Se fosse diversamente, come non se n'avrebbe un sentore in Cicerone, che così volentieri cerca ogni occasione di magnificare il suo concittadino? Ma oltre questi avvenimenti havvene a quei tempi un'altro, di cui si può bene nel caso pre-

sente celebrare la ricordanza, ed è la passata di Cesare avvenuta nel 654. Così bene corrispondendo il tempo, io penso adunque che questo numero voglia significarci gli anni che aveva il dittatore quando fece improntare le nostre monete: e credo che la tale opinione non possa farsi altro ragionevole rimprovero fuori di quello che quest'uso è nuovo in numismatica. Una simile obbiezione fu temuta soverchiamente dall'Eckhel t. vi p. 40, quando appena si azzardò di dire a mezza bocca che l'anno XL e XLI che trovasi nei quinari di M. Antonio coniatì a Lione doveva intendersi della sua età. Ma non per questo la sua scoperta è meno vera, avendo egli evidentemente dimostrato che quel numero non può legarsi con alcun'altra epoca nè romana nè municipale, e che all'opposto egregiamente si addatta ai fasti della vita di quel triumviro. Il che essendo, senza imbarazzarci nella quistione, se un tal costume sia stato o no adoperato sopra le monete del re stranieri, questi due esempi coetanei serviranno a sostenersi, l'un l'altro: e se una tale pratica ebbe corta durata, nè fu in appresso seguita, dovrà rifondersene la colpa sulla sopravveniente monarchia, che fece sostituire agli anni della vita gli anni del principato. Intanto, per fede di Macrobia e dei calendarj anziati e amitermino, essendo Giulio Cesare nato ai 12 di luglio del 654, se l'anno espresso nei nostri nummi è all'uso di quelli dell'impero semplicemente incominciato, la loro fabbricazione dovrà determinarsi poco dopo il principio della guerra civile. Che se anche vorrà ordersi compiuto, ciò non toglierà ad ogni modo di poterli reputare anteriori alla pugna di Rarsaglia avvenuta ai 9 di agosto del 706, e agli onori che in seguito di essa furono prodigati al vincitore: lo

che basta per render ragione come in essi si legga il semplice nome *CASSA* senz'altra qualificazione. I tipi poi dei due denari riguardano certamente le vittorie per l'addietro riportate nelle Gallie e nella Germania: e non negherò anche che il quinario possa alludere a quella che Cesare dopo la pretura conseguì nella Spagna; non volendo per questo trovar brighe coll'Avercampio, che ciò dedusse dalla forma delle armi, e che avrebbe forse un nuovo appoggio alla sua opinione nella corona ch'ivi si vede, che potrebbe significare il titolo d'imperatore guadagnato già d'allora a detto di Plutarco.

Osservazione VIII.

Debbo alla somma gentilezza del principe de' viventi numismatici sig. Sestini la descrizione della seguente singolare medaglia da lui veduta nell'imperiale gabinetto di Vienna. Ella è di secondo bronzo, e porta nel diritto la testa di Adriano laureata, rivolta alla destra di chi guarda, coll'iscrizione *ADRIANOC KAICAP*, ed ha nel rovescio la figura di Bacco seminudo in piedi che tiene nella sinistra il tirso, e nella destra un vaso da bere coll'epigrafe *ANΘY KYHTΩ YPKANΩN*. Spetta, come ognun vede, ad Ircania della Lidia città della provincia dell'Asia, ed è insigne per la notizia che ci somministra di un nuovo procónsole. Anzi sarà questo l'unico monumento che ci sia pervenuto, in cui si nomini Lusio Quieto uno dei più gran generali dell'impero romano: onde Ammiano Marcellino l. 29 volendo fare l'elogio di Teodosio, lo chiama *Domitii Corbuleonis et Lusii veterum similis*, quorum prior sub Nerone, alter Traiano rethgerente romanam, pluribus inclaruere fortibus sa-

ctis. Nè sarà da dubitarsi ch'egli sia il qui mentovato, perchè la carica di proconsole dell'Asia richiede, com'è notissimo, un personaggio che abbia precedentemente goduto del supremo onore dei fasci; e sotto l'impero di Trajano e di Adriano, anzi fino a quello di Aureliano, non si conosce alcun'altro console ordinario, o suffetto, ch'abbia portato il cognome di Quietò, all'infuori di lui. Egli fu un piccolo principe di nazione mouro, che comandava ad un paese non obbediente ai romani: e però scrive Temistio nell'orazione 16, che: *neo romanus erat, ac ne afer quidem ex provincia Africa, sed ex ignobili et remoto limite*. Dione ne ha in poche parole compendiato la vita in un frammento salvatosi fra gli escerpti peiresciani, ed inserito dal Reimaro nel l. 68 c. 32: *Lusius hic Quietus erat quidem maurus, maurisque praefuerat, et praefecturam alae maurorum gesserat, sed damnatus quondam nequitiae, cum ignominia fuerat dimissus. Postea vero instante bello dacico, cum exercitus auxilio maurorum egeret, ipse ultro cum equitatu maurorum advenit, atque egregiam operam navavit. Quam ob causam cum esset honoribus affectus, longe plura ac majora altero bello dacico facinora edidit. Tandem vero eo fortitudinis ac fortunae bello parthico hocce processit, ut inter praetorios relatus consulatumque adeptus sit, et provinciam Palaestinam rexerit: quae res ei praecipue invidiam, hinc odium ac perniciem attulere*. Il suo arrivo all'esercito dacico colla cavalleria dei mori avvenuto nel 854 vedesi rappresentato nei bassorilievi della colonna Trajana n. 198, come ha ben veduto il Fabretti pag. 5 e segg. Maurizio, nella *Tactica seu stratagemata* l. 9 c. 2, ci racconta ch'egli non aveva obliate le arti della sua nazione.

ne : imperocchè avvicinatosi una volta ai daci, li trattenne qualche tempo con proposizioni di pace, ma poi venne a piombare sopra a loro di notte, quando meno se l'aspettavano. E sappiamo da Dione (l. 68 c. 8) che mentre Trajano investiva Sermizegetusa capitale della Dacia nell' 856, come ora vogliono i calcoli migliori, *Lusius hostes ex altera parte adortus magnum numerum eorum concidit, plures cepit vivos*. Lo stesso storico c. 23 c' insegna che nella guerra partica essendo entrato Trajano nella Mesopotamia, egli vi occupò varie città, fra le quali Singara ch' è ben nota ai numismatici; e Temistio nel luogo citato indica che il consolato fu il premio conferitogli per aver debellato i mardì. Il Tillemont (*Emp. Trajan. art.xx*) credè che questi popoli abitassero verso il mar Caspio; onde saranno quelli che Plinio nel l. vi c. 27 colloca molto al di là del Tigri: *Susianis ad orientem versus iuguntur cossaei latrones et mizaeorum xl populi liberae feritatis. Supra eos patent parthusi, mardì, et seitae Hyi, qui praetenduntur super Elymida, quam Persidi in ora iunximus*. Ma a me non pare che Trajano spingesse tant' oltre da quella parte le sue conquiste: onde giudicherei piuttosto che si trattasse di altri popoli situati al di qua di quel fiume, che l'istesso Plinio chiama Mardani dalla città di Marde, e che memora nello stesso libro cap. 26: *Mesopotamia oppida, praeter jam dicta, habet Seleuciam, Laodiceam, Artemitam: item in arabum gente, qui aroei vocantur et mardani, Antiochiam, quae a praefecto Mesopotamiae Nicanore condita Arabis vocatur*. In tal modo Dione e Temistio parlerebbero forse della medesima spedizione. Nel 868 mentre Trajano navigava pel Tigri verso il golfo persico, i paesi da

lui conquistati si ribellarono; onde fu costretto a retrocedere, e a mandare contro i sollevati due suoi generali Massimo e Quietò, i quali riuscirono molto differentemente nella loro spedizione. Imperocchè Massimo fu disfatto ed ucciso in un combattimento; ed all' incontro Quietò riportò segnalati vantaggi, riprese Nisibi, espugnò e diede alle fiamme Edessa (*Dione* l. 68 c. 36). Sembra che gli fosse allora data da reggere la Mesopotamia da lui riconquistata, di cui sarà stato il primo legato: e per verità Sincello p. 348 lo chiama apertamente *dux Mesopotamiae*. Intanto i giudei della Cirenaica, dell'Egitto e di Cipro essendo anch' essi insorti avevano commesso orribili stragi fra i popoli di quei paesi: onde Trajano temendo che non facessero altrettanto nella Mesopotamia, ov' erano assai numerosi, per prevenirli diede ordine a Quietò di cacciarli dalla sua provincia. Per lo avendo riunito segretamente le sue forze, come narra Niceforo Callisto l. 3 cap. 23, gli assaltò, li vinse in una grande giornata, e ne fece macello. Eusebio nel *Cronico* e nell' *Hist. Eccl.* l. 4 c. 2, Orosio l. 7 cap. 11, e Dione l. 68 c. 32, narrano concordemente queste cose alla fine dell' 868. Per questi meriti fu trasferito al governo della provincia della Palestina, senza dubbio per tenerla in freno col timore che avea incutito ai giudei: nè vi ebbe già solo il titolo e l'autorità di procuratore, come avevano avuto fin allora i suoi predecessori, ma sibbene quella di legato augustale, secondo che hanno osservato il Valesio e il Fabricio. Tanto valore e tante imprese fortunate lo resero carissimo a Trajano, il quale al dire di Temistio pensò a farlo suo successore. Quindi essendo morto questo principe a Selinunte, la gelosia di stato lo rese sospetto ad Adriano, che montò sul tro-

no agli 11 agosto dell' 870 . Sparziano racconta che il nuovo imperadore , prima anche di partire *ad inspicendas reliquias Traiani, Lusium Quietum, sublatis gentibus mauris quas regebat, quia suspectus imperio fuerat, exarmavit, Marcio Turbone, judaeis compressis, ad deprimandum tumultum Mauretaniae destinato* . Sia che questo torto movesse veramente Lusio a cospirare contro Adriano , sia che giovasse all' imperadore di farlo credere , certo è ch' essendo state tramate insidie alla vita del principe da Avidio Nigrino fu presa quest' occasione per farlo morire . *Nigrini insidias* , dice il medesimo storico , *quas ille sacrificanti Hadriano, conscio sibi Lusio et multis aliis, paraverat, quem etiam successorem sibi Traianus destinavisset, evasit* . *Quare Palma Terracinae, Celsus Baiis, Nigrinus Faventiae, Lusius in itinere, senatu iubente, invito Hadriano, ut ipse in vita sua dicit, occisi sunt* . Dione anzi aggiunge , che l' imperadore interposito iureiurando negavit eos iussu suo fuisse interfectos ; ma lo stesso Sparziano poco dopo attesta che in seguito ne rifondeva la colpa sopra i suggerimenti del suo prefetto del pretorio Taziano : *quem nixus est obtruncare, sed revocatus est quia iam quatuor consularium occisorum, quorum quidem in necem in Tatiani consilia refundebat, premebatur invidia* . Quantunque Dione, forse per uno dei soliti storpiamenti di cui è debitore a Xifilino , metta che Adriano fece morire questi personaggi *statim ac adeptus est principatum* , pure non vi è dubbio che meriti maggior fede Sparziano che pone questo fatto un' anno più tardi . Imperocchè questi in prima racconta la venuta dell' imperadore a Roma (la quale, secondo una sua medaglia coll' epigrafe ADVENTVS. AVG. PONT. MAX. TR. POT.

G.A.T.XVIII.

4

COS. II, non potè accadere se non dopo le calende di gennajo dell' 871, in cui prese il secondo consolato), e quindi, dopo aver parlato delle cose che vi fece, prosegue a narrare come pel tumulto dei sarmati e degli alani fece un viaggio nella Mesia, ove successe il tentativo di Nigrino contro la sua vita: dal che si raccoglie che l'uccisione di Lusio e dei suoi compagni, che ne fu la conseguenza, deve differirsi con sicurezza fino alla fine di quell'anno. Il Fabricio, nella nota 203 al l. 68 di Dione, tratto in errore dal passo sopra riportato di Spaziano: *Lusium Quietum, sublati gentibus mauris quas regebat, ... exarmavit, Marcio Turbone, judaeis compressis, ad deprimentum tumultum Mauretaniae destinato*; credè che Lusio fosse stato trasferito dal governo della Palestina a quello della Mauretania, e che da questo pure rimuovendolo Adriano, gli sostituisse Turbone. Ma chi può supporre che Trajano negli ultimi mesi della sua vita degradasse quello che destinava successore dell'impero a segno tale di mandare lui consolare in una provincietta solita ad amministrarsi da un procuratore, come si ha da Tacito *Hist. l. 1 cap. vi*, e che mentre il fuoco sedizioso era cotanto acceso, come lo provano le ribellioni successive, volesse allontanare dalla Palestina la persona, che poco prima aveva scelta, come l'unica capace di contenerla in dovere? L'errore del Fabricio nasce dal non aver inteso che le genti more nette da Quietò sono le soldatesche di quella nazione ch'egli aveva sotto i suoi ordini, come si è accennato da principio, di cui Adriano gli tolse il comando allorchè diede la cura a Turbone di pacificare i giudei: il quale fu poi destinato a passare per lo stesso oggetto nella Maureta-

nia, che anch' essa era in pericolo, atteso che lo stesso Sparziano avea detto poco prima: *Deficientibus his nationibus quas Traianus subiecerat, mauri lacessebant imperium*. Notabile è in questo caso la frase *Quietum exarmavit* usata dallo storico, e siamo debitori alla nostra medaglia che c' insegna la maniera con cui il novello principe con fina politica disarmò il suo possente rivale. Ciò fu col trasferirlo dalla legazione della Palestina al proconsolato dell' Asia, ch' era come ognun sa una provincia senatoria, e quindi inerme del tutto: con che sotto somiglianza di un maggior onore venne a separarlo dai suoi soldati. E così avvenne senza dubbio: perchè se Adriano fu eletto imperadore agli 11 agosto dell' 870, e se Quietò fu ucciso cadendo l'anno successivo, la medaglia che porta il ritratto del primo e il nome del secondo sarà stata sicuramente coniatà in quest' intervallo. Per la qual cosa la dignità che all'ultimo attribuisce sarà posteriore al racconto dello storico, che parla di cosa avvenuta nei primi giorni dell' impero di Adriano, avanti ch' egli partisse d' Antiochia *ad inspiciendas reliquias Traiani*. Tutto questo discorso è stato fatto per provare concludentemente che il principio del proconsolato di Quietò cade nell' agosto dell' 870; dal che ne verrà che potremo facilmente indovinare qual fu il viaggio; nel corso del quale fu ucciso sul declinare dell' anno seguente: e sarà quello con cui ritornava dalla provincia alla capitale, dopo compito l' anno della sua amministrazione. Nè si opponga che le provincie senatorie si cavavano a sorte, il che è ben vero; ma ciò non toglie che gli augusti le dessero talvolta a chi meglio loro piaceva; e infatti di simili arbitrii di Tiberio abbiamo più esempi in

Tacito. Oltre di che chi vieta di credere che fosse arrivato il turno, per cui una delle provincie consolari devolvevasi a Quieto, onde Adriano null'altro facesse se non che obbligarlo a non rinunziarle? Molto più difficile è la ricerca in qual'anno Lusio esercitasse il consolato, che deve essere stato suffetto, e che da niun fastografo viene posto a registro. Il solo Fabricio nella citata nota 203 lo fissò nell'868, stante la sicurezza in cui siamo di averlo egli conseguito in grazia del valore dimostrato nella guerra partica. Ma oltre la mancanza del quinquennio, che secondo leggi doveva interpersi fra il consolato e la provincia, vi è anche l'altra difficoltà, che Quieto non venne a Roma sicuramente nè in quell'anno nè in alcuno dei successivi: onde bisognerebbe supporre che avesse amministrato l'ufficio consolare essendo assente: del che non so se fino a quei tempi si abbia alcun esempio in un privato. Del resto anche questa quistione dipende dallo scioglimento del gran problema sulla durata della guerra partica, di cui non ve n'è alcun'altro più involupato in tutta la cronologia romana. Il Tillemont ha dottamente sostenuto una doppia spedizione contro i parti, l'una nell'859, l'altra nell'867; nel che è stato contraddetto dall'Eckhel, che sulle traccie del Noris non ammette se non che la seconda. Però tutte le sue ragioni non provano altro, se non che Trajano nella prima guerra non avrebbe assunto il titolo di Partico: e non so poi se l'argomento negativo ricavato dal silenzio degli storici (ma di grazia quali sono le storie di Trajano, se si eccettui quel guazzabuglio che del libro di Dione ha fatto Xifilino, e che lo stesso Eckhel è costretto a condannare?) basti a distruggere l'aperta testimonianza degli atti

sinceri di s. Ignazio sostenuti da Eusebio , e della cronica alessandrina , i quali attestano con espresse parole che Trajano era in Antiochia *nono imperii sui anno , consulibus iterum Sura et Sanecione* , che sono due chiarissime caratteristiche dell' 86o. Per me l' autorità di quegliatti è stata mirabilmente rialzata dopo che il Marini nelle sue figuline (*figul. apocr. n. 3*) ha mostrato ch' essi sono i soli a notar rettamente il consolato di quell' anno , ch' è erroneo presso tutti gli altri , avendo provate la sua asserzione con un' antico peso del musco borgiano , in cui si ha parimenti *sosio. ET. SVRA. consulibus. iterum*. Certo che nel supposto di una duplice spedizione, siccome la vittoria sui mardi, come ho notato di sopra , potrebbe comodamente riportarsi alla prima , così vi sarebbe tutto il tempo perchè Lusio fosse potuto venire a Roma ad esercitare il consolato , e perchè fosse decorso il termin legale onde divenire próconsole . Che che però ne sia , io mi limiterò ad asserire che la presente medaglia somministra un' argomento di più in favore del Tillemont , ma ch' ella non è così decisiva , come lo è stato il diploma d' onesta missione divulgato dal Lysons , che a dispetto di tutti i fasti e di tutti i cronisti ci ha provato che la fine della prima guerra dacica doveva posticiparsi di un' anno . Ora non mi resta se non che di prevenire un' obiezione , la quale appoggiandosi sull' epigrafe del diritto potrebbe capovolgere tutto ciò che ho stabilito finora , e stante la mancanza del titolo e d' angusto e d' imperatore pretendere che questa medaglia fosse stata coniatà nell' intervallo fra l' adozione di Adriano e la morte di Trajano , risuscitando così l' obliata sentenza del Dodwell (*Appendix ad dissert. Cypr. xxxx et sequ.*), il qua-

le volle che fra questi due avvenimenti decorresse un'anno intero. Ma ora non vi è più chi non presti intera fede a Sparziano, il quale limita a meno di tre giorni questo interstizio: tempo assolutamente troppo breve per aparecchiare il conio di una moneta, specialmente in una città di provincia. Quindi ancor che l'ingiurie dell'età non avessero rapito, com'è supponibile, a questo nummo alcun'altra lettera, del che non potrà portare giudizio se non chi l'abbia sott'occhio, io preporrei di rifondere la colpa di questo silenzio sopra una certa predilezione ch'ebbe Adriano pel titolo di cesare, la quale potrebbe somministrare una ragione abbastanza soddisfacente per una medaglia coniata fuori di Roma, e perciò non soggetta a tutto il vigore dell'etichetta cortigianesca. Infatti Sparziano ci avvisa che quel principe *amavit genus dicendi vetustum*, e gli antichi scrittori ci mostrano tutto giorno degli esempj, in cui i primi imperadori sono detti cesari semplicemente. E di questa sua predilezione mi fanno poi fede i suoi servi che a differenza di quelli de' suoi successori non si dicono che rare volte servi d'augusto, ma molto più spesso servi di cesare. Bastino in prova di ciò le figuline del solo consolato di Petino e di Aprianiano, ossia dell' 875: nel qual'anno non fuvvi per certo altro cesare, nè imperadore, se non Adriano; delle quali ne conosco fino a 135 diverse, e in cui incontro ad ogni passo *Ex praediis Caesaris*, o vero *Caesaris nostri servus*.

OSSERVAZIONE IX.

Una medaglia di terzo bronzo, ch'era stata mal letta dall'Arduino (*Num. urb. in Rhodus*), e falsamente attribuita all'isola di Rodi, fu ripro-

dotta dal Morelli nella tavola stessa delle miscelanee aggiunte a piedi del suo tesoro, ove mostra nel diritto la leggenda ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑ. ..., e nel rovescio ΕΠΙ. ΠΡΟ. ΕΜΙΛ. ΑΝΤΩΝΙΟΥ. ΝΑΣΩΝΟΣ. Egli tornò di nuovo ad esibirla nelle sue imperiali tav. xx 18, ma il nummo ch' ebbe allora per le mani era acora più frusto, onde non potè ricercare che Δ. ΑΝΤΩΝΙΟΥ. ΝΑΣΩΝΟΣ. Intanto la prima lezione coincidendo con quella che ne aveva dato il Vaillant (*gr.* p. 25) ΕΠΙ. ΠΡΟ. ΕΜΙΛΙΟΥ. ΑΝΤΩΝΙΟΥ. ΝΑΣΩΝΟΣ condusse l' Avercampio nell' errore di credere che questa moneta fosse stata battuta durante l' impero di Domiziano da un' Antonio Nasone sotto la magistratura di Emilio Proculo. Molte cose in questa iscrizione dispiacquero all' Eckhel t. 1 pag. 404, delle quali una dovè essere certamente la novità di vedervi ΕΜΙΛΙΟΥ in vece d' ΑΙΜΙΛΙΟΥ: onde entrò in pensiero ch' ella dovesse emendersi coll' aiuto di un' altro rovescio, di cui sarò a parlare fra poco. Ma i suoi sospetti saranno ora rivolti in certezza, perchè una di queste medaglie molto meglio conservata trovasi in Parigi nel museo Tochou, di cui eccone un' esatta descrizione comunicatami gentilmente dal ch. Sestini.

ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑ. ΥΙΟΣ. Testa di Domiziano laureata rivolta alla destra di chi mira.

ΕΠΙ. Δ. ΑΝΤΩΝΙΟΥ. ΝΑΣΩΝΟΣ. ΕΠΙΤΡΟΠΟΥ. Scudo rotondo sovrapposto ad un' asta. Un solo magistrato adunque, cioè Lucio Antonio Nasone procuratore, sarà ricordato su questo nummo impresso non più sotto il regno di Domiziano, ma sotto quello di suo padre: e solo saremmo restati incerti a qual provincia apparteneva, se opportunamente l'Eckhel non avesse chiamata in soccorso un' altra moneta riportata dall' Haym t. 2 p. 247., e ripetuta dal Mionnet t. 2 pag. 408 n. 1.

ΑΥΤΟΚΡ. ΚΑΙΣΑΡ. ΣΕΒΑΣ. ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ. Testa laureata di Vespasiano alla destra.

ΕΠΙ. ΔΟΥΚΙΟΥ. ΑΝΤΩΝΙΟΥ. ΝΑΣΩΝΟΣ. ΕΠΙ- ΤΡΟΠΟΥ. Nell' area ΒΙΘΥΝΙΑ. La Bitinia sotto le forme di una donna in piedi sopra un' aratro, alla cui stiva si appoggia colla destra, avendo delle spighe nella sinistra.

All' Eckhel t. iv p. 25 fece meraviglia che su queste medaglie del comune della Bitinia fosse mentovato un procuratore, quando è solito che vi si ricorda il proconsole: onde restò in dubbio, se ciò fosse perchè ai tempi di Vespasiano avvenisse qualche mutamento nel governo di quella provincia, o perchè questo magistrato secondario fosse sostituito per imprestito in luogo di un proconsole o defonto o rimosso. Il qual ultimo pensiero deve senza dubbio proferirsi, si perchè il Marini (*Fr. Arv.* p. 756), che ha trattato diligentemente del vario governo dei romani in quel paese, assicura che dopo Augusto niuna innovazione vi fu fatta fino a Trajano, come perchè fu solito veramente che i procuratori di cesare succedessero nell' amministrazione delle provincie in mancanza del proconsole, o del legato augustale. Di tali procuratori *qui agebant vice praesidis, vicem praesidis tuebantur, vice praesidis fungebantur*, parlano più volte le leggi, e tra le altre l. 23 *D. de appellat.*, *Collat. LL. RR. et Mosaic. tit. xiv §. 3 l. 2 c. de poenis*, l. 4 *c. ad l. Fab. de plag.*, l. 1 *c. de pedan. judic.* Ed in pratica, oltre gli esempj raccolti dall' Eckhel, anch' io poco fa nell' osserv. v ho citato le lapidi dei due procuratori C. Minicio Italo, e C. Fabio Sabino Aquila Temesiteo, ambedue i quali fecero le veci del proconsole dell' Asia. A questi ora aggiungerò Badio Com-

niano procuratore *vices praesidis agens* nella Gallia Lugdunese (Muratori p. 576); e C. Giulio Senecione PROC. PROV. GALAT. ITEM VICE. PRAESIDIS. NIVS. PROV. ET. PONTI presso il medesimo collettore d' iscrizioni pag. 907. 4. Nè è da dubitarsi che siccome nell' altre provincie, così pure nella Bitinia vi fosse il procuratore cesareo, che nella lapide sovracitata di Temesiteo si chiama più ampiamente PROC. PROV. BITHYNIAE. PAPHLAGON. TAM. PATRIMONI. QVAM. RAT. PRIVATAR. Un' osservazione da farsi è quella che due altre medaglie somigliantissime alle sopra descritte, coll' istessissimo diritto e collo stesso tipo nel rovescio, si trovano nel Morelli (gente *Maecia* tav. 1. 2. 1. e 3, ma la prima è descritta più diligentemente dal Sestini *Descr. num. vet. pag. 243. n. 1.*), nè vi è altra differenza, se non che si varia il nome del rettore della provincia leggendosi ΕΠΙ. Μ. ΜΑΙΚΙΟΥ. ΡΟΥΦΟΥ. ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ. Dal che se ne avrà un' ottimo argomento per giudicare che l' amministrazione di questi due presidi sia stata immediatamente consecutiva, tanto più che quei tipi non si osservano, ch' io sappia, sul rovescio di alcun' altro proconsole. Non però si potrà dire che Nasone subentrasse in luogo di Mecio Rufo: perchè questi nè morì durante la carica, nè fu cacciato per delinquente, trovandosi che poi ascese ad un consolato suffetto in compagnia di L. Turpilio Destro, siccome ci attesta una lapida edita dal Gruntero pag. 42. 2, che falsamente si era tribuita ai consoli del 978. Si dimostra anzi al contrario che Nasone fu anteriore a Mecio, perchè l' iscrizione sopra riferita delle medaglie del primo prova chiaramente che furono stampate vivendo ancora Vespasiano: mentre all' opposto, oltre le monete già

citato del secondo, se ne hanno altre due, una riportata dal Sanclemente t. 1 p. 138, l'altra dal Mionnet t. 2 p. 409, entrambe colla testa di Tito, il quale ora si prende il semplice titolo di cesare, ora quello di augustus. Dal che ne consegue che furono coniate senza fallo nell'832 in cui Tito per la morte del padre avvenuta ai 24 di giugno salì al trono imperiale. Lo che essendo, l'anno in cui il nostro procuratore di Bitinia vi ebbe l'autorità di proconsole sarà stato l'antecedente, ossia l'831. Di questo Nasone parla Tacito *hist. l. 1 cap. 20*, ove ci fa sapere ch'era tribuno delle coorti pretoriane, ma che fu degradato sotto Galba poco dopo l'adozione di Pisone: *Exauctorati per eos dies tribuni e praetorio Antonius Taurus et Antonius Naso*. E le presenti medaglie avranno poi il merito di confermare questa lezione dello storico a dispetto de' suoi comentatori, i quali sono convenuti nel riprovarla per la frivola ragione che in questo caso egli avrebbe scritto *Antonii Taurus et Naso*, ma che frattanto l'hanno lasciata nel testo solo perchè non si sono accordati nella correzione, volendo alcuni sostituirvi *Aurelius*, altri *Autronius*, altri infine *Actorius*.

Osservazione X.

Antica è la querela incominciata dal Sigonio, che sia perito il nome gentilizio della famiglia Norbana, celebre per molti consolati e per altre magistrature, e ricca non meno di medaglie che di lapidi. E veramente pareva che poca speranza rimanesse di più risaperlo, essendosi veduto che gli stessi fasti capitolini l'avevano preterito nel ricordare i consoli del 671, del 716, e del 730: il che faceva vedere per lo meno che quei personaggi non si erano curati molto d'usarlo. E ciò venivasi con-

fermando da' cognomi di Flacco e di Balbo, che tanto quei consoli, quanto i posteriori del 768 e del 772 avevano adoperato: e quindi non era da dubitarsi che il lung' uso avesse portato finalmente *Norbanus* a tener le veci del nome, come abbiamo veduto farsi nei tempi meno antichi da *Lentulus*, a cui pure si attaccarono gli agnomi di *Cossus*, di *Cruscellus*, di *Gaetulicus*, di *Lupus*, di *Maluginensis*, di *Scipio*, di *Spinther*, di *Sura*, ed altri. Onde saremmo stati in eguale ambiguità, se l'antica sua rinomanza non ci avesse fatto sapere, ch' egli apparteneva ad una delle più famose diramazioni della gente Cornelia. Tuttavolta egli è ugualmente manifesto che anche *Norbanus* dev' essere stato da principio un cognome desunto dalla vetusta città di Norba nel Lazio, in cui fu dedotta una colonia fino dal 264 (Dionigi d'Alicarnasso l. VII § 13), d'onde quella famiglia derivava probabilmente la sua origine. Imperocchè troppo costante è la legge della terminazione in *us* prescritta a tutti i nomi gentilizj romani, nè può a *Norbanus* applicarsi l'unica eccezione che recentemente gli eruditi hanno consentito di farvi in favore delle genti etrusche latinizzate, il cui nome termina in *A*, come sarebbe *Caecina*, *Volasenna* e simili. E del pari *Norbanus* non è certamente un'appellativo di adozione, perchè in queste caso si sarebbe scritto *Norbianus*: alcuni de' quali, pel costume da me altre volte notato, sul finire della repubblica, o nel secolo d'Augusto, invece di essere posposti si trovavano premessi al cognome; con che resta tolta l'obiezione che presenterebbero *Betilienus Bassus*, *Alfenus Varus*, *Iunianus Lupus*, e somiglianti. Persuasi di una tale verità si sono alcuni antiquarj messi in cerca di questo nome smarrito: ma con in-

felice riuscita. Il Glandorpio pel primo (*honomast.* p. 839), cui troppo ciecamente ha aderito il Piglio, stimò di averlo trovato nella gente Tigellia, tratto in errore da una falsa annotazione del Longolio sopra un passo di Cicerone. Più recentemente lo Spanemio t. II pag. II volle crederlo Giunio, sull'appoggio di due iscrizioni del Portogallo pubblicate del Grutero (pag. 876. 5 e 6), le quali non sono effettivamente che una sola meglio o peggio trascritta, e di cui questa è la più plausibile lezione, benchè anch'essa non emendata del tutto.

C. IVNIO. L. F. GAL

RVFO

C. NORBANVS. L. F. . . . ,

IVNIVS. DEXTER

HERE DÈS

Ognun vede che a torto si è indotta una laguna nell'ultima riga, in cui si ha da leggere correntemente *HEREDVS*: per lo che C. Norbano e Giunio Destro, di cui manca il prenome, saranno chiaramente due distinte persone e non una sola come ha preteso lo Spanemio, la cui opinione fu largamente confutata a pag. 180 dall'Odorico nella sua dissertazione sopra un triente della gente Antestia inserita nel t. VIII dei saggi di Cortona. Però quell'erudito poteva andare più oltre, e insegnarci ancora la vera aggiudicazione del cognome *Norbanus*, valendosi della conoscenza ch'egli aveva di un'inedita e singolare medaglia da lui citata nella medesima pagina, ma che non volle descrivere nè illustrare per non togliere, come sembra, quest'onore a chi la possedeva, il quale aveva in animo di pubblicarla da se stesso e che poi non lo fece. Era questi il padre Antonio Benedetti suo

confratello nella compagnia gesuitica, noto ai numismatici per un' operetta in cui diede alla luce alcune medaglie greche del suo museo, il quale tutto festoso per sì bell'acquiste ne partecipò l'annunzio al mio genitore con lettera datata da Roma li 4 febbrajo 1767. Quest' ultimo ebbe campo in appresso di osservarla e di encomiarla, e trovo che tornarono a formarne soggetto del loro erudito carteggio nel 1780. Dalle molte ricerche che ho fatte per vedere questo nummo non ho potuto ricavare se non la certezza, ch'egli è andato oltremonti insieme con tutto il resto della collezione di quel religioso venduta ad un' inglese di cui non mi è riuscito di sapere il nome. Tuttavolta sono in istato di darne una descrizione, della cui esattezza non potrà dubitarsi avendola ricavata da tre fonti diverse, nelle quali l' ho trovata concorde: cioè dalle schede di mio padre, dalle lettere del possessore, e dal catalogo della sua raccolta, ch'è rimasto a Fermo sua patria, ove mi fu dato di scorgerlo. E similmente questa importante medaglia essendo stata esaminata ed approvata da tre persone dell' arte, quali furono l'Odorico il Benedetti e il Borghesi, non vi sarà luogo a ragionevolmente sospettare della sua varietà. Ella era adunque un denaro d'argento rappresentante nel diritto la testa d'Apollo laureata, con lunghi capelli e l'epigrafe *NORBANVA*, ed offriva poi nel rovescio Ercole nudo e barbato, sedente, con ambedue le mani appoggiate alla clava, presso i cui piedi giaceva un leone. Nell' area vedevasi una mezza luna in faccia alla figura, e dietro questa era scritto . . . *VIBVS*, restando a desiderarsi il prenome per la mancanza del metallo da quella parte. Le immagini d'Apollo e di Ercole non sono nuove sulle monete della gente Vibia, nè vi è

difficoltà nello spiegare questo tipo che ci mostra Alcide in atto di riposarsi dopo aver ucciso il leone. E la mezza luna servirà ad insegnarci, che fra i due animali della medesima specie ammazza- ti da Ercole qui si è voluto indicare non il ci- teronio, ma il nemeo, sapendosi dallo scoliaste di Apollonio che quest' ultimo non poteva essere fe- rito, perchè era caduto dalla luna. E acconcia- mente poi quel nume sarà dipinto del tutto nu- do senza le solite spoglie leonine; perchè fu ap- punto della pelle della bestia nemea ch' egli fece il suo abbigliamento. Non entrerò in pretensione di giudicare a quale dei Norbani debba questo de- nario attribuirsi, e segnatamente se a quello di cui abbiamo i comunissimi nummi col tipo della spi- ga dei fasci e della scure; primieramente perchè la mancanza del pronome ci lascia in troppa incertezza, di poi perchè sarebbe temerità il voler ragionare sull'età presuntiva di una medaglia che non ne offre per se stessa alcun argomento, e di cui non essendosi veduta, non si conosce nè la grossezza, nè il peso, nè lo stile della fabbricazione: picco- le notizie è vero, ma che pure molto aiutano a formare una retta sentenza. Su di ciò non può par- lare con fondamento se non chi ha ora la fortu- na di possederla. Dirò bene che secondo tutte le regole numismatiche, già da un pezzo ricevute e solennemente bandite dall'Eckhel nel t. v p. 72, il cognome che trovasi nel diritto se non è prece- duto da un prenome, appartiene a quel tale di cui si ha il nome nel rovescio: dal che ne viene che chi fece battere questo nummo chiamossi *Vibius Norbanus*. Per lo che si sarà finalmente ri- saputo questo nome gentilizio, che da tanto tempo

Fig. 1



4



5

ricercavasi: e le medaglie della famiglia Norbana, che finora occupavano una sede provvisoria, per l'autorità di questa loro sorella ne otterranno finalmente una stabile nella gente Vibia.

Intorno due statue del museo vaticano; e sulla espressione degli affetti nelle opere di arte antica.

Lettera di Federico Thiersch, consigliere di S. M. il re di Baviera, membro della reale accademia, e professore in Monaco, al ch. sig. cav. Giuseppe Tambroni.

SIGNOR CAVALIERE.

Credo che ella ben si ricorderà come una sera, fra lo strepito del carnevale di Roma, ragunatici nella solita camera di nobile ridotto, ed essendovi presenti il ch. sig. professore Gerhard, ed altri letterati di Germania, non che gl'italiani amici nostri signori Amati, Biondi, e Betti, dopo tenuto discorso di quelle pubbliche allegrie, tanto nuove e gradite pel forastiero, io potei facilmente ricondurre la conversazione al suo principale oggetto della erudita antichità e delle arti. Esposi di aver trovato il nome che dar si debbe a due belle statue del vaticano, le quali finora sono andate, per quanto io sappia, fra le anonime e sconosciute. La non aspettata e giusta osservazione piacque molto all'intelligente consesso, che mi esortò a volermela porre in iscritto, per inserirla nel suo dotto ed applaudito giornale. Ciò mi ha animato a stendere le mie ricerche, le quali però nella pochezza dei mezzi, fra le continue gite archeologiche romane, ed i miei viaggi, non possono avere che l'essenza di una

lettera . Affido questa , in tutta la sua mancanza di perfezione , a quelli che nella capitale delle vetuste prerogative sostengono il decoro del greco e latino ed italiano sapere . Vogliatela gradire come una dimostrazione della mia stima , ed un ringraziamento reso in pubblico , per la lieta ed amichevole accoglienza che mi faceste .

Le due statue di antichissimo stile , e d'interessante rappresentanza , che fissarono la mia attenzione , sono di donne , o sono piuttosto la ripetizione di una eroina vestita e sedente . La prima assai mal ristaurata incontrasi ora nel museo pio clementino , entro la galleria delle statue , non notata di alcun numero , a mano diritta dell' ingresso , in mezzo a' simulacri della Minerva pacifica e del Caligola clamidato , già editi dal celeberrimo Visconti (Mus. pio cl. t. III tav. XXXVII , e t. III tav. III) . L' altra del museo Chiaramonti , anch' essa senza nota di numero , sta quasi nascosta nel gran corridore , a sinistra , sotto i corniciamenti del riquadro XXIX. Dice di essa il catalogo stampato : *Figura al naturale di donna sedente , panneggiata , mutilata , e di lavoro etrusco . Trovandosi per intero nel pio clementino , se ne darà conto in appresso .* Concedasi la dovuta libertà ad occhi bastantemente esercitati . Lo stile , o lavoro di questa statua non è etrusco , ma greco antico purissimo : nè l' altra del museo pio clementino può dirsi intera ; ch' è rifatta , ed in sostanza tronca quanto questa ; e di più in essa il ristauratore , come vedremo , non seppe intendere o afferrare l'idea dell' originale , nè seguire in alcun modo la maniera dell' antico .

Ad illustrar quindi due sculture , che maggiormente si meritano il nostro pensiero , appunto per

essere giaccinte finora nella oscurità, premetter conviene alcuni riflessi, e paragoni di altre opere, sul modo tenuto dagli antichi a rappresentare le passioni dell'animo. L'espressione degli affetti nel viso è quasi incognita all'arte prisca dei greci. I monumenti che ci restano della prima loro epoca mostrano tutti o tranquillità e indifferenza, o una singolare ilarità nella fisionomia; la quale, per esempio nelle famose statue di Egina, è la stessa tanto sul volto dei vincitori, che su quello dei vinti. Non v'ha dubbio, esser ciò provenuto da una prestabilita forma, o tipo sacro, fissato per la tradizione, custodito pel rispetto dovuto a' maggiori, e ripetuto costantemente fino a quel tempo, in cui, per un movimento generale negli spiriti, il genio ellenico, divenuto maschio ed istitutore di se stesso, franse le catene di tale autorità; sostituendo a' ricevuti programmi l'imitazione del vero e del naturale.

Ma anche in questa età dell'arte nobilitata da Mirone, da Onata, da Policlete, e da Fidia, l'espressione degli affetti nelle fisionomie nobili restò meno sensibile; non tanto per inabilità degli artisti, quanto pe' loro principj. Il combattimento dei centauri e de' lapiti nelle metope del partenone di Atene, scolpite a' tempi di Fidia, e forse sotto la sua direzione, mostra il dolore, la furia e la disperazione, espresso con la più grande forza nelle teste dei feroci centauri; ed al contrario i lapiti, vinti, e vincitori, tutti portano impressa sul volto l'istess' aria tranquilla e moderata. A mostrare la superiorità dell'anima negli eroi, crederono gl'intelligenti artefici necessario dare a' que' volti una simile serenità anche fra i terrori della morte; e per ciò ognuno di essi, nella pugna più

ostinata e crudele ; ci rinnova l' immagine di Nettuno sorgente dal mare tumultuoso :

Iratus placidum caput extulit undis .

Lo stesso rilevasi praticato nel fregio di Figgia , in cui le donne che son prese , o portate via da mostri equini , fanno anch'elleno vedere una somma moderazione di affetti , degna delle compagne di eroi , non avvilita , non accessibili che ad un timore pudico . Trovansi in esse gli affetti , ma indicati solamente , non espressi ; come appunto anche in tutte le statue appartenenti al gruppo di Niobe , eccettuandone i teneri fanciulli , che per la loro qualità di νεπιοι , conquistati ed alienati ravvisansi dallo spavento .

Egli è vero che nella faccia del celebrato Laocoonte scorgesi rappresentato un dolore de' più forti e profondi . Questo , malgrado tutto ciò che ne acrissero il grande Winckelmann e tanti altri , sorpassa i limiti di una giusta moderazione ; dipinge troppo un animo soccombente allo strazio , e vicino , ed anzi immerso nell' orrore della disperazione . Simil grado di espressione , non ammesso nei tempi degli autori del partenone e della prole Niobe , contesta nascer d'origine più recente il nostro capo d'opera , che con tutto ciò sarà mai sempre ammirabile e prodigioso .

Può dirsi quasi altrettanto dello sdegno sulla fisionomia dell' Apollo vaticano ; quantunque il valentissimo artefice inventore del sublime simulacro abbia saputo unire la più grande nobiltà con un animo altamente irritato , mostrando l' arciero tremendo come l' avea già mostrato Omero . (*Il. A. v. 46.*)

ἐκλαγχεν δ' ἄρ' ὅστωι ἐπ' ὅμων χαομένοιο ,
ἀντοῦ κινηθέντος ὃ δ' ἦϊς νυκτὶ σοικώσῃ .

*Scrosciâr sul tergo al dio gli strali e l'arco,
Mentre adirato ei muove, e di più cupa
Notte in volto s'infosca.*

Tali capolavori, a' quali si aggiungano ed il guerriero combattente, già nella villa Borghese, ed il barbaro moribondo del capitolino, ed altre fra le migliori statue e busti de' tempi romani ed imperiali, ci presentano un'arte differente in vero ne' modi dall'antica ed originale greca, ma sicuramente non degenerata; la quale, dopo i cambiamenti avvenuti ne' costumi e negl' istessi sensi dell'anima, seppe rendersi propria la miglior parte del genio de' secoli suoi; e per le forme, e per la maniera di questa più vivida espressione, conformossi degna figlia di una madre cotanto grande e veneranda.

Quanto abbiamo detto finora intorno gli affetti eroici, applicar si deve anche agli affetti più ovvj fra gli uomini, ossia alle passioni della letizia e della tristezza.

Il natural carattere de' fauni, sileni, satiri e panisci, inferiore alla gravità ed alla moderazione degli animi colti e nobili, sviluppa tutta libera la forza di questi affetti, nelle mosse del corpo, e nella fisionomia. Una disposizione d'indole più istruita ed elevata, come scorta dal senso di sua dignità, sa frenare que' movimenti, che troppo alzano o deprimono la mente. Si esamini per l'espressione della letizia la danza delle Grazie nel museo Chiamonti; e pei sentimenti oppositi il famoso bassorilievo, rappresentante Orfeo ed Euridice, che vengono separati di nuovo dall'acerbo Mercurio psicopompo, nel momento istesso, in cui lo sfortunato poeta, vinto dall'amore, erasi rivolto per vedere la sposa. È noto che di questo bel compo-

sto esistono tre copie; delle quali una in Napoli, coi nomi greci delle tre persone scolpiti sul marmo; l'altra senza nomi nella villa Albani; la terza già della villa Borghese ora in Parigi, coi nomi di Zeto Antiope ed Anfione, incisi senza dubbio posteriormente; poichè sono latini; e danno una spiegazione falsa e indegna ad un monumento egregio dell'arte ellenica più pura.

Nella danza delle Grazie del Chiaramonti, esse mostransi compiutamente vestite; e per ciò appartengono a' primi tempi dell'arte perfetta de' greci: elle ci si offrono, anche nel calore del ballo, con quel decoro ne' movimenti, con quella espressione tranquilla e quasi angusta dei volti, le deità *venerabili*, come le chiamò Pindaro. I giovani del fregio nell'attico partenone, benchè animati dal tripudio della festa, e dal moto rapido della cavalcata, non si abbandonano ad alcun atto di fervida gioja, ma nella letizia rendono modelli di verecondia e sostenutezza. Nel citato bassorilievo di Orfeo ed Euridice, l'espressavi afflizione profonda vien moderata come da una melanconica rassegnazione. Bastò al prudentissimo artefice quella *front laeta parum* di Virgilio, e l'inclinazione modica delle teste, per segnare tutti gli affetti eccitatisi certamente in una separazione così subita e crudele.

Ad esprimere però le passioni del dolore e della tristezza, l'inventivo artificio de' greci seppe servirsi anche di altri motivi semplici e naturali, desunti dall'atteggiamento del corpo; quando le figure sono rappresentate sedenti. E qui siam giunti al campo, sul quale incontriamo le due statue del vaticano; accennate di sopra. Sarà quindi ben fatto proseguire con le nostre osservazioni; per giun-

gere a trovare ed evidentemente spiegare il significato di due sì pregevoli simulacri .

Alla statua del Chiaramonti mantano la testa , le due braccia dalla parte inferiore con la mano dritta , e più della metà del corpo dal ginocchio a' piedi . La mano sinistra , conservata sopra il frammento della sedia , ben dimostra che il braccio sinistro era ivi appoggiato . La persona cuopresi di tunica fibulata , fatta a molte studiate pieghe , le quali attestano e la uniformità del vecchio stile , e la finezza , con cui le opere di quell' epoca erano condotte a minutissimo compimento . Portò una volta anche il velo , del quale rimane tuttora una parte ben riconoscibile sul collo . Veggasi la figura prima nell' annessa tavola in rame . In essa le parti accennate con linee sono antiche : i punti accusano il ristauro che richiederebbe , di cui parleremo in seguito .

Proviene dalla verità , e dallo studio di naturali affezioni , che il corpo inclinato di una figura sedente , la qual posi il capo sulla mano , a cui fanno sostegno il braccio ed il gomito sovra la coscia , ben caratterizzi un animo già lasso dal dolore , e per ciò caduto in mesto abbandono . Il dolore per se stesso costringe e rialza le membra ; poichè realmente esso non è altro che irritazione . Cessato lo sforzo , sottentra in tutto abbattimento e languore . Il torso , la testa , le gambe , le coscia , tutte in somma le membra , hanno bisogno di un appoggio ; mentre non cessa la mente di avvolgersi fra le orride immaginazioni che la opprimono . Questo si è lo stato proprio della tristezza ; di cui converrà far vedere la differenza dal dolore , che n' è la causa , anche nelle opere di greco magistero .

La galleria di Dresda ci somministra oppertuna una bellissima statua di donna sedente, con uno de' piedi steso in avanti, l'altro attratto in dentro: la di lei testa si alza, e tutto il corpo indica seguire un simil movimento. In essa ben si ravvisa l'animo agitato da vivo dolore. Il suo braccio si appoggia veramente sulla coscia; ma nello stesso tempo la testa non pare chieder sostegno, e la mano compressa ben poco appena tocca il mento. Questa statua fu creduta da principio un' Agrippina: il sig. Boettiger cercò poscia di provare che fosse una Niobe; ma ora egli è venuto nella mia opinione, riconoscendola per un' Arianna abbandonata da Teseo. Immagine in tutto somigliante di questa eroina fu rinvenuta sul mosaico di Iuvavia, scavato da me presso Salisburgo l'anno 1814. e trasportato da alcun tempo in Vienna. Quattro scomparti del nobil pavimento ci offrono Teseo, che riceve il filo da Arianna, l'istesso che combatte col Minotauro, e quindi vincitore conduce alla nave la bella, e finalmente la bella tradita in atteggiamento e panneggio come appunto la statua di Dresda. Non abbiamo ancora alla luce alcun buon disegno del mosaico; e solo uno assai mediocre fu ripetuto nelle nuove raccolte simboliche e mitologiche del dottissimo sig. professore Kreuzer.

Ho scelto ad esempio di dolore in donna sedente l'Arianna di Dresda, tanto più volentieri, quanto mi è riuscito di scuoprirne un' altro bell' esemplare in Roma. Stassi questo immeritamente negletto, ed appena visibile per la mancanza di lume, e per le lordure delle quali è ricoperto, sull' ultimo piano delle scale nel palazzo Giustiniani. Benchè la statua si attesti molto danneggiata, sem-

brami tuttavia, che non solo pel suo lavoro nelle parti antiche, ma ben anche per la scuola e indicazione del doloroso affetto, ella sarebbe degna del museo vaticano, in cui pare invitarla a sua compagna quell' Arianna vinta dal sonno.

Venendo a contrassegni della tristezza, qualificata come languore, o melanconico letargo, dopo che gli spasimi del dolore già passarono, io ricorrerò e due opere d' antico stile, tutto analogo al propostoci simulacro sedente del Chiaramonti. Veggansi le figure 2. e 3. del rame. Il primo è Teseo che dimora nell' inferno; l' altro Polinice, prima di scendere al combattimento col fratello: due classiche rappresentazioni da greco-etrusco scarabeo; ed ambedue pubblicate dal Winckelmann ne' suoi monumenti inediti, n. 101 e 105. La tristezza comparisce dunque solennemente espressa coll' abbandono a sedere del corpo, e con gli altri caratteri, a' quali accennammo. A questi due si curvi ed abbattuti tutta quanta incombe sopra la oppressione di un orribil destino, cui Polinice si aspetta, e cui Teseo ha già trovato.

Sedet, aeternumque sedebit,

Infelix Theseus.

Dopo queste considerazioni, sarà facile persuadersi che la donna del Chiaramonti, in tutta quanta la sua azione, ci presenta un atro sopore della più grande mestizia. Se la mancanza del capo e della destra mano non permette vedere, come una volta si sorreggesse, la pression forte almeno della mano manca sulla sedia troppo accusa un corpo languido, che di tale appoggio abbisogna. L'incavalcare che ha fatto di una coscia sull' altra, contro il matronal decoro, maggiormente conferma le involontarie mosse di una persona, ch:

sotto il peso di un' anima afflitta si ripiega e soccombe .

Dovrem' ora cercare la proprietà ed il significato della statua fra il numero di quelle deità o eroine, le quali più furono esposte a disavventure, o a lunghe pene del cuore . Venere, attristata dalla morte di Adone, Fedra tormentata da un incestuoso ed abborrito amore, Arianna lasciata in crudel desolazione, Andromaca dopo la morte di Ettore, Penelope nel suo lungo disperar del consorte, prime si offrono all'oggetto . Ma decider non ci potremmo per Venere, senza almeno un segno caratteristico della diva ; e per venire a scelta fra le quattro eroine, molto giova quell' arnese, di di cui vedesi la superior parte, e ch' era posato in terra accanto la seggiola . È questo il *τάλαρος*, o canestro, in cui si conteneano la lana e gl'istromenti necessarj a donnesco lavoro . In cosa tanto compessa con la mitologia e le arti vetuste, ci preceda Omero . Scriv' egli nell' odissea, lib. IV. v. 130. e segg.

χωρίς δ' αὐτὴ ἔλεν ἄλοχος πᾶρε κάλλιμα δῖα, κ. τ. λ.
Elena avea ricevuto in dono dalla moglie di Polibo re di Egitto un *talaro* di circular forma, fatto di argento, con le labbra superiori intarsiate di oro; esso era pieno calcato di filo bello ed acconcio; sovr' esso la conocchia pur d' oro colma di lana tinta in color cupo purpureo, posava vicino al seggio, a' cui piedi aveavi lo sgabelletto, che non manca nel nostro monumento . Tutto ciò componea l'intera macchina a filare delle eroiche età. Simil *talaro* sopracarico di agglomerata lana, ponesi bene in vista da quegli ammirabili bassorilievi di ogni opera muliebre, sul propileo di Minerva Ergana in Roma, dietro il tempio della Pace. Come

in Omero, e come nella nostra figura 4., di cui parlerem poscia, la sua forma è alta ed oblonga, rastremata da due parti in rotondo, ὑπόκυκλος.

Questo canestro intanto ci fa escludere ed Arianna abbandonata, ed anche Fedra; poichè la sciagurata, sì presso Euripide, che ne' prischi monumenti, è tutta in ornati e in vezzi; onde adescare il giovanetto, e nulla cura di femminili occupazioni. Tale s'incontra ella col suo Ippolito *fi-lotereute*, nella famosa pittura delle terme di Tito, spiegata erroneamente per Venere che accomiati Adone alla caccia, e riprodotta recentemente nelle tavole architettoniche del sig. abate Uggeri.

Rimarrebber quindi Andromaca e Penelope, ambedue cadute in grande affanno e pena per la sorte de' mariti, ambedue celebrate per l'assiduità ne' domestici lavori. A decider fra di esse la questione, convien prima adoperare sull'ignorata statua il confronto di un simulacro tutto corrispondente, la di cui rappresentanza non può esser dubbia. Veggasi la figura n. 5. della tavola in rame. Proviene da *tipo* bassorilievo iliaco in terra cotta, del quale si hanno diverse copie, o ripetizioni, più o meno intere. Una di queste si trova nel museo Kircheriano del collegio romano, entro un armadio del corridore. Dietro l'eroina stassi una di quelle vecchie, le quali ostinansi alcuni a voler chiamar *prefiche*, e le quali sono certamente le nutrici, τροφῶι, le antiche balie o governanti di casa, senza le quali al fianco non moveano un passo, nulla mai faceano le donne de' tempi eroici: sul che troppe concordano la tragedia tutta, l'epopea, e le arti; come a cagion d'esempio nelle Niobidi, e nella stessa Fedra delle terme di Tito. Avanti l'eroina del Kircheriano rilevasi dagli avanzi del-

le vesti, esservi state altre persone. La tegola è mancante a destra e a sinistra; e mostrando in alto un'ornato di architettura, sembra aver servito di antefissa in alcun tetto.

Di questa non era difficile rintracciare il soggetto; giacchè in un armadio vicino conservasi altra terra cotta della stessa dimensione, e con lo stesso ornato in cima; onde può arguirsi aver appartenuto ambedue ad una sola opera, o disegno. Tale seconda porzione, anteriormente pubblicata da Winckelmann nei monumenti inediti n. 161., contiene Ulisse, che nel bagno de' piedi è riconosciuto dalla sua nutrice Euriclea, alla presenza dei due pastori fedeli Eumeo e Filezio; se non piuttosto di Filezio, o solo, o con uno de' di lui sottopastori, *vouïss*: chè anche Melanzio, qual capo caprajo, giunge a palazzo con altri due de' suoi subalterni. Winckelmann qui dovette non badare; poscia che altrimenti egli avrebbe ravvisato nel primo latercolo Penelope fra il coro delle sue ancelle, e si sarebbe fatto un pregio di dare sì bel compimento al secondo.

Un'altra copia delle due rappresentazioni in terra cotta, totalmente conforme alle descritte, e più conservata da una parte nella tavola di Penelope, si custodisce fra le vetuste spoglie della biblioteca Barberina, nella camera de' manoscritti, alla quale mi fu dato l'accesso per compiacenza del sig. abate Rezzi attual bibliotecario. In essa porgesi a noi la tavola di Ulisse, intera bensì come nel Kircheriano, ma di opera meno fina, e per ciò forse di contraffazione moderna su quel prototipo: E se la tavola di Penelope qui si mostra più mutila dalla parte della nutrice, compensa dall'altra con presentarci rimpetto la regina due donne, del-

le quali la Kircheriana non conserva che rimasugli del pannello. Questa Penelope Barberina è di un lavoro delicatissimo, e senza dubbio antica.

Una terza copia della tavola di Penelope fu già presso il dottor Mead in Inghilterra; e nella seconda parte delle illustrazioni a quel museo Meadiano, alla pagina 229., venne spiegata per una Lucrezia; quantunque la rappresentazion compagna, in cui ben si conobbe Ulisse ritornato in Itaca, facesse numero nella istessa collezione. Ambedue sono state comprate, insieme col museo Meadiano, dal sig. marchese di Rockingham.

Una quarta copia della tavola di Penelope, anch' essa in Inghilterra, conservasi nella ricchissima collezione di terre cotte del museo Britannico di Londra; e nella descrizione di esso, pubblicata l'anno 1814. in 4., fu prodotta incisa sotto il n. XII. L'illustratore vi riconosce nella figura sedente Penelope; ma come *Penelope desolata per la partenza di Ulisse*. Ciò fa molta maraviglia; tanto più che vedesi essere stato noto al detto signore il pezzo Ulisseo del Winckelmann, che cita. Dopo un tal colpo di avviso, voleavi ben poco di perizia a riflettere, che Penelope era in tutt'altro momento, da quello ch'ei suppone che dato anche questo, ella dovea essere atteggiata in tutt'altra guisa.

Anche il Millin volle inserire i due pezzi della Cefallenia scena nella sua galleria mitologica, t. II. tav. CLXXIV. n. 643. Ei dice di averli presi da' suoi monumenti inediti, t. II. 40. e 41., ed io, non avendo potuto consultare questo libro, non so se la incisione che ne dà sia fatta secondo una delle quattro copie da noi mentovate, oppure da una quinta che forse n'esista in Francia. Nomina

egli francamente Melanto ed Eurinome le due donne collocate avanti Penelope. Ma la serve Melanto era malvagia, e nemica della padrona. Per ciò non le conviene alcun posto, qui dove il costume greco eroico esige solo amiche e fedeli consolatrici.

Osservisi frattanto la perfetta somiglianza della eroina replicata nelle terre cotte con la statua da noi riferita. La figura sedente, l'abito e il vello con piccole differenze, la posizione di tutto il corpo, la coscia destra posta sopra la sinistra, la mano sinistra che appuntella sul seggio per sostenere il torso, quel braccio destro sovrapposato all'alta coscia per sostentare la fronte, il talaro accanto la sedia; tutto combina a maraviglia; e quest'ultimo persino nella forma rotonda ed oblonga. Sarà dunque permesso concludere, che la statua rappresenti onninamente Penelope; e ch'ella sia forse l'antico originale, da cui l'autore delle forme in terra cotta abbia preso la sua Penelope; ammettendovi solo alcune lievi discrepanze, nate dalla diversità de' tempi e delle artistiche maniere. Così nel panneggiato delle terre cotte non rilevasi quel rigore ed uniformità, che regna nel tipo più antico della statua: in esse le vesti sono senza le fibule di questa; e cadon giù dall'omero sinistro, per far vedere con tale inventato accenno il disordine dell'animo; e per guadagnare nello stesso tempo una più grande estensione e varietà dalle forme ignude, mezzo non mai approvato o seguito dalla semplicità e gravità dell'arte prisca, alla quale appartiene la statua.

L'altra differenza si scuopre dall'istesso lavoro del nudo, principalmente nelle mani. La mano della statua Chiaramonti rimasta sopra la sedia, è

un documento insigne dello stile greco più antico. In essa le articolazioni delle dita, e le minori cavità e disuguaglianze, sono appena indicate; e meno ancora nella mano della statua pio-clementina, la quale col braccio tutto conservato, mostra la rigidezza che lo scarpello soleva operare in que' secoli remoti.

Ora per venire a fruttuoso paragone fra la statua del Chiaramonti e quella del pio clementino, convien togliere a questa, più nota ed anziana nel museo, le parti modernissime, che sono molte e mal combinate. La testa, benchè antica, non appartiene alla medesima; il braccio destro e le due gambe sono del restauratore, come ugualmente in massima porzione lo strano macigno, sul quale la figura è ora seduta. Per convincersene basta volgere un occhio di comparazione da questo patibolo al retto del monumento. La testa con quella finetta e delicata condotta di forme, ch'è propria delle migliori opere de' secoli imperiali; la mano dritta anch'essa di un bello naturale; ed in esecuzione finitissima, così riunite ad un torso, che pel suo lavoro addicesi a' tempi avanti Fidia e Policleto; riunite a questa mano sinistra, che porge fattetze ancora molto rigide e quasi egiziane, condannano altissimamente colui, che senza lodevole direzione, o discernimento, fece l'innesto del vetusto sul recente, del finito sull'accennato ed imperfetto, del molle sul duro; così presentando, ma in modo barbaro e insopportabile, sovra una sola immagine le diverse foggie, le età tutte della scultura.

Le gambe più che altro si accusan da loro stesse falsissime, per la diversità del marmo e della esecuzione. Quello scoglio a sedile, che pure inganna diligenti osservatori, porta nella superficie le

orme di andace ferro, da cui fu guastato un bello antico. Ma la irragionevole fantasia di temerario raffazzonatore smentita resta dalle vestigia primitive, che attestano la figura aver seduto su nobile seggiola, come tante altre.

Allontanate queste malvage addizioni dalla nostra pia clementina, ella ben si manifesta gemella con la chiaramonzia. Trovansi ambedue fra loro in istato di perfetta ripetizione: ambedue furono malmenate da ignoranti artisti, con divario di più e di meno, nella stessa guisa: giacchè sotto la chiaramonzia almeno uno acellerato scarpello ha pure inferito sfacciatamente contro le antiche decorazioni, che a torto pretendeva conoscere e restituire. Nulla discorda nelle due statue fuorchè la capigliatura, della quale nella clementina i lunghi ciaccini arrivano dal collo sino al petto; mentre nella chiaramonzia, sebbene ella sia di ottima conservazione in quella parte, pure de' ciaccini, o sparse ciocche, non apparisce vestigio.

Veggiam dunque assicurata, con le pruove d'induzione più sensibile e persuasiva, l'identica certezza di Penelope, tanto nelle terre cotte, quanto nelle due statue del vaticano. A ben restituire queste, fa d'uopo ridurre a compimento, secondo la descrizione di Omero, la sedia, *καθίσμα*, con lo scamillo, o sgaballetto, *ἄγκυρα*, da tenersi sotto i piedi, che la nostra terra cotta esibisce perfettamente formato. In più luoghi l'eccelso vate, non che altri autori, ci dissero le ricche e gentili seggiole fatte di argento; il che sembrar potrebbe poetica esagerazione. Ma ultimamente, presso il ch. nostro amico sig. cav. Brøndstedt mi fu dato vedere uno de' due piedi o fulcri d'avanti di simili sedie, tutto modellato giusta i disegni, che n'ab-

biamo nelle terre cotte, ed in altri monumenti. È composto nell'interno di un ferro rivestito di legno durissimo, forse cedro, sopra il quale tutto intorno si stendono lamine d'argento il più puro, battute e lavorate con manifattura ed effetto di somma grazia.

La configurazione del canestro viene indicata quanto basta dal pezzetto che ne resta nella chiaramonzia; e quindi si può ridurre tutto all'antico. Sta riposto sotto l'istessa sedia, o per non impedire chi vicino passa; o piuttosto per la collocazione della *κλίσς* accanto il focolare; di cui Omero. (*Odys. T. v. 55.*) Scorgasi Penelope avera i piedi nudi, come nella terra cotta; onde mostrar l'eroina nell'intimo de' tetti, e nulla curante il menomo agio; sul gomito proteso a sostegno ricada l'inarcato suo tronco; e la sommità delle sue dita tocchi appena la fronte, grave tutta di mesti pensieri.

Facciamoci frattanto ad investigare, qual fosse il vero tempo, o momento, in cui rappresentar si è voluto la femmina saggia, e nelle terre cotte, e per conseguenza nelle due statue; ricerca non certamente superflua, e che porrà in chiaro il bel motivo, per cui l'estremità delle dita vuole appena giungere al contatto della fronte. Da ciò noi scuopriremo, perchè mai quel viso abbia a dimostrarsi, con evidenza innegabile, di persona ancor divisa fra lo star sene oppressa nell'afflizione, e l'improvviso riscuotersi; perchè la nostra figura esser debba solenne modello a qualunque artista, che disegnar voglia o uomo, o donna, posti nell'istante di un passaggio, di una sospensione, per giungere ad un intero cambiamento di *πρόσ*.

Il tutto insieme delle terre cotte non lascia

luogo a dubitare, che l'azione in esse rappresentata non sia una sola, ma distinta per maggior chiarezza in due corpi di scena, o compartimenti. Ambedue i principali personaggi seggono nel mezzo, avendo ambedue a' loro lati persone di minor grado, le quali formano intorno ad essi due uguali gruppi, secondo l'uso di simmetrica e ragionata composizione. Se dunque, a comun giudizio de' dotti, e di chiunque abbia contezza del fatto, in una di quelle scene ponesi Ulisse riconosciuto da Euriclea, nell'altra non altra donna può avervi che Penelope in quella peripezia, in cui ne la descrisse il divino poeta.

Trascorsi dieci anni della presa di Troja, dopo i noti errori e perigli, l'itacese eroe giunge finalmente a sua magione; ma sconosciuto, per qual mendico viandante: onde scoprir meglio le usurpazioni e le ribalderie commessevi da' proci, e prender poi di essi e de' traditori famigli tremenda vendetta. Soffre per ciò da coloro e scherni e mali trattamenti, che riferiti alla umanissima signora, ritiratasi nelle superiori sue stanze, altamente dispiacciono. Avendo ella sentito da Eumeo, essere di più lo straniero buon amico di Ulisse, che assicurava dimorare allora sano e salvo nella Tesprozia, accendesi tutta nell'animo di voler seco lui favellare; e differito l'abboccamento per maggior segretezza verso la sera, scende nell'ampia camera da fuoco, ricovero bene opportuno a disagiati pellegrini. Più duro cimento sostien quivi l'accortissimo uomo, che a propria salvezza, in casa sì occupata da armigeri giovinastri, serbar dee l'incognito anche avanti la donna sua; ed a ciò, con eloquenza ed arte inimitabili, subito le riempie l'anima de' più dolci affetti, ratto la involge nel va-

neggiamento di somma commozione, cosicchè tradita ed offuscata dalla istessa conjugal tenerezza, ella non iscerne il marito che pur presente le stava. Cortese ed amorevole qual era, ella offre all'ingannator suo, nel bagno de' piedi da farglisi per le giovani serve, il primo atto della ospitalità, che in que' secoli beati a niun meschino, per ignoto e sparuto che fosse, negar si solea. Riusa egli di accettare, per l'apparente ragione d'aver rinunciato nelle sue lunghe miserie e patimenti ad ogni mollezza; soggiungendo che non avrebbe a ciò ammesso che forse alcuna buona vecchierella, sotto la di cui poca vista ed attenzione occultar confidava un segno che sapea d'aver sulla destra coscia. Il comando della padrona vien quindi ad Euriclea. Ma costei, quantunque pochissimo valida di sensi, era stata di Ulisse nutrice, ed avea già scorto nell'ospite una grande rassomiglianza col suo caro alunno e signore. In questo ufficio di domestica libertà, il finto cretese decentemente allontanasi alquanto dalla nobile matrona; volge la schiena all' acceso camino, e la faccia e la persona verso l'angolo più oscuro della sala. Euriclea, al toccare una cicatrice che Ulisse erasi acquistato in caccia, riconosce nel mal celantesi Etone il tanto desiderato suo figlio: sciamar vuole; e da lui con pieghi e minacce n'è impedita. Penelope frattanto di nulla si accorge; non del cader della gamba abbandonata da Euriclea; non del tintinnire che fa sotto il colpo di quella il grande catino di bronzo; non del versarsene l'acqua tutta; non dell'agitarsi e bisbigliare che facean fra loro il forastiero e la vecchia; non del partire e tornare di questa per altr'acqua. Tanto, dice il poeta, Minerva rivolto avea la di lei mente altrove. Minerva,

G.A.T.XVIII.

non so se perchè dea delle meditazioni , o perchè proteggitrice ognor vegliante al fianco del prudentissimo duce . Questo vero principio della catastrofe nel poema più tenero e virtuoso che v'abbia al mondo , questo mirabil frangente di una sposa impareggiabile , che non riconosce il reduce consorte a tanto cumolo di segnali ; questo solo , e non altro , si è l'istante , in cui viva ci vien porta da' nostri monumenti la celebrata eroina . Della collocazione che abbiain fatto de'due pezzi , non fa certamente d'uopo ragionare ; poich'ella troppo ne persuade e convince da se stessa . Il pastore , o i due pastori , reputar si deggiono più in fondo nella scena . Ulisse quindi rivolgesi , con felice e gagliarda espressione , mancante in vero nel poeta , ma degna del suo pingere maraviglioso , a vedere se Penelope avverte . La di lei positura , divina invenzione anch'essa di sommi artisti , spiega quell'*arriv* dell'omerico testo infinitamente meglio di tutti gli scolasti , e delle versioni tutte .

Riflettasi ancora , che se la eccellenza dell'arte può giudicarsi tocare al maggior punto , qualora ne renda manifesti gli affetti o presenti , o di poco anteceduti nella persona ; e se quindi la detta figura è tanto mirabile , nello esprimerci la naturale agitazione di saggia donna , per le confidenze fatte ad uno sconosciuto , su quell'arcano tradito della famosa tela , e sulle insormontabili necessità , fra le quali ella trovavasi di condisendere a novelle nozze ; nel caratterizzare ugualmente il pensiero che invadere la dovea pel giuro , con cui l'ospite le affermava in breve il ritorno di Ulisse ; l'istessa figura poi giunge all'apice di umano ardimento , annunciando con anticipazione felicissima ed il progetto poscia svelato del certame di va-

lenza nell'arco; per la definitiva scelta dello sposo, e la inaspettata approvazione che ottiene dall'uomo dimostratosi vero amico e prudentissimo, da colui che approvar ciò non dovea, e che approvava confidato solo in se stesso: le quali cose tutte non è a dirsi, quanto mai suscitassero di tumulto nell'animo della eroina, quanto portassero all'eccesso lo smarrimento e l'ambascia sua.

Del disegno n. 5, tratto soltanto dal plastico tipo Barberino, siamo tenuti all'egregio dipintore sig. Agricola, il quale anche in questa parte degli studi dell'antico, dimostra la grandezza a cui si compone. Ravvisa egli, come ravvisiamo ancor noi nello scompartimento di Ulisse un solo pastore, e questo manifestamente coperto sulle spalle di una pelle caprina, e tenente nella destra un frutto, o un pane di latte, o altra cosa di oval figura. Costui esser dovrebbe adunque lo scellerato caprajo Melanzio; quell'indegno partigiano de' ribaldi, che nell'incontro alla fonte neritea delle Ninfe, avea sì oltraggiato il buon Eumeo, e nell'incognito pellegrino il suo proprio signore. L'episodio che qui ne forma l'artista, è veramente singolare; ma tutto enfatico, e determinativo dell'oggetto, non che fruttuoso di moral documento. Quel perverso, che poi sotto lo scuoprimento e la vendetta del padrone, giunse meritamente a mal fine, erasi fatto beffe del poverello, perchè andasse *ἄρτιον ἀκόλουσ* (odys. P. v. 222.) *pitoccando tozzi, o croste di pane*; o secondo altri piuttosto *pani di una certa forma*. Simile parlante novità del nostro *emblem*a ne genera un'altra maggiore e più inaspettata: ed è che ora possiam decidere fra le varie spiegazioni e derivazioni di quella parola, date da vetusti grammatici, e raccolte dal benemerito Eustazio; e che di più

sappiamo a non dubitarne, essere stati gli *ἐλαοὶ* piccioli pani bislungi liscii, ora diremmo alla francese, così nominati dal non avervi d'uopo dividerli o staccarli gli uni dagli altri; a differenza de' pani congiunti all'italiana, e delle grandi masse o placente, divisibili pe' tagli decussati fattivi sopra. La trojana mitistoria era stata consegnata con alcuna diversità da più scrittori, tanto nella prima serie delle guerresche imprese, quanto in questa seconda delle conseguenze: Onde non è maraviglia che una particella di essa veggasi prodotta con discrepanza e variazioni. Ciò n'era stato avvertito dal medesimo Eustazio, in quella sua cotanto sensata prefazione all'odissea: Ed i veri dotti facilmente si persuaderanno, che la indicata novità provenga da un ciclico poeta, da un epico, e più che altro da un tragico, il quale non abbia voluto seguire la precisa narrativa, o gli abbellimenti di Omero. Che più? L'istesso esimio comentatore annota a questo passo appunto del riconoscimento di Ulisse, che l'omerico racconto di esso *παρὰ τῶν παλαιῶν ἀττάσσεται*, vale a dire che *dagli antichi vien posto da banda*, sostituendovene uno diverso. Nuovo episodio nella nostra tavola, e secondo Omero di leggiero anacronismo, si è pur quello del cane Argo; che altro non può essere, mostrandosi evidentemente venatico, e non pastorizio. Forse che, se non l'ingegno di un plaste, o di un pittore, quello almeno di un Sofocle, o di un suo simile, accorciando gli anni dell'assenza dell'eroe, volle negar l'età di quattro lustri ad un cane, concessa, come pare, a solo riguardo di Omero, dal grande Aristotele?

Assai moltiplicati esser doveano, ed in ogni maniera di arte, i tipi, o le rappresentazioni di

questa istoria, più delle altre animata e commovente, pel trionfo che offre di tenera e patriarcale virtù. Dal rammentato ch. sig. cav. Broendstedt fu acquistato in Itaca appunto un picciolo simulacro in bronzo di Ulisse ugualmente seduto al bagno, e di un lavoro alquanto secco, cioè semplice ed antichissimo, che i sistematici non ragionatori sosterebbero a qualunque costo per etrusco; se dichiaran subito greche le statuette, o altre cose ben disegnate ed eseguite, che tuttavia per l'immensa quantità somministratane da' terreni d'esperia, gridano di voler essere tenute per italiane. Il campagnuolo possessore disse a lui d'avernele trovate insieme con parecchie altre figure sedenti e stanti, d'uomini e di donne; tutte collocate sopra una base in emiciclo, le quali avea venduto separatamente, così credendo far meglio il suo profitto. A coloro poi che fossero meno istruiti della libertà ed incostanza da' prischi artefici adoperata in simili mitostoriche composizioni, additeremo una classica sorgente, nella celeberrima parte di universal tavola iliaca da più autori, esistente nel museo capitolino, prodigioso compendio e riduzione in picciolo delle colossali o grandi opere siffatte in istatuaria di bronzo, ch'è la più vetusta, in quella di marmo, ed in plastica. Essa ha ottenuto a' nostri giorni più sicura e piena lezione, che potrebbe aumentarsi con lungo studio comparativo de' monumenti dell'arte, i quali viceversa riceverebbero da ciò nuova e maggior luce. Di essa, o di altra conforme, fu scoperto ultimamente un prezioso branicello, con la scena massima nel bello patetico di Priamo supplichevole ad Achille pel riscatto del cadavere di suo figlio Ettore, presentata diversamente dalla conosciuta finora. Questa no-

vella miniatura dell'arte antica rendesi ora visibile a ciascun erudito, come lo fu a noi; poichè per buona fortuna è venuta nelle mani dell'intelligente e gentile sig Capronesi.

Dopo di ciò, ritornando allò spartimento di Penelope, se ignoriamo il nome della di lei nutrice, solo con probabilità ben tenue potrà dirsi Eurinome la vecchia collocatale a sinistra; che veggiam costei, negli ultimi libri dell'odissea, sottentrare agli ufficj di Euriclea, qual dispensiera od economa, ed anche guardiana del talamo: E se la signora de' cefallenj avea cinquanta damigelle di suo contorno, le due poste dall'altro lato saranno Autonoe ed Ippodamia, solo perchè sappiamo da Omero, essere state scelte da lei queste due, giovani e belle, che l'accompagnassero, allorchè dovette mostrarsi a' proci.

Sembra quindi che tutto n'obblighi a credere, aver appartenuto le due statue del vaticano a due somiglianti larghi gruppi, o complessi di figure separate le une dalle altre, ch' esprimessero l'enunciato fatto della vita di Ulisse. Una tale specie di mirabil ricchezza e pompa sculteria, che formava il teatrale incantesimo de' tempj e delle reggie, venuta in uso per imitazione de' primitivi tipi o plastici o fusorj, era una volta altrettanto frequente, quanto a' nostri giorni, con tutte le reliquie che l'attestano, se ne va quasi totalmente ignorata. Su gli stessi omerici argomenti esercitavasi di continuo la pittura: E Petronio, fra le magnificenze del palagio di Trimalcione, non ha dimenticato *iliada et odysseam*. Contribuisce a questa persuasione il vedere ambedue le statue trascurate in lavoro dalla parte della schiena, che rivoltate esser dovea ad un muro, o ad alto parapetto.

E certamente l'ardito riformatore della pio-clementina ha dato pruova d'aver ignorato anche ciò, con quel rilevato ed accuratissimo lembo del manto, che le operò dietro le spalle. Ma troppo abbiamo dovuto porre in chiaro, che se i valenti e colti fra i moderni artisti o scultori favellano assai bene delle opere di antica età, per un certo senso della professione loro, e per alcuni lumi derivati da libri di erudizione; altri di essi, nel restaurar quelle opere si mostrano assolutamente falsi, e lontani dal vero, ed insofferibili nelle trasfigurazioni. Questi, più che dagli accenni delle rotte membra, guidar si lasciano da vecchie e recenti compilazioni di erronea ed assurda mitologia, o da certuni che credonsi aver acquistato bell'empirismo con lo scorre sistematicamente per le gallerie e pe'musei. Se dunque in luoghi consagrati alle ricerche ed alle applicazioni della buona dottrina, penetrar possono i nostri voti, ardiremmo chiedere, che dalla Penelope clementina fossero levati via que' raddobbi fallaci e sconcj, e che per mano di un artefice più docile ed intelligente, ella venisse riattata secondo le tracce da noi proposte; che la chiaramonzia fosse tolta dal nascondiglio indegno, in cui giace conficcata, lasciando in essa ciò solo che v'ha di antico; e che finalmente ambedue, la prima restaurata, e l'altra no, fossero collocate onorevolmente a fianco fra loro. In tal guisa, tanto gli studiosi del sapere classico, quanto quelli dell'arte, otterrebbero un esemplare novello d'istruzione, di piacere, e di vantaggio; le due statue istesse, per la loro antichità, e pel merito dell'oggetto e della esecuzione, si vendicherebbero senza dubbio uno de' primi posti fra le più ammirate e celebrate; ed i recinti, a' quali nè sorgeranno mai, nè immaginar si pos-

sono altri uguali od approssimanti, corrisponderebbero anche in questa parte alle due cose, che a favor di essi corrono in sommo grado, la insuperabile abbondanza del suolo, e la continuata profusa munificenza del sovrano.

Eccole, sig. cavaliere degnissimo, un saggio de' miei studj, e delle filologiche ricerche, accese di tanto novello ardore in mezzo alle immense ricchezze tutto proprie di Roma. La sola contemplazione di queste può recar l'uomo altamente fornito de' greci e de' latini lumi, al grado di autorevol giudice in ogni ramo di antichità. Questo saggio è meritamente dedicato alla di lei persona; per cui la difficile filosofia delle arti belle vien coltivata con sì grande impegno; e da cui que' valorosi che in esse distinguonsi, raccolgono il frutto di protezione, d'incoraggiamento, e di lode. Quantunque le osservazioni mie sieno alquanto sparse ed affrettate, ella le accolga favorevolmente in seno di quella dotta comitiva, di cui forma l'anima ed il più dolce vincolo. I celebri socj della medesima abbiano in tale scrittura una *hospitalitatis tesseram*, ch'io lascio, secondo il vetusto costume, fra coloro, da' quali mi fu provato, mantenersi ancora la successione degli ottimi principj di lealtà e di cortesi maniere, per cui regnò sì a lungo la veneranda capitale del mondo; fra quegli amici finalmente, de' quali tutti, sicuro di esserne corrisposto, io serberò mai sempre nell'animo la più grata rimembranza.

Roma, 28 febbrajo 1813.

Recitata in solenne adunanza della pontificia accademia romana di archeologia.

Elogio del sig. conte Filippo Severoli, commendatore della corona ferrea e dell'ordine costantiniano, ufficiale della legion d'onore, cav. di seconda classe della corona di ferro austriaca, conte dell'impero francese, ed I. e R. tenente maresciallo al servizio dell'Austria; scritto in occasione delle solenni esequie dall'ab. Tommaso Torrigiani professore di elementi di filosofia e matematica nel seminario faentino. Fol. Faenza, presso Montanari e Marabini, 1823.

Questo elogio ci pare scritto con buona eloquenza, ed anche con buone frasi italiane: se pure alcuno non volesse dir che talvolta le grazie di lingua non vi stanno precisamente a' loro luoghi, nè i vocaboli vi sono sempre de' più schietti e gentili. Di che potrebbe addur testimonio, oltre a' brutti termini *sbolzonata*, *vindichevole*, *attellato* e simili altri, le stesse prime parole colle quali si dà principio al di scorso: e sono: *Quando Roma, esempio di civile sapienza, eseguendo i maggiorenti coll' onoranza della pubblica pompa* ec. Certo quest' *eseguire i maggiorenti* ci sa molto dell' affettato, per non dir dello strano; nè sappiamo come siffatte cose possano più tollerarsi a questa età nostra. Perciocchè il bello scrivere noi lo riputiamo come una vaga donna; la quale invece d' indurci ad amore di se, ti farà anzi ridere venendoti innanzi non co' nobili panni dell'uso, ma colla tarlata gonna dell' avola. E così parimente alcun altro potrebbe dire, che la collocazione delle parole non vi si vede costantemente retta e spontanea: un gran difetto contro della

chiarezza ; come se il sig. Torrigiani abbia tolto ad imitare il Boccaccio anche là dove , secondo che noi veggiamo , mostrò egli pur troppo d' essere uomo ; invece di farsi della grande scuola di Dante nel *convivio*, di Bartolomeo da s. Concordio, del Passavanti , de' traduttori delle vite de' santi padri, e di tanti altri di quel beato secolo del trecento, che sommamente studiando in semplicità ed efficacia, poche parole o niuna soleano trasporre ne' loro magistrali periodi .

Del resto le virtù del gen. Severoli sono qui-vi degnamente ritratte : così quelle di cittadino e di magistrato , come quelle di condottiere d' eserciti: talchè sei costretto ad amarlo , a piangere la sua morte, e a felicitare l' Italia che gli abbia dato la culla . Ed in vero egli fu di molti e rari pregi dotato : e fra' capitani di questo secolo s' avrà certamente un luogo degli onorati . Nè mai si narreranno le grandi giornate combattute tanti anni sotto l'imperador de' francesi , che non si ricordi anche il gen. Severoli . Il che non sarà picciola lode della città di Faenza : aver prodotto un' uomo , che ha saputo meritar titolo di valente nel vero secolo de' sommi guerrieri : ed operare che le sue geste si facessero parte della gloria militare di chi per tre lustri ha governato sovranamente i destini di tanti floritissimi regni e di popoli così gagliardi .

Or ecco in qual modo il sig. Torrigiani descrive la battaglia di Novi, in che il Severoli , allor colonnello, dovè la prima volta provarsi a' cimenti d' una giornata campale . „ Questa fu veramente di quell' anno la durissima e nimiche- „ vole di tutte, siccome quella che la somma „ delle italiche cose e di quella guerra definiva . „ Gl' imperiali, gente valorosa, signori di Man-

„ tova e omai dell' Italia , della prospera for-
 „ tuna imbaldanzivano: erano i repubblicani , tra
 „ pe' continui combattimenti e per la giornata di
 „ Piacenza , fatigati e assai inferiori di numero .
 „ Il campo loro in sul dì con tale forza è investi-
 „ to, che poco poscia d' un terribile colpo per ter-
 „ ra è mandato il general capitano, che faceva con-
 „ tro il primo impeto degl' inimici con un drap-
 „ pello di granatieri un' estrema prova del comune
 „ valore . Le schiere però con risolutezza straor-
 „ dinaria tengono le puntaglia, aperte si rannodano,
 „ e dalla furia de' cavalli tedeschi , di precipito-
 „ sa infrenabile deliberazione , si difendono . L' in-
 „ tero giorno è un reciproco premer feroce ed in-
 „ calzarsi tra la Bormida e la Scrivia , e un fioc-
 „ car d' artiglierie come tempesta , è un continuo
 „ pugar disperato; l' armi ministrando agli uni la vir-
 „ tù e la disciplina, agli altri il numero ed il fu-
 „ rore . La faccia della battaglia , paventosa , or-
 „ ribile , sozzata di molto sangue , e coperta de'
 „ cadaveri di venticinque mila combattenti, con-
 „ siglia alla prudenza del famoso Moreau , poscia-
 „ chè vana riesce l' opera di procacciar l' ammen-
 „ da de' falli altrui, campar dall' ultimo eccidio le
 „ reliquie dell' esercito . Qual cuore intanto ser-
 „ berà il colonnello fra lo splendor dell' armi e del-
 „ le fiamme , il rombar de' cannoni , le altissime stri-
 „ da , in quella strage ? Con quali voci inanime-
 „ rà i guerrieri egli , che steccato e fossa ammira
 „ per cosa nuova, quando capitani di compiuta espe-
 „ rienza al primo crollare de' loro perdettero ogni vir-
 „ tà, e impauriti si rifuggirono? Ma qui appunto diè
 „ il Severoli efficaci argomenti di animo che timidità
 „ non contamina , di viso che impensati accidenti
 „ non adombrano, d' una intrepidezza che da fiera bra-

„ vura non procede . Il cuore certamente di pen-
„ sieri gravato , e dalla ruina grande percosso , d'
„ ogni altra amarezza e pietà dispoglia che offenda
„ il valore . S' inclina a pro de' collegati la for-
„ tuna , non paventa ; gli s' infesta insino a Ge-
„ nova la ritirata , nelle frequenti fazioni non at-
„ tiepidisce il fervore : a luoghi più difendevoli fra
„ le gole di que' monti ripara , e sostiene il vaga-
„ bondo combattere degli sciti . Tutto cede alla ri-
„ putazione della vittoria : ed egli , benchè ferito ,
„ tiene colla presenza e col consiglio , con voce
„ e con mano , l' ufficio di colonnello e di sol-
„ dato adempiendo , il suo reggimento in perfet-
„ to ordine e in maraviglioso ardire . I soldati ,
„ che ordinatamente e praticamente negl' infortunii
„ camminano , campeggiano e dando volta combat-
„ tono , sono la vera lode del condottiero : nè am-
„ bedue possono allora farsi audaci , se non con-
„ fidino di eseguir cose che abbiano ben apprese ,
„ e se non sentasi da reciproca fiducia e dal de-
„ sio d' onore altamente stimolati . Quindi il reg-
„ gimento Severoli entra degl' italiani il meno as-
„ sottigliato e guasto in Francia : ed è tra i pochi
„ che si rifioriscono , e compiono per contrastare ,
„ sciolta quella lega , ai germani il frutto della
„ vittoria .

D'un altro fatto , non men glorioso pel conte
nella seconda guerra germanica , così egli ragiona
a cart. xv. ., Nelle frequenti zuffe s' intromette : com-
„ batte negl' ordini e spesso nelle fronti : ond'è che
„ al declinar del giorno appresso a quella rotta è d'
„ un' archibusata nel braccio destro gravemente feri-
„ to . Capitano però prudente e valoroso ch' egli è ,
„ non vuole dal campo ritirarsi , se per le tene-
„ bre non sieno prima staccate le fazioni e piglia-

„ ti gli alloggiamenti. Intanto dai fatti di Aben-
 „ sberg, di Eckmul, di Ratisbona e di Esslingh
 „ tolgono i nemici consiglio di recarsi lentamente
 „ nell'Ungheria. I due eserciti trova il nostro ge-
 „ nerale, colla ferita non bene ancor sanata, lun-
 „ go al Raab fronteggiare: talchè per alcuno si
 „ crederebbe che ne fosse aspettato ad appiccar la
 „ battaglia e ad ottener la vittoria. A chi è per
 „ verità nascoso, avergli la pubblica voce conce-
 „ duta la gloria di quella giornata, perchè primie-
 „ ro attastò e ruppe le falangi che in sul paese di
 „ Raab si sosteneano? Chi ignora che nel fervor
 „ della mischia gli caddero abbattuti e spenti due
 „ cavalli, e ch'egli n'ebbe due altre gravi ferite?
 „ A niuno disaggradirà che il Severoli con discre-
 „ ta modestia dicesse a chi s'allegrava e fortuna-
 „ valo di sì gran valore: doversi alla ventura quan-
 „ to non si poteva alla molta bravura dei solda-
 „ ti. Ma niuno consentirà all'orgoglio nazionale del
 „ giovane general capitano (*), che il Severoli ed
 „ il suo stuolo non venisse altrimenti di meriti co-
 „ sì squisiti encomiato, se non di *sangue freddo e*
 „ *precisione*. Vorrem noi pensare, che Alcibiade di
 „ cotai guisa guiderdonasse pubblicamente Socrate
 „ dell'averlo nella sua prima milizia a Potidea di-
 „ feso e salvato? Chi anzi nol vitupera, perchè
 „ nella guerra del Peloponneso a se recasse la glo-
 „ ria di tutti i fatti di Trasibulo?

Con uguali modi seguita ricordando le cose
 operate dal Severoli nella guerra di Spagna: come a
 dire la oppugnazione d'Hostalrich, l'assedio di Pe-
 niscola, la giornata d'Almunia, e i fatti ch'ebbe
 continui, a grande riputazione delle armi italiane,

(*) Il principe Eugenio allora viceré d'Italia.

co' generali Mina , Empecinado, Durand , Villacampa, e d'Eroles . Nè senza vere parole di compassione tocca il caso di Reggio , quando combattendo il conte pel suo nuovo signore contra gli eserciti del re Gioacchino, ebbe meno per un colpo di cannone la gamba destra . Finchè giunto il sig. Torrigiani la dove fa termine al suo discorso : *alle arti , egli esclama , alle lettere e alle scienze italiane sarà sempre presentissimo l'anno , in cui si spensero i Canova i Perticari i Rufini , lumi chiarissimi : di esso più particolare luttuosa memoria serberemo noi del dì sesto d'ottobre , nel quale uscì di vita il tenente maresciallo Severoli .*

Sono in ultimo tre belle iscrizioni latine scritte pe' funerali di tanto uomo dal sig. Michele Ferruzzi , giovine d'aurei costumi e di lettere elegantissime . Vegga egli però , se possa bene appropriarsi ad un *tenente-maresciallo* il titolo di *Summus magister utriusque militiae* , che l'immortale Morcelli diede al conte Gian-Luca Pallavicini , il quale nelle armi imperiali era in grado molto maggiore , cioè in quello di *maresciallo* .

POLIMETE ELEUTEROPOMENE .

AD FORTUNAM

ob

discessum

Aloisii Biondii V. C.

ab Roma in Augustam Taurinorum,

ODE.

O Fortuna potens rerum, age, quae soles
 Duro a Marte viros saepe reducere,
 Nautasque e^o pelagi gurgite sospites
 Quo nil horridius nil truculentius;
 Tu quem nunc latius finibus abripis,
 E coetu atque sinu et corde sodalium,
 Trudens sub juga constrata nive alpium,
 Oramus referas in patriam, o dea
 Seryatrix hominum te venerantium.
 Ecquidnam olli hyemis cum penetrabili
 Vento, qui assidua nube diem asperat,
 Cum parvo adsit ei robore sanitas
 Sub sanctis adytis pectoris anxia?
 Vel quid cum dominis imperitantibus,
 Cum aula attalica, cumque ope regia?
 Nempe ut, principibus consilii dator,
 Umbratus solii lumine floreat?
 Ah te, diva, precamur, revoces caput
 Tam carum huc et amicis et Apollini
 Doctrinaeque bonis et sapientiae;
 Postremo incolumem tu jubeas pedem
 Retro a nobilibus ferre negotiis.
 Rebus prospicient et sibi consulant
 Qui cretos perhibent se deum origiae,

Et se jura Jovis gentibus edere
Ac nullis hominum consiliis egent .
Nobis et sibi proin restituas virum
Sacrae Palladis altum penetralibus
Assuetum et charitum et pieridum chorus ,
Hoc a te petimus cum prece supplices .
Quod si divitiis , quarum habet et satis ,
Te donante sibi , vult superaddere
Sensus delicias perpetuo novas
Curis sepositas atque laboribus ,
Ut mos ac volupe est regibus inclytis ,
Nec mortale sapit , nec meminit sui
Fluxo e terrigenum semine prodi
Tempestatibus in vitae agitantibus
Omne aevi spatium . Namque beatitas
Unis caelicolis aurea contigit :
Quam tanta invidia dī vigiles sibi
Servant , ne minimum manet in has plagas ,
Ut multam horribilem furibus irrogent ,
Rem testante Erebi Tantalo in aequore .
Dignati hunc superi quondam epulis suis
Deprendere manu turpiter impia
Furatum ambrosiam et nectar , et infimas
In terras pluviam fundere roscidam ;
Ut mortale genus munere caelitum
Donaret miserans , delicias ratus
Vitam posse beatam efficere omnibus :
Optatum et poterant forsitan exitum
Nancisci fatuae vota superbiae .
At nigra intumuit bile Jovis jecur
Torquentis rutilo ex axe tonitrua ;
Cujus terrifico fulmine Tantalus
Ictus , tartaream decidit in stygem ,
Et pomis et aquis se fugientibus
Heu numquam ille famem nec satiet sitim ,

Rerum, queis inhiat, dives et indigens.
 At suaves animae nectaris et vapor
 Vernans ambrosiae non potuit caput
 Irrorare hominum; fulguris halitus
 Intercessit enim per medium aera
 Depastusque gravi sulphure spiritus
 Caelestum laticum, praepediit virum
 Ne in saecula influerent deliciae et carens
 Quaviscumque animi nube serenitas.
 Sed jam musa nimis digreditur procul,
 Praeceptisque sibi finibus exiit,
 Res quae nec fugiunt doctum hominum canens
 Nec desiderio carpere eum queunt
 Ducentem pedibus cetera sub suis.
 Quare, diva rotâ nixâ volubili
 Fundi caesariem dans aquilonibus,
 Dulcem semper amicum, o bona, sospitans
 Fac nostri memorem nos sumus ut sui,
 Et functum exitiis denique honoribus
 Caelo redde suo, redde sodalibus.

Petrus Odescalchius.

Joseph Tambronius.

Hieronymus Amatius.

Franciscus Caecilia.

Salvator Bettius.

D. D.

*Iscrizioni pregevoli scoperte
recentemente.*

Se i cultori delle arti nobili hanno di che
 gioire per tante insigni statue, date in luce quasi
 ad un parto da questa terra privilegiata, gli ama-
 G. A. T. XVIII.

tori delle lettere e del superior sapere non possono certamente lagnarsi di scarsezza nella messe che loro appartiene. I primi esultano, ed esulteranno lungo tratto, pei due Bacchi, de' quali uno più bello dell'altro, con quella baccante *στάσιμος*, ossia stante in tutta compostezza (1), fortunate cure e proprietà di S. A. R. la signora duchessa del Ciabrese. Portano all'eccesso la maraviglia, o piuttosto lo sbigottimento de' più valenti artisti, i quattro satiri, sileni, o fauni, provenienti dallo scavo sulle esquilie, ora promosso per lo zelo de' nostri benemeriti sig. Vescovali; scavo che assicura, col pegno di membra d'incredibile perfezione, risultati anche maggiori. Mostriamo la corrispondente fecondità della madre ne' prodotti più collegati alla scienza, con questa manq di lapidi, che un uomo usato a rintracciar per tutto simili dovizie dell'ingegno ha saputo somministrarci all'istante.

Le due seguenti vengono dalle ricerche fatte sull'Appia, al di là del famoso luogo de' Servilj, che non comprendiamo come da esperto giude siasi potuto asserire a *Roma vecchia*, o sulla valle del circo detto di Caracalla, da cui è distante ben più d'un miglio. Andiam debitori di esse alla consueta gentilezza del sig. Capronesi.

(1) Questo simulacro, tutto severo nella maniera della primitiva scuola, potrebbe dirsi forse meglio di grande sacerdotessa del nume, o di una delle *gerare*, gravi ministre di que' riti derivati dall'Attica; intorno le quali veggansi Demostene, Polluce, ed altri autori di antica erudizione. Riman certo frattanto, ch'esso ci fa scorgere la *tunica dionisiaca* in tutta quanta la sua ricchezza ed ampiezza fino a' talloni.

1.

Θ Δ

ΠΟΣΤΟΥΜΙΑΣ . ΣΕΚΟΥΝ
ΔΗΣ . ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΟΣΤ
ΟΥΜΙΟΣ . ΜΗΤΡΟΔΩ
ΡΟΣ . ΑΔΕΛΦΗ . ΓΛΥΚΥ
ΤΑΤΗ . ΕΖΗCΕΝ . ΕΤΗ

Δ Θ

2.

Δ Μ

AELIA FORTV
NATA TERENTIO
ALVMNO DVL
CISSIMO . FEC
Q. V. AN. I. D. XXX

VIII.

Riesce assai notabile nella prima la nuova intitolazione Θ.Δ., in vece della comune Θ.Κ. Non eraci avvenuto di vederla mai sul marmo, e così abbreviata. Ella può *negotium facessere* a chi pur vuole su queste cose correr lancia, senza l'appoggio di vera dottrina o capacità. La lezione fratanto è sicura, come in pietra buona e ben levigata, ed in lettera bella e profondamente incisa. Quanto alla seconda, ella conferma gl' illustri nomi, ond' era ornata particolarmente quella strada. Ed il vezzo materno di annoverare i giorni, e non i mesi del bambino, era già stato considerato dal grande Marini e da altri.

Delle sottoposte sapremo con tutti i dotti viva gratitudine a S. E. la magnanima sig. principessa Doria Panfilj, che volle ordinare una pruova in latifondio tutto pomposo di superbe rovine, a dieci o undici miglia per la via Aurelia, che reca verso Centocelle ed il mare. Le più accurate

indagini ci persuadono , essere stato ivi , o poco distante , il *Laurium* , o *Lorium* , villa nativa de' buoni imperadori Antonino Pio e Marco Aurelio . I non pochi bolli delle tegole , che abbiamo sollecitamente osservati , confortano questa opinione . Vi si sono rinvenuti parecchi riguardevoli pezzi di arte vetusta ; e nello stesso tempo il luogo ha mostrato di essere stato soggetto a molte e grandi devastazioni .

3.

D M

POMPONIAE

RVFINAE

TROPHIMVS

AVGVST.

DISP. CONIVGL

D. M. F.

4.

ITERPRIVAT

ANNILARGI

PRECARIOVTITVR

ANTON.VS

ASTRALIS

5.

NIC SITA SVN QVAE FAVGIFERAS CVM COIVGE TERRAS
HAS COLVI SEMPER NOSTRO DILECTA MARITO
MYRSINA MINOM
VIXI ET QVEM DE
CARE MARITE M

LCISSIMANATAVALETE
ET MEMORES NOSTRAS SEMPER DATE IVSTA SEPVLCHRIS

La prima , ch' è terza in questa picciola serie , perù nell'atto istesso di tornare alle aure del giorno ; poichè la pietra , essendo rimasta calcinata dagl' incendj , screpolava tutta e cadeva in pezzetti . Saremo per ciò maggiormente obbligati all'esperto e diligentissimo direttore di scavi sig. Castellani ,

che ne la salvò, trascrivendola immediatamente. Intorno la quarta, non crediamo conoscersi esempio alcuno sì bello ed interessante di servitù a titolo gratuito su fondo privato. Essa è in travertino: i caratteri di forma scorrevole e franca reclamano i tempi più alti del romano impero. Alla quinta concedasi quanto mai pretende di eleganza; ma di eleganza della campagna, e del naturale affetto che la dettò. Grato è l'encomio della fertilità di que' terreni, a grano specialmente; fertilità ben conosciuta anche oggidì da grandi fittajuoli, se non dagli estranei. Mirsina la buona gastalda più raccomandasi per la stessa appellazione, inventata dalle grazie di mezzo la Grecia. Ci aspetteremo forse noi, che alcuni odierni presumano di aggiungerla, con altre simili, ad un ruolo falso ed ingiurioso di nomi, essi dicono, barbari? Fu bensì barbaramente violato il bel marmo, adoperandolo in altr'uso ne' secoli della ignoranza. Quanto veggiam facile e sicura la restituzione del quarto esametro, altrettanto lasciamo fra gl'impossibili quella del terzo, in cui altro tocco aveavi di particolar proprietà della defunta, e probabilmente il nome del di lei consorte. Dalla grandezza e perfetta esecuzione del titolo, egli certamente ci si dimostra un assai civile ed agiato colono.

GIROLAMO AMATI

Luciani samosatensis deorum dialogi decem, a Livio Guidolotto urbinatè selecti, probati, ac latine redditi; ab Aloysio de Angelis in bibl. senen. nunc primum detecti, publicique juris facti. Senis, typis Honorati Porri MDCCCXXIII.

Fra i chiari ingegni, che adornarono il felice secolo di Leone, deesi meritamente annoverare Livio Guidolotti nativo di Urbino, d'una delle più cospicue famiglie di quella insigne città; il quale fu sì nobile coltivatore delle greche e latine lettere, che dal medesimo pontefice fu chiamato alla corte di Roma, e ascritto fra' suoi camerieri segreti. Pel qual favore, e per altri eziandio rilevantissimi da quell' immortal mecenate delle lettere ricevuti, bramando Livio pur dare un qualche attestato di sua riconoscenza, imprese a traslatare di greco in culto latino dieci dialoghi di Luciano, scelti tra quelli degli dei, che il Guidolotti dedicò al medesimo sommo pontefice con una elegante lettera, ove ampiamente discorre le ragioni che a ciò fare lo indussero. Qual sorte incontrassero questi dialoghi al primo loro apparire, e quanto a Leone e agli altri grandissimi di quell'età fossero accettati, noi nol sappiamo dalla storia; ma a far ragione e dalla qualità del lavoro, ch' è in se molto pregevole, e dalla natura di quei gloriosi che tenevano in conto d' altissima stima le nobili produzioni dell' ingegno, possiamo facilmente congetturare essere stati generalmente apprezzati. Ciò che sappiamo di certo si è, che questa eccellente traduzione fu nascosta per lungo tempo agli occhi dei letterati; e lo

sarebbe tuttora, se l'egregio sig. ab. Luigi de Angelis, professore di belle lettere nell' I. e R. università di Siena, egregio coltivatore dei buoni studj e nostro collaboratore, nel formar che faceva il catalogo dei manoscritti della biblioteca di Siena, non ne avesse fatta la felice scoperta. Dotato com'egli è di fino intendimento, ne assaporò subito le bellezze, se ne invaghì, e formò poscia il lodevol disegno di farne un bel dono al pubblico. Il che ha eseguito a' mesi trascorsi in un prezioso volumetto di sole 24 pagine in 8, colle stampe di Onorato Porri di Siena. E perchè nulla avesse a desiderarsi nella presente edizione, anzi a renderla vieppiù commendevole presso gli amatori di siffatti studj, oltre ad un saggio dello stato del codice di cui dà un conto esattissimo, mise in principio di questi dialogi le notizie istoriche attinenti alla vita del Guidolotti, scritte in latino con somma accuratezza e con aurea semplicità; e tutta l'opera quindi con savio accorgimento per mezzo d'elegante latina iscrizione intitolò al celebre letterato sig. ab. Giambattista Zannoni antiquario di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, e segretario dell' accademia della crusca. E certo a niuno, meglio che al Zannoni, poteva il de Angelis intitolarla, come a colui che abile e giusto estimatore esser può di simili produzioni. Tutti gli altri italiani poi saper debbono grado al benemerito editore pel prezioso regalo, che loro ha fatto: tendendo quest'opuscoletto principalmente ad illustrare la gloria del nome italiano. E noi da parte di essi lo confortiamo a più nobili imprese: chè abbiamo sempre creduto non potersi dai letterati nostri nè meglio nè più utilmente impiegare il tempo e la fatica quanto nel procurar per ogni modo di dilatare o ristorare la

sama degli uomini nati in queste illustri contrade .
Ma per tornare al Guidolotti, niun altro monumento
del suo ingegno , oltre a questo , è a noi pervenuto ;
benchè si possa ragionevolmente dedurre , ch'egli ,
così valente com'era , ne lasciasse anche degli altri .
Leveremo qui un saggio della sua traduzione del
secondo dialogo , e da esso potrà egualmente farsi ra-
gione del merito degli altri nove .

DIALOGVS II.

*Interlocutores**Venus et Cupido .*

„ *Venus* . Cur nam , o Cupido , cum Jovem ,
„ Neptunum , Apollinem , Junonem , nec non me
„ tuam matrem , et denique caeteros omnes deos
„ superaris , solum a Palladis congressu abstines ?
„ Cur pro illa fax tua est extincta ? Cur pharetra
„ sagittis vacua ? Cur tu sine arcu es , scopumque
„ indipisci ignoras ? *Cup* . Eam timeo , mater : nam
„ licet sit oculis graziosa , tamen est terribilis et
„ admodum virilis . Quapropter cum sagittam ar-
„ cu adversus ipsam intendo , concussa galea ,
„ ita me perterret tremebundumque reddit , ut
„ sagittae in ipsa jaculatione e manibus defluant .
„ *Venus* . Nonne Mars erat ea multa terribilior ?
„ Tu tamen ipsum et armis exuisti et superasti .
„ *Cup* . Sane quidem ; sed ille ultro ad me acce-
„ dit , ultroque appellat . At vero Pallas assidujs me-
„ ditationibus est intenta . Cui cum olim , face
„ instructus , prope advolassem , per Jovem , in-
„ quit , si me adieris , vel hasta transfessum vel
„ altero pede captum vel meis manibus discerptum
„ te in tartara praecipitem dedam . Haec , et alia
„ id genus multa , mihi minata est . Praeterea
„ iracundo quodam vultu intuetur , habetque ante

„ pectus faciem quamdam viperis comatam , quam
„ quidem valde metuo . Proptereaue terriculis ita
„ me invadit , ut prae timore quoties eam video ,
„ aufugiam . *Ven.* Esto , Palladem times (ut in-
„ quis) et gorgonem , cum alioqui Jovis fulmen
„ non timueris . Sed quid obstat , cur minus mu-
„ sas non serias et sagittis consequare ? An etiam
„ hae cristas incutiunt , et gorgones intentant ?
„ *Cup.* Minime : sed eas , mater , observantia qua-
„ dam prosequor . Quippe graves sunt , et semper
„ aliquid laude dignum excogitant , aut circa can-
„ tilenas versantur . Quibus ipse cum cantu de-
„ mulcear , saepe numero intersum . *Ven.* Dimit-
„ tamus etiam istas , quoniam , ut inquis , graves
„ sunt . Atqui Dianam qua de re non saucias ? *Cup.*
„ Dicam paucis : impossibile quidem est , cum per
„ montes semper aufugiat , eam sagittis indispici .
„ Dein peculiari quodam capta est amore . *Ven.*
„ Cujus nam rei , o fili ? *Cup.* Venationis : nam
„ modo cervos et hinnulos insectando interficit ,
„ modo jaculis feriendo consequitur . In summa ,
„ continue circa hujusmodi studium est occupa-
„ ta : idcirco ejus fratrem , alioqui et ipsum sa-
„ gittatorem existentem longeque jaculantem , spi-
„ culis confodi . *Ven.* Scio equidem , mi fili , quod
„ saepissime tuis illum telis percussæris .

PAOLO BAROLA .

ARTI.

BELLE ARTI

Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto pittore e scultore sanese ec. Del prof. Giuseppe del Rosso.

LETTERA III.

P principio a scrivere questa mattina con felicissimi auspici. Il sole è folgorante all'usato di quest'anno, dopo una giornata piovosissima e burrascosa; ed aspetto a mensa una lietissima brigata di amici, che il bel giorno non ratterrà di venire a favorirmi, come fino a mezza notte passata ho temuto. Adunque se prima che a mezzo dì non m'aggiungano essi, sono deciso di trattenermi con voi nel solito argomento.

Delle fabbriche innalzate da Francesco di Giorgio sono oggi in obbligo di ragionarvi; però or m'avvedo con mio dispiacimento non essere fornito di materiali, quanti ne vorrei. Molti chiarissimi autori moderni si sono occupati più de' suoi scritti, che de' suoi edifizii: più facile essendo dar sentenza di un libro, che investigare delle operazioni, che richieggono bene altri studj che quelli delle lettere; nè a me si è data mai opportunità di avvicinarvi a Urbino. Se ciò fosse avvenuto, avrei

tentato col mezzo di accurati confronti , da quello che sicuramente abbiamo di lui , dilucidare dalla prodigiosa lista delle fabbriche innalzate da Federico II di Monte Feltro , quelle che possono appartenere al nostro autore e ad altri ; ed opera ben degna sarebbe questa di alcun giovane architetto e bene istruito , il procurarci almeno un embrione delle cose le più interessanti la scienza architettonica di questo valent'uomo .

In quanto a me crederei la cosa facilissima , essendochè , escludendo il palazzo ducale col duomo annesso , e pochi altri edifizi (secondo ciò che mi è sembrato) eseguito da altro architetto che precedette Francesco di Giorgio al servizio di quel magnanimo signore , tutto il restante possa dirsi esser fatto con suo disegno . Due cose mi conducono a questa credenza ; una generale , l'altra particolare . Per la prima la considerazione che in quell'epoca alle corti de' piccoli sovrani , e talvolta anche de' grandi , eravi un solo architetto , o permanente , o mutabile , secondo la volontà del principe o l'esigenza della fabbrica : e per la seconda ne traggo documento certo da una espressione del nostro riconoscente artista verso il suo padrone , del quale scrive a car. 20 tergo del codice sanese : *di essere amato qual figlio , e avergli commessi centotrentasei edifizj* . A tempo opportuno vi recherò intero questo periodo , che è molto importante ; e da ciò deducete , che non mi sarò ingannato gran fatto nell'attribuire al nostro architetto tutte le fabbriche , dal palazzo in poi , innalzate dal duca Federico , e da Guidobaldo che gli succedette ; da uno de' quali , in remunerazione de' servigj , fu onorato della cittadinanza di Urbino , come rilevo da altra appuntatura preliminare al codice sanese , e dalle memorie compilate dal padre della Valle .

Per ritrovare le più significanti di queste fabbriche, non fa duopo che riportare la lista, che ne ha fatta Girolamo Muzio a car. 405, 406 dell' *Istoria dei fatti di Federico di Monte Feltrò duca di Urbino, Venezia per Giambattista Ciotti 1605*; che è la seguente.

„ Alla Carda un palagio onoratissimo; edi-
 „ ficò a s. Agata et alla Pergola con tanto orna-
 „ mento, con quanto se egli avesse quivi pensa-
 „ to di dovere abitare tutto il tempo della sua vi-
 „ ta. Il medesimo fece a Mercatello et a Sasso-Car-
 „ baro. In Uggubbio fabbricò gran parte di un magni-
 „ ficentissimo palagio: il quale di morte occupato
 „ non potè condurre a compimento. (a) A Castel Du-
 „ rante un altro ne incominciò: oltrachè nel medesi-
 „ mo luogo, a Fossombrone, a Cagli, alla Pergola, et
 „ a s. Angelo in Vado, in tutte le terre dello stato fece
 „ fabbricare rocche, da quella d'Urbino fuori che
 „ in quel tempo n'avea; ma soprattutto mira-
 „ bile è il palazzo d'Urbino. A queste tante co-
 „ se et fabbriche fatte da lui aggiungasi, che egli
 „ fece la bella chiesa di s. Bernardino, che è fuo-
 „ ri di Urbino, et il suo bel convento, il quale

(a) Lo credo però interrotto per altre cause, poichè ho un documento certo, che si continuava nel 1485, tre anni dopo la morte di Federigo. Oltracciò il proposto Rinaldo Reposati della *secca di Gubbio, Bologna 1772* tom. 1 pag. 265, ci avvisa che questo palazzo, non menochè il duomo di Urbino, furono fatti terminare da Guido Ubaldo. Questo istesso autore, tom. detto pag. 264, enumera alcune fortificazioni eseguite per ordine di Federigo, e tali sono quelle alla terra di s. Abondio, a Costacciajo, e a Cantiano, tre situazioni nel territorio di Gubbio; e parimente in Pietracolora, in monte Carignone, e a Pietrarubbia.

„ è un grazioso ridotto di devozione e di ricreazione „ . Ditemi or dunque se vi sembra che abbia niente esagerato , allora quando sul fine della lettera antecedente vi significai , che avevamo in mano di che ricompensare il nostro autore di ciò che gli avevamo tolto , per aver sentito diversamente dagli scrittori della di lui vita . Eppure non siamo giunti a un gran pezzo per conoscere le 136 fabbriche , che gli furono commesse , in breve corso di anni , per quanto si voglia credere che la piupparte fossero bagattelle appena meritevoli d'istoria , ed essersi il Muzio limitato alle più maravigliose e da far epoca .

Aggiungeremo ai già descritti altri edifizj , de quali da se medesimo dà contezza nel suo trattato ; e ponghiamo in primo luogo la magnifica scuderia per annesso al palazzo ducale di Urbino capace di 300 cavalli con tutte le sue appartenenze per foraggi , abitazioni per gli inservienti , selleria , armamento ec. , della quale fabbrica tanto si compiacque , da avercene voluto indicare le più precise particolarità a car. LXII.

Avanti però , vale a dire a carte XXXII tergo , dopo aver lungamente trattato del modo di fortificare le città , e quant' altro appartiene all'architettura militare , la quale forma la parte più rilevante dell' opera , e nelle quali cose non solo si mostra peritissimo , ma credo anzi il primo a scrivere scientificamente ; passa a individuare le fortezze , che egli ha eseguite . Ed a ciò si fa strada come segue :

„ Confidandosi il mio illustrissimo sig. duca „ Federigo Feltro nella mia esigua intelligenza , forse più di quello non meritava , gli piacque in più „ luoghi facesse fare di fondo rocche nel terri-

„ torio di sua signoria , le quali al presente non.
 „ mi pare inconveniente descriverle . In prima al-
 „ la città di Cagli in un monte supereminente tut-
 „ ta la città , propinquo a quella piedi 300. . . . „

„ In un castello di sua signoria chiamato il
 „ Sasso di Monte Feltro, ho ordinato, e fatto fab-
 „ bricare una fortezza in questa forma, cioè . . . „

„ In un altro castello chiamato Tavoleto ;
 „ ho fatto murare di fondo una rocca così . . . „

„ Alla Serra altro castello ho fatto fare al-
 „ tra rocca di fondo in questa forma cioè . . . „

„ In una terra del sig. prefetto (a) detta Mon-
 „ davi ho fatto edificare una rocca con queste
 „ parti „

„ A Mondosi (b) terra di detto sig. prefetto ho
 „ fabbricato un' altra rocca dai fondamenti, com-
 „ posta per questa forma cioè „

Descritte le quali, e riportatone i disegni, tor-
 na a referirci altre sue invenzioni relative al forti-
 ficare, difendere, e offendere città, rocche, e ca-
 stella: e questo tratto è pienissimo di invenzioni,
 accorgimenti, e di giudiziose avvertenze, di quan-
 te mai ne siano state scritte da contemporanei suoi,
 o che immediatamente gli succedettero. Laonde non
 a torto forse si lagna in più luoghi dell' opera di es-
 sere state tali sue invenzioni espilate da altri, e di-
 vulgate. Ma di ciò specialmente nel proemio al trat-
 tato settimo ed ultimo della sua opera: qual proe-
 mio sento gran volontà di riportarvi a suo luogo ;
 anzi così avverrà di certo, volendo con questo dar-
 vi un saggio sincero della ortografia, della quale
 egli si è servito ne' suoi scritti.

(a) Credo Giovanni della Rovere prefetto di Roma.

(b) Mondolfo, terra del ducato di Urbino.

Fra le fabbriche però certissime del nostro autore abbiamo noi toscani la bella chiesa della madonna detta del Calcinajo, distaccata circa mezzo miglio dalle mura della città di Cortona. Fa maraviglia come il Vasari, nativo di Arezzo e così prossimo a Cortona, ignorasse chi ne fosse stato l'autore, e non abbia di quest'opera parlato, nè assegnatala a Francesco di Giorgio; piuttosto che attribuirgli ciò che fatto non avea. Ma vi è più: procedendo, come in molte occasioni, colla sua solita franchezza, riporta fra le opere insigni di Antonio da s. Gallo *un modello della madonna di Cortona*, sebbene vi aggiunga: *il quale non penso che si mettesse in esecuzione*. Essendogli sfuggito dalla mente, che poco prima nella stessa vita di Antonio aveva detto, che la prima prova del talento di quest'artista fu nel 1512, che è quanto dire 27 anni dacchè era stata intrapresa la fabbrica cortonese.

Per fatalità dell'istoria, gli sbagli degli uomini autorevoli sono sempre seguitati da altri scrittori. In fatti ripete lo stesso l'ab. Tartaglini nella sua storia di Cortona; e così Giacomo Lauro romano in più luoghi di altra storia di Cortona; e Giovanni Rondinelli nella descrizione della stessa città dice: *che non si può vedere il più bello e magnifico disegno di Antonio da s. Gallo*.

Malgrado ciò la costante tradizione ha sempre assicurata la fama di questo celebratissimo edificio al sanese architetto; ed è pure assegnato ad esso in una delle appuntature preliminari al di lui codice in questi precisi termini: *Fabbricò la chiesa del Calcinajo di Cortona, di cui ne promosse il disegno il cav. Boni cortonese*; e, se non sbaglio, mi pare che una toccata ne desse nelle memorie per

le belle arti , libro che non ho qui onde poterne fare il riscontro .

Ma ogni dubbio è stata dissipata dal p. Gregorio Pinucci scolopio , che nel 1792 per le stampe dell'Allegriani in Firenze divulgò *Le memorie storiche della sacra immagine di Maria santissima detta delle grazie , che si venera nella chiesa volgarmente chiamata del Calcinajo presso la città di Cortona ec.* E sebbene l'oggetto principale dell'autore di quest'opera sia la celebrazione delle glorie di questa sacra immagine , non ha trascurato pure di riportare i documenti autentici , che riguardano l'elevazione della gran fabbrica , motivata dalla pietà de' fedeli , onde splendidamente collocarvi il venerato simulacro .

Egli dunque dai diversi spogli delle pubbliche deliberazioni , e da altri libri di amministrazione riguardanti questa grandiosa intrapresa (che per risparmiare lunghezza mi dispenso di individuare) ne investigò , ed estrasse i seguenti documenti.

I. Nel lunedì, sesto giorno di giugno 1485 , si radunarono gli uomini di Cortona ec. per fondare il tempio secondo la forma che vi aveva delineata un certo Francesco da Siena singolare architetto , che stava al servizio di Federigo duca di Urbino ; ma allora di Guidobaldo di lui successore . Presiedeva alla funzione , ci istruisce lo stesso ricordo , Silvestro di Giuliano Ciaffini da Firenze , capitano della città cortonese per l'eccelso dominio della repubblica fiorentina : il quale portava in mano un pezzetto di marmo bianco della lunghezza di un quarto di braccio , destinato a gettarsi nella fossa .

Stava Francesco in Gubbio , ci dice il p. Pinelli , quando fu spedito a lui dai deputati per questa fabbrica il celebre pittore Luca Signorelli per

invitarlo a portarsi a Cortona, e delinearvi una chiesa, che non scomparisse a confronto delle più belle della Toscana. Da questa missione del Signorrelli ha principio un libro di entrata e uscita della fabbrica colla seguente partita.

II. *A maestro Luca dipintore a dì 17 giugno 1484 lire 17 7. 6, quando andò a Gubbio per lo defizio per fare la chiesa; e poi*

III. *A maestro Francesco da Siena che stava in Gubbio a dì primo di luglio lire 75 per disegno e modello per edificare la chiesa.*

IV. *E più spese detto Simone (di Giovanni d'Angelo creato camarlingo per questa opera) a dì 5 aprile 1485 lire 23, ventuna delle quali a maestro Francesco che disegnò la chiesa, e due lire per fargli onore.*

V. *E più spese detto Simone a dì 18 aprile lire 30 10, che diede per nostra pulizia al medesimo maestro. E sotto il dì 30 similmente di aprile 1485 si trova espresso; e più spese detto Simone lire 12 che diede per nostra pulizia al maestro Francesco.*

Seguita poi il p. Pinucci a significarci il credito che incontrò il Martini a Cortona, gli onori che vi riscosse, l'invito che ricevette di ritornarci quando si fosse gettata la prima pietra ne' fondamenti, la promessa ch'egli ne dette, la spedizione che si fece a lui da Maso Paparello a significargli il giorno prefisso per la solenne funzione, che seguì, come si è detto, nel sesto giorno di giugno 1485: cose tutte che dileguano qualunque dubbio, nella quale ci avesse indotto il Vasari col tacere di quest'architetto, e col far nascere sopra Antonio da s. Gallo l'opinione, che di suo disegno sia questa celebre fabbrica.

G.A.T.XVIII.

8

Dopo tali ed altre considerazioni molto a lungo trattate dall'autore, e che ho riferite in compendio, descrive la funzione, che ebbe luogo nel gettare la prima pietra, estratta dal libro delle deliberazioni della città: la quale essendo breve ed onorificentissima per l'architetto mi piace di riportarvi.

„ Radunate nella chiesa di s. Andrea le quattro religioni di s. Domenico, di s. Agostino, di s. Francesco, de' servi di Maria, le compagnie di Gesù e di s. Niccolò si portarono processionalmente con tutto quanto il popolo al Calcinajo, dove un certo Francesco da Siena, celebre architetto, che stava al servigio dell'illmo sig Federigo duca di Urbino, (a) visitato il luogo ed il sito dell'edifizio da fondarsi, aveva costruito la forma scolpita in legno, e secondo la di lui forma fu fondato il tempio nel modo ed ordine che noi nel futuro capitolo.

„ *Quidam Franciscus de Senis, singularis architector residens ad servitiu illustrius domini Phouderici ducis Urbini, viso loco et situ edificii fundandi, construxit formam templi, sculptam in ligno: et secundum ejus formam fuit fundatum templum, modo et ordine infrascripto.* „

Questa fabbrica fu incominciata con molto fer-

(a) Sbaglio di fatto, poichè era morto l'anno 1482 al 10 del mese di settembre nell'età di anni 60, ed eragli succeduto Guido-Ubaldo suo figlio. È d'opinione il De' Vegni che si continuasse a nominare Federigo piuttosto che Guido, per dare maggior tuono alle cose pubbliche, come quegli che era stato l'uomo il più famigerato del suo secolo, ed aveva avuto principio da lui la dignità ducale nei conti di Urbino in remunerazione de' servigi impiegati per la santa sede.

vore : ma comecchè intrapresa e continuata da oblazioni , dovette proseguire assai lentamente , a segnochè accaduta la morte dell' architetto , e smarrito il disegno o modello che ne aveva fatto , dovettero i sovrastanti ricercare altro architetto che assumesse l'impegno di erigervi la cupola . Per tale serissimo oggetto cadde la scelta sopra Pietro di Domenico di Norbo architetto fiorentino , soggetto di qualche valore , come si riscontra da questa cupola e lanterna che vi posa con molta grazia , e fa un buono accordo col rimanente dell' edificio .

Il nominato artista , trascurato affatto dagli scrittori , è ben naturale il supporre che altre opere di riguardo avesse già eseguite , che forse ora vanno sotto altrui nome ; altrimenti non gli sarebbe stata dai cortonesi affidata una operazione di tanta importanza . Riporterò il documento autentico ritrovato dal p. Pinucci nel solito libro di *entrata e uscita* per le spese di questa fabbrica , nel quale si legge : „ Date dagli operai lire cinquanta- „ sette a maestro Pietro di Domenico di Norbo „ di Firenze , che ha disegnata la cupola „ E più date al medesimo maestro Pietro di Domenico lire diciotto e quindici per le spese del „ suo viaggio , e per fargli onore . „ E dall' istesso libro si rileva che altre tre gite egli facesse , mentre si eseguiva quest' opera , e che tutte avessero luogo nel 1509. Segno che Francesco di Giorgio era già mancato alla vita avanti la detta epoca , e che si era proseguita la fabbrica col suo disegno , e nella sua assenza fino che si giunse all' impostare della cupola , la quale supplita dal nuovo architetto , e incamminandosi collo stesso languore , non ebbe l' ultimo suo perfezionamento prima dell' anno 1514.

Di qualche altra fabbrica di riguardo credo che non manchi la città di Siena, fortunata patria del nostro chiaro artefice: ma non sono in grado di divisarvene niuna veramente magistrale, e da qualificare il suo autore. Il più volte rammentato p. Della Valle non ci esibisce cose di molta importanza. Sono queste il rialzamento ed un' aggiunta alla chiesa di s. Francesco; il supplemento al tabernacolo di piazza sotto al campanile; una casa già del dottore Bartoli sopra s. Petronilla nella via che conduce a Camullia; ed altre piccole cosette. Mi sovvengo ancora che mi fu accennata quale opera sua una chiesetta per adunanza di una delle così dette contrade, se non sbaglio, per una discesa verso la porta Ovale; ma chi sa se mi dissero la verità. Meglio è dunque ch'io ne lasci una più esatta ricerca al buono spirito di alcuno fra i suoi compatriotti.

Più onorevole senza dubbio fu l' invito che gli venne fatto per parte di Lodovico M. Sforza nel 1490, sulla fine del maggio, di portarsi cioè a Milano per consultare e provvedere alla cupola del tempio maggiore, che volevasi intraprendere per finimento di quella immensa fabbrica. Il modello che egli ne fece meritò la preferenza sopra altri concorrenti; e quindi fu egli incaricato della esecuzione insieme con Gio. Antonio Amadeo, e Gio. Giacomo Dulcebono, entrambi lombardi; come dai documenti riportati anch' essi dal p. Della Valle.

Esaurita la lista delle fabbriche cognite appartenenti a Francesco di Giorgio, poco mi costerebbe il referirvi gli elogi, che egli ha riscossi da parecchi scrittori, se le opere dei grand' artisti non formassero esse gli encomj che si sono meritati i loro autori. Però penso di non ometterne alcu-

ni, che provengono da altri architetti, e che considero i più autorevoli.

Vincenzio Scamozzi nella sua grand' opera, non letta nè meditata dalla gioventù quanto bisognerebbe, alla parte 1 del libro secondo cap. 22 cita fra le scuderie celebri quella del duca di Urbino; ed al cap. seguente 23 cita fra gli intendenti di fortificazioni, e che ne hanno dirette e fatte eseguire ne' loro stati d' Italia, Federigo Feltro d' Urbino. Per quanto il dotto scrittore defraudi di questa lode l' architetto di tali fabbriche, che egli non nomina, nondimeno in massima parte in esso ridonda; ma lo Scamozzi è parchissimo lodatore delle opere degli altri artisti, ancora quando mostra di conoscerle e di pregiarle. Malgrado però la disinvoltura colla quale se la passa lo Scamozzi, voglio dirvi che, lungi da ogni prevenzione, mi pare che Francesco di Giorgio facesse da se solo più passi nella scienza del fortificare, di quanti architetti e scrittori lo succedettero nel secolo decimosesto. Oltredichè lo tengo per l'inventore delle mine, come vi è detto in una delle appuntature preliminari al suo codice, dedotta, per quanto io vo supponendo, da ciò che ne hanno avvertito Vannuccio Biringucci nella sua *Pirotecnia*, pag. 158; il Garzoni nella sua *Piazza universale*, discorso 82; il Cardano *De subtilitate*; e altri.

Daniel Barbaro, altro sommo erudito in materie architettoniche, nel comento apposto alla sua traduzione di Vitruvio, al lib. IV cap. X dice: *l' architetto che fece il palazzo d' Urbino* (suppone col Vasari essere stato Francesco di Giorgio) *lascia scritto che la ragione perchè non avemo gli esempi de' cammini degli antichi, è perchè i canmini*

stavano nella suprema parte della casa. Segno mi par questo che il Barbaro, come tanti altri, aveva avuto campo di osservare il manoscritto dell'architetto sanese; sebbene in questo, dove si tratta dei cammini a car. 60 tergo, altro non si accenna se non che *Vitruvio non parla dei cammini*: ed è forse per supplire a questa mancanza che egli si è data la pena di ricercarne, e quella di descrivergli.

Il p. Ignazio Danti nei *Comenti alla geometria del Vignola* reg. 1 cap. 3 nota 3 pag. 72, riepilogando ciò che da molti erasi detto a lode del nostro autore magistralmente dichiara: „ Francesco „ di Giorgio sanese, scultore architetto e pitto- „ re, ma nell'architettura e prospettiva eccellen- „ tissimo, come dimostra il mirabile palazzo fatto „ al duca Federigo di Urbino, e molte altre ope- „ re sue, ed i suoi stupendi disegni, de' quali me „ ne sono stati donati alcuni da messer Oreste Va- „ nocci da Siena, oggi architetto del serenissimo „ duca di Mantova. „

Se altri più moderni ne vogliate vi additerò il chiarissimo architetto, e, come vi è noto, stato mio specialissimo amico dott. Leonardo De Vegni nelle lettere sanesi del p. Della Valle tom. III pag. 94, come quegli che ne ha più diffusamente e dottamente trattato; il Targioni ne' viaggi per la Toscana tom. IV; l'Ugurgeri nelle pompe sanesi; un manoscritto di Giulio Piccolomini citato dal De Vegni; il Reposati nella zecca di Gubbio, in una nota tom. I pag. 265; l'ab. Baldi nella vita di Federigo Feltro; il Gucci nella storia di Cagli tom. III pag. 96; il sig. ab. Luigi De Angelis nello elogio del Pacchiarotto, e in quello del Cattaneo; ed altri de' quali o non so, o non mi sov-

vengo bene, volendo evitare de' nomi a puro caso, come vi farò vedere che altri han fatto nella lettera che vi preparo: che non sarà forse l'ultima di questo argomento.

Chiudo la presente con riportarvi un'altra appuntatura, che si trova nelle pagine che precedono il manoscritto sanese; ed è questa: *Con lettera del dì 25 luglio 1480 Federigo Feltro raccomanda a' sanesi Francesco di Giorgio, perchè sia messo nel magnifico reggimento*. E il prelodato De' Vegni presso il p. Della Valle (loc. cit.) riporta che conseguisce questo onore, risedendo degli eccelsi nel 1493; adducendone il documento, non meno che la lettera onoratissima emessa dal detto Federigo.

Mi confermo, e mi dico tutto vostre.

Antella 16 ottobre 1822.

VARIETÀ

In morte di Antonio Canova, discorso. - 4. Roma, nella stamperia de-Romanis 1823. Sono pag. 19.

Autore di questo discorso è il sig. Luigi Cardinali, letterato già cognito per altri nobili scritti: il quale ha voluto donarne il titolo all'eminenza del sig. cardinale Odescalchi, quando la santità di N. S. l'onorò della porpora. Il che veramente ci è sembrato bel senno: ricordare a' grandi ne' loro giorni più allegri le virtù di coloro che furono in maggior nome di beneficenza e di cortesia. E certo la vita d'Antonio Canova fu sempre tale, che non pure poté farsi specchio a ogni privato cittadino od artefice, ma sì a molti gran principi: tanto ella fiori d'opere virtuose. - Il Cardinali però, lasciando stare ogni altra cosa di quel divino, ciò solo nel suo discorso ha peso a mostrare: *ch'egli fu fondatore primo e solo della restaurazione dell'arte, senza avere avuto adiutori nell'opera, e partecipi della gloria, artefici o grandi, e, ciò che più monta, lo spirito pubblico.* Nel che fare ha il N. A. adoperate molte gravi ragioni: ed anche una bella eloquenza: di cui vedete un saggio a cart. 11. - *Se il Canova, egli dice, all'abbondanza dell'operare non avesse mandata di paro la proprietà: e se la molteplicità de' soggetti avesse tutti tolti (come in parte fece) dalla propria sua fantasia, senza irricchirla dello studio de' classici, inesauribile fonte del bello: credo non sarebbe salito in fama così stragrande. Ma della proprietà fu scrupolosissimo osservatore: recò nelle sue opere i costumi antichi e i moderni, i nobili ed i plebei: sempre con grande aggiustatezza. Delle invenzioni molte ne levò dalla santa scrittura, come i bassirilievi pel tempio di Possagno: ne levò dalla iliade, come il Palamede, l'Achille e la Briseide, l'Ecuba che dà a Pallade il peplo. Trasse dalla odissea la danza de' fea-*

ei nel cospetto d'Alcinoò, il ritorno di Telemaco in Itaca. Cavò dalla *eneida* la morte di Priamo. Ne tolse da *Platone*: e infiammato della costui inimitabile magniloquenza, ben cinque volte trattò collo scalpello le geste fumose del figliuolo di Sofronisco. Bello il vedere Alcibiade per lui difeso nella battaglia di Potidea: lo udirne quasi l'apologia intorno alle accuse di Melito: e, da poi la condanna che sigillò d'infamia gli ateniesi, vi sciogliete in pianto colla famiglia quando Socrate le dice addio: sentite per le vene il ribrezzo quando trauquillamente bee la cicuta; e un tumulto di affetti vi opprime in veggendo Critone che a lui spirante rende gli ultimi uffici, e gli chiude gli occhi nel sonno eterno.

Eccone un' altro a cart. 17. Il mio elogio è finito, perchè quello che ne risultasse è palese ad ognuno. Sotto il principato di Canova, e quando la luce del vero aveva vinte le tenebre dello stile di convenzione, furono smessi i modelli de' moderni. Furon le sue mani che ricondussero nelle accademie e negli studj l'*Apollo*, il *Laocoonte*, il *Gladiatore*, il *Torso*, la *Venere medicea*. Poi dalle mani di Canova, già salito alla cima della fama, ne furono ricondotti gli originali nel vaticano; e fu a sua preghiera che l'accademia di archeologia, adiutrice e consigliera dell'arte, rivisse: e fu de' suoi fondi che venne dotata. Quivi Canova, il quale insegnò costantemente colle opere non colle parole, fu udito una volta a parlare nel pubblico: e fui tra gli ascoltanti ancor io: e mi piacqui a sentirlo confermare con sobrio e lucente discorso quel fondamentale principio: doversi l'arte studiare sulla natura, secondo gli esemplari de' greci. Al quale, o consiglio o precetto, già tutti e nostrali e stranieri sulle orme camminando e ne' capolavori antichi studiando, si conformano. Ondechè Italia nostra, già ingegnatrice a tutte che si vantano civili nazioni di ogni maniera di buone lettere per la opera di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio, che i primi riaprirono la via a' fonti greci e latini: poi maestra di ogni dritto filosofare per la voce di Galileo: di ogni trovamento di governo per le scritture di Machiavello: tipo in Raffaello di perfezione nell'arte del pingere: e creatrice di uno scolpire affatto nuovo, ma non affatto imitabile, con Michel' An. iolo: a questo secolo XIX e a questa età nostra (non punto fatta ozio-

sa nè lenta a incoronarsi di nuova gloria) per l'opera di Antonio Canova tiene sicura il magistero di quello scolpire , che guarda alla natura come suo oggetto , e che ne toglie da' greci il modello . Del quale italico magistero generosissima confessione fu quella del senato britannico : quando a sentenziare il contrastato valore delle greche sculture del Partenone , in questo Canova e in Visconti il giudisio definitivo ne consentiva . E que' nostri concittadini varcavano l'ampio Oceano , e modestamente (come a grandissimi si conviene) assisi in mezzo a quella maestà di un potentissimo industriosissimo e cultissimo imperio , la sentenza lor pronunciavano .

Alois. Chrysostomi Ferruzzii in obitum Julii Peticarii com. V. C. carmen ad Constantiam Montiam uxorem ejus . 4. Luci in Aemilia , ex officina melandriana , ann. 1822.

A noi pare che il Peticari nel fatto de' poeti latini , i quali hanno preso a piangere la sua morte , sia stato assai più felice del suo amico Antonio Canova : perciocché ne'tanti versi , che ce ne sono venuti a mano , non solo non abbiamo mai letto spropositi di grammatica e prosodia , ma sì molte cose ci sono anzi sembrate d'oro e degnissime del buon secolo . Tra quali versi non possiamo fare a meno di non ricordare questi dell'illustre sig. Ferruzzi . Or eccoli , com' essi giacciono , tutti pieni di venustà e gentilezza .

Tempora praetereunt , noctesque diesque fatigant

Dicta senescentes animo dissolvere curas ,

*Nec dum etiam lacrimis parcis , Constantia , nec dum
Conceptos imo dimittis corde dolores .*

Quid struis in fatum ? Jam torrida diffuset aestas ,

Autumnusque aderit , teque in tua damna furentem

Nequidquam longo aspiciet tabescere luctu .

Pone modum : namque hoc tentando incendere vulnus ,

Nec tibi neq' superis aequum est , nec jam tuus ille

Julius optavit , medio qui clarus olympo .

Si quii caelicolas tangit labor , hoc dolet unum ,

Quod te conjugio dejectum et dulcibus ulnis

Tristis amarities totos sinuata per artus

Accipit, et morsu tacitam pervellit acuto.

Curarum exhaustum satis, indultumque dolori est :

Testis ager, regioque viae (*), memorique Metaurus

Gurgite, qui tumultum delabitur ante recentem,

Atque tuis lacrimis avari confundere lympham

Pisaurus pater, et Rubicon, quocumque volutus

Amne fluat, Sapis, et Bedesis, Vitisque, Anemoque,

Vatrenusque, et Idex, et parvo flumine Rhenus;

Ante omnes ima Aemiliae delapsus ad arva

Sinnius, arentis qui temperat ora Padusae.

Ille tibi optatos antiqua in sede recessus

Praebuit, ille umbras et amica silentia luctus,

Meque tibi comitem adfixit sociumque malorum.

Vidi ego, cum tota deperdita mente jaceres

Invisae penitus pascens fastidia vitae,

Cumque oculos defixa solo, niveaque reclinis

Cervice, ad mutos obtutu tendere manes

Velle videreris, capitisque in imagine cari

Deficeret moesto nequidquam affata furore,

Atque iterum totis in fletum viribus ires,

Oh quoties lacrimis subjecta luce micantes

Detergi his manibus, gemitumque his auribus hauri!

Aggressus quoties verbis lenire dolentem,

Et medio tecum ad lacrimas sermone trahebar!

Nil tamen aut fatum flendo diffinximus atrum,

Distulimusque mori: nulli mens cognita mortis

Extremos primosque manu rapientis eadem.

Invidiam premere, et caelum virtute pacisci,

Hoc agit, et vita sapiens nil ducitur ista.

(*) Constantia Montia, marito condito, de recessu ejus Constantiano in finibus fanensium Bononiam progressa est, unde Lucum ad oram sinni fluminis divertit, ibique moerore profligata aliquandiu substitit.

Ille equidem pulcra properatam laude coronam
 Arripuit meritis, et fama saecula vincet,
 Qui veteres cultus, numerumque modumque tenendo,
 Scriptorum docuit servare exempla priorum;
 Qui magnum, eloquii revocato nomine, Dantem
 Defensum dedit Ausoniae saeculisque futuris,
 Obductumque odiis patriae patefecit amorem.
 Tam bene si chartis sibi consulit, an querar ultra
 Invidias necem, propriis ut redderet oris
 Sermonem patrium, ductasque ab origine voces?
 Sit qui pergat iter, monstrataque culmina tangat;
 Sit qui flore tegat tumulum, decoretque supremis
 Muneribus titulum describens marmore; tuque,
 O decus italidum, cujus rosa carmine gawlet,
 Quando hoc ingeniumque tuum nomenque pudorque
 Conjugis, et patria, et genitor clarissimus optant,
 Jacturam tanti reparando suffice casus,
 Et cane, nam cantu curae minuuntur acerbae.

Il sig. Ulric-Schenk di Berna, scolare del celebre Reichenbach, ha inventato una nuova *pompa* per gl' incendii, alla quale si è dato il nome di *pompa aspirante*. Ne fece egli nello scorso settembre la prova a Lozwyl, al cospetto d'un gran numero di spettatori. Questa bella macchina è costruita in modo, che posta in un ruscello, o bacino d'acqua qualunque, aspira con grande facilità una forte massa d'acque capaci di alimentare senza interruzione un gettito che s'innalza a 125 piedi, e nello stesso tempo due altre pompe comuni. V. *Revue encycloped.*, mars 1823 pag. 661.

Ecce due iscrizioni favoriteci dal ch. sig. abate Zannoni, della cui cortesia verso il nostro giornale abbiamo dovuto parlare altre volte.

I.

A

Ω

VINCENTIO. LAVRENTII. F. MASINIO. SACERDOTI
ADIVTORI. PRAEFECTI. BIBLIOTHECAE. MAGLIABECHANAE
QVEM. PIETAS. ET. CONSTANTIA
ET. CANDOR. ANIMI. COMMENDAVERVNT
IDEM. CALLIDVS. GRÆCAE. LINGVAE. FVIT
ET. HEBRAICAE. PERITISSIMVS
INGENIIQ. DEXTERITATEM. MIRA. CVM. DILIGENTIA. CONIVNXIT
QVAS. SVIS. IN. BOCCACII. FABVLIS. LVCVBRATIONIBVS
PLENE. OMNIBVS. ADPROBASSET
SI. EAS. PER. VITAM. DIVTVERNIOREM. LICVISSET. ABSOLVERE
DIEM. OBIT. SVPREMV. NON. APRIL
AN. M. DCCC. XXII
AET. SVAE. XXXI. M. I. D. XXVI
AMICI. MERENTES
IVVENI. OPTIMO. RARISSIMO. PON. QVR

2.

A

Ω

AVGVSTINO. ANTONII. F. TESTAFERRATAE
SODALI. ACADEMIAE. GEORGOFILORVM
QVI. INGENIO. VNICE. ADIVTVS
PRAERVPTOS. AGRI. MELETIANI. COLLES
PLVVIALIVM. IMPETV. AQVAE. CVLTVI. RELVCTANTES
IES. CONVERGIS
LENIORIQ. SERPENTIVM. RIVVLORVM. LAPSV. DEDVCTIS
AMENISSIMOS. REDDIDIT. ET. VBERRIMOS
QVO. BENIGNISSIMO. INVENTO
ELSAE. VALLIS. VNIVERSA. RECREATA. EST
VIX. AN. LXXVIII. D. XXII
IN. DEVM. PIVS. OMNIBVS. ACCEPVS
DECESS. PRID. KAL. IVN. AN. M. DCCC. XXII
MARCH. COSMAS. RIDOLFIVS
EQVES. IOSEPHIANVS. MELETTI. HERVS
CONITORIVM. IN. GENTILI. SACELLO. ET. TITVLVM

MEMOR. GRATVS. DEDIT

VILlico. SIBI. FRVCTVOSISSIMO

SVMMARQ. ABSTINENTIAE

ET. ANIM. EGA. AGROCOLAS. PATRINI

CVIVS. VT. LAVDES. NON. SILEBIT. POSTERITAS

SIG. ET. VIRTVTVM. CLARISSIMARVM

VTINAM. HAVRIAT. EXEMPLA

*Elogio storico del cav. don Domenico Cotugno ec. 8.**Napoli, dalla stamperia reale 1823. Sono pag. 66.*

Quest'elogio, in che talora avremmo desiderato un'eloquenza più maschia e meno da catechismo, è tuttavia scritto con assai chiarezza e dottrina, e ci par degno in gran parte dell'uomo sommo che vi è celebrato. Nè autore il sig. abate Angelo Antonio Scotti, che lo ha intitolato a S. A. R. il duca di Calabria. Il cav. Cotugno nacque in Ruvo, città della Puglia, il dì 29 dell'anno 1736: studiò nell'università di Napoli, e poi fece la pratica di medicina nel grande ospedale: dove un giorno mentre leggevi al tavolino, dice il N. A. a cart. 21, ebbe luogo quell'avvenimento, che poi con tanta varietà si è narrato, e che gli meritò il primo diritto di entrare nella storia letteraria. Prese un topo, che avvicinandosegli lo avea distorto dallo studio, e perchè anche in questa occasione chiedeva egli d'istruirsi, volle aprirlo con un coltello. L'animalletto, punto appena nel diaframma, gli diede un colpo colla coda là dove l'articolato della sinistra si divide dall'annulario: e tanto bastò per intorpidirgli tutta la mano, e per dargli quindi la gloria di prevenire le scoperte del Galvani sulla elettricità animale. Ben si avvide che un tal fenomeno aver dovea qualche nobile spiegazione, cui non sapè ancor giungere nel principio della sua carriera; il registrò esattamente nel libro pregevolissimo delle sue osservazioni, ed in età più matura ne diede ragguaglio al cav. D. Giovanni Vivenzio. - Di soli 25 anni fece la grande scoperta in anatomia de' famosi acquidotti chiamati poi cotugnavi: indi nel 1761 fece l'altra

del nervo detto da alcuni *parabolico incisivo*, e da altri *naso-palati-*
no: e nel 1764 diede la prima volta la vera spiegazione dell'origine
dello *starnuto*. Finalmente nel 1782 pubblicando la sua egregia me-
morìa sul meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene
interne del corpo; ne scorse, non parole del sig. Scotti, un gran
mistero: cioè che alcuno interno vene del capo fanno le veci delle
arterie per lo reciproco movimento del sangue, che per esse va dal
cuore al capo. - Del resto fu il Cotugno uomo assai pia, e fiore
d'onestà e cortesia. Seppe greco e latino; ebbe grandi onori da suoi
sovrani, essendo stato cavaliere dell'ordine della dne. Sicilia, medico
di camera di S. M., regio, archiatro, professore d'anatomia nell'opi-
verità degli studi, medico consulente nella spedale degli incurabili,
presidente dell'istituto centrale della vaccinazione, e socio della
R. accademia delle scienze. Ma in fine di marzi cessò egli di
questa vita il dì 6 d'ottobre 1822.

*Raccolta d'opuscoli del conte Giulio Perticari di Pesaro. 8. Panna-
za, per Montanari e Murabini 1822. A spese di Pietro Panna-
di Bologna. Tomo primo, di pag. 244.*

Gli opuscoli del celebre Perticari contenuti in questo primo to-
mo, sono i seguenti: 1. intorno la morte di Pandolfo Collenuccio;
2. della di vita Guid' Ubaldo I, duca d' Urbino, scritta da Bernar-
dino Baldi; 3. notizia intorno ad un'opera inedita del principe Mon-
tecuccoli pubblicata dal Grassi; 4. sulla *battaglia delle vecchie e
delle giovani*, canti due pubblicati da Basilio Amati; 5. sull'opera
di Dionigi d' Alicarnasso intorno la storia di Tacidide; 6. cantilena
di Menicone Trufolo.

Estirpazione d'una epulide cancerosa alla mascella inferiore.

L' inferma, che fa il soggetto di questa istoria, porta il nome di
Teresa Tranchini di Pesaro, d'anni trenta incirca, di gracile co-

stituzione: la quale andava soggetta da molto tempo ad un'epitide fitta cancerosa per le continue applicazioni caustiche sulla medesima, ed era così voluminosa da riempire in gran parte la cavità della bocca, e far tumore all'esterno. - La malattia era conseguenza dell'estrazione del quarto e del quinto dente molare destro della mascella inferiore, praticatagli per carie dieci anni prima. L'operazione venne eseguita al 24 agosto 1822 in questo civico ospedale, assistito dal priore del pio istituto sig. chirurgo Filippo Giorgi, e alla presenza del medico comprimario sig. dott. Fusi-gnani. Per ben togliere il tumore, credei indispensabile d'incidere prima la commessura corrispondente delle labbra per un pollice circa, dirigendo il coltello dall'alto al basso, coll'idea di ben dominare la malattia. Il tumore fu estirpato con un forte bisturi, asportando nello stesso tempo le parti ossee (che furono alveoli) perchè degenerate, e perchè ne formavano la base. L'emorragia fu fortissima, e sembrava che fosse stata recisa l'arteria radicale. Ella però venne arrestata con replicati bottoni di fuoco. Ad oggetto poi di riunire la ferita delle parti molli di prima intenzione, usai la sutura attortigliata, applicandovi conveniente fasciatura. Ciò avvenuto, sul quarto giorno si tolsero gli aghi. L'inferma in tutto il tempo della cura non soffersse il minimo sconcerto: e dopo un mese circa le cadde il pezzo d'osso toccato col fuoco. - Partì sa! primi di ottobre dall'ospedale di Pesaro.

PROF. GIORGIO REGNOLI,

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza
del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato
all'idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

A P R I L E 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	7,00	31. 3. 5	
2	7,00	31. 3. 5	
3	6,98	31. 2. 4	Altezza massima metri 9,82.
4	6,87	30. 9. 0	
5	6,76	30. 3. 0	
6	6,76	30. 3. 0	Altezza minima metri 6,75.
7	6,76	30. 3. 0	
8	7,13	31. 11. 0	
9	6,98	31. 2. 4	Altezza media metri 7,19.
10	6,85	30. 7. 4	
11	6,93	31. 0. 1	
12	7,45	33. 4. 0	
13	7,15	32. 0. 0	
14	7,20	32. 2. 4	
15	7,03	31. 5. 3	
16	6,90	30. 10. 3	
17	6,81	30. 5. 4	
18	6,75	30. 2. 3	
19	6,71	30. 3. 3	
20	6,93	31. 0. 1	
21	7,09	31. 8. 4	
22	7,38	33. 0. 1	
23	7,10	31. 9. 2	
24	7,03	31. 5. 3	
25	7,80	34. 11. 0	
26	9,82	43. 11. 2	
27	8,20	36. 8. 2	
28	7,73	34. 7. 1	
29	7,40	33. 1. 3	
30	7,15	32. 0. 0	
31			

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Aprile 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 1 2	11 0	25 2	28 1 4	15 6	48 1	28 1 0	10 3	26 3
2	28 1 0	9 4	32 8	28 0 9	15 3	58 6	28 0 4	11 0	16 2
3	28 0 0	9 4	23 2	27 11 7	10 0	57 2	27 11 8	11 2	50 3
4	27 11 0	10 4	34 2	27 10 5	13 0	41 2	27 10 3	10 8	15 3
5	27 10 2	10 1	33 4	27 10 4	14 2	42 6	27 10 3	11 0	32 3
6	27 10 2	10 2	4 1	27 10 3	15 5	43 0	27 10 6	12 5	33 4
7	27 10 2	12 8	21 2	27 11 4	1 6	39 4	27 11 7	14 0	15 5
8	27 9 5	14 0	49 3	27 9 5	16 0	54 6	27 8 8	14 2	1 3
9	27 9 0	11 8	25 2	27 9 4	1 3	36 3	27 10 0	11 0	40 1
10	27 9 5	12 0	40 0	27 9 5	13 2	41 1	27 10 1	7 2	19 1
11	27 10 3	7 0	33 1	27 10 3	9 4	36 2	27 10 1	6 0	12 3
12	27 8 8	8 0	33 1	27 8 4	0 2	40 0	27 7 2	7 8	43 4
13	27 8 0	5 8	26 8	27 8 0	8 8	32 7	27 9 7	6 5	14 0
14	27 10 0	8 0	46 2	27 10 0	10 8	57 9	27 10 2	7 0	40 3
15	27 10 4	7 0	37 2	27 10 4	11 7	56 8	27 0 0	4 9	50 0
16	28 1 8	5 0	46 1	28 2 0	9 6	55 7	28 2 6	6 8	40 0
17	28 2 8	6 9	41 2	28 2 5	11 7	50 0	28 2 0	8 3	12 4
18	28 0 9	7 4	48 2	28 0 6	12 3	50 0	27 11 0	10 0	6 1
19	27 9 1	10 0	31 4	27 0 9	2 5	30 1	27 8 0	10 8	22 2
20	27 9 0	11 0	47 2	27 9 9	2 0	52 4	27 11 7	8 4	48 3
21	28 1 7	7 6	36 2	28 1 6	13 0	42 8	28 1 4	8 5	10 2
22	28 0 0	11 4	41 2	27 11 8	13 3	45 9	27 11 2	11 0	18 1
23	27 11 3	12 0	21 4	27 11 3	14 8	37 1	27 11 8	11 0	13 1
24	27 10 6	13 2	27 1	27 10 5	14 4	28 2	27 9 0	11 5	12 1
25	27 9 5	9 5	7 2	27 10 4	14 5	48 6	28 0 0	10 3	41 2
26	28 1 3	9 8	24 9	28 1 5	15 4	42 8	28 1 4	11 5	14 2
27	28 1 4	12 0	30 2	28 1 4	15 5	53 9	28 1 5	9 8	15 2
28	28 1 3	13 0	37 2	28 1 3	17 8	68 6	28 1 0	11 5	12 4
29	28 0 7	9 5	22 3	28 0 7	18 5	53 1	27 11 8	10 6	13 2
30	27 11 6	7 8	28 7	27 11 8	20 0	63 7	27 11 6	14 8	57 3
31									

Aprile 1823.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	i.p.s.	2 40	tra. 0	s.p.n.		pon. 1	s.	pon. 0	neb.*
2	s.	2 15	tra. 0	s.		tra. 1	s.	tra. 0	neb.*
3	s.	1 51	tra. 0	s.		tra. 0	s.	pon. 0	neb.+
4	s.p.n.	2 0	tra. 0	n.		lib. 1 m	s.p.n.	lib. 1	neb.*
5	s.p.n.	2 31	tr.ma. 0	n.p.s.		mez. 1	s.n.	lib. 1 m	neb.
6	s.n.	2 40	mez. 1 m	n.p.s.		me.lib. 2 m	n.	me.sir. 1	
7	n.p.s.	4 10	mez. 4 m	s.n.	1 100	me.st. 1 m	s.p.n.	mez. 0	p.n.
8	s.n.	3 25	me.si. 1 m	n.s.		me.si. 3	n.	me.si. 3	n.+p.+g.
9	n.	5 41	me.lib. 2	n. 11	0 06	me.lib. 2 m	s.	me.lib. 2 m	p.n.g.n.*
10	n.p.s.	3 10	pon. 1	n.p.s.		lib. 1 m	s.	tra. 1	neb.
11	n.	1 50	tra. 1 m	n.	0 024	tra. 2	n.	tra. 1	p.g.n.
12	s.p.n.	1 15	tra. 1 m	n.	0 090	tra. 2	n.p.s.	tra. 2	
13	n.	1 29	tra. 2	n.	0 036	tra. 1	s.p.n.	tra. 2	p.g.
14	s.	1 30	tra. 1 m	s.p.n.		tr.ma. 1	s.	tra. 0	
15	s.	1 15	tra. 0	n.s.		po.lib. 1	s.p.n.	tra. 1 m	n.p.g.
16	s.	3 21	tra. 1 m	i.p.s.	1 019	tra. 1	s.	tra. 0	
17	s.	1 15	tra. 1	s.		tra. 1	s.	tra. 0	
18	s.	2 3	tra. 1	n.		me.sir. 1 m	n.	me.lib. 1	p.g.
19	n.p.s.	3 21	me.lib. 1 m	n.p.s.	1 006	po.lib. 1 m	n.	me.lib. 1 m	p.g.l.t.n.
20	s.p.n.	2 8	maes. 1 m	s.p.n.	3 084	po.lib. 2 m	s.p.n.	po.ma. 1 m	
21	s.	2 5	tra. 1	s.p.n.		mez. 1	s.n.	pon. 1	neb.+
22	s.n.	3 21	me.lib. 1 m	n.		me.sir. 1 m	n.	sir. 0	p.n.+
23	n.p.s.	2 50	me.sir. 1	n.p.s.	4 052	me.lib. 1 m	n.	mez. 1	p.n.g.
24	n.	3 29	me.sir. 2	n.		me.si. 2	n.	me.sir. 2	
25	s.p.n.	0 50	tra. 0	s.n.	2 124	mac. 1	s.	tra. 0	n.f.p.+
26	s.	1 15	tra. 1	s.p.n.		me.lib. 1	s.	pon. 1	neb.+
27	s.p.n.	1 41	tra. 0	s.p.n.		mez. 1 m	s.p.n.	tra. 1	neb.
28	s.	2 55	tra. 0	s.n.		pon. 0	s.p.n.	mez. 0	neb.
29	s.p.n.	2 16	tra. 0	s.		me.lib. 1	s.	tra. 0	neb.+
30	s.	3 10	tra. 0	n.p.s.		me.sir. 1	n.	sir. 0	
31									

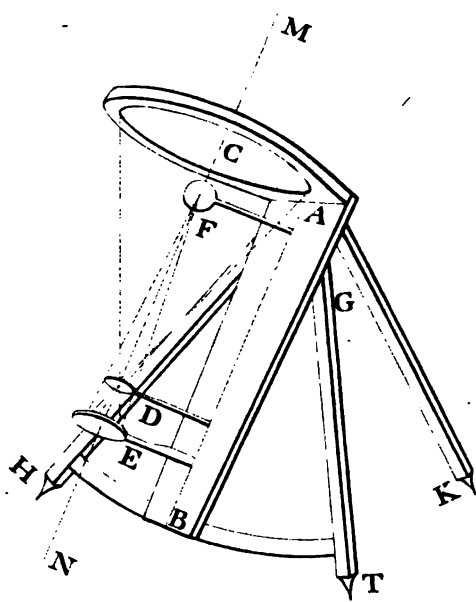
IMPRIMATUR,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii
Apostolici.**

J. Della Porta Archiepiscopus Damascenus Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi S. P. A. Mag.



SCIENZE

*Sopra un nuovo apparato per isperimentare
il magnetismo della luce.*

✓ AL CH. MORICHINI

Professore di chimica nell' archiginnasio romano.

La virtù magnetizzante de' raggi solari più refrangibili, da voi annunziata, richiamò, son dieci anni, l'attenzione de' fisici; nè fur pochi, che data mano al prisma newtoniano, si mossero a gloriosa gara, quasi ognuno volesse pel primo ricalcar le vostre orme, fermo nell' animo di voler giunger più oltre, che voi non giungete; e percuotendo lungamente co' raggi violetti aghi di ferro o d'acciajo, acconciamente disposti, taluno con meraviglioso piacere li vide spontaneamente muoversi sul loro perno cercando irrequieti il meridiano magnetico, mentre tal altro con altrettanto dispetto immobili li trovò nelle più lunghe ed ostinate esperienze. Tal disparità di effetti a circostanze apparentemente uguali ha presentato un problema, di cui non si conosce ancora la soluzione; e per mancanza di questa, come de' fatti inesplicabili si suole, si dubita da alcuno della verità della vostra scoperta. A voi piucchè ad ognaltro spetta di trarre altrui di dubbiozza, e con nuovi processi tentar di giungere alla cognizione delle circostanze, che favorirono talora

G.A.T.XVIII.

il magnetizzamento degli aghi, talora lo impedirono. A quest' uopo principalmente ho destinato l'apparato, la cui descrizione io vi presento, qual novella arma a valoroso guerriero.

Dopo molte esperienze, che Trudaine de Montigny, Macquer, Cadet, Lavoisier, e Brisson instituirono sulla forza ardente della gran lente ad alkool lavorata a Parigi da Bernieres nel 1774, essi la ricuoprirono con tela cerata; cosicchè non desse passaggio alla luce che in una zona al suo bordo, larga circa sei o sette linee; e collocata la lente ben perpendicolare ai raggi solari ne misurarono l'aberrazione di refrangibilità, e trovarono che il fuoco de' raggi rossi era più lontano dal centro della lente, che quel de' violetti di nove pollici e sette linee. È facil cosa di profittare di questo, direi quasi, prisma newtoniano curvo, e rientrante in se stesso, per costruire lo strumento, di che si tratta.

Se nell'apparecchio descritto si opponga al vertice del cono luminoso una lamina opaca, la quale presenti al luogo dell'incrocicchiamiento, per esempio, de' raggi violetti, un foro il cui diametro non oltrepassi la larghezza della zona scoperta al bordo della lente, i soli raggi violetti potranno passar oltre, e al di là della lamina si dipingerà un cerchio sui corpi opposti puramente violetto; e se si farà lentamente scorrere la lamina perforata lungo l'asse della lente, finchè il foro sia giunto al foco de' raggi rossi, il cerchio di violetto diventerà rosso passando per tutte le tinte intermedie: ma cada questo cerchio sopra uno specchio concavo, ed i raggi che lo compongono saranno respinti tutti in un punto di nuovo, ma affatto isolato, e lontano dalla influenza degli altri raggi dotati di diversa refrangibilità. Non v'ha dubbio, che chi possiede una

lente di convergenza di un diametro abbastanza considerabile, ed uno specchio concavo qualunque, possa con somma facilità procurarsi l'indicato strumento.

E quando vogliansi intraprendere esperienze di lunga durata converrà disporre l'apparecchio in modo, che possa muoversi seguitando il corso apparente del sole, onde la luce ne cada sempre parallelamente all'asse della lente: avvertendo inoltre, che il corpo, su cui si fanno agire i raggi solari, partecipi il meno che si può del moto del resto della macchina di cui fa parte.

Ecco in disegno lo strumento, che soddisfa a queste condizioni, e del quale si fa uso come segue. Si collochi il treppiede H. T. K. cosicchè le due punte H. T. sieno sopra una linea perpendicolare al meridiano, sul quale si faccia scorrere la punta K, che è unita con cerniera al triangolo T. G. H., finchè cadano i raggi solari paralleli al piano di questo triangolo. Così la macchina si adatta alla diversa altezza giornaliera del sole: e per seguirne sensibilmente il moto diurno basterà che muovasi per l'arco T. H. la tavola A. B., unita al treppiede col perno F. Ometto la descrizione del meccanismo, che fa uniformemente scorrere la tavola per quest'arco, nè parlo di quello, che alza ed abbassa tanto il braccio D, quanto l'altro E lungo la linea punteggiata A. B. parallela all'immaginaria M. N. asse comune della lente C, e dello specchio E, perchè possono ridursi ad una vite. Avverto però, che si faccia il braccio D. piatto e sottile, onde intercetti un minor numero di raggi luminosi, e ciò dicasi dell'altro F. Ma questo, che deve portare alla sua estremità qualunque corpo su cui vogliasi sperimentare, deve essere vario secondo la

varietà di questi. La mia Figura vi rappresenta all'estremità una sfera di vetro bianco a superficie ben concentriche, aperta nella parte superiore, per servire alle ricerche intorno alla maniera di agire de' diversi raggi solari sulla calamita e sul ferro. Riempita di acqua fino alla metà la sfera di vetro, vi si faccian galleggiare nel centro aghi or calamitati or no, e su questi percuotano i varii raggi luminosi, ed i calorifici, ed i chimici concentrati alternativamente dallo specchio. Con questi, ed altri tentativi, che a voi non è d'uopo suggerire, confermerete con più evidenti fatti la vostra scoperta, e forse potrete tener conto di alcune circostanze che, operando sì in piccolo come poteasi col semplice prisma, sfuggirono alla vostra attenzione.

PIETRO PRANDI.

Delle azioni generali de' rimedj, ed in particolare della irritativa. Prolusione ec. del prof. Fulvio Gozzi. - Bologna 1822.

ESTRATTO

Quantunque per le indefesse fatiche di tanti esimii scrittori, fra' quali grandissima parte di lode si debbe ai medici italiani, abbia ricevuto un'esteso sviluppo la dottrina della irritazione e delle varie di lei fasi: pur dobbiamo tribuir sempre gran pregio a qualunque lavoro, che tenda a conciliare le superstiti apparenti contraddizioni, ed imprima nell'argomento una condizione più plausibile e soddisfacente di verisimiglianza. Al chiarissimo nome, perciò dei Bondioli, Rubini, Brera, Fanzago, Gua-

ni, e di altri benemeriti, che su tale oggetto si distinsero, dovremo con compiacenza aggiunger quello del nostro ill. A. già noto ai cultori dell' arte salutare per altre sue produzioni interessanti. Ci presenta egli nella prolusione, di cui parliamo, un operetta, la quale mentre da se stessa si rende commendevole per la importanza dell' argomento, ricorda altresì il merito dell' A. medesimo, che vi spiega con somma sagacità ed erudizione varie nozioni, dileguando certe oscurità, dubbiezze, ed errori. Ne andiamo a render conto con interesse; ma la nostra ingenuità imparziale non ci tratterrà nel tempo stesso dal rilevarne alcune poche idee, che o non compiutamente dilucidate, o non universalmente ricevute, o in opposizione almeno ci sembrano trovarsi con i principj della medicina eclettica che professiamo.

Incomincia l' A. dal distinguere, giusta le *attuali nostre cognizioni*, in stimolante, controstimolante, ed irritativa l' azione generale delle potenze che operano in contatto della fibra viva; poichè dalla impressione, che recano sulla fibra viva le potenze tutte, quali ch' esse sieno, ne segue per effetto una certa quantità di movimenti organici accresciuti, diminuiti, variati. Siccome per altro l' analisi di questo genere di effetti ha indotto nelle menti dei medici le opinioni le più disparate non senza contesa acerrima de' varj partiti; assume così l' A. l' impresa di stabilire alcune distinzioni, ch' ei spera siano ricevute perchè fondate piuttosto sulla natura dei fatti, che sovra arbitrarie opinioni. Giudica egli primamente necessario di fissare una differenza fra gli effetti medesimi, distinguendo nel corpo vivo ciocchè propriamente gli appartiene da ciò che può appartenere anche al ca-

davere ed alla materia inorganica. Questo doppio genere di effetti comprende così un doppio genere di azione, di quella cioè chiamata *meccanico-chimica*, e dell'altra detta azione *dinamica*. Di quest'ultima, relativa cioè agli effetti delle potenze applicate all'organismo vivo, forma l'A. il principale oggetto del suo discorso.

Contemplando egli quella certa successione di effetti, che sogliono il più delle volte tener dietro all'applicazione di ogni potenza nell'animale vivente, effetti da non poter esser compresi nella categoria del genere di azione puramente meccanico-chimica; asserisce che questo complesso di fenomeni merita di essere convenientemente distinto, e separatamente considerato onde comprendere quelle pretese diversità (quantunque sotto qualche aspetto reali) che riscontransi tra' confini di pochissimi generi, e che appellar sogliamo *azioni generali*, ed anche *tipi primarj o generali di azione* riducibili ai tre superiormente enunciati. Ci guida l'A. a questo scopo con additarci i proprj e distintivi caratteri dei medesimi, ed in sulle prime redarguisce di errore le due ultime mediche riforme, nelle quali veggiamo classificate per tipi generali di azioni quelli che noi chiamiamo tipo di azione specifica ed elettiva; ovvero scorgiam formanti la generalità del tipo le comunanze di alcune apparenze ritenute in oggi come secondarie e meno importanti delle mentovate azioni generali. Ed a buon diritto si è la rampogna: poichè non ponevasi mente a ciò che la generale facoltà del farmaco poteva essere contraria al genio del fondo morboso. Stabilisce dipoi, che per giungere ad una esatta conoscenza dell'oggetto in proposito, conviene assicurarsi se gli *effetti principali, prodotti da ognuno dei*

corpi o potenze nella fibra viva, siano identici, oppure diversi ed opposti; se le une accrescano od all'incontro elidano e tolgano gli effetti prodotti dalle altre sotto qualsivoglia condizione di eccitamento, e se ciò vicendevolmente succeda. Poste e comprovate le quali cose, agevole ne nascerà la deduzione che effetti essenzialmente diversi ed opposti non possono essere cagionati da potenze del medesimo tipo primario di azione fornite (pag. 11).

Egli è perciò, che dopo avere il sig. Gozzi accuratamente delineato gli effetti ed i caratteri di quelle sostanze, che posseggono per primario tipo di azione la facoltà di stimolare o di controstimolare, s'inoltra ad istituirne il confronto con l'esame delle molteplici e differenti potenze, le quali non producono direttamente quegli effetti che proprij sono ed essenziali alle potenze stimolanti ed alle deprimenti, ma producono una locale e semplice alterazione, commozione, o perturbazione nella parte su di cui cade il loro contatto; e se sviluppano e mostrano degli effetti in altre parti o nell'universale della macchina vivente, ciò accade in maniera ben diversa da quella ch'è propria alle condizioni di eccesso o di difetto. Ripone l'A. in questo rango le potenze meccaniche e le chimiche: le prime delle quali operano un cambiamento di stato nella figura nella forma o nell'essenziale struttura e meccanismo; mentre le seconde estendono il loro modo di agire ad una decomposizione tra gli elementi costitutivi della parte viva, per cui se ne altera e distrugge l'organica struttura, e si formano nuovi composti. Nel fissarsi con tali accenti la differenza fra il modo di operare degli oggetti meramente meccanici e chimici ed il modo di azione degli stimoli e dei con-

trostimoli, intende però l' A. di contemplare unicamente in queste due classi di potenze il principal effetto che sogliono esse indurre sullo stato quantitativo di eccitamento, facendo astrazione bensì da quello sviluppo di fenomeni, che pur comuni a ciaschedun corpo e conseguentemente alle stimolanti e controstimolanti potenze, proprj però sono degli agenti meccanici e chimici. E qui con lodevole divisamento appella col nome di *alterazione meccanico - chimica* il principal effetto che inducono simiglianti potenze, e prosiegue in definire con caratteri congrui l'*azione irritativa*, qual è propria soltanto della reazione di vivo animale, e qual suol essere più o meno diffusa nell'universale, e come distinta dall'alterazione meccanica e dalla chimica; la condizione irritativa unicamente qualitativa è non di eccesso nè di difetto; e l'*irritazione* pur anco qual condizione dell'eccitamento causata dall'azione irritativa: e per fine ne avverte a necessariamente distinguere in ogni potenza meccanico-chimica, agente sulla fibra del solido vivo, 1. l'azione locale meccanica o chimica, 2. l'azione irritativa effetto o prodotto delle alterazioni meccaniche o chimiche nel corpo vivo, 3. l'irritazione conseguente.

Stabilita con l'idea di siffatte dottrine l'assoluta differenza che distingue lo stato dell'eccitamento nella condizione irritativa da quello nelle altre due, l'iperstenia cioè e l'ipostenia, e come l'azione irritativa dalla stimolante e dalla controstimolante differisca, s' impegna in desumere una più valida conferma dall'esame analitico che assume de' caratteri distintivi dell'azione irritativa, affin di rendere più esatta la cognizione di questa e delle sue apparenti anomalie. Dirige a tal effet-

to pria d' ogni altro le sue ricerche alla speculazione degli *effetti o fenomeni più comuni*, che localmente e nell' universale della macchina si manifestino in causa dell' azione irritativa, e dell' irritazione. Sotto questo punto di vista riguarda la diversità degli effetti proporzionata al diverso grado di alterazione meccanica o chimica che una potenza induce sopra una data parte nel risvegliarsi ora una fugace azione irritativa ed una irritazione talvolta non dispiacevole, ed ora un' irritazione più grave e violenta fino a prodursi uno dei frequenti suoi esiti, qual' è l' infiammazione. Fissa quindi l' attenzione al grado notabilmente diverso d' irritazione, che risvegliasi dall' istessa potenza irritante a norma della sensibilità, costituzione, o stato della parte direttamente offesa ed affetta, o secondo il di lei consenso ed unione con altre parti o coll' universale dell' organismo per conoscere quindi senza errore le conseguenze e gli esiti che possono da questa irritazione derivare. A maggior sostegno poi della marcatissima differenza che passa fra gli effetti più o meno notabili di una irritazione qualunque, e le morbose condizioni dipendenti da iperstenia o da ipostenia onde non debbano giudicarsi identiche, fra le altre evidentissime prove che ne adduce la più luminosa si è quella della coesistenza della irritazione con lo stato di eccesso, egualmente che con quello di difetto nel vitale eccitamento. Poichè in tali emergenze non viene la irritazione direttamente vinta nè dai nominati stati dell' eccitamento, nè dall' uso delle sostanze stimolanti o controstimolanti impiegate per combattere la forma morbosa diatesica, ma unicamente con rimuovere la causa o la potenza irritante: laddove nelle malattie ipersteniche e nelle ipo-

steniche debbe la cura istituirsi per *compensazione* (come già disse il profondo Tommasini nella sua prolusione - *Della nuova dottrina medica* ec. -), non essendo sufficiente la rimozione degli stimoli e dei controstimoli per distruggere quello stato loro corrispondente più o meno durevole che dopo di se lasciano nella fibra viva. In conferma ulteriore del suo assunto passa dopo di ciò a contemplare altri effetti della irritazione, la quale non essendo costantemente semplice e lieve, diviene pur cagione or di stato di eccesso or di difetto nell'organismo. Può infatti dar luogo l'irritazione allo sviluppo di condizioni di stimolo eccedente fino ad aver per esito la flogosi: e può altresì da essa risulturne la ipostenia, specialmente qualora un aspro vellicamento, un vivo dolore diuturno e continuo provenga da irritazione in un nervo od in altra parte nobile ed importante; sì perchè alle cause deprimenti pertiene indubitatamente il dolore; come anche perchè ne nasce talvolta un disturbo notabile, un impedimento nelle principali funzioni e nel regolare esercizio delle medesime, cosicchè ne siegua da ciò un difetto più o meno considerabile de' comuni e necessarj stimoli; come finalmente per le straordinarie, continue ed eccedenti evacuazioni o smodate profluvj, che sogliono accompagnare le gravi ed ostinate irritazioni. Varie altre cose pur ne dice l'A. per vieppiù dimostrare, che dall'iperestesia e dall'ipostenia differisce essenzialmente l'irritazione per la discrepanza degli effetti in niun conto identici fra loro, ravvicinando su di ciò le principali conosciute idee con lodevole applicazione. Se non che ove l'ill. Guani (1) parlò dell'essen-

(1) Risposta al quesito proposto dalla società italiana delle scienze, residente in Modena - *Determinare se le idee, che si danno*

ziali e caratteristiche impronte della irritazione non ommise far cenno della coesistenza della irritazione con la iperstenia e con la ipostenia; ma non pose in chiaro lume (di che ne siamo debitori al ch. prof. Gozzi) la verità di potersi destare nell' organismo per opera della irritazione lo stato di eccesso o difetto dell' eccitamento. Avremmo però bramato vedere, che il N. A. avesse più precisamente distinto quello stato di eccesso o di difetto capace di poter insorgere in grazia della irritazione, essendo forse la mentovata condizione più conveniente a concepirsi sotto lo stato di azione ipertensiva ed ipostenica, quale il più delle volte suol essere ancor per opera delle stimolanti e controstimolanti potenze senza costantemente assumere lo stato vero diatesico. E ciò tanto maggiormente, in quanto che se da ciò ne risulti lo stato di vera diatesi iperstenica od ipostenica, perchè s'incontri la prelodata azione nelle predisposizioni all' iperstenia o all' ipostenia, deve a queste diatesi costantemente precedere lo stato di semplice azione iperstenica ed ipotetica dalle relative diatesi totalmente distinta. Venne già questo punto con singolar diligenza trattato dal dotto prof. di medicina di Sanseverino il sig. Luigi Venturi (2), allorchè si occupò in dimostrare, che nelle in-

nelle moderne scuole mediche, dell' eccitabilità e dell' eccitamento siano bastantemente esatte ec. ec. Modena 1821. Leggasi il sunto di questa memoria nel quaderno di marzo 1822 di questo giornale (Il Compil.)

(2) *Saggio di osservazioni sulle malattie epidemiche, che regnarono nella città di Sanseverino* ec. ec. Lezione prima. Di quest' opera, una delle poche, che fra le moltissime di quell'epoca sieno realmente commendabili, daremo forse un cenno in uno dei prossimi volumi onde far conoscere ai nostri lettori alcune originali idee di quell' egregio scrittore. (Il Compil.)

sorte diatesi di stimolo la reazione vitale non è in tutte le parti della macchina in egual proporzione esaltata; dovendosi ripetere da uno sconcerto parziale lo sviluppo primordiale di una malattia anche universale; di che anzi abbiamo più recentemente una egregia delucidazione per parte dell' esimio signor consigliere Brera nel primo volume de suoi prolegomeni clinici §. XXXIV.

In ordine poi a quanto l'A. ne dice sul proposito di appartenere indubitamente il dolore alle cause deprimenti, non possiamo dissimulare di non trovarci fin qui convinti di una tale assertiva; nè senz'altre luminose prove veggiamo sufficiente a rischiarare ogni dubbio la necessità da lui ricordata di ricorrere talvolta ai più energici e diffusibili stimoli; poichè niun pratico si avviserà di trattare un dolore enterico o pleuritico o piressia associato o con gli eteri o con l'oppio, ch'è il diatesimetro nei casi d'ipostenia; e niuno altresì si avviserà di promuovere nelle malattie flogistiche un dolore con l'idea d'imprimervi un'azione controstimolante.

Passa in secondo luogo ad osservare l'A. *quali siano i mezzi o i rimedj convenienti per impedire, diminuire, o vincere l'azione istessa irritativa e le sue conseguenze*; ed a conferma di quanto ha superiormente enunciato, acconciamente rileva, che in generale il metodo *antirritante* viene costituito dall'uso di quelle sostanze o mezzi, che sono opportuni a togliere, a scomporre, a neutralizzare il corpo meccanico-chimico, oppure che sono atti a diluire, involgere, ottundere, ed impedire la malefica proprietà di cotesti agenti sulla fibra viva. E siccome a questo scopo servono altresì gli stessi stimoli e controstimoli, non come tali, ma per-

chè con le loro facoltà secondarie soddisfano alle
 mentovate indicazioni; perciò importa in questi
 casi tener conto piuttosto delle proprietà seconda-
 rie o del tipo speciale ed elettivo, di quello che del
 tipo generale di azione dei rimedj. Troppo giusta
 però troviam qui l'avvertenza di preferire in gene-
 re nella cura dei morbi irritativi i controstimoli
 in confronto degli stimoli, sì perchè alla classe dei
 primi appartengono le più valide sostanze antirri-
 tanti, sì anche perchè i controstimoli impediscono
 o rendono meno grave uno degli esiti più comuni
 della irritazione, cioè la flogosi. Vuolsi per al-
 tro far astrazione da quei casi, nei quali il tipo
 di azione generale dei farmaci non sia in collisio-
 ne col genio del fondo morboso, poichè in tali
 circostanze *preferir* conviene quei rimedj che sod-
 disfacendo alla indicazione in virtù delle loro spe-
 ciali proprietà non si oppongano nel tempo istesso
 alla terapia della diatesi. E sebbene debbasi senza
 verun dubbio riconoscere la flogosi sempre identi-
 ca nella sua essenza, da qualunque cagione sia es-
 sa suscitata; pur la flogosi insorta per opera della
 irritazione richiede, ond'esser vinta, oltre la propria
 cura stimolante, che si rimuova o inattiva si ren-
 da la cagione irritante che la produce; essendo la
 flogosi, quantunque dalla irritazione prodotta, es-
 sendo, dissi, da questa indipendente, distinta, e
 non sua necessaria conseguenza. Lo che non solo
 è proprio dello stato di eccesso, ma è comune ad
 ambedue le condizioni quantitative dell'eccitamen-
 to, di eccesso cioè o di difetto, le quali accessorie
 son sempre alla irritazione, nè possono con la so-
 la azione delle potenze meccanico-chimiche susci-
 tarsi senza l'azione mediata o l'intervento di nuo-
 ve cause di stimolo o di controstimolo; e ciò co-

stituisce l'essenzial differenza dell' azione irritativa dall' azione stimolante o controstimolante.

Discende l'A. dopo le cose fin qui esposte a trar profitto dalle premesse, e valutando l'enunciate differenze, affin di rilevare, *quali vantaggi, generalmente parlando, possono ottenersi dall' uso convenevole di certi rimedj meccanico-chimici od irritanti secondo la più costante e migliore esperienza*, ne desume, che non debbano nelle malattie di eccesso o di difetto le potenze meccanico-chimiche assolutamente convenire come gli stimoli ed i controstimoli, non essendo quelle capaci d'indurre quei cambiamenti ed effetti proprj ed essenziali a questi. E per definire i casi e le circostanze nelle quali debba il medico con fiducia valersene, getta uno sguardo sul canone da alcuni sostenuto, che una irritazione cioè pervenga ad illanguidirsi e togliersi mercè di una esterna ed artificiale; e quantunque si astenga dal riconoscere questa legge come provata in tutta la sua estensione, pur non si ricusa di accordarle peso; e varie spiegazioni recandone in campo, la commenda nel pratico esercizio, e ne consiglia a meglio esaminarla per trarne con la debita sicurezza il maggior possibile profitto. Riconosce oltre di ciò il vantaggio delle sostanze irritanti, ora come blandi agenti meccanici sulla esterna superficie del corpo; ora perchè possono risvegliare contrazioni forti e strane nel tubo intestinale, ora perchè alcune di esse (come alcuni metalli puri e suddivisi, mercurio, oro ec.) promuovono ed accrescono grandemente certe evacuazioni, la diaforesi, la diuresi, e producono la catarai, lo tielismo ec., eliminando così materie morbifere, inaffini, irritanti, in grazia forse di quel processo ch' egli con tanto aspetto di verisimiglian-

za espone . Dal che propende l' A. a credere , che le potenze meccaniche convenir possano , non di rado , in vista della facoltà modali , elettive , o speciali per espellere o promuovere l' eliminazione o l' evacuazione di altre potenze meccaniche morbifere , qualora le forze o poteri animali fossero insufficienti ; o piuttosto quando le perturbazioni di consimili cagioni non bastando all' uopo nuove e più valide perturbazioni ed altro genere di moti abnormi sieno necessarij . Lo che in modo speciale si verifica nelle malattie di abitudine , ed ove trattisi ancora di neutralizzare , scomporre quelle sostanze , che disturbino , alterino , distruggano l' organizzazione .

Esamina infine nelle potenze meccanico-chimiche la complicazione della facoltà irritativa con la stimolante o controstimolante ; in grado però diverso ed in modo che l' una può prevalere all' altra . Così l' etere solforico può indurre due azioni ben distinte , quando non si limiti a stimolare , ma gasificandosi nello stomaco e negl' intestini dolorosamente li distenda : così l' ammoniaca , fortissimo stimolo se non venga diluito in sufficiente veicolo , può chimicamente scomporre le parti di un animale . Ed il nocumento appunto , che da siffatta azione meccanica o chimica può derivarne , ha istruito a diminuire o rimuovere da simili potenze l' enunciata facoltà con far prevalere nei mali di eccesso o di difetto la stimolante o la deprimente , ch'è la sola proficua e necessaria nella terapia di tali malori ; lo che si ottiene in riguardo a certi medicamenti energici e virosi delle mentovate facoltà forniti con disseccarli o prepararli diversamente , o col somministrarli disciolti o misti con altre convenienti sostanze . Or queste sostanze , nelle quali

la facoltà meccanica o chimica trovasi in grado eminentemente congiunta alla stimolante od alla controstimolante, vorrebbe distinguere l'A. con il nome di *miste*: riservando a tutti gli altri stimoli o controstimoli, che posseggano in grado minimo l'anzidetta facoltà, la denominazione di *puri e genuini*, come il muschio, l'oppio, la stricnina, il succo condensato di giusquiamo nero ec. Altre sostanze poi riconosce l'A., nelle quali l'azione meccanico-chimica può trovarsi accidentalmente o transitoriamente associata alla stimolante o controstimolante. Siffatta condizione, al pari delle altre superiormente descritte, esige sàviezza grande nel medico onde valersene con profitto nell'assegnare il tipo generale di azione de' rimedj, nell'amministrarne i più attivi e pericolosi, specialmente perchè gli stessi stimoli e controstimoli possono in riguardo ad un dato individuo andar forniti di un grado diverso di facoltà meccanico-chimica, od irritante, dal che derivano sovente effetti inaspettati, strani, contrarij, ed alle volte tristi e fatali conseguenze (3). Ed ecco che per trarsi d'inganno nello stabilire il tipo di azione dei rimedj, è indispensabile il saper distinguere ciocchè è effetto o conseguenza di semplice irritazione da ciò che aspetta agli stati di eccitamento eccedente o difettivo, che possono essere alla irritazione medesima o accidentalmente o tran-

(3) Non sarà forse un andar lungi dal vero il ripetere da siffatta cagione e con essa spiegare i talvolta nocivi effetti che dall'uso del solfato di chinina sonosi riscontrati; cosicchè ad onta della più irriprensibile preparazione si renderà necessario, onde ovviarli, o il consigliare gl'infermi all'uso contemporaneo di abbondantissime bevande acquose, ovvero il proscriverlo sostituendovi l'uso innocuo.

sitoriamente associati , o che possono ad essa succedere perchè da essa promossi . Non rachi per le addotte ragioni sorpresa la discrepanza di pareri insorta sul tipo generale di azione di molti dei più attivi rimedj ; discrepanza, nella quale i partiti aver possono in sostegno delle loro spesso contrarie opinioni il valore di osservazioni e di sperienze abbastanza circostanziate . Sarà quindi (conchiuderemo con le parole istesse dell' ill. A.) *utilissimo in pratica lo stabilire colla scorta di fatti irrefragabili , ed abbastanza ripetuti , quali sieno tra le sostanze o potenze stimolanti e controstimolanti principali e di confermata riputazione quelle che posseggono una pura , genuina , ed immediata facoltà di produrre direttamente ed unicamente aumento o minuzione dello eccitamento o condizioni quantitative dalle altre sostanze o potenze che oltre l'azione stimolante o la controstimolante posseggono in grado notabile , od a preferenza la meccanica o la chimica . Avvegnachè si deve naturalmente di molto alterare o render diversi ed anche contrarj gli effetti , i prodotti , o gli esiti promossi e sviluppati nell' organismo vivente da quei medicamenti, nei quali l'azione stimolante o la controstimolante è alla meccanico-chimica in grado considerabile o prevalente congiunta (pag. 53) .* Pon fine dopo di ciò l' A. alla presente sua prolusione con breve epilogo degli essenziali caratteri , che a distinguer vagliono l'azione irritativa dalla stimolante e dalla controstimolante, siccome desunti dalle cose fin qui esposte .

Tale si è il piano de' principj dilucidati dal ch. prof. Gozzi con l' addizione di varie idee originali , che ci sono realmente sembrate opportune all' uopo . Ci asteniamo dal tesserne elogio per non offendere la modestia dell' A. ; e nella persuasiva

G.A.T.XVIII.

altresì che il migliore encomio che si possa fare di un' opera consista nella giusta esposizione di essa: al qual effetto ne abbiamo qui dato un sunto meno breve. Nè creda veruno, che le poche inesattezze superiormente rimarcate abbiano potuto in noi infirmare l'altissima stima verso l' A.; chè anzi con piena fiducia di dargliene più sincero attestato abbiamo emesso con libertà il nostro parere.

TOSELLI.

Considerazioni sopra i due sistemi ottici della emissione e delle ondulazioni applicati ai fenomeni della diffrazione della luce, del professor Savario Barlocchi.

E già qualche tempo da che la scienza della luce è divenuta l'oggetto dello studio e delle ricerche de' fisici. Sembrava affatto esaurita la materia in questa parte dopo i tentativi e le investigazioni di Newton su tutt i rami dell' ottica; ma le scoperte di Malus, di Brewster, di Biot, e di Arago sulla polarità della luce, aprirono un vasto campo a nuove ricerche; come seguì parimenti sui fenomeni della diffrazione, dopo che il fisico francese Fresnel da profondo geometra e da abile sperimentatore imprese a contemplarli. Le scienze naturali presentano una miniera sempre feconda ed inesauribile a chi indefesso le coltiva, nè mai resta nella sua intrapresa deluso chi sa ricercarne le vie, e chi accorto s'inoltra alla scoperta di novità.

Grimaldi fu il primo ad osservare, che quando i raggi di luce passano radenti le superficie de' corpi, soffrono una certa deviazione che si distingue col nome d' *inflessione* e quindi di *diffrazione*,

della luce. Infatti l'ombra di un capello che si presenta alla luce introdotta in una camera oscura per un foro sottilissimo praticato colla punta di una spilla in una lamina sottile, apparisce sul piano opposto più dilatata di quello che avrebbe dovuto essere, se i raggi di luce avessero rasato la superficie del capello senza soffrire veruna inflessione. Ma quel ch'è più singolare si è lo scorgere tanto dentro l'ombra gettata dal capello, quanto da ambi i lati di essa delle frangie diversamente colorate, separate da striscie oscure. Le stesse apparenze di colori si osservano, se la luce, introdotta come sopra, si faccia passare nello spazio interposto fra il taglio di due lamine parallele fra loro, e pochissimo distanti. Se questa distanza è di dodici o tredici millimetri, si formerà nel piano opposto solamente una immagine bianca rettangolare, com'è l'intervallo che separa le due lamine suddette, senza che in esso apparisca veruna traccia di colorazione; ma lentamente ravvicinandole sempre parallele tra loro, si osservano i lunghi lati della immagine costeggiati nell'interno di molte linee bianche più lucide dello spazio stesso, le quali ad un maggior ravvicinamento delle lamine si trasformano in frangie colorate, separate le une dalle altre, che poi si gettano dai due lati dell'ombra a grande distanza, lasciando fra di loro un'immagine bianca rettangolare più larga e più dilatata di prima. Osservando i colori delle frangie si rileva esser disposti collo stesso ordine di quelli che si formano negli anelli colorati quando si sovrappongono due lenti obiettive di un telescopio nell'esperimento di Newton. Per il buon esito di dette esperienze converrebbe servirsi di un eliocata per avere la luce riflessa sempre immobile sullo stesso pun-

to ; ma in mancanza di esso giova servirsi di uno specchio mobile che si colloca fuori della finestra dietro al foro sottile per dove s'introduce nella camera oscura la luce riflessa orizzontalmente, le frangie colorate meglio si distinguono , se invece di far cadere la luce diffratta sopra uno scranno opaco di cartone bianco , si riceva sopra una lastra di cristallo spolito, dietro la quale si pone l'occhio dell'osservatore . Si amplificano gli effetti ancora se si adatti al foro per cui s'introduce la luce una piccola lente di un microscopio , che molto condensi i raggi di luce , per aver così un punto luminoso assai intenso , e un cono lucido più dilatato e più rifulgente..

La inflessione della luce fu già attribuita da Newton all'azione di forze ripulsive, che esercitandosi sulle mollecole della luce in piccolissima distanza dalla superficie de' corpi l'obbligano a deviare dalla direzione rettilinea , e a separarsi in colori . Ma non trovandosi questa ipotesi soddisfacente alla spiegazione di variatissimi e singolari fenomeni che presenta la luce diffratta ed inflessa ; l'accademia di Parigi decretò il premio a chi avesse trovato più felice spiegazione dei fenomeni in questione, e coronò la memoria del sig. Fresnel ingegnere de' ponti e strade , il quale applicò alla spiegazione de' fatti enunciati il sistema dell'ondulazioni sostenuto un giorno da Ugenio e da Young.

Quantunque i fenomeni della diffrazione della luce formassero il soggetto delle profonde ricerche di Newton , avendo dedicato egli quasi un intero libro della sua ottica a questo argomento ; è però singolare come sfuggisse a questo gran genio la circostanza particolare e più interessante , cioè quella della irradiazione che apparisce dentro i confini

dell'ombra che gettano i corpi opachi, quando la luce venga introdotta in una camera oscura nel modo e forma di sopra avvertito. Anzi fra le obiezioni da esso fatte al sistema delle ondulazioni rilevava di non potersi paragonare la propagazione della luce alla propagazione del suono, giacchè quella non si spande mai oltre i limiti delle ombre, ed il suono si fa sentire anche dietro gli ostacoli interposti fra il corpo sonoro, e quello che l'ascolta. Ma la inflessione della luce nell'ombra diviene ancora più sensibile, se il corpo opaco che si presenta alla luce incidente, invece di aver la forma d'un sottile cilindro, ha quella di una piccola sfera, come sarebbe il capo di una spilla: in questo caso si vede al centro dell'ombra rotonda un punto luminoso, circondato da piccoli anelli alternativamente brillanti, ed oscuri, purchè il punto rifulgente, ossia l'apice del cono lucido, e lo scranno dove si proietta l'ombra, siano posti a conveniente distanza l'uno dall'altro, cioè di tre o quattro metri. Se il corpo che si presenta alla luce ha la forma di un triangolo, si osserva allora dentro l'ombra, che le frangie colorate ed oscure formano delle linee curve che si spandono dall'apice verso la base dell'ombra triangolare.

Il dottor Young aveva già sperimentato, che intercettando per mezzo di uno scranno tutta la luce radente uno dei lati del filo opaco frapposto, le frangie, o striscie luminose, scomparivano interamente dall'interno dell'ombra, quantunque non avesse sottratto così che una metà dei raggi inflessi. Da ciò ne dedusse, che l'azione scambievolmente di due fascetti di luce inflessi, e che s'incrociavano più o meno nel loro sentiero fino allo

seranno, era una circostanza essenziale alla produzione del fenomeno. Infatti acquistò maggior valore questa congettura dopo essersi sperimentato, che se la luce venga introdotta nella camera, non da uno, ma da due piccoli fori o da due aperture longitudinali parallele praticate in una lastra sottile fra loro distanti di uno o due millimetri, si vedono allora nell'ombra che forma sul cartone bianco la parte opaca intermedia delle linee alternativamente oscure e brillanti, che affatto scompaiono quando si chiude uno delli due fori, e che perciò ad altro non possono essere attribuite, se non che all'azione scambievole de' due raggi di luce. Lo stesso fatto si verifica anche servendosi dell'apparato ideato dal sig. Arago, consistente in due lamine piane di cristallo annodate da un lato con inchiostro della Cina formanti come due specchj, ed insieme congiunti sotto un angolo molto ottuso, in modo da formare col loro riflesso due immagini del punto luminoso. Ideò ancora questo fisico la maniera di misurare l'ampiezza delle frangie luminose, riguardando la luce diffratta per mezzo di una lente ov'è applicato un micrometro.

Le frangie luminose, che secondo quel che s'è rilevato nella citata esperienza appaiono in ordine simmetrico relativamente al piano condotto dal punto luminoso e la metà dell'intervallo compreso fra i due fori, soffrono ancora uno spostamento da questa posizione tutte le volte che ad uno de' fascetti di luce s'interponga un corpo più refringente dell'aria, come sarebbe una laminetta sottile di mica o di vetro. In questo caso le frangie colorate si trasportano verso il lato del fascetto luminoso, che ha traversato la lamina traspa-

rente, fino al punto di sortire dallo spazio illuminato, e scomparire totalmente se la grossezza di detta lamina venga ad aumentarsi. Questo spostamento indica un ritardo che uno dei due fascetti lucidi ha sofferto nel suo cammino, e che ha rallentato la sua velocità; il che non siegue nel caso ordinario nel quale ambedue i fascetti di luce traversano un mezzo omogeneo. Risulta da questo fatto osservato per la prima volta da Arago, che la luce si propaga più presto nell'aria che nella mica o nel vetro, e generalmente negli altri corpi densi e più refringenti dell'aria: il che è direttamente opposto alla dottrina newtoniana, secondo la quale il moto della luce in questi casi dovrebbe accelerarsi per l'attrazione che su di essa esercitano i mezzi più densi. Questo esperimento suggerì ad Arago la maniera di paragonare la velocità della luce nell'attraversare diversi mezzi, deducendola dalla grossezza della laminetta refringente, e dallo spostamento delle striscie colorate misurato col suo micrometro.

Questi fatti di non difficile verificazione condussero alcuni de' moderni fisici, ed in specie il sig. Fresnel, a supporre che i due fascetti di luce agiscono l'uno sull'altro per ondulazioni, che si neutralizzano a vicenda nel loro incontro, cagionando allora delle striscie oscure: dal che deriva uno dei canoni della nuova teoria, cioè che *la luce aggiunta alla luce produce oscurità*; ed è appunto su questi incrociamenti e addossamenti di onde, distinti dal dott. Young colla denominazione *d'interferenze*, che si appoggia la spiegazione de' variatissimi fenomeni della *diffrazione*.

Se sulla superficie di un'acqua stagnante si gettano in uno stesso tempo de' sassi, si formano

intorno a vari centri delle onde circolari, e nell'incrocciamento di esse si scorgono alcuni punti d'intercontro ove l'acqua resta immobile quando i due sistemi di onde hanno presso a poco la medesima forza, in altri le onde si rigonfiano per la loro unione, e così nel movimento del liquido si stabiliscono de' punti di accordo perfetto, degli altri di opposizione completa, gli uni dei quali presentano un'assenza totale di moto, gli altri al contrario il *maximum* di oscillazione del liquido. In un modo consimile nella teoria del sig. Fresnel si concepiscono generate le onde nell'etere sottilissimo diffuso nello spazio e posto dai corpi lucidi in vibrazione, calcolandosi le onde luminose diecimila volte più piccole delle onde sonore le più sottili. Deriva la intensità della luce dall'intensità delle vibrazioni dell'etere, e la diversa sensazione dei colori dalla durata, o lunghezza di ciascuna ondulazione. Basta infatti nei movimenti ondulatorj dei fluidi elastici, che le mollecole oscillanti s'incontrino in due sensi *opposti*, perchè l'effetto di una serie di onde possa esser distrutto da quello di un'altra serie della stessa intensità e che gli sia isocrona. Se il fluido elastico ha in tutt'i sensi la stessa intensità, e la stessa elasticità, la vibrazione prodotta in un punto deve propagarsi da tutti i lati colla medesima velocità, ed in questo caso tutti i punti oscillanti devono nel medesimo istante trovarsi sopra una superficie sferica che ha per centro il punto da cui si generano le vibrazioni. Così queste onde elastiche sono sferiche, mentre semplicemente circolari sono quelle che si scorgono sulla superficie di un liquido. Nella propagazione sferica si chiamano raggi le rette condotte dal centro di scuotimento ai diversi punti della

superficie della sfera, e tali sono le direzioni secondo le quali il moto si propaga.

Così nella produzione di un' onda di cui tutte le mellecole non sono sollecitate che dalle proprie forze o da quelle delle onde vicine, le pressioni laterali distruggendosi scambievolmente, non può risulterne che del moto in direzione perpendicolare alla superficie. Ma se una porzione di qualche onda venga ad essere intercettata, o impedita nel suo cammino dall'interposizione di un corpo estraneo, rimanendo rotto l'equilibrio fra le pressioni laterali deve risulterne nei diversi punti dell'onda una disposizione a tramandare dei raggi secondo nuove direzioni.

Dal disquilibrio appunto che ha subito il sistema delle azioni primitive provengono, secondo i divisamenti del citato autore, le frangie colorate ed oscure che si formano all'esterno del corpo interposto, o che si generano nell'interno della sua ombra; e la produzione di queste esige il concorso di due onde partite dai due lati del corpo interposto, i di cui raggi incrociandosi esercitano l'uno sull'altro la loro influenza come s'è rilevato di sopra. Ora se il rapporto fra le vibrazioni dei raggi luminosi che concorrono in un medesimo punto è tale, che le azioni de' raggi si distruggano a vicenda, la luce si estingue ne punti ov'essi concorrono: e da ciò hanno origine le frangie oscure; e se questo rapporto lascia sussistere l'effetto delle vibrazioni, l'accordo che ne risulta produce le frangie luminose e colorate.

Il sistema delle ondulazioni basato sugli esposti principj, e avvalorato dall'applicazione del calcolo maestrevolmente adoperato dal dotto autore sig. Fresnel, vien quindi applicato anche ai

fenomeni della riflessione, refrazione, e polarizzazione della luce; ond'è che arrestandosi alla considerazione dei soli fatti dal medesimo addotti nelle varie memorie pubblicate sull'oggetto, e di cui se ne dà l'estratto nel supplemento al sistema di chimica di Thomson tradotto da Riffault, sembrerebbe che questo sistema dovesse preferirsi a quello della emissione. Ma prima di decidere sul merito e sulla prelazione, converrebbe applicare ambedue le ipotesi comparativamente, e sotto tutti i rapporti alla spiegazione della numerosa serie di tutti i fatti e fenomeni che l'ottica ci presenta. Egli è vero che la teoria newtoniana non si trova perfettamente d'accordo co' nuovi fenomeni di diffrazione che in oggi richiamano l'attenzione de' fisici; si è conosciuto inoltre, che la natura e la figura del corpo che intercetta la luce incidente non ha veruna influenza sulla dilatazione del fascetto di luce omogenea che passa radente la superficie, come parrebbe dovesse accadere se il fenomeno provenisse dall'azione di forze attraenti e repulsive. Infatti o si presenti alla luce il taglio di un rasojo, o il suo dorso tondeggiente, o s'introduca il raggio nello spazio rettangolare formato da due laminette taglianti; o sieno esse d'acciaio, o di carta, o di altra sostanza, la luce s'inflette in tutti i casi sotto il medesimo angolo, e le frangie colorate hanno precisamente lo stesso splendore e la stessa disposizione.

Ma d'altronde non potrà negarsi che il sistema dell'emissione va poi perfettamente d'accordo con tutti gli altri numerosissimi fenomeni ottici ed astronomici, che traggono da detto sistema una facile spiegazione, e che saremmo imbarazzati a dicifrare per mezzo de' moti vibra-

tori delle onde lucide. Difatti la linea retta che caratterizza il sistema della emissione, è l'elemento di tutte le costruzioni geometriche, e di tutti i calcoli che noi impieghiamo nella soluzione de' problemi di ottica, e sembra che la fisica altro non faccia in questi casi che assumere la forma geometrica per porsi d'accordo con se stessa. Nel contemplare i fenomeni della luce refratta, e decomposta in colori in un prisma, è più naturale e più semplice di riguardare la luce bianca come l'aggregato di una moltitudine di raggi diversamente refrangibili, e ciascun raggio come la successione rapida di molecole luminose in direzione rettilinea, che come un gruppo di onde di varia estensione e lunghezza. Nel primo caso, basta ammettere, che le molecole componenti ciascun raggio diversifichino nel grado di lor densità e grossezza per risentire più o meno la forza attratta del mezzo refrangente più denso, che perciò più o meno inflette i raggi, e li separa in colori. Nel secondo: è d'uopo immaginarsi, che le ondulazioni di diverse lunghezze non si propaghino colla stessa velocità negli stessi mezzi. Imperocchè è una conseguenza necessaria di questa teoria, che il rapporto fra il seno dell'angolo d'incidenza e di refrazione per ciascuna specie di onde, debba essere sempre eguale al rapporto fra la loro velocità di propagazione nei due mezzi; dimodochè se i diversi raggi li percorressero colla stessa celerità, essi sarebbero egualmente refratti, e non vi sarebbe dispersione ossia separazione in colori. Ciò peraltro è in contraddizione coi risultati dei calcoli del signor Poisson sulla produzione delle onde sonore nei fluidi elastici, e lo stesso Fresnel confessa, che sono del tutto incognite le leggi di questo genere di

propagazione, e che sembrano intimamente collegate colla natura chimica de' corpi.

Inoltre lo stesso Ugenio non trovò soddisfacente il sistema suddetto applicato al fenomeno della doppia-refrazione, quando cioè la luce traversando due romboidi di calce carbonata sovrapposte, e le cui sezioni principali siano fra loro parallele, o perpendicolari, si divide in due fascetti duplicanti le immagini degli oggetti; ciascuno de' quali in due altri si suddivide nelle posizioni delle due romboidi intermedie alle due indicate. Parimenti il celebre Malus, che tanto si distinse colle sue ricerche sulla polarità della luce, trovò discordi colla teoria delle ondulazioni le sue sperienze, dalle quali risulta, che un raggio di luce riflesso successivamente da due specchj sotto lo stesso angolo d'incidenza, resta semplice, o si suddivide secondo le posizioni rispettive che si danno a detti specchj. Così vedendo il prelodato autore Fresnel non conciliabili co' suoi principj alcuni altri fatti, come quelli che riguardano l'assorbimento della luce nei corpi, la riflessione sulle superficie metalliche, e su' corpi neri, il passaggio di essa a traverso le sostanze imperfettamente trasparenti, e i colori propri de' corpi; si vede costretto ricorrere alla supposizione, che in questi diversi casi la luce soffra qualche alterazione nella sua natura, e che venga cangiata in vibrazioni calorifiche, che non sono più sensibili per i nostri occhj, giacchè non possono più penetrarne la sostanza, o far vibrare all'unisno il nervo ottico a causa delle sofferte modificazioni.

*Notizia sopra poche piante da aggiungersi
al Prodromo della Flora Romana.*

Durante la dimora di qualche mese in Terracina, ebbi campo ne' miei passeggi d'osservare alcune piante, che l'occhio indagatore del Sebastiani e del Mauri non aveva potuto avvertire, perchè quivi non erano giunti. Il piacere di comunicarle all'ultimo de' due professori, onde ne ampliasse la nostra Flora, mi lusingava d'assai. La sua modestia però delude il mio desiderio, e m'instiga in un tratto a pubblicarne la notizia.

1. *HIPPURIS VULGARIS*. L. Foliis verticillatis linearibus. Willd. Sp. I. p. 26. Lam. Fl. Fr. III. p. 1556. Smith. Fl. Br. T. 1. p. 4. Pers. Syn. T. 1. p. 5.

È comunissimo ne' fiumi pontini. Fiorisce tra il fine di primavera e il principio d'estate. Perenne.

2. *UTRICULARIA VULGARIS*. L. Nectario conico; labio superiore integro, palato sequali, foliis pinnato-multifidis, laciniis capillaribus. Pers. Syn. T. 1. p. 18. Lam. Fl. Fr. T. 2. p. 465. Smith. Fl. Br. T. 1. p. 19. Moric. Fl. Ven. p. 4.

La trovai fiorita sul principio di giugno in un fiume pontino chiamato il Sisto. Perenne.

3. *POTAMOGETON LUCENS*. L. Foliis ovato-lanceolatis planis in petiolos attenuatis; spica multiflora coarctata. Lam. Fl. Fr. T. 3. p. 798. Smith. Fl. Br. T. 1. p. 194. Willd. Sp. T. 1. p. 714. Pers. Syn. T. 1. p. 152. Moric. Fl. Ven. p. 97.

Comune nei fiumi pontini. Fiorisce verso il fine di primavera. Perenne.

4. *VILLARSIA NYMPHOIDES*. *Vent.* *Folius* cordato-orbiculatis natantibus, floribus umbellatis, corollis ciliatis. *Roem. et Sch. Syst. Veg. T. 4. p. 173. Dec. Fl. Fr. T. 3. n. 2758. Menyanthes nymphoides. L. Sp. 207. Smith. Fl. Br. T. 1. p. 226. Pers. Syn. T. 1. p. 191.*

Copiosa nel fiume pontino *Sisto*. Fiorisce sul principio di giugno. Perenne.

5. *HORTONIA PALUSTRIS*. *L.* Caule multifloro, pedunculis verticillatis. *Pers. Syn. T. 1. p. 171. Lam. Fl. Fr. T. 2. p. 274. Morio. Fl. Ven. p. 107.*

Negli anzidetti fiumi pontini. Fiorisce nel maggio. Perenne.

6. *CAMPANULA DIFFUSA*. *Vahl. Symb. bot. 1. p. 13. Caulibus diffusis; foliis petiolatis serrato-dentatis, inferioribus cordatis, superioribus lanceolatis; pedunculis unifloris. Roem. et Sch. Syst. Veg. T. 5. p. 92. Campanula fragilis. Cirill. pl. rar. neap. Fasc. 2. tab. 11. f. 2. var. α.*

La rinvenni copiosa fra le fessure del monte di Gaeta, e quindi fra quelle del Circeo, ove le foglie inferiori da reniformi divenivano ovato-acute. Fioriva tra il fine di primavera ed il principio d'estate. Perenne.

La pianta nostra è certamente la *C. fragilis* di Cirillo, varietà *glabra*, come lo mostrano bastantemente la figura e la descrizione del citato autore. La massima parte dei botanici è d'accordo nel riferire la specie di Cirillo alle *C. diffusa* del Vahl, mentre invece il Persoon la registra sotto la *C. cochlearifolia* del Lamark: ond'è che fu ripreso d'inesattezza dallo Schulth nel *Systema vegetabilium* al luogo citato. Sembra infatti che non convengano in tutto alla pianta nostra i caratteri assegnati dal Lamark alla *C. cochlearifolia*, men-

tre all'opposto vi si riconoscono manifestamente quelli che sono stati attribuiti dal Vahl alla sua *C. diffusa*.

7. *DAUCUS CAROTA*. *L.* var. β *POLIGAMUS*. Seminibus hispidis, umbellularum floribus marginalibus pluribus masculis. *Gouan. Ill. p. 9. Pers. Syn. 1. p. 307. Daucus carota β . Smith. Fl. Br. 1. p. 300. Daucus carota γ poligamus. Schulth. Syst. Veget. Vol. 6. p. 474. Daucus gingidium β . Willd. Sp. 1. p. 1391.*

Copioso sul littorale del Circeo. Fiorisce di primavera. Bienne.

La differenza di questo dal vero *Daucus carota* di Linneo parmi derivare unicamente dalla sua stazione marittima. Il tessuto vi acquista una crassezza che ne costituisce la diversità principale, lacinando meno le foglie, e dando alla pianta un aspetto glabro. Il caule però è sparso di qualche rada irsuzie.

8. *TORDYLIUM APULUM*. *L.* Umbellulis remotis, foliis pinnatis, pinnis subrotundis laciniatis. *Willd. Sp. 1. p. 1382. Pers. Syn. 1. p. 314. Schulth. Syst. Veg. 6. p. 460.*

Comune nelle vie e tra i dirupi di Terracina. Fiorisce tutta la primavera. Annuo.

9. *ORNANTHE FISTULOSA*. *L.* Stolonifera, caule fistuloso sub-simplici, foliis radicalibus bipinnatis, foliolis planis cuneatis lobatis, caulinis pinnatis filiformibus. *Lam. Fl. Fr. T. 3. p. 1012. Willd. Sp. T. 1. p. 1440. Pers. Syn. T. 1. p. 318. Schulth. Syst. Veg. T. 6. p. 418. Moric. Fl. ven. p. 148.*

Sulle sponde de' canali pontini. Fiorisce di primavera. Perenne.

10. *CORIANDRUM SATIVUM*. *L.* Fructibus globosis, seminibus hemisphaericis. *Smith. Fl. Br. 1. p. 320.*

Willd. Sp. 1. p. 1448. Pers. Syn. 1. p. 319. Sch. Syst. Veg. 6. p. 448.

Comune sulle rive dei fiumi pontini . Fiorisce di maggio . Annuo .

11. *CORIANDRUM TESTICULATUM . L. Fructibus didymis . W. Sp. 1. p. 1448. Pers. Syn. 1. p. 319. Biforis testiculata . Spreng. in Sch. Syst. Veg. T. 6. p. 448.*

Trovasi col precedente . Fiorisce in maggio . Annuo .

12. *RHUS CORIARIA . L. Foliis pinnatis , foliolis ovato-oblongis obtusis , mucronatis obtuse serratis , supra scabris , subtus villosis ; petiolo comuni extimis internodiis membranaceo . Willd. Sp. 1. p. 1477. Pers. Syn. 1. p. 324. Lam. Fl. Fr. 3. p. 711. Schulth. Syst. Veg. 6. p. 643.*

Vegeta a boscaglie nel territorio Circeo . Fiorisce in primavera . Fruticosa .

13. *VIBURNUM OPULUS . L. Foliis trilobis acuminato-dentatis , petiolis glandulosis glabris . Willd. Sp. 1. p. 1490. Smith. Fl. Br. 1. p. 335. Pers. Syn. 1. p. 327. Sch. Syst. Veg. 6. p. 635.*

Sulle sponde de' fiumi pontini . Fiorisce in maggio . Frutice .

Varia pei fiori marginali delle ombrelle , che ora sono sterili , ora tutti fecondi .

14. *STATICE RETICULATA . L. Scapo paniculato prostrato flexuoso , ramis inferioribus sterilibus , foliis cuneiformibus muticis . Smith. Fl. Br. 1. p. 342. Willd. Sp. 1. p. 1526. Loisel. Desl. Fl. Gall. 1. p. 185. Pers. Syn. 1. p. 333. Schulth. Syst. Veg. 6. p. 785.*

Copiosissimo sopra gli scogli e le rupi di Terracina . Fiorisce tutta l'estate . Perenne .

15. *LINUM MARITIMUM . L. Caule sub-simpli-*

ci, calycibus ovatis acutis muticis; foliis lanceolatis trinerviis, inferioribus oppositis. *Willd. Sp.* 1. p. 1537. *Pers. Syn.* 1. p. 335. *Loisel. Desl. Fl. Gall.* 1. p. 185. *Moric. Fl. ven.* p. 116. *Schulth. Syst. Veg.* 6. p. 748.

Ne trovasi parecchi individui ben fioriti in uno stagno di Terracina nel mese di dicembre. Perenne.

16. *PANCRATIUM MARITIMUM*. L. Spatha multiflora; petalis planis: staminibus brevissimis; foliis lingulatis. *Pers. Syn. T.* 1. p. 351. *Lam. Fl. Fr.* 3. p. 963.

In copia nel litorale di Terracina. Fiorisce di giugno. Perenne.

17. *ANAEYRIS FORTIDA*. L. Foliis ternatis subtus incanis; floribus axillaribus. *Willd. Sp. T.* 2. p. 507. *Pers. Syn. T.* 1. p. 454. *Loisel. Desl. Fl. Gall. T.* 1. p. 235. *Clus. Hist.* 93.

Abbondantissima nelle pendici delle montagne di Terracina. Fiorisce sul fine dell'inverno. Arboscello.

18. *SILENE NICAENSIS*. All. *Fl. Ped.* 2. p. 81. tab. 44. f. 2. Villosa-viscosa: foliis linearibus obtusis, petalis semibifidis; fructibus ovatis. *Pers. Syn. T.* 1. p. 498. *Loisel. Desl. Fl. Gall. T.* 1. p. 256.

Sul litorale del Circeo. Fiorisce di giugno. Annua.

19. *HELIANTHEMUM LAEVIPES*. *Pers. Syn. T.* 2. p. 76. Suffruticosum, adscendens, exstipulatum; foliis alternis fasciculatis, filiformibus glabris; pedunculis racemosis. Cistus laevipes. *Willd. Sp. T.* 2. p. 1190. *Loisel. Desl. Fl. Gall. T.* 1. p. 313.

Fra le fessure degli scogli di Terracina. Fiorisce nell'inverno e nella primavera. Perenne.

20. *CALTHA PALUSTRIS*. L. Foliis cordato-re-

niformibus; caule erecto. *Willd. Sp.* 2. p. 1338: *Pers. Syn.* 2. p. 107. *Smith. Fl. Br.* 2. p. 599. *Savi Bot. Etr.* 2. p. 18.

Ne fiumi pontini: Fiorisce sul fine d'inverno. Perenne.

21. *Cakile maritima*. *Scop.* var. β . *SINUATIFOLIA*. Foliis dentato-sinuatis. *D C. R. Veg. Syst. Nat. T.* 2. p. 428. *Cakile maritima*, var. *A.* *Desf. fl. atl. T.* 2. p. 77. *Cakile aegyptiaca*. *Willd. Sp.* 3. p. 417. *Pers. Syn.* 2. p. 184.

Fiorisce quasi tutto l'anno nel litorale di Terracina. Annuua.

22. *CHEIRANTHUS LITTOREUS*. *L.* Caule recto ramoso; foliis lanceolato-oblongis, sub-sinuato-obtusis, tomentoso incanis; petalis emarginatis; siliquis linearibus, stylo mucronatis. *Pers. Syn.* 2. p. 201. *Loisel. Fl. Gall.* 2. p. 414. *Malchomia Cithorea*. *D C. R. Veg. Syst. Nat. T.* 2. p. 443.

Questa bella specie adorna copiosamente i lidi di Terracina. Fiorisce quasi tutto l'anno. Bienne.

23. *CHEIRANTHUS SINUATUS*. *L.* Foliis sinuatis, rameis indivisis: siliquis tomentosis, compressis, muricatis. *Pers. Syn.* 2. p. 202. *Mathiola sinuata*. *D C. R. Veg. Syst. Nat. T.* 2. p. 167.

Comune sul litorale del Circello. Fiorisce di primavera.

24. *SIDA ABUTILON*. *L.* Foliis subrotundo-cordatis acuminatis, dentatis tomentosis; pedunculis solitariis petiolo brevioribus; capsulis biaristatis, truncatis. *W.* p. 750. *Pers. Syn.* 2. p. 144. *Loisel. Desl. Fl. Gall.* 2. p. 430.

Copiosa nelle paludi pontine, fiorisce di estate. Annuua.

Questa specie, in prima appena europea, è divenuta ora affatto spontanea in Italia. Così anco-

ra la notā il Romano nella traduzione di *Damont de Courset, le Botaniste Cultivateur* al tom. 9 p. 85. Io la rinvenni eziandio in Castellone, fiorita di autunno.

25. *CORONILLA VALENTINA*. *L.* Fruticosa; foliolis subnovenis, carnosis, stipulis sub-orbiculatis. *Willd. Sp. T. 2. p. 1149. Pers. Syn. T. 2. p. 314. Lam. Fl. Fr. T. 2. p. 355. Loisel. Fl. Gall. T. 2. p. 445.*

Comune fra le fessure degli scogli di Terracina. Fiorisce tra l'inverno e la primavera. Frutice.

26. *LOTUS CAETICUS*. *L.* Leguminibus cylindricis sub-ternatis; caule suffrutescente prostrato; foliis sericeis, nitidis. *Pers. Syn. T. 2. p. 154. Loisel. Desl. Fl. Gall. T. 2. p. 488.*

Copiosissimo lungo il litorale di Terracina. Fiorisce quasi tutto l'anno.

27. *SPARGANIUM SIMPLEX*. *Smith. Fl. Br. T. 3. p. 962. Foliis basi triquetris lateralibus planis: pedunculo communi simplici, stigmatibus lineari. Willd. Sp. T. 4. p. 199. Pers. Lin. T. 2. p. 533. Sparganium erectum β . Linn.*

Copiosissimo ne' fiumi pontini. Fiorisce d'estate. Perenne.

28. *AMBROSIA MARITIMA*. *L.* Caule ramoso viloso; foliis bipinnatifidis pubescentibus; racemis terminalibus solitariis; floribus masculis subsessilibus confertis. *Pers. Syn. T. 2. p. 558. Loisel. Desl. Fl. Gall. 2. p. 655. Moric. Fl. Ven. p. 401.*

Sul litorale di Terracina. Fiorisce in estate. Annua.

29. *SAGITTARIA SAGITTIFOLIA*. *L.* Foliis lanceolatis, sagittatis, acuminatis, lobis lanceolatis rectis: scapo simplici. *Willd. Sp. T. 4. p. 408. Pers. Syn. T. 2. p. 563. Moric. Fl. Ven. p. 408.*

Ne' fossi pontini . Fiorisce d'estate . Perenne .

30. *HYDROCHARIS MORSUS-RANAE* . L. *Stolonifera natans* : foliis petiolatis cordato-orbiculatis ; pedunculis axillaribus , femineis simplicibus unifloris , masculis 3 4-floris. *Smith. Fl. Br. T. 3. p. 1084. Perp. s. Syn. T. 2. p. 625. Loisel. Desl. Fl. Gall. T. 2. p. 683. Moric. Fl. Ven. p. 428.*

In copia ne' canali e fossi pontini . Fiorisce nel giugno . Perenne .

ELISABETTA FIORINI.

LETTERATURA

Se le città aggregate a Roma potessero conferire a forestieri la loro cittadinanza. Dissertazione accademica inedita dell' ab. Stefano Antonio Morcelli con varie annotazioni del dottor Gio. Labus.

Vaghezza di rinnovare per util nostro un laudevol costume, che i maggiori nostri accademici denominarono, qua oggi, umanissimi uditori, ne ha insieme di nuovo adunati dinanzi a voi. Ma non perciò in tanta stima venuti anco siamo presso di voi, che quanto udir vi faremo, tutto ci sembri già degno del saper vostro. E gli studi nostri, e l'età stessa e l'incolto ingegno, più che non vorremmo, ne assicurano che a' vostri ampi confini non posson anco distendersi le nostre forze. Quindi più tosto un benigno compatimento da voi attendiamo, che un'indebita commendazione: o se larghi pur esser volete di qualche lode, che anzi l'onesto consiglio nostro e le promesse approviate, che questi parti immaturi e queste primiere prove di giovanile ardimento. Della quale umanità vostra io chieggo in prima che meco usiate singolarmente: poichè da' severi studj filosofici testè tornato tra la gentilezza e le grazie delle muse, mi avveggo di ritener anco le noiose maniere della buona ma rusticana filosofia (1).

(1) Da ciò appariamo avere l'autore composta e recitata questa del 1772, quando *humaniores litteras in Collegio Romano*

Or a me l'incarico è posto, che alle tornate di questa qualunque accademia principio dia con breve dissertazione, la quale come le altre, che pe' futuri mesi già destiniamo, alcune parti illustri delle romane antichità. E l'argomento a me prefisso egli è nuovo nè ancor deciso, cioè, a dirlo come dal Maffei nella sua storia di Verona (l. IV) proposto il trovo: *se le città aggregate a Roma potessero conferire a forestieri la loro cittadinanza: poichè, com'egli soggiugne, con ciò venivano a conferire anche la romana*. L'orazione di M. Tullio a favore di Archia, ultimamente per noi spiegata, ne ha porta l'occasione di tal ricerca: ed essa parimente ne somministrerà qualche lume ad iscoprire il vero.

docebat, come testifica il Caballero (*Bibl. Script. S. J. suppl. p. 193*). Quindi avendo essa sul dorso oggimai mezzo secolo, i discreti lettori non faranno le maraviglie, nè ci noteranno di soverchia arditazza, se approfittando dei lumi che hanno sparso sulla scienza archeologica i pazienti studi e le sagaci ricerche di tanti valent' uomini in questo mezzo fioriti, osiamo dissentire dalla sua benchè dotta opinione. L'autore stesso allorchè il 25 settembre del 1816 ci fu cortese di altra sua sapiente fatica, inviandocela, a mano del suo e pregiatissimo amico nostro don Paolo Bedeschi (le cui rare doti d'ingegno e di animo gli meritano l'onore di succederli nella prepositura di Chiari) ci scrisse: *avrà dal nostro sig. canonico la richiesta Bolla d'oro, lavoro antico che conta presso a cinquant'anni: io lo abbandono al suo giudizio*. Della qual facoltà ci siamo allor prevaluti assai parcamente, e pubblicando così l'anzidetta come la presente dissertazione vi abbiamo a piè di pagina aggiunto le poche nozioni e modificazioni credute dal corto nostro ingegno men disdicevoli, e che l'autore avrebbe dettato egli stesso divulgando l'opera in età più provetta, o leggendole scritte da noi, per quella benignità colla quale degnavasi di riguardarci, forse non le avrebbe disapprovate.

Il cercare, se le città aggregate a Roma potessero conferire a forestieri la loro cittadinanza, egli è cercare se ciò far potessero i municipj e le colonie romane. Queste erano aggregate a Roma per natura, essendo esse come una propagazione del popolo romano; quelli lo erano per legge, essendo essi per espressa volontà del popolo medesimo ricevuti come suoi membri. Onde poi e gli abitanti delle colonie romane, e quelli de' municipj venendo a Roma aveano ne' comizj il diritto e di eleggere e di essere eletti a qualunque magistrato del pari coi nativi di Roma (2).

(2) La dottrina dell'autore è qui esposta con tal brevità che può far luogo nella mente de' meno pratici delle romane cose ad errori notabili. È certo che nei tempi della repubblica, a' quali principalmente si riferisce la promossa disquisizione, *gli abitanti delle colonie e del municipj* romani recaudosi a Roma intervenire poteano a' comizii, e diritto aveano di eleggere e di essere eletti ad ogni magistratura. Non tutti però i prefati *abitanti* aveano tal diritto, nè tutte le *colonie* ed i *municipj* furono di egual condizione.

Imperocchè, per ciò che agli abitanti s'aspetta, dal monumento ancorano raccogliasi, che nel lustro fatto da Ottaviano Augusto l'anno di Roma 725, CIVIVM. ROMANORVM. CENSA. SVNT. CAPIT. QVADRAGIENS. CENTVM. MILLIA. ET. SEXAGINTA. TRIA. MILLIA, cioè quattro milioni, e sessantatré mila cittadini in tutto il romano imperio; nella qual'età le città municipali e coloniche eran tante, che se ogni *abitante* di quelle avesse avuto il perfetto gius di città, certamente Augusto avrebbe descritto un numero di cittadini sommamente maggiore. Non censì adunque nè i *pretestati*, nè i *deportati*, ma gli uomini dell'età dai 17 ai 60 anni, i quali *praedium praediae rusticae pluris sestertium triginta milium haberent* (Liv. XIV 15), e il di cui nome colle facoltà relative inscritto era nelle tavole censuali (*id.* XXXIX 3): requisiti necessarij per esercitare il pieno gius del suffragio. Nella stea-

Se dunque vuolsi in prima col Maffei sapere
se le colonie romane potessero ascrivere forestieri

sa Roma i *proletarii*, i *capite censi*, cioè i poveri cittadini *qui non amplius quam mille quingentum aeris in censum deferebant*, non erano chiamati alle armi che nelle più gravi necessità, nè avevano voce che nella stessa centuria, detta da Dionigi d' Alicarnasso *superflua*.

Per rispetto alle colonie non direm coll' Eneccio: *colonias civium romanorum jura suffragii gerendorumque magistratum ammisisse* (*AA. RR. Adp.* § 127); molto meno coll' Hayne: *jus civitatis verbo quidem ac nomine retinebant coloniae, re amittebant, saltem non nisi admodum imminutum habebant. Nam jure suffragii in urbe ferendo excidebant, qui in coloniam deducendam adscripti erant cives romani: nec iis census Romae erat, nec honorum petendorum jus nisi in colonia* (*Opusc. Accad. T. III p. 83*); poichè siam persuasi che alcune colonie fossero insignite della perfetta cittadinanza romana. Oltre il censimento d' Augusto, il quale ci fa conoscere che in molte colonie i più ragguardevoli abitanti avevano il gius del suffragio, Cicerone, ruminando il consolato al quale aspirava, scrive ad Attico voler fare una scorsa nella Gallia che molto polea ne' suffragi per ivi scandagliare la volontà di que' nobili (*Ep. I lib. 1*); e per Gallia dobbiamo intendere i popoli situati tra il Rubicone ed il Po (*Pompa ad Cic. l. c.*). Anche Irzio dice che Cesare venne frettoloso in Italia *ut municipia coloniasque appelleret*, raccomandando loro di favorire l'amico suo Marc' Antonio, che chiedeva l'augurato (*Bel. Gal. VIII 50*); e poco dopo aggiunge che Cesare stesso *Titum Labienum Galliae praefecit, quo majore commendatione conciliaretur ad consulatus petitionem* (*c. 52*). Sul qual luogo nota il Davisio: *conciliaretur civibus romanis in Gallia suffragii jus habentibus*. Dione infine certifica che Cesare *galitanos omnes civitate romana donavit, quam donationem deinde populus ratam esse jussit* (*Hist. XLI 24*). È dunque manifesto che colonie ci furono, le quali avevano, e i lor più degni abitanti esercitavano, il pien diritto della romana cittadinanza.

alla loro cittadinanza; l'orazione citata di M. Tullio a difesa di Archia ne offre subito non legge-

V'erano però eziandio le colonie latine, cioè *jure latii donatae*, i di cui abitanti nè descritti erano nelle tribù, nè potevano intervenire a' comizj che allorquando vi fosser chiamati da' magistrati romani, nè conseguivano il gius di città se non dopo aver sostenuto nella lor patria gli uffici municipali. Di che aperta e classica testimonianza fanno Appiano (*Bel. Civ. L. 2 p. 443*) e Strabone (*Geogr. l. V p. 143*); ed è notissimo il passo di Livio, dove parlando del modo con cui voleasi dedurre la colonia Aquileja, *illud agitabant*, dice, *uti colonia Aquilejam deduceretur, nec satis constabat an CIVIVM ROMANORVM deduci placeret; postremo LATINAM potius COLONIAM deducendam patres censuerunt (l. XXXIX 56)*. Al qual luogo servirà di commento questo di Tullio (*pro Caecin. XXXIII*): *Certe quaeri hoc solere non me praeterit, quemadmodum si civitas adimi non posset, in COLONIAS LATINAS saepe cives nostri profecti sint? Aut sua voluntate, aut legis mulcta profecti sunt: quam mulctam, si sufferre noluisent, tum manere in civitate potuissent*. È quindi chiarito che non solamente gli abitanti delle colonie latine non aveano il gius del suffragio, ma gli stessi cittadini romani in quelle dedotti, essendone prima in possesso, ne veniano dalla legge spogliati. Non parliamo delle colonie di gius italico di condizione anche peggiore: poichè avendo esse avuto luogo sotto l'impero, non sono il caso.

Diremo bensì che quanto affermiamo delle colonie si può dire eziandio de' municipii. Festo, notati quelli *quorum civitas inversa in civitatem romanam venit*, ci fa riflettere che vi erano anche quelli, *qui quum Roman venissent, neque cives romani essent, participes tamen fuerunt omnium rerum, ad munus fungendum una cum romanis civibus, praeterquam de suffragio ferendo, aut magistratu capiendo*. Anche dopo la legge Giulia municipii fundani e non fundani vi furono, come consta dalla legge municipale trovata in Braccia (*Masocch. in Tab. Her. p. 470*).

Posta in sodo la varia condizione coal dei municipii e delle co-

ro argomento per asserire che sì. Nato era Archia in Antiochia la grande, ossia la siriana, lungi assai da ogni città della Magna Grecia. Ma passato in Italia, e fattosi nome di gran poeta, l'onore ebbe in più città d' esservi ascritto tra' cittadini: *Itaque hunc, intendendo Archia, et tarentini, et rhegini, et neapolitani civitate ceterisque praemiis donarunt.*

Io non saprei assicurarvi, che tutte e tre queste città della Magna Grecia fossero a quella stagione colonie romane. Napoli certamente non l'era (Martor. *Thec. Calam. l. 2 p. 452*): ma ben di una noi ne abbiamo sicurezza; cioè di Taranto, la quale i coloni ebbe da Roma venti anni e più prima che Archia onorato in essa venisse del grado di cittadino. Ricavasi da Plutarco nella vita dei Gracchi, e più espressamente Vellejo Patercolo l'accerta nel libro primo della sua storia (n. 15): donde anche l'anno si sa, cioè quello che fu dopo il consolato di Cassio Longino e Sestio Calvino, o sia il varroniano di Roma 631. Egli è dunque manifesto, che le colonie aggregavano forestieri alla loro cittadinanza.

Ma indi ne segue forse, secondo la supposizione del Maffei, che gli aggregati alle colonie romane acquistassero per tal via anche la cittadinanza romana? Chi rifletterà alla maniera da Cicerone tenuta nel difendere Archia, potrà indi con facilità dedurre, che non mai a tanto si distendesse il diritto delle colonie. Poteasi, chi nol

lonte, come dei loro abitanti, nella seguente nota farem conoscere con quali mezzi e per quali gradi i forestieri ammessi alla cittadinanza municipale o colonica potevano conseguire anche la cittadinanza romana.

vede? conchiudere la difesa d' Archia, e provarlo cittadino romano con non altro più, che produrre le testimonianze de' tarentini, i quali alla loro colonia l'avevano ascritto. Se le colonie aveano il diritto di conferire la cittadinanza romana, inutile era che si facesse vedere, aver lui avuto in Italia domicilio sino dal tempo della legge Plauzia Papiria, e che dentro lo spazio di sessanta giorni dalla legge prescritti si era presentato al pretore a dare in nota il suo nome. Ma Cicero ne niente omise di queste prove, e niun uso fece del primo argomento. Dunque poichè in un M. Tullio nè ignoranza può suppersi, nè trascuratezza in una cosa in particolare che tanto ovvia gli saria stata a sapersi, e tanto insieme decisiva a conchiuder la causa; chiaro è, che nelle colonie non può suppersi con fondamento un diritto sì ampio.

Confermo ciò con una riflessione sul vero diritto e certo, che i comandanti romani avevano di donare non già ad intere città, ma a determinati uomini l'ambita romana cittadinanza. L'orazione stessa *pro Archia* accenna, che il facessero e Silla e Q. Metello e Pompeo: il quale, come ivi dicesi, *Theophanem mitylenaeum, scriptorem rerum suarum, in concione militum civitate donavit*. Aggiungasi C. Mario, a cui la legge Apuleja dava diritto di far cittadini tre per colonia nelle colonie che dovea egli fondare con diritto latino (*Tull. or. pro Balbo c. 21*). È egli credibile, che le colonie eguale autorità avessero a quella de' supremi generali della repubblica in una cosa, nella quale si disponeva del maggior onore che i romani sapessero compartire (3)?

(3) Non ha dubbio alcuno, che il privilegio d'impartire a' forestieri la romana cittadinanza fu ne' più antichi tempi de' roma-

Rimane ora a vedersi, se ristretto fosse del pari il diritto de' municipj, i quali in qualche pre-

no popolo a se riservato: fu di poi concesso ad alouni patrizii, acciocchè premiasero nelle provincie i servigi prestati alla repubblica nelle guerre o negli affari: sotto l'imperio fu proprio de' cesari che tutte in se radunarono le sacre civili e militari facoltà. Sicchè le colonie, la maggior parte delle quali, come vedemmo, eran prive del pieno gius di città, non potevano ad altri concedere quell'eminente prerogativa ch' elleno medesime non avevano, o se pur n'erano insignite, non pare che potessero ad altri di pien diritto comunicarla.

Era però in loro arbitrio di assaissimo agevolarne, e per gradi, cui fosse loro piaciuto, il conseguimento; dapprima coll'ammettere i peregrini alla propria cittadinanza, di poi col partecipar loro gli onori e gli uffici municipali, ossia colonici. Di che bella prova ne porge il gallo transalpino Calvenzio, il qual venuto in Milano per esercitarvi il mestiero di mercatante e banditore, *insuber ille mercator et preco* (Cic. *fragm. orat. in Pison.*), fattosi ricco, volendo crescere di qualità, *cum ad Padum Plucentiae forte consedisset, paucis post annis in eam civitatem ascendit* (Cic. *l. c.*); cioè passato a Piacenza, in pochi anni fu ascritto alla cittadinanza di quella colonia (Ascon. *ibid.*): ed avendo quivi sostenuto gli uffici colonici, itosi a Roma cittadino romano vi si riconobbe per forma che una sua figlia fu sposata dal giovinetto Cesonio (Cic. *l. c.*) figlio dell'uomo *fortissimo* ch' ebbe i fasci l'anno 542 (Piranesi *Fasti* p. 26), nipote del console del 605, e pronipote di quello del 567, cioè dello stesso che avea trionfato dei celtiberi e dei lusitani (Liv. *Hist. XXXIX*, Piranes. *Triumph.* p. 43). Narra Strabone (*Geogr. V* p. 143) che Cesare ampliò Novocomo di cinquemila persone, facendo ascrivere alla cittadinanza di tal colonia (cui dato aveva il *gius di città*) cinquecento nobili greci. Appiano afferma che fu soltanto il *diritto del Lasio* (*Bel. Civ. l. 2 p. 234*), ed aggiugne che un comasco itosi a Roma, per essersi qualificato cittadino romano, fu dal console Marcello fatto

gio non è dubbio che superiori erano alle colonie: come quelli, che godendo della cittadi-

percuotere colle verghe. Per verità ciò fu in onta e dispregio di Cesare; ciò non pertanto Cicerone, contemporaneo e informatissimo di tal fatto, partecipandolo ad Attico, dice che il comasco *etsi magistratum non gesserit erat tamen tranpadanus* (L. v. ep. 12); con che vuol dire, che sebbene colui non avesse ancora sostenuto gli ufficj colonici, e perciò non fosse ancora salito all'ultimo grado, all'*aequum jus* di cittadino romano, avea però la colonia i dritti del Lazio, e potevagli usare maggiore riguardo. Difatti insigne decreto si ha nel Grutero (p. 408, 1) col quale i triestini onorarono di una statua equestre aurata *Fabio Severo* per aver loro, fra gli altri suoi meriti, ottenuto VTI. CARNI. CATALIQUE. ADTRIBVTI. A. DIVO. AVGVSTO. PIO. REIPUBLICAE. NOSTRAE. PROVT. QVI. MERVISSENT. TALIA. ABSQUE. CENS. PER. AUDILITATIS. GRADVM. IN. CVRIAM. NOSTRAM. ADMITTERENTVR. AC. PER. HOC. CIVITATEM. ROMANAM. ADIPISCEMENTVR; val a dire, che i carni e i catali già tributarii, e certissimamente di peregrina estrazione, fossero ammessi, mediante la edilità, al ceto decurionale, e con ciò conseguissero la romana cittadinanza. La qual osservazione ha sicurezza e direm quasi evidenza dalla notizia, che se i ceti sacerdotali, i sodalizi, gli ufficj e stazioni pubbliche, gli stessi privati cittadini municipali e colonici procacciare potevano la libertà e la cittadinanza romana ai loro servi, mandandoli; molto più ciò dovevano poter fare i municipii e le colonie, che vedemmo ammettere i peregrini ingenui alla loro comunità ed ai loro ufficj, e vedremmo in breve far liberi e cittadini gli stessi loro mancipii. Varrone toccando i nomi romani, distintivo di civiltà, dice che: *alii nomina habent ab oppidis, alii aut non habent, aut non ut debent, habent; habent plerique libertini a municipio manumissi* (de L. L. VII in fin.). Onde i *larinii* e i *venerii* ricordati da Tullio, son uomini fatti liberi e cittadini da chi presiedeva ai templi di Marte in Larino (Pro A. Cluent. 15) e di Venere sul monte Esicino (in Caecil. 17 e il Menardo); Ti-

nanza romana senza aver ricevuto nè uomini romani nè leggi, e governavansi ancora secondo i

to *Velatio* in Fabretti (c. VI, n. IV, et 11), e *Fabricia Centonio* in Donati (401, 20) sono servi che debbono la loro libertà e cittadinanza al sodalizio degli accensi velati, ed al collegio de' fabbri e de' centonaj; *Publio Ticio* in Plinio (H. N. II., 59), *Quinto Obsequentio* in Grutero (444, 1), *Vejenzio Januario* e *Quinto Perusto* in Fabretti (c. VI, 14, VII, 280), *Quinto Plsaurio* nell' Olivieri (n. V. p. 18), *Aurelio Novario* in Manuzio (O. R. p. 345), *M. Capenio* nel Gori (I. E. T. III, p. 166), *Cajo Capserio* nel Vermiglioli (Isc. Per. cl. II, p. 50), e i tre *Veronii* nel Museo Veronese (p. 83. 1, 85. 1, 146. 2), e *Manio Amiternio* del nostro autore in altra opera (de stil. par. IV n. 201), e gli *Atestii* del museo di Ferrara (Prizzi tav. IV, n. 20), e il *Sesto Bononio* tuttora inedito nel giardinetto della biblioteca ambrosiana, e il *Publio Venesto* da noi pubblicato in altra occasione (Poligraf. n. 38, 1813, p. 600.) e infiniti altri, i di cui nomi gentilizi derivano dalle città, sono a nostro senno o cittadini già peregrini per *acclitatis gradum in curiam admissi*, o servi manomessi dalle colonie, municipii e città di *Pavia*, di *Plsa*, di *Vejo*, di *Perugia*, di *Pesaro*, di *Novara*, di *Capena*, di *Capseria*, di *Verona*, di *Amiterno*, di *Este*, di *Bo'ogna*, di *Vannes*. Co' quali esempi, se alle nostre congetture daranno i dotti il loro consentimento, avremo sciolto una volta la quistione promossa del gran Maffei, alla quale dà negativa risposta il Morcelli, e negativamente rispose anche il Beaufort, in modo positivo scrivendo: *je ne crois pas que les villes municipales fussent en droit de conférer à qui ce fut leur droit de bourgeois, qui conférât en même tems celui de la bourgeoisie romaine* (Rep. Rom. T. II p. 227); mentre tanti fatti ci mostrano non solamente che ammettere si potevano nella propria comunità, ma i mezzi e i gradi coi quali esse potevano procacciare così ai peregrini ingenui come ai servi la romana cittadinanza. E non è forse statuito del Codice nel titolo *de municipibus*, che *cives, quidem origo, manumisso, ALLECTIO, vel adeptio, incolat*

loro decreti, e secondo il lor codice municipale (4).

Che Archia fosse ascritto anche alla città d' Eraclea. il prova M. Tullio contro l' accusator Gracco: *Heracleae ne esse eum adscriptum negatis ! Adest vir summa auctoritate et religione et fide L. Lucullus, qui se non opinari, sed scire ; non audisse, sed vidisse ; non intervenisse, sed egisse dicit. Adsunt heraclenses legati, nobilissimi homines, qui hunc adscriptum heraciensem dicunt.* Indi poi chiama Eraclea municipio: *cum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii iusjurandum ;* e nella perorazione: *beneficio legis, auctoritate municipii.*

vero, sicut et divus Hadrianus edicto suo manifestissime declaravit, domicilium facit (lib. X, tit. 38, l. 7) ? Non abbiamo forse nei marmi molti edili, e questori, e seviri giuniori e seniores, i nomi de' quali o quelli dei padri loro son barbari: prova evidente che non avendo compiuto l' anno della municipale o colonica magistratura non erano ancora divenuti cittadini romani ? Ma non è del presente luogo lo scrivere una nuova dissertazione: ci basta di aver dato, per quanto ci ha permesso la tenuità del nostro ingegno, un po' di chiarezza ad una quistione, che certamente nel pieno meriggio sarebbe stata posta dal nostro autore, se discussa l' avesse con minor brevità.

(4) Abbiain già osservato nel n. 2 che non tutti i municipii godevano la perfetta romana cittadinanza. Acciocchè il lettore non cada in inganno, giovi accennare a conferma il detto di Gellio: *primos autem municipes sine suffragii jure caesetex esse, factos accepimus* (N. A. lib. VIII, 14). Anche dopo la legge Giulia municipii vi furono di ugual condizione, avendo essa prescritto: *ut qui fundi populi facti non essent civitatem non habeant* (Cic. pro Balb. c. 8). Veggasi il Mazzocchi *Ad tab. heracleens.*, Par. III. c. XII, p. 468 e seg.

Ma Tullio non dice nè di quale Eraclea egli parli, nè se già municipio essa era quando tra' suoi cittadini si ascrisse Archia.

Città col nome d'Eraclea sino a venti e più ne contano l'Ortelio (*Synon. Geogr.*) e lo Stefano (*Diction. Hist. Geogr.*). Che tuttavia la nominata da Cicerone *pro Archia* sia la siciliana, la quale ebbe il soprannome di Minò, il dice nelle sue note Fulvio Orsini, fondato nella lezione costante de' codici, e sulla storia, a cui stima fatta allusione in quel passo: *Cum esset cum L. Lucullo in Siciliam profectus; et cum ex ea provincia cum eodem Lucullo decederet, venit Heracleum*. Il d'Orville al contrario nella parte prima dell'opera sua, che intitolò *Sicula*, al capo quinto vuole che questa Eraclea sia quella della Lucania situata nel golfo di Taranto. Una delle sue ragioni si è, che Lucullo, con cui andò Archia secondo Tullio, non ebbe mai alcun comando nella Sicilia, ma l'ebbe sì nella Cilicia a' tempi della guerra mitridatica. Ond'egli nel citato passo mette le mani senza rispetto, e in vece di *Siciliam* legge *Ciliciam*.

Ma egli ben mostra in questo di non aver per niente letto quel che Diodoro Siculo ne lasciò scritto nell'egloga I del libro 36 (n. 913), che Lucullo fu in Sicilia per la guerra servile alla testa di 17 mila soldati contra Trifone l'anno varroniano di Roma 652; ed ha ignorato parimenti quel cenno, che della spedizione di Lucullo ne dà Floro, dove compendia la guerra servile: *Capta Servilii castra, capta Luculli* (l. III, c. 19).

Io ritengo colli Orsini l'antica lezione, e ammetto che *Siciliam* debba leggersi non *Ciliciam*; ma nondimeno sento col d'Orville, che l'Era-

clea di Archia sia quella della Magna Grecia nella Lucania. Mi fa forza a crederlo il dirsi da Cicerone, che nell' Eraclea d' Archia a tempo della guerra italica v' era stato incendiato l' archivio pubblico: *Hic tu tabulas desideras heracleiensiū publicas, quas italico bello, incenso tabulario, interuisse scimus omnes* (5). La guerra italica, come ognun sa, non ebbe altro campo che l' Italia stessa: nè penetrò mai a fare incendi sino nella Sicilia. Non potè dunque essere la Eraclea siciliana quella in cui fu arso l' archivio. Aggiugnerò ancora, che l' altre città, dalle quali ebbe Archia l' onore della cittadinanza, erano esse pure, come l' Eraclea della Lucania, entro quel tratto che Magna Grecia si appellò: e se, a compire la verisimiglianza dell' asserzione, vogliamo anche un comodo porto dove approdò con Archia Lucullo nel suo ritorno dalla Sicilia, *Cum ex ea provincia decederet*; avea questa Eraclea un celebre porto con ricco arsenale alle foci del fiume Siri, come diffusamente il mostra il Cluverio (*Ital. Ant. 12*).

Ma dopo d' aver trovata la vera Eraclea di Archia, niente abbiamo di certo sull' antica sua condizione. Se il d' Orville chiamala municipio, egli si fonda sulle parole di Cicerone: e i monumenti, che ci rimangono a provarla aggregata a Roma, sono tutti, come può vedersi nel Gruterò (301. 2, 538. 7) e nel Muratori (581, 1), meno antichi non pure dell' aggregazione di Archia, ma della legge Giulia ancora: per la quale

(5) È opinione del Mazzocchi, che due delle tavole da lui medesimo con rara dottrina illustrate sieno appunto avanzi di quelle sottratte a tale incendio da qualche antico cittadino eracleense mosso da patria carità (*Tab. Heracl. T. II p. 491*).

forse solamente, e non per più antico privilegio, cominciò Eraclea come l'altre città italiane a potersi dir municipio. La qual epoca dovrebbe fissarsi all'anno varroniano 663, dieci anni dopo l'aggregazione d'Archia alla cittadinanza di Eraclea.

Oltre di che notò già il Maffei (*Ver. III. lib. v*), essersi assai volte da' latini scrittori usata la voce *municipio*, non per esprimere una città aggregata a Roma, ma semplicemente a significare una città qualunque dell'imperio romano a distinzione di Roma. Così egli riflette, per cagion d'esempio, che quando Svetonio racconta, avere Augusto distribuiti i veterani pe' campi *municipali* (*Aug. 13 et 101*), intende universalmente pe' campi d'ogni città: ma quando nomina i decurioni de' *municipj* e delle *colonie*, parla nel senso specifico. Del qual vario uso altri esempli pur reca, e più altri potea recarne: onde Ulpiano scrisse poi: *sed nunc abusive municipes dicimus suae cujusque civitatis cives* (*D. lib. L. t. l. 1.*).

Ma poichè la legge Giulia, come assai opportunamente notò il Merula, data la cittadinanza *sociis et latinis* (*Cosmog. II l. 17 p. 817*), ugualglìò nei diritti e municipj e colonie e prefetture (*Cic. XIII ep. 30*), perdè quindi sua forza la distinzione del Maffei circa il vario significato della voce *municipio*, quando essa si usi a significare le città dopo la legge Giulia. Perciocchè può dirsi con ragione, che chiamisi *municipio* dagli scrittori con proprietà di vocabolo ogni città d'Italia, da che per tal legge tutte acquistarono i diritti degli antichi municipj: e perciò ancora, che Cicerone nel primitivo senso dica Eraclea municipio, o sia che il fosse in vigore della legge Giulia, o

perchè di tal condizione ella fosse ancor prima (6).

Ed ecco, che contro la stessa supposizione del Maffei io posso inferire, che se Eraclea era ab

(6) Non solamente il nostro autore, ma parecchi altri valenti eruditi ed antiquarj, probabilmente mossi da un passo mal inteso di Gellio, positivamente affermarono che dopo la legge Giulia, o al più tardi dopo la dittatura di Cesare, la voce municipio denotasse qualunque città del romano imperio, ed avesse perduto il suo proprio e specifico significato. Di che si può dubitare, poichè sebbene sotto i cesari colouie municipj e prefetture fossero in certa guisa nei lor privilegi uguagliate, qualche notevole distinzione uopo è tuttavia che ci fosse, molto bepe avvertita da più accurati scrittori e dai monumenti, massimamente allorchè indicar dovevano lo stato e il rango delle città. Cicerone nella Sestina (c. XIV) dice: *nullum erat Italiae municipium, nulla colonia, nulla praefectura, nulla Romae societas vectigalium, nullum collegium, quod tum non honorificentissime decrevisset de mea salute*; ed è cosa evidente ch'egli distingue la varia condizione de' luoghi. Plinio il vecchio descrive la Lusitania, ed insegna che in essa vi sono popoli quaranta sei, *in quibus coloniae sunt quinque, municipium civium romanorum unum, Latil antiquitria* (L. IV c. 22). E di fatti *COLONIA. AVGVSTA. EMERITA* è in una medaglia del Floréz (tab. 22, fig. 10), *MVNICIPIVM. Balsa*. in un'altra presso il Sestini (Med. Isp. T. I fig. 7). Quando i prenestini con calde preci da Tiberio impetrarono *ut ex colonia in municipi statum redigerentur* (Gell. N. A. XVI, 13), certo credettero di mutare la costituzione della lor patria: e così pure gl'italicensi di Spagna, e gli uticensi di Africa, allorchè, imperante Adriano, *cum suis moribus legibusque uti possent, in jus coloniarum mutari gestiverint* (Gell. l.c.). In una lapide d'Osimo *Marco Oppio Capitone* si dice *PATRONO. COLONIAE. AVXIMI. ET. COLONIAE. AESIS. ET. MVNicipi. NVMANATHVM* (Smet. f. 78, 1); in altra di Parma vi ha *ED PATRONO. COLONIAE. IVLIAE. AVGVSTAE. PARMAE. PATRONO. MVNicipiorvm. FORO. DRYENTINORVM. ET. FORONOVANORVM* (de

antico municipio, non avea fatto cittadino romano Archia col semplice ascriverlo alla sua cittadinanza: e questo per la ragione medesima, che di sopra abbiamo recata, di non aver Tullio fatto uso veruno di un tale argomento sì favorevole alla sua causa (7).

Sé poi Eraclea divenne municipio dopo l'aggregazione di Archia in vigor della legge Giulia, come ci fan sospettare le parole di Cicerone, *cum esset civitas aequissimo jure ac foedere*, cioè quando Archia vi approdò, questo indi ne traggo, che la legge Emilia aggregando alla romana cittadinanza ed Eraclea ed altre città d'Italia, avea esclusi

Lama Iscriz. ant. p. 121); in un'altra Lucio Pacideio è PATRONO. *MUNICIPII. CAIATANORUM. ITEM. COLONIAE. ALIFANORUM.* (Marq. Fr. Arv. p. 782), e niuno vorrà credere che nelle epigrafi onorarie, ove studiavasi la maggior precisione, qualificar si volessero que' municipj e quelle colonie, quando le voci municipio e colonia avessero avuto promiscuo significato. Concludiam dunque che se nell'età di Gellio, morto nei primi anni dell'impero di M. Aurelio, ignoravasi *quid municipia, et quo jure sint, quantumque a colonia differant* (N. A. XVI, 13), non è credibile che ciò fosse *jam inde ab extremis reipublicae, vel primis imperii temporibus* (Oliv. Marm. Piscus. p. 143): al qual tempo segnatamente risguardano le presenti osservazioni.

(7) Ove reggano le congetture che abbiamo esposte nel n. 2, Archia non avrebbe potuto dirsi cittadino romano, nè da Cicerone credersi tale, quando dagli eracleensi, dopo averlo ascritto alla propria cittadinanza, non fosse stato anche ammesso *per aedilitatis gradum in curiam*. La qual ammissione non avendo avuto luogo in Archia, Cicerone non ha potuto far uso dell'argomento dall'autor nostro richiesto, essendo assai più efficace e decisivo quello desunto dagli effetti della legge di Silvano e Carbone.

dal beneficio della legge ed Archia ed ogni forestiero aggregato.

Il confermo in prima, perchè essendo la legge Giulia anteriore di vent'anni alla causa che si trattò di Archia, non fu da Tallio prodotta per provarlo cittadino romano in vigore dell'aggregazione precedente ad Eraclea.

Il confermo in secondo luogo colla legge Plauzia Papiria, uscita l'anno 665, cioè due anni dopo la Giulia, della quale dicesi da Cicerone: *data est civitas Silani lege et Carbonis, si qui foederatis civitatibus adscripti fuissent; si tum, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent et si sexaginta diebus apud praetorem essent professi*; per le quali parole conoscesi, che tal legge fu fatta per contentare appunto questi aggregati, che erano rimasti esclusi dal beneficio della precedente legge Giulia.

Quindi, poichè la legge Plauzia Papiria aggregava colle condizioni sopracitate i già ascritti, e nulla diceva de' nuovi che si potevano ascrivere; sembra pure non oscuro, che in tale diritto restassero i municipj di egual condizione alle antiche colonie, cioè senza potere colla collazione di loro cittadinanza conferire ad un tempo la romana, ove con nuova legge non venissero convalidate dal popolo romano le loro aggregazioni.

Ed eccovi in quanto a' tempi della repubblica recata pur qualche luce al proposto argomento. Potrebbe qui cercare, se tal restrizione ne' municipj durasse persino al prodigo Caracalla, il quale poi, come sapete, distese pazzamente la romana cittadinanza alle città tutte dell'imperio (*D. l. 17. de statu homin.*). Ma nè a me sono in pronto autorità che mi bastino a tale impresa; ed il Maffei, pare, che la sua proposta a' tempi della repubblica abbia ristretta.

*Philippi Timothei Salvetti de patria Clementis XIV
pont. max. ad Joannem Baptistam Bomba epi-
stola . Romae 1822 in 4.º penes Bernardinum
Olivieri.*

Che intorno la patria di molti pontefici de' tre primi secoli della chiesa corrano varie ed incerte opinioni, non è cosa strana, se si ponga mente alla scarsezza degl' storici sacri in que' tempi di continue persecuzioni. Neppur deve sorprendere l'accerrima disputa sulla patria del pontefice s. Damaso, che il Tillemont ed il Merenda sostennero essere stato romano, mentre Francesco Perez ed il p. Macedo pretesero rivendicarlo alle Spagne. L'oscurità del secolo quarto e la mancanza di sicuri ed indubitati monumenti potè dar luogo alla controversia ed alla diversità de' pareri, appoggiati perciò a semplici congetture. A niuno altresì farà meraviglia, che fra Pietro Andrea Galli ed il p. Tempesti venisse agitata la questione, se il pontefice Sisto V nascesse in Montalto, o piuttosto a Grottamare, qualora si rifletta che la storia e le vicende della famiglia Peretti non presentavano grande interesse agli scrittori prima che uscisse da quella ad illustrare la cattedra di s. Pietro un papa di sì gloriosa ricordanza. Ci sembra però cosa veramente strana e singolare, che siasi ignorata ed erroneamente scambiata la vera patria d'un pontefice, il quale ha regnato quasi a' nostri giorni sul declinare del secolo XVIII, e da molti e molti ancora viventi fu personalmente conosciuto: vogliam dire di Clemente XIV. Il Cafacciolo, editore delle

pretese lettere del Ganganelli, fu il primo a spacciare che fosse nato in Sant' Angelo in Vado. Gli scrittori ad esso posteriori, seguendo di buona fede e senz' altra indagine la di lui assertiva, furono tratti nello stesso errore, il quale divenne così generale è comune, che ne rimase ingannato il ch. dottore Gio. Battista Bomba; da cui fu ripetuto nella recente opera *De pontificibus medicis, aut medicorum filiis*.

Il sig. avvocato Filippo Timotei Salvetti, noto alla letteraria repubblica specialmente per li tre libri *De jurisconsulto*, de' quali si ha l' estratto e l'elogio nell' *Efemeridi* dell' anno 1790 pag. 321 e seg., mal soffrendo che sì grossolano errore si perpetuasse a danno della verità, e non senza sfregio della città d' Urbania, d' onde in Roma si trasferirono i suoi maggiori, ha tolto l' opportuna occasione d' indirizzare al lodato sig. dottore una urbanissima ad erudita lettera latina, in cui si rischiara la vera patria di Clemente XIV, e si rivendica al suo *Urbino metaurense*. E ben si spettava un tal' ufficio a quello scrittore, di cui avremmo alla luce la completa storia di Urbania commessagli con voto unanime de' concittadini, se di una fatica di molti anni, alla quale fu confortato da parecchi eruditi, e segnatamente dal di lui congiunto monsig. Boscarini, non fosse stata attraversata la pubblicazione da qualche provinciale non s' disfatto de' semplici e temperati modi, con cui si si parla della nobiltà della di lui famiglia.

Per questa lettera è posto oggi in chiaro che Alessandro Ganganelli, avo del pontefice, sposandosi a Porzia Franceschi di *Borgo Pace*, luogo soggetto al vescovato ed allora anche alla giurisdizione e territorio d' Urbania, riguardata come capo e me-

tropoli di quel tratto dell' apennino che si chiama *Massa Trabaria*, trasferì da Urbania il domicilio nella casa della moglie Porzia. In *Borgo Pace* nacque Lorenzo Ganganelli padre del pontefice, che si trova fino dal 1709 ammesso fra i patrizj di Urbania; il quale tolse per moglie Anna Serafina Mazza patrizia pesarese, da cui ebbe il figlio chiamato al battesimo Gio. Vincenzo, poi fra i conventuali Lorenzo, e finalmente Clemente XIV sulla cattedra di s. Pietro. La madre lo partorì accidentalmente in *Sant' Arcangelo*, popolata e floridissima terra di Romagna, ove il padre esercitava la professione della medicina. La famiglia peraltro aveva da circa un secolo il domicilio fisso in *Borgo Pace* di Urbania. Due irrefragabili documenti reca l'autore della lettera in prova del suo assunto; cioè l'iscrizione scolpita nella base della statua colossale eretta in onor del pontefice nella piazza maggiore della vescovile città di Urbania, in cui si dice: *ex dioecesi urbariensi, et civis olim sui*; ed inoltre il testo di un' epistola pontificia stesa dal ch. Benedetto Staj, che Clemente XIV sotto la data de' 12 agosto 1769 diresse al gonfaloniere e priori di Urbania, ed in cui narrando la graziosa accoglienza fatta alla deputazione speditagli nelle persone di Fabio Bischi e Vincenzo Pucci per congratularsi dell'assunzione al pontificato, si dichiara *Dioecesanum vestrum*, ed inclinato ai vantaggi della patria: dimodochè potessero i magistrati andar persuasi, che *cujus antea, tamquam civis vestri amore niti poteratis, nunc parentis charitatem esse expecturos*.

Due sono le cause, che l'autore assegna all'origine dell'errore volgare contro l'evidenza della verità. La ripete primieramente dalla nascita ca-

suale del pontefice in *Sant' Arcangelo*, che, per la somiglianza della denominazione con *Sant' Angelo in Vado* facilmente si confuse, ad onta della diversità e distanza de' due paesi: ed in secondo luogo da che realmente in *Sant' Angelo in Vado* (*Tiphernum metaurense*) fu trapiantato un ramo de' Ganganelli da Gio. Giacomo zio paterno del pontefice, che vi fondò e dotò per la famiglia una commendata dell' ordine di s. Stefano; ciò che poté far credere, esser comune l'origine di questo ramo e del tronco primario ond' usci il pontefice, che in Urbania suo territorio e diocesi era da più generazioni radicato e stabilito. Quindi non può contrattarsi, che Urbania fosse la vera patria di Clemente XIV, siccome nessuno ha giammai ricusato di riconoscere per fiorentino Clemente VIII, sebbene aprisse gli occhj alla luce in Fano, ove si trovava Silvestro Aldobrandini padre colla madre Lisa Deti dama fiorentina ad esercitar la carica di governatore pontificio. Mentre sappiamo buon grado all' autore d'aver rettificato quest' articolo di biografia colle cognizioni e monumenti che largamente gli somministra la preparata storia di Urbania, lo invitiamo a volerne trarre e comunicarci cortesemente, ad alimento ed ornato del nostro giornale, quanto può riguardare la vera patria del grande architetto *Bramante Lazzari*, sulla quale si rinnovano con ardore le ricerche e le dispute degli eruditi.

PATRIO AVV. RUEA.

Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello di Urbino — Urbino per Vincenzo Guerrini 1822. Un vol. in 8.

Tutto pieno di belle e nuove scoperte è questo volume intorno la famiglia de' Santi, onde derivò quel gran lume de' pittori, quel sovrano Raffaello, cui, dal risorgimento delle belle arti in poi, nullo potè agguagliare nè sia forse eh' altri giammai agguagli nella età future. Peròchè pari a molti, che in varie maniere di gloria tennero il primo seggio, mandò egli sino dall'adolescenza una vivissima luce, e in pochi anni che visse pervenne a toccare la cima d'ogni perfezione nell'arte sua, lasciando nelle opere che lavorò i canoni del bello e del sublime, dai quali non potettero discostarsi impunemente i pittori delle età succedenti senza travarsi o battere le false strade. Ella è cosa certa che que' nobilissimi ingegni, a cui la provvidenza assente l'onore e la rara facoltà d'innalzarsi per tanto spazio sopra gli altri, cominciano sino dalla più verde giovinetza a conciliarsi l'universale riverenza, e si veggono uomini di tempo maturo e valorosi pendere dal loro labbro, ed onoranti siccome accadde a Raffaello, che al dire del Vasari non moveva mai di sua casa per andare in Vaticano che non gli facessero bella ed onorevole corona trenta o quaranta artisti d'ogni età, i quali lui veneravano a guisa di signore e maestro. Donde consegue che di questi tali grandissimi sono non solo raccolte con avidità e curiosa sollecitudine le sentenze e i dettati, ma si

ricercano e tramandansi nelle scritture i più minuti particolari della vita, e tutto ciò che tocca la nascita, i genitori, gli averi e le più remote origini loro. E non di rado avviene che molte città ad un tempo si travagliano a contendere fra loro intorno la vera patria di qualche valente, volendo ognuna aver l'onore d'essergli madre. Per la qual cosa giustissima lode s'acquistano coloro che mettono in chiaro tutt'ciò che può servire a guida e a lume storico in siffatti casi, e studiosamente cercano e traggono dall'oscurità degli archivj cose che tuttora rimangono ignote, e fansi ragioni di disputazione. E noi qui porremo fra' lodatissimi il padre Luigi Puagileoni de' minori conventuali, il quale in mezzo ai gravi studj della teologia ch'ei legge nella università di Urbino, ha saputo trovar tempo e modo di apargere di tanta luce le cose di Giovanni Santi, padre del divino Raffaello e pittore fin qui non abbastanza conosciuto. Intorno il quale ha egli pubblicato questo volume, in cui con sana critica, appoggiata a storici monumenti, dimostra come ingiustamente sia stato egli quasi al tutto dimenticato dai biografi, e rammentato appena per cagione del figliuolo. Ha egli diviso il volume in tre parti. La prima contiene l'elogio storico di Giovanni. La seconda i monumenti che servono di fondamento all'elogio, e distruggono numerosi errori accreditati da varj scrittori intorno la famiglia Santi, e intorno a molte pitture che trovansi in Urbino e altrove. Nella terza è l'albero genealogico di Giovanni, con tutte quelle notizie che gli servono di testimonianza, e che tratte furono pel dotto autore da scritture autentiche e contemporanee: unico e certo modo di attestare la storia.

Facendoci ora dalla parte prima, vediamo come il P. Pungileoni stabilisca, a non dubitarne, che Giovanni Santi nacque in Colbordolo contado di Urbino da Sante di Peruzzolo uomo di bassa nazione e di poveri genitori. E con ciò distrugge la favola di chi per adulazione voleva derivato Raffaello da ricca e nobile schiatta, quasi che non possa generarsi nel mondo una grande virtù, se non discenda

„ Per lungo
 „ Di magnanimi lombi ordine 'il sangue
 „ Purissimo, celeste.

Dimostra poscia come non debba tenersi vera la stirpe di Raffaello da un Giulio Sanzio vissuto ai tempi di Costantino, e che fu divisore di terreni: dal quale scrittori di niuna critica fanno in cinque sole generazioni nascere Giovanni. Pare dunque che da tale absurdità avesse cagione il cognome di *Sanzio* dato a Raffaello, cui non si compete che quello di *Santi*, o *de' Santi*. E qui prova l'autore che quel Battista figlio di Pier Sante Priori da Urbino non è, e non può essere, come taluno ha creduto, della famiglia de' Santi.

Passa dappoi il Pungileoni a ricercare come Giovanni apprendesse i principj dell'arte: e fa ragione ch'egli studiasse ne' freschi di Jacopo e Lorenzo da S. Severino, che fiorirono nel principio del XV secolo, e lavorarono in quell'oratorio di S. Gio. Battista; e così pure nell'altro fresco della fraternita di S. Maria della misericordia, opera di Pietro da Reggio e del domenicano Jacopo da Venezia. Dal raffronto che l'autore fa delle opere di Giovanni con alcune antiche pitture, che tuttora veggonsi nella chiesuola detta S. Maria di Lomo, appare manifesto che non solo egli ma lo stesso Raffaello se ne giovasse per

istudiarè . Venendo poscia a coloro che gli poterono servire di guida ed ammaestrarlo con vivi precetti, ne annovera molti che in que' felicissimi tempi adornarono d'infinito opere di belle arti quella città, renduta, per la munificenza de' suoi signori, sede di splendidezza e di bella cortesia . E fra gli altri di non oscura fama cita Antonio di Guido Alberti : Ottaviano Martini da Gubbio : Luciano Lavrana dalmatino, architetto ducale : e quel Bartolommeo Corradini dell' ordine de' predicatori, che fu volgarmente soprannominato fra Carnovale.

Il P. Pungileoni rischiarò un punto interessante della storia della famiglia Santi da Colbordolo, assegnando l'epoca in che Peruzzolo avo di Giovanni andò a stabilirsi in Urbino, ove aprì bottega di pizzicagnolo. Il che avvenne circa il 1450. La qual cosa essendo appoggiata ad atti pubblici di vendita e compra, non lascia luogo a dubitazione, e dissipa le favole di altri scrittori . D' altre due scoperte d' assai maggior momento andiamo debitori all' infaticabile e dotto autore . La prima è d' averci dato il nome e la condizione della madre di Raffaello : intorno la quale avevano taciuto tutti i biografi di questo divino pittore . Ebbe essa nome Magia figliuola di Battista Ciarla ricco mercatante : donna fornita d' amabili qualità e di gran gentilezza, e che dovette sposarsi a Giovanni poco dopo il 1480, poichè nel 1483 mise in luce Raffaello . Morta nel 1491 a' 7 di ottobre, fu cagione che il vedovo marito nel maggio del 1492 menasse in seconda moglie Bernardina figliuola di Piero Parte . Il che non era mai caduto in mente a niuno degli scrittori delle cose di Urbino . Per tal modo rimangono distrutti i sospetti di taluno, che voleva nato Raffaello di non legittima unione .

La seconda scoperta poi, dimostra quanto il Vasari in tutta l'opera sua abbia concesso luogo a favole e racconti puerili. Perchè questo autore, di cui hanno dovuto partitamente rilevare gli errori quanti mai scrissero le vite de' pittori non toscani, narrò gravemente che Giovanni vedendo in Raffaello buoni germi d'intelletto per la pittura, e non si sentendo forze capaci a ben indirizzarlo nell'arte, fu costretto di acconciarlo col Perugino e andare egli stesso a lavorare con costui parecchi anni per amor del figliuolo. Ma il P. Pungileoni ha distrutto questo romanzo, provando cogli atti pubblici che, sendo morto Giovanni il dì primo d'agosto del 1494, Raffaello non aveva allora che dieci anni e cinque mesi.

In fine il N. A. col novero il più esatto ed autentico di tutte le opere di Giovanni Santi: col giudizio dato da valenti uomini intorno quelle che ancora esistono, e sono molte; dimostra come a torto il Borghini chiamasse Giovanni Santi *pittore di poco nome*. Egli fu certamente in sua giovinezza duro e secco, perchè così comportava l'età e la maniera de' maestri da' quali dovette apprendere: ma fattosi dappoi familiare con que' tanti e valorosi pittori che chiamati erano in Urbino dal magnanimo Federico, migliorò d'assai, siccome ne fa fede quella tavola del s. Sebastiano da lui dipinta nella Badia di Pietra Pertusa, e tanto lodata dal Lanzi. Il nostro autore però non discende nella sentenza di questo celebrato scrittore, e vuole che al capo lavoro di Giovanni sia il fresco della capella Tiranni in s. Domenico di Cagli, ch' egli descrive con molto amore e fedeltà indicandone ad un tempo e i difetti e le bellezze. E qui, ove ragiona della resurrezione di Cristo rappresentata in una lunetta,

dice essere pittura sublime, nella quale l'artista superò se stesso. Anzi siccome fu l'ultima opera ch'ei fece, ed aveva seco il piccolo Raffaello, pare che tanto movesse l'animo di quel fanciullo la figura del Redentore, che mai più non gli si partì dalla mente, e la copiò tal quale negli arazzi del Vaticano. Anzi sembra che molte delle figure che Raffaello veduto aveva dipingere dal padre, fossero per lui poscia imitate. Fra le altre è a citarsi quella del giovine che rompe la verga nella tavola dello sposalizio della Madonna, che già fu di Città di Castello, tolta di peso da un saettatore dipinto dal padre nella tavola del s. Sebastiano che abbiamo nominato sopra.

Morì Giovanni nel 1494, come si è detto; „ ma vive ancora quaggiù, soggiunge il P. Pungileoni, „ ni, nelle sue opere degne d'essere ammirate assai „ più di quello che il fossero sin qui; ed avrà vita nel „ figlioio finchè le arti e le dottrine avranno un „ qualche cultore sopra la terra. „

Non abbiamo seguito il P. Pungileoni dove discorre la gloria poetica di Giovanni Santi. Il quale, oltre la pittura, coltivò anche la lingua delle muse, e fu autore di una cantica o visione in terza rima che contiene i fatti e le imprese di Federico conte, poi duca di Urbino. Il qual poema fu dall'autore intitolato al duca Guidobaldo, e diviso in sedici libri e 99 capitoli. L'egregio dottor Francesco Puccinotti nostro collaboratore fu il primo a pubblicarne un saggio nel vol. 28 di questo nostro giornale, a cui rimandiamo i leggitori.

La seconda parte, che segue all'elogio storico, è, come si disse, la riunione di tutti gli atti e di tutte prove autentiche che il dotto e laborioso scrittore ha tratto dagli archivj di Urbino a convalidare

i fatti e le cose per lui prodotte in luce e non mai conosciute in prima . È questo il solo modo con che vogliansi oggimai scrivere le storie , non essendo più concesso dalla critica agli scrittori d'essere creduti sulla loro fede ; perchè troppo fu di questa abusato ne' tempi andati : onde nacquero poi que' grandi errori che trassero in inganno i posteri , i quali stimando leggere alcuna storia non d'altro pascevasi che di romanzi . Il P. Pungileoni ha fatto di pubblico diritto in questa parte la corrispondenza epistolare avuta intorno l'argomento con uomini di gran senno e profondi conoscitori delle arti belle : fra' quali è a dirsi primo il ch. marchese Antaldo Antaldi pesarese , che in siffatte materie è di quel valore che ognuno sa : siccome è poi nelle lettere e nelle cortesie esempio di eleganza e di nobiltà .

Da ultimo diremo, che la terza parte con che il N.A. ha stabilito l'albero genealogico della famiglia Santi , convalidandolo con notizie storiche e con atti pubblici , non poteva essere nè più indubitata nè più chiara . Ci permetteremo un solo dubbio, che sottomettiamo all' acuto intelletto del P. Pungileoni medesimo . Egli pensa che il Sante , che fu radice prima di questa pianta, viveva circa il 1300 , e il rogo di Ceccolo di Gnolo non ne lascia dubbio . A questo Sante dà egli per figliuolo quel Piero che fa vivere intorno al 1340 ; ma pensa egli che da questo Piero discendessero immediatamente Luca e Peruzzolo , morto circa il 1436 il primo , e nel 1457 il secondo ? Ma Peruzzolo nel 1418 era già maritato , perchè ai 10 agosto confessa aver ricevuto 25 ducati dal suocero per ragione di dote della sua moglie Gentilina . Ora supponendo ch' ei non menasse moglie che all'età di anni 30 , convien dire che fosse nato circa il 1388 . Ma

Piero suo padre vivente intorno al 1340 lo avrebbe generato assai vecchio, e molto meno sembra probabile che nel 1422 potesse lo stesso Piero essere ancora fra' vivi. Non ci sembra che due generazioni possano riempire un secolo, e siamo d'opinione che ne debbano essere almeno altre due di mezzo. Queste nostre osservazioni però non tendono ad altro che a rendere più luminoso il lavoro del P. Pungileoni, il quale ha nell'elogio storico di Giovanni Santi dimostrato come si debba usare la critica. A lui dunque grandissima mercè debbono le belle arti e l'Italia, che con ansietà stanno aspettando gli altri elogi promessi di Raffaello e di Timoteo Viti.

TAMBRONI.

Lettera del ch. sig. abate Francesco Cancellieri al sig. canonico Domenico Moreni sopra la statua di Mosè del Buonarroti, con la biblioteca mosaica ec. 4. Firenze 1823 per il Magheri. Un volume di pag. 59.

Il sig. ab. Cancellieri, nome assai caro alla repubblica delle lettere per la vastissima sua erudizione, dopo tante e sì belle opere date alla luce a pubblico beneficio viene ora in questa lettera al sig. canonico Moreni ad illustrare uno de' più bei monumenti che s'abbiano in Roma dopo il risorgimento delle belle arti italiane. Dico quella maravigliosa statua del Mosè di Michelangelo Buonarroti: statua che quanta filosofia dimostra nello scultore, altrettante controversie ha eccitate fra gli estimatori.

G.A.T.XVIII.

tori delle belle arti. Ma tali controversie sono a mio credere un bello argomento dell' eccellenza di questa scultura; chè niuno mai s' accinse a segnarci i difetti nei versi dei Mevi e dei Bavi, nè alcuno mai prese a petto la costoro difesa. Or di questo Mosè molti e grandi sono stati i lodatori, nè fu anche degli ultimi chi cercò di avvilirlo. Poichè venne sul finire del secolo passato Francesco Milizia, uomo peraltro di giudizio finissimo, ma qualche volta non libero da parzialità o prevenzione, e con un suo libello sull' arte di vedere nelle cose del disegno gettò il pomo della discordia in mezzo gli artisti, infinite contumelie scagliando contro il Mosè, cui egli riduce ad un colosso privo di espressione di disegno di maestà. Pensava il ch. ab. Colombo fino dal 1819 di scrivere una dissertazione su questo argomento; e certamente, uomo di retto intendimento come egli è, avrebbe ottimamente vendicata la grande opera del gran fiorentino da quelle ingiurie amarissime; ma o glielo impedissero le altre utili e serie occupazioni, o gliel vietasse la mal ferma salute, abbiamo finora invano aspettato questo bel lavoro. Quindi è che il Cancellieri avendo a se molti materiali che servir poteano di scorta per simile illustrazione, gl' invia ora con questa lettera al Moreni amico comune, onde egli ne faccia un dono al Colombo.

Dà egli fin da principio la dovuta lode all' illustre Moreni di avere bravamente difeso il Buonarroti dalle troppo acri censure del suo detrattore, e ne pone sott'occhio quanto l'uno e l'altro hanno detto sulla statua del Mosè. Mostra insomma quanto lungi dal vero vada il Milizia, e con quanta sodezza e verità gli risponda il Moreni. Ed infatti è troppo indegna quella espressione, che egli (il

Mosè) *se ne sta a sedere senza mostrar voglia di niente*. Senza mostrar voglia di niente? Quella faccia così atteggiata a sdegno e a dolore: quel tronco lievemente piegato e rivolto verso la dritta, mentre la faccia quasi all'improvviso verso la sinistra si volge: quella gamba sinistra ritirata in dietro: quel braccio destro leggerissimamente appoggiato alle tavole, sì che appena le tocca: quella mano sinistra avvicinata verso di esse: tutto questo ha da far credere una statua che non mostra voglia di niente? O piuttosto non fa vedere la gran filosofia dello scultore, che seppe coi segni del volto e con tutto il corpo dar anima e vita a quel marmo? Anzi a me sembra che dai segni poco fa accennati possa con niuna difficoltà, e con molta certezza concepirsi l'azione, nella quale l'ha immaginato l'artista. Ed infatti figuriamoci Mosè sceso la prima volta dal monte, stanco dal lungo cammino assidersi alle falde di quello con animo di promulgare agl'israeliti il divino comando, e nel punto che rivolge lo sguardo sopra di essi vederli prostrati innanzi a un Dio di metallo. Si pensi alla sorpresa al dolore allo sdegno; quindi alle minacce ed all'atto di alzarsi per punirli; e poi si guardi il Mosè di Michelangelo, e si dica in qual altro modo doveva egli ritrarre in quell'istante il condottier degli ebrei. Tale è stata invero la prima impressione che mi fece in vederlo, e tale mi si è confermata ritornandovi ed esaminandone più minutamente le circostanze.

Tutte le altre critiche vanno del medesimo piede, se forse non è meno ingiusta delle altre quella che biasima la soverchia lunghezza della barba. Ma io non so perdonare al Milizia quel *vestito come un fornaro*. Nulla di più maestoso poteva immaginarsi e

nulla di più vero intorno le vesti sue, nella oscurità in cui siamo del costume degli ebrei . Perciocchè quanto è pieno di maestà quel manto che gli vien piegato a pieghe grandiose e verissime sulle ginocchia ! E quella nudità delle braccia non è (oltre l'essere l'uso di tutti gli antichi) d'infinito giovamento per far conoscere la molta abilità dell'artista nella anatomia esterna ? E quel calzare all'uso barbarico se non è vero (chè niuno mai saprà dirlo) almeno è assai verosimile in quella scarsezza di vestimenti , in che essi dovevano trovarsi in mezzo la solitudine del deserto . Si può dunque a ragione concludere, che se il Milizia in altre cose mostrò buon criterio, benchè le sue parole fossero sempre amare e stizzose ; in questo o la cattiva prevenzione , o qualche altra sconosciuta cagione il mosse a lasciarci scritte quelle sue contumelie contra una delle più belle opere di quell'ingegno divino : e che a buon dritto il cav. Cicognara affermò : *che l'amaro delle indicate censure (del Milizia) era talmente per se ributtante, che se avessero anche risparmiato di porre la lancia in resta (parla del can. Moroni e del cav. Boni) per difenderlo , non sarebbe perciò rimasa meno splendente la verità !* Ed è verissimo quello che subito soggiunse, cioè : *che lodevole però sempre è quell'amor di patria che li determinò a tali imprese, come utile e preziosa la loro erudizione nelle indicate memorie.*

Prosegue l'A., e ci dà un'idea chiarissima del deposito di papa Giulio II , del quale quello che vediamo a s. Pietro in Vincoli non è delle quattro parti che la minore . Quanto bello dunque e quanto grandioso doveva essere questo sepolcro ! Il solo immaginarsi che doveva prendere due cen-

to sedici braccia quadrate di pavimento sotto la gran cupola di s. Pietro in Vaticano, nel luogo appunto dove ora è il gran baldachino di metallo corintio e la confessione, ce ne fa comprendere la grandezza e la maestà ! E fu certamente gran danno per le belle arti, che non fosse messo ad esecuzione, per le ragioni che ognun sa, questo magnifico pensiero : perchè le statue sparse per la Francia e per l'Italia sono una perdita considerevole per questa città, la quale avrebbe nel monumento di papa Giulio un pensiero nuovissimo, e da nessuno finora ch'io sappia imitato : nè opera già di artista mediocre, ma di un Michelangelo Buonarroti, che oltre all'essere pittore eccellente, era scultore ed architetto del suo tempo (che di tali artisti era a dovizia fornito) forse il maggiore. Dopo di averci riportate il signor Cancellieri due descrizioni un poco differenti di questo mausoleo lasciateci da due diversi scrittori della vita di Michelangelo, il Condivi e il Vasari, ne reca il giudizio del cav. Cicognara, uomo, come ognun sa, versatissimo in fatto di belle arti. Vien quindi a darci notizia de' vari modelli del Mosè che si conoscano, e ce ne conta tre : l'uno citato dal Ciampi nel museo Potocki, l'altro dal Chracas nella biblioteca di Ferrara : e questi sono di terra ; l'ultimo citato dal Vasari, e fu regalato da Pierino da Vinci a Luca Martini.

Ci reca sommo dolore il pensare a quel che siegue a dire l'autore, come cioè le ceneri del gran pontefice Giulio, in quel tempio che deve la sua origine a lui, stiano quasi inonorate in un canto ignote al più delle genti che vanno ad ammirare tanto prodigio d'arte: e miste colle ossa dello zio Sisto IV. Ma il nostro Cancellieri, per ricrearci dopo tanta

severità di erudizione colla santa amenità delle muse, ci reca alcune poesie latine ed italiane in lode dello scultore e della statua. Noi delle latine scerremo il piccolo epigramma di Luca Valerio Linceo, quel gran matematico amico del Galileo (del quale co' suoi trentun colleghi dell' accademia celebre de' lincei promette egli la storia arricchita d' inediti documenti, che giustamente noi aspettiamo con grande ansietà) : e fra le italiane il bel sonetto dello Zappi.

E P I G R A M M A .

*Me Michael quondam caelestis marmore clausit ,
Eduxit vivum marmore terrigeno .*

S O N E T T O .

Chi è costui che in dura pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbia sì che le parole ascolto ?

Questi è Mosè: ben mel dimostra il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato avete immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

Dopo la poesia ci si narra come l' eminenza del sig. cardinal Pacca, camerlengo di santa chiesa, nel 1816

benignamente si compiacque, intesi prima i pareri degli accademici di s. Luca, di accordare al sig. Dey per l' altezza reale del principe reggente d'Inghilterra di muovere dall' antico posto il Mosè, per poterne cavare comodamente la forma. Nell' andarlo ad osservare gli accademici videro che alzato di poco dal luogo, ov'era stato situato dagli inglesi, faceva un effetto assai migliore di prima, ed era insietne in atto più comodo per chi volesse trarne il disegno: perciò stabilirono, e l'approvò savissimo come egli è il sig. cardinale, di alzarlo un palmo più di prima, di rispingerlo un altro palmo più addentro la nicchia, di quello ch'era stato allontanato dagli inglesi.

Ma fatica in vero grandissima deve aver costato al Cancellieri quella *biblioteca mosaica*, colla quale dà compimento a questa eruditissima lettera. Perchè sono centoventuna le opere, delle quali ci dà il titolo ed il luogo ed anno della stampa. E, sia detto a lode del vero, grande erudizione e gran dottrina egli mostra in questo suo scritto, è tanta che forse altri ne farebbe argomento a più volumi. Perciò io sono d' avviso che il ch. ab. Colombo, come quegli che nelle cose d' erudizione è maestro, si recherà a sommo onore questa lettera; e voglio sperare, anzi son quasi certo, che non ricuserà più di darci la sua dissertazione ora che ne ha avuto pubblicamente dal Cancellieri un invito ed uno stimolo così gentile.

LEOPOLDO STACCOLI.

Due elegie di Tibullo recate in terza rima italiana da Francesco Benedetti Forestieri. 4°. Bologna coi tipi di Annesio Nobili, 1823.

Sia qui detto con buona pace d'ognuno: non hanno ancora le italiane lettere una tal traduzione delle elegie di Tibullo, che possa stare in verun modo colle altre che abbiamo de' più chiari poeti del secol d'oro. E pure non vuol negarsi che molti e dottissimi uomini ci provarono il loro ingegno: ma pare che i più attendendo solo a darci fedelmente in volgare le sentenze latine, non abbiano poi usata che una piccola cura sopra ciò che il Tasso stimava con alto senno dover nelle ottime poesie *antecedere alle sentenze* (1), vale a dire l'elocuzione. Il qual errore se deve riputarsi grave a commetterlo in ogni altro volgarizzamento, in quello delle poesie di Tibullo si vuole riputare gravissimo: tenendo in esse una parte sì grande l'elocuzione, tutta grazia e tutt'oro, che invano potrebbesi trascurare senza che Tibullo non fosse più quel caro ch'egli è. Certo fra' sommi elegiaci dell'ottima latinità Ovidio ebbe gran vena, e Properzio gran fantasia: ma solo egli sortì in modo singolarissimo quella dote, che in sì fatto genere di composizioni dee credersi principale, la soavità e l'eleganza. Laonde, se hai alcun senso di gentilezza, ti accaderà poche volte il leggere i versi suoi, che non ti senti subito il cuore inondato d'un'infinita dolcezza: la quale talora inducendoti in certa amabile melanconia, ti farà tuo mal-

(1) Tasso, opere, tom. vi pag. 490, ediz. di Venezia.

grado venire il pianto sugli occhi. Gran segno che Apollo veramente spirava nell'anima del poeta, e gli dipingeva alla fantasia così veri e caldi gli oggetti, che pigliando egli a cantarli sapeva esprimersi poi con quella divina facilità e chiarezza, che ora tutti ammiriamo.

Noi abbiamo più volte pregato il nostro amico cav. Luigi Biondi, perchè gli dovesse piacere di seguitare a tradurre questo eccellente elegiaco; essendo che pochi altri abbia forse l'Italia atti al pari di lui a tanto lavoro: anima soavissima, grande pratica di latino, e semplicità ed eleganza maravigliosa di verseggiare. Ma benchè dalla sua buona amicizia ci sia stato sempre promesso: tuttavia non è potuto ancora uscire a buon fine il nostro vivissimo desiderio. Or eccone un saggio d'altro illustre italiano, giovine di molte lettere, e di pari virtù di cuore: ed è cosa in vero, secondo che a noi ne sembra, da dovergliene dare gran lode; pura la lingua, facili i versi, e tutti pieni de' molli spiriti tibulliani. Solo ci pare (e di grazia ce lo perdona il sig. Benedetti) che siasi egli talvolta allargato un po' da vantaggio: parafrasando piuttosto che traducendo qualche concetto. Il che però ha fatto costantemente con modi così soavi, e con tal senno severo, che Tibullo medesimo non se ne lamenterebbe. Oltre di che una tale licenza è bene alcuna volta da doversi scusare in chi a tante altre difficoltà di tradurre ha voluto aggiungere anche quella di stringersi alla tirannide della rima. Ma questi insomma non sono che piccioli nei, nè valgono tante altre bellezze: e noi non pure vogliamo congratularci con lui di ciò che ha fatto, ma sì confortarlo a seguitare colle medesime cure un lavoro, che sarà di molto onore al suo nome ed

alle lettere italiane. E diciamo in fine con verissima gratitudine, che dalla nobile cortesia della signora contessa Anna Pepoli ne' Sampieri non ci potea venir cosa più dolce che il dono di questa operetta: la quale si è ella degnata di farci avere appena uscita alla luce. Di che gradisca l'egregia donna che qui le rendiamo questo pubblico ringraziamento.

Due sono le elegie che il sig. conte Benedetti ci dà ora tradotte: la IV e la VI del libro II; delle quali noi non recheremo qui che la IV, desiderando che non pure tutti la leggano, ma ci facciano sopra molte serie meditazioni: e sì che ne trarranno un bel profitto anche morale. Perchè non è maledizione od infamia di cui non si coprano le perverse che fanno avaro mercato di loro stesse. Elegia veramente degna di sì grande maestro, e tutta calda di varie passioni: perciocchè mentre il povero innamorato si lamenta con Nemesis della sua turpe avarizia, e quasi vergognasi dell' indegna fiamma che l'arde; ecco Amore che sorge nuovamente nel cuor di lui, e con tale una forza, ch'egli non pur dimentica tutto, ma per saziare in lei quella tanta ingordigia si mostra pronto perfino a qualunque orribile sacrilegio:

„ At mihi per caedem et facinus sunt dona paranda

„ Ne iaceam clausam flebilis ante domum;

„ Aut rapiam suspensa sacris insignia fanis;

„ Sed Venus ante alios est violanda mihi.

Oh sì, cosa fiera: ma pur troppo verissima, e secondo la debolezza del nostro povero animo.

Fu in questa elegia che studiando forse Torquato, ebbe poscia l'ispirazione di scriver que' versi, che sono nella prima scena dell'atto secondo della sua favola boschereccia.

„ O chiunque tu festi , che insegnasti
„ Primo a vender l'amor , sia maledetto
„ Il cenere tuo sepolto e l'ossa fredde ,
„ E non si trovi mai pastore o ninfa ,
„ Che lor dica passando : abbiate pace ;
„ Ma le bagni la pioggia e mova il vento ,
„ E con piè immondo la greggia il calpesti
„ E' l peregrin .

Le quali cose non solo ripeteremo e colla medesima ira del Tasso : ma le aggiungeremo con quelle che dell' avarissima Nemesi cantò Tibullo in tal modo .

O mia soave libertà primiera ,
Io t'ho perduto ! in servitù mi tiene
Costei sì bella e contro me sì fiera .
Oh che tristo servir , che dure pene !
Amor , che tanto m' hai legato , almeno
Rallentassi talor le mie catene !
Or questa fiamma ch' io mi sento in seno ,
Male o bene ch' io merti , ovunque il passo
Porto , mi strugge , nè giammai vien meno .
Deh cessa , o donna , straziar me lasso ;
Però ch' io meglio su le vette argenti
Esser vorrei dell' orrid' alpe un sasso ;
O in mezzo l' ire de' nemici venti
Scoglio , che sorge d'oceano fuori ,
A cui battono il fianco onde frementi .
Io più non godo d'allegrezza un' ora ;
Del vago giorno per me tristo è il lume ,
Più trista l' ombra de la notte ancora .
Nè i dolci versi , nè dei versi il nume
Valer mi ponno : chè sol prezzo a noi
Chieder oggi l' iniqua ha per costume .
Ah se nulla in amor sapete voi ,
Muse , giovarmi , di lasciarvi ho in mente ;

Ch'io non voglio cantar l'armi e gli eroi ,
O qual di Febo sia 'l cammin lucente ,
O come indietro la sorella riede
Quando la faccia sua tutta è parvente .
Col canto io cerco d'ottener mercede
Da la mia donna : se non basta il canto ,
Altrove , o muse , rivolgete il piede .
Ma i doni , ond' ella disiosa è tanto ,
Saprò acquistarmi con ruine e scempi ,
Per non bagnar sempre d'inutil pianto
La chiusa porta : e di lor fregi i tempi
Spoglierò , e all' are di Ciprigna innante
Il sacrilegio mio vo' che s' adempi .
Per lei fui vago del gentil sembiante
Di questa avara , ella a peccar m' astringe ,
Ella m' ha reso disperato amante .
Pera colui , che a raunar s'accinge
Verdi smeraldi od altre gemme rare ,
E in purpureo color le lane tinge .
Disio di queste fa le donne avarare ,
E in un di Coe le vestimenta elette ,
E le perle che manda il rubro mare .
Quinci nei cor femminei s'intromette
Malizia ; donde fu la chiave usata ,
E il cane a guardia de la porta stette .
Pur , se rechi molt' oro , a te negata
Non è da chiave o da guardian la soglia ,
Nè più il cane t'abbaja in su l'entrata .
Ah perchè il cielo di leggiadra spoglia
Vestì cui preme l'avarizia in core ,
E un bene aggiunge ad infinita doglia ?
Allor di risse cominciò furore ;
E , in mezzo i pianti ed il comun lamento ,
Fu detto infame questo nume Amore .
Tu , che di ricchi amanti hai sol talento ,

Gl' ingiusti averi tuoi fiamma riduca
 In cener tutti, che disperda il vento.
 E, mentre l'alto incendio tuo riluca,
 Ridan le turbe giovanili insieme;
 Nè sia chi l'acqua al tuo soccorso adduca.
 Poi quando l'ora, che vince ogni speme,
 Per te fia giunta, nè lacrime avrai
 Nè mesti doni nè l'esequie estreme.
 Ma chi nè avara nè fu ingrata mai,
 Benchè tardi esca della vita fuori,
 Starà sul rogo fra compianti e lai.
 E qualche vecchio, che de' lieti amori
 Ancor rimembri la dolcezza antica,
 Verrà al tumulo ogni anno a sparger fiori.
 E fia partendo che così le dica:
 Ti sia lieve la terra, e dormi in pace,
 O tu che fosti mia fedele amica.
 Già del vero per me nulla si tace.
 Ma che il vero mi giova? Ah ch'io m'avveggo
 Che seguir la convien come a lei piace.
 E, se a farla pur sazia i lari io deggio
 Vendere ancor, vendansi i lari aviti;
 Ch'io questa donna ritener sol chieggi.
 Di Medea e Circe e d'altra maga uniti
 Tutti i veleni, con quant'erbe amare
 Prodacer sanno di Tessaglia i liti (2),
 Costei, se vuole, al labbro mio prepare:
 Se nel suo volto placido e giocondo
 Per me alcun segno di pietate appare,
 Berrò lieto la tazza insino al fondo.

(2) È stato certamente per onestà che il sig. Benedetti ha lasciato qui di tradurre il seguente distico:

*Et quod, ubi indomitis gregibus Venus afflat amores,
 Hippomanes cupulae stillat ab inguine equae.*

*Della commedia, trattato del commendatore D. Pietro
de' principi Odescalchi.*

Alla eccellenza
del marchese Gio. Giacomo Trivulzio.

Gli antichi maestri, che ci furono specchio di filosofia, di rettitudine, e d' ogni maniera di viver civile, usavano d' intitolare i loro ragionamenti, ne quali si diceva del bene della repubblica, a quei magnanimi che nella patria o per nobili fatti o per cittadini costumi erano chiari di fama, e tenuti da tutti in grandissimo onore. E drittamente operavano: perchè di quelle cose, dalle quali può derivare utilità alla nazione, è a coloro principalmente che si deve discorrere, i quali o per sapienza di consiglio o per grandezza di stato possono essere di quella utilità larghi operatori. Preso io di un simile esempio, divisai d' indirizzare a voi, egregio sig. marchese, questo mio picciol trattato della commedia; a voi che per la squisitezza della dottrina, e per l'amore che dimostrate alle lettere, siete caro a codesta vostra Milano e ammirato da tutta quanta la Italia. Perchè poi il mio argomento meglio si faccia alla grandezza vostra: e non manchi al fine di giovare alla società: e sia esposto quanto più si possa per me chiaramente: mi sono consigliato a dividerlo per capitoli. Nei primi adunque ragionerò dell' istituto, dell' istoria, delle leggi della commedia: nei secondi mi studierò mostrare la civiltà che da essa commedia possono ricevere le nazioni, e quanto debba essere a cuore di chi regge gli stati questa parte di publi-

ca e nobile istruzione . Se io abbia colto nel segno, e soddisfatto al propositomi assunto, è bene che senza far più parole voi vel giudichiate da voi medesimo . Raccomando perciò me e questo mio trattato alla umanità e gentilezza vostra .

CAP. I.

Dell' origine degli spettacoli , e dell' istituto della commedia .

Perchè si mettesse nel cuore degli uomini l'amore dell' onesto e l'orrore del vizio : perchè si piegassero tutti alla umanità e alla cortesia , e fossero condotti grado a grado alla vita civile, si giovarono gli antichi della mitologia , e col velo della favola vestirono d' abito materiale le universali cognizioni , convertendole in figure che toccassero i sensi . Per mezzo di quest' arte divina quei sapienti risvegliarono nelle rozze genti i lumi nascosti della ragione : e con poetiche immagini facendosi signori delle opinioni, le involupparono nel finto per aguzzare la mente loro verso del vero . Da ciò ebbe principio la necessità che gli uomini sentirono d'essere commossi : essa diede ai popoli gli spettacoli : e trasse grandi e plebei a popolare anfiteatri, arene, circhi, non altro dimandando che rappresentazioni , le quali agitassero i sensi , e ferissero il cuore . I savi e prudenti legislatori con grande facilità colsero profitto di questa naturale inclinazione dei popoli , e posero mente a rivolgerla a pubblico bene , facendo in modo che nel tempo appunto in cui la nazione si ragunava per ricevere dagli spettacoli ricreamento e diletto, fossero per quel mezzo medesimo destati in essa i semi ora del coraggio, ora della compassione, e quando sentimenti di grandezza , e quando di

generosità. Un pubblico ammaestramento di tutte le virtù civili, non altrimenti che si fa delle arti e delle dottrine, fu adunque l'istituto degli spettacoli: talchè ponno essere posti a paro con que' conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, ordinati nelle greche repubbliche: perchè da questi siccome da quelli può propagarsi la egualità ed amicizia fra i cittadini.

Licurgo nella celebre orazione contro Leverate dice, che in tre cose è posta la salvezza della repubblica: nella costituzione delle leggi: nelle virtù dei giudicanti; e nella intrepida accusa dei vizj. Ma questa intrepida accusa dei vizj da qual luogo mai facevasi presso que' severi popoli della Grecia? Non da altro luogo che dai teatri, come ce ne fa testimonianza Dione Crisostomo nell'arringo al popolo d'Alessandria, dove si legge: „Gli uomini d'Atene permettevano ai poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e dal teatro quel popolo nobilissimo udiva nominarsi popolo soffocatore, popolo vecchio e fastidioso e sordo: e l'ateniese era detto essere una cosa senza sacramento. „ Ecco a quale ufficio santissimo era destinata la commedia presso quella nazione maestra a noi d'ogni dottrina e civiltà. E Platone e Marco Tullio ne pensavano forse diversamente? Il primo chiamava anzi i poeti comici: *Padri della sapienza, e alla sapienza medesima guidatori*; ed il secondo nelle leggi dove parla delle veglie sacre disse: *i poeti comici essere innocenti*: cioè *santi*: chè il venerando nome dell'innocenza nell'antico latino è sinonimo della santità. E perchè questo? Perchè i poeti comici prendendo i fatti dal mezzo della vita civile: sollevando i buoni e calcando i rei; costumavano la repubblica. Onde in quella condizione di tempi e di usanze

diremo col Perticari, il poeta comico occupò quel luogo stesso, che fra noi tengono gli oratori della religione. L'istituto adunque della commedia, seguendo le sentenze degli antichi, e principalmente quelle del gravissimo Aristotile maestro di coloro che sanno, è quello di rassomigliare con finti colori le cose naturali e civili; di sferzare il vizio vestendolo del ridicolo; e di condurre gli uomini per occulto ed incognito sentiero al conseguimento delle più polite costumanze, mettendo negli animi loro i più sacri principj e i semi dell' onesto.

CAP. II.

Breve istoria del teatro italiano, e principalmente della commedia (a).

Avendo detto dell' origine degli spettacoli e dell' istituto della commedia, sarà ora pregio dell' opera l' esporre, quasi in un quadro, come le rappresentanze teatrali sieno venute all' Italia, e quali varietà abbiano esse sofferte in così gran volger di tempo.

Da che Tespi mutò in palco il ridevole carro sacro a Bacco, la Grecia non lasciò più di coltivare la tragedia e la commedia. Tespi, Fri-

(a) Per non arrecar noi ai lettori con lunghe e variate citazioni continuo fastidio, diremo come tutte le notizie delle quali ci siamo giovati per formare il quadro istorico della commedia italiana, le abbiamo tolte interamente dal Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, dal Riccoboni *Histoire du theatre italien*, dal ragionamento che precede il teatro antico della collezione de' classici, e dai discorsi del cav. Gio. Gherardo de' Rossi intitolati: del moderno teatro comico italiano, e del suo restauratore Carlo Goldoni,

nico , e Chirilo scrissero le prime tragedie vestite però tutte di grande semplicità: furono Eschilo, Sofocle, ed Euripide che fecero montare la tragedia a tutta la maestà del coturno: Aristofane e Menandro furono i più grandi comici di quella bella età. L'Etruria nobilissima e coltissima nazione, la quale, al dire di Cicerone nella sua Repubblica, aveva scienze ed arti sue proprie, teneva certamente in pregio il teatro prima ancor de' latini, perchè Varrone ci ricorda un Volunnius scrittore di tragedie etrusche. Datisi però tutti i popoli a seguire la Grecia e nelle arti e nelle lettere, si fecero ancora a seguirla nella tragedia e nella commedia. Queste furono le sole memorie delle vecchie rappresentazioni che sieno venute fino a noi. Passate adunque in gran parte le lettere dalla Grecia in Italia, anche i latini ebbero in molto onore il teatro. Non fu però da essi ricevuto sempre il genere medesimo di tragedia e di commedia; perchè dopo che Plauto e Terenzio ebbero scritto le loro favole comiche dispiacquero gli Andronici e i Nevj: come dopo le tragedie dei Mecenati, degli Asinij Pollioni, degli Ovidj, e dei Vari vennero meno affatto quelle di Pacuvio, di Accio, e degli altri tragici antichi. Sazj i romani di seguire le vestigie dei greci, incominciarono, come ne avvisa Orazio, ad amare i domestici fatti: e per desiderio di novità favorirono le favole italiche inventate da Rintone, e con grande trasporto accolsero le commedie atelane, perchè piene di sali e di beffe ingegnose. Ebbero finalmente le favole mimiche, le quali piacquero assai non solo per la sfacciata inverecundia delle mimi; ma per l'abito ancora che portavano i mimi chiamati *Plunipedi*. Era questo un composto di varj pezzi di vecchi panni,

detto *centone* da *centenulo*, secondo che il nomina *Apulejo*, simile in molta parte a quello de' nostri Arlecchini. Questi spettacoli rimasero a' romani ne' secoli più barbari, e si vuole che i mimi latini verso i tempi di Costantino adottassero il costume de' megaresi di recitare commedie all'improvviso. Le commedie italiane, secondo la opinione di Luigi Riccoboni, nel mille e ne' due secoli seguenti altro non furono che azioni mimiche recitate a soggetto. Fu allora forse che gl' istrioni si unirono ai giullari ed ai buffoni tanto ricercati ed accarezzati dai grandi, perchè formavano la delizia delle loro feste, ed il più bell'ornamento delle magnifiche corti; e in essi forse si potrebbero riconoscere i primi comici italiani da chi in que' dialoghi, in que' motti, in quelle beffe volesse fissare la nascente commedia.

All'incominciare del secolo decimoquarto si cantarono ne' pubblici teatri le geste dei re scritte in versi volgari. Albertino Mussato fu il primo, che senza aver letto i tragici greci, seguendo soltanto Seneca, scrisse l'Ezzellino e l'Achille, ed il gran Petrarca la Filologia: commedia che sarebbe la prima del teatro italiano, se quel sommo reputandola forse assai poca cosa non l'avesse sottratta agli occhi della posterità. Questi primi tentativi non giovarono punto a purgare il teatro, e a condurre gl'italiani a gustare la buona tragedia e la buona commedia. Il popolo, dal quale generalmente dipendono i grandi mutamenti, era ancora tutto trasportato per le sconcie rappresentazioni dei mimi.

Nel decimoquinto secolo si mise un qualche principio di buon gusto in Italia per la tragedia e per la commedia: e questo si ebbe dalle cure di Gregorio Cornaro e del Laudivio, che composero

tragedie latine, e di Angelo Poliziano che scrisse l'Orfeo: cosa lodevole assai per quella età, e per la regolarità della condotta, e per la eleganza e nobiltà dello stile. Ebbero in quel secolo ancora molto onore le commedie latine di Leonardo Bruni, di Secco da Polenta, e di Leon Battista Alberti. Molti letterati, stimolati da Ercole primo duca di Ferrara, voltarono dal latino alcune commedie di Plauto e di Terenzio, ed il secondo ingegno del Bojardo compose in terza rima il Timone imitando Luciano con molta felicità. Fu in questo secolo che per la prima volta in Roma per opera del Riario, ed in Ferrara per la munificenza del lodato Ercole primo, s'innalzarono teatri, e vi si rappresentarono azioni regolari e pregievoli.

Il secolo decimosesto sparse un' assai bella luce sulle cose di teatro, e la tragedia e la commedia tornarono come a nuova vita, uscendo da quell' orrore, nel quale si stavan sepolte fino dalla età che seguitò gli aurei giorni di Augusto. Dopo il felice regno di quell' imperatore mancò a Roma ed alla Italia ogni eleganza di favella, e nelle cose letterarie vennero meno la sagacità e l'atticismo, che sole le serbano eterne: e vi bisognò poi il corso di presso che quindici secoli prima che nascesse quasi una nuova nazione capace di emulare nelle lettere e nella belle arti l'antica venustà, e di accrescerne anche il pregio e la gloria. All' aprirsi adunque di quel secolo nobilissimo la tragedia e la commedia ritornarono in onore, e nella sola Siena vi furono tre accademie: quella dei rozzi, degl' insipidi, e degl' intronati, le quali promossero gli studj comici, e ne acquistarono fama. Il Bibiena nella sua giovinezza scrisse la prima buona commedia, e Gian Giorgio Trissino la prima tragedia. Il grido che

ottennero per tutta Italia la Calandria e la Sofonisba eccitò gli altri famosi ingegni a procacciarsi onore: e ben tentarono di conseguirlo e l'Alamanni, e il Rucellai, e lo Speroni, e il Martelli, e il Giraldi, e il Dolci, e il Torelli, e il Tasso nella tragedia; e l'Ariosto, il Machiavello, l'Aretino, il Bentivoglio, il Groto, il Firenzuola, il Cecchi, il Gelli nella commedia: nomi bastanti per loro medesimi a provare quali uomini si affaticassero allora per le scene italiane. Ma perchè in quella età i grandi uomini, che la posero al paro di quella di Augusto, null'altro si proposero che la scrupolosa imitazione di quegli autori che fra gli antichi avevano ottenuto alto grido di fama nella poesia, nella eloquenza, e nella filosofia, per questo e le Calandrie, e le Mandragore, e i Suppositi, e le Cortigiane hanno quasi le stesse favole dell'Andria, degli Adelfi, dell'Aluluria, e del Mercatante.

Al mancare del secolo decimosesto si spense quasi affatto in Italia l'amore per la buona commedia, e incominciò a fiorire il dramma pastorale, al quale si consecrarono e letterati e principi, e l'universale ancora del popolo. Ma quantunque l'Aminta, il Pastor fido, e la Fillide vadano vestiti di assai care bellezze, pure non sono di quell'aurea semplicità, che nelle loro egloghe ci lasciarono i greci e i latini. I pastori dei Tassi, dei Guarini, e dei Bonarelli, il diremo pur col Gravina, non sono i pastori dei Teocriti e dei Virgilio: perchè quei grandi cangiarono quasi le selve nelle corti dei re, e fecero echeggiare in quei boschi il valore guerriero, le virtù degli eroi, i pensamenti de' filosofi, e i vezzi cortigianeschi. Ai drammi pastorali tennero dietro quei mostri di componimenti, i quali, al dire del De Rossi, tolsero dal-

la tragedia la nobiltà dell' argomento esposto però co' ridicoli caratteri della commedia , per cui nei teatri vedevansi e le infedeltà di Clitennestra e gli amori di Didone e gl' inganni di Armida imitati dalle scaltre damigelle di corte , dalle semplici villanelle , che trovavano ne' timorosi scudieri e ne' servi sciocchi il loro Egisto , il loro Enea , il loro Rinaldo . Il grande numero in quel secolo , e al cominciare del decimosettimo , de' cerretani , de' giocolieri , e a nostro giudizio ancora degl' improvvisatori , fece tornar cara all' Italia la commedia a soggetto , e fu a quei tempi ch' essa montò in grandissima fama ; perchè i comici si giovarono per gli scheletri di quelle loro rappresentazioni delle commedie di Calderone , di Lopez de Vega , ed ancora del Moliere . Questi spettacoli , quantunque e per senno e per civiltà debbono essere altamente condannati , hanno avuto pure il pregio di mostrare la fecondità e la coraggiosa prontezza dell' ingegno italiano . Cresciuto in appresso maggiormente l'amore di questa nazione per la musica , furono quasi per essa dimenticate affatto la tragedia e la commedia . Ottavio Rinuccini e Orazio Vecchi furono i primi che scrissero drammi per musica , ed ebbero poi per seguaci Apostolo Zeno e il gran Metastasio . Con quest' ultimo , che la Grecia avrebbe invidiato alla nostra età , mancò affatto la bontà del dramma quasi che la natura volesse solo mostrare un miracolo producendo quel sommo ingegno , e convincerci ancora non potersi sperare di andare più in là in fatto di dolcissima armonia di verseggiare , di nobiltà di sentenze , di commovimento di affetti , e di ammirabile facilità . E a pianger però con molte lagrime la povertà che di quella grande ricchezza

è seguita; perchè non più drammi sono a dirsi quelli che abbiamo, ma piuttosto mostri che si presentano mancanti d'ogni proprietà, d'ogni filosofia, onde in vederli perfino rifugge vergognosa la sana ragione. A mostrare tuttavia non interrotta la catena degli scrittori della buona commedia nel secolo decimosettimo, basterà il ricordare quella che emula dei rozzi pubblicò in Siena l'accademia degl' intronati, e le altre dello Stelluti, dell' Altani, del duca Caetani, e del Macci. In mezzo però a questi è a darsi il posto di onore, e quasi nominarlo capo scuola, al celebre Gio. Battista della Porta cavaliere napolitano, compagno del gran Federico Cesi fondatore dell' accademia de' lincei: principe tanto dotto quanto sfortunato. Fu il della Porta che il primo studiò a dare alla favola comica maggior forza, maggior estensione, e più regolati episodj.

Nel secolo decimottavo i letterati italiani posero ogni vigore per riuscire nella grande opera della riforma del teatro. Il Maffei scrisse la *Merope*, e seppe adornarla di uno stil così tragico, di tanto ordine nella favola, di tanta verità nei caratteri, che diede in quella la prima grande tragedia italiana. Seguirono l' Alfieri e il Monti, il primo de' quali se vinse il Maffei pel numero delle tragedie non giunse però certamente ad oscurare tutte quelle bellezze che la Italia ammirò nella *Merope*. Il Maffei, l' Alfieri, e il Monti posero di un colpo la Italia a paro di quella grande nazione ch' ebbe i Racine, i Corneille, e i Voltaire. Ma sembra che quanto con ogni ragione pel veronese, per l'astigiano, e pel ferrarese andiamo a capo alto presi da nobile orgoglio, tanto dovremo languire per lunghe speranze attendendo che sorga di mezzo

a noi qualche altro concittadino che con uguale fortuna, e con pari arditezza, calchi felicemente le orme battute già dagli autori della *Merope*, del *Saulle*, dell' *Oreste*, della *Mittra*, dell' *Agamennone*, dell' *Aristodemo* e del *Cajo Gracco*.

Delle commedie in questo stesso secolo ne scrissero d'assai buone Niccolò Amenta, Girolamo Gigli, il Maffei, il Theodoli, il Martelli, il Beccelli, il Salerno, il Federico, il Nelli sanese, e il Liveri napoletano; ma per quanto gravi colpi scaghiassero quei generosi italiani contra all' abuso della cattiva commedia: pure non giunsero mai a levarsi tant' alto da potere essere nominati riformatori del teatro italiano. Questa bella corona era dalla graziosa Talla riservata al Goldoni, ed esso solo la ottenne. Molti sudori però ebbe a spargere quel grande prima di coronarsi della vittoria; perchè le vecchie costumanze non si levano via che per gradi. Dapprima il Goldoni si fece dimestico ai comici: e tenendo chiuso nell' animo il suo pensiero, metteva in loro l'amore alle buone rappresentazioni. Fece degli scheletri più ordinati, e più secondo ragione di quelle stesse commedie delle quali i comici andavano innamorati: accrebbe quindi il numero delle scene scritte, e restrinse così la libertà del dire a braccio. Compose intere commedie giovandosi finalmente dell'amor proprio o di un' attrice o di un' attore: tolse i soggetti delle sue favole dai comici stessi, i quali ne ridevano pazzamente fra loro, e per fare onore al Goldoni le rappresentavano con ogni studio, e con tutto l'amore dell' arte. Per questa via a grado a grado i comici si trovarono fuori di quelle loro sconcezze, e l' Italia vide a risorgere nelle commedie del Goldoni un teatro degno di lei. Sicchè questa nostra bella penisola, che all' incominciare

del passato secolo era tenuta, in fatto di teatro, da' francesi emoli quasi selvaggia e barbara, innanzi che quel secolo medesimo si chiudesse montè tanto alta in fama, che passato il Goldoni di là dai monti, seguendo ancor' esso la fortuna che tocca ai più belli ingegni italiani, seppe col suo Burbero benefico, scritto in quella lingua, adornare la sua immortale corona di una qualche fronda tolta alla Senna.

CAP. III.

Dei precetti della commedia.

Il continuo mutamento ne' varj generi di rappresentanze ci convince apertamente, che non ogni generazione gode de' piaceri medesimi. Questa varietà non è soltanto ristretta nelle cose di ricreamento e diletto; ma si mette pur troppo ancora nel sacro regno della filosofia e della santa ragione: perchè gli uomini piuttosto che seguire la luce della verità, seguono le diverse idee della mente loro, e pretendono che quelle sieno le leggi a cui tutti debbono inchinare per riverenza la fronte; e da questo venne quell' antico adagio: tante cioè essere le sentenze, quanti sono gli uomini. Lo spirito di parte è stato quello che ha guasti i precetti della commedia: allorchè allontanandosi molti uomini da que' principj, che posero per canoni gl' antichi, si lasciarono andare al pazzo spirito di novità. Al presente due fazioni stanno in aperta battaglia fra loro: alcuni vogliono che si segua nella commedia quello che i classici ci tramandarono; ma questa loro volontà è unita ad una rigorosa superstizione: altri predicano che nella commedia si deve usare la più larga licenza. Noi ci faremo nel mezzo come mediatori; ci studie-

remo di comporli ad una perfetta pace; e non pigliandoci affatto al peso della autorità, che troppo sentirebbe di animo basso e vile, ci arresteremo al solo lume della filosofia, dalla di cui luce dovrebbero essere sempre rischiarati gli umani intelletti.

Se il divino Aristotile da quel pratello di fresca verdura, ove il pose Dante in mezzo all'ammirazione ed agli onori della filosofica famiglia, potesse intendere lo strazio che si fa con troppo ardir da taluni dei precetti che intorno alla drammatica egli lasciò nella sua poetica, certamente se ne sdegnerebbe di un'ira santissima; e non già filosofi li nominerebbe, ma sacrileghi detrattori della fama e del nome altrui. Nel presente capitolo noi ci faremo a svelare le offese fatte all'onore di quel grande, e mostreremo, con l'ajuto del Metastasio che caldo di vero zelo imprese a difenderlo, che i canoni da lui lasciati in luogo di essere ceppi da mettere in disperazione l'ingegno umano, come essi senza buona ragione sostengono, non sono al contrario che leggi discretissime nelle quali questo stesso ingegno trova una sicura norma per non uscir mai del retto cammino.

Questi severi legislatori dicono, che col massimo rigore nella commedia si deve reggere la illusione: che questa illusione è fissata sola in quelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo: e che in questa unità è riposto il verosimile, e la perfetta imitazione del vero. Innanzi tutto vediamo come debba intendersi questo tanto decantato verosimile. Vogliono essi che il verosimile non si scompagni dalla imitazione del vero: e vogliono il giusto e il retto. Ma il pretender poi di stringerlo ad un solo fatto non connesso con alcuno episodio,

quantunque nulla tolga all'azion principale; che questo fatto medesimo non abbia di durata, che quel tempo brevissimo che lo spettatore gode della rappresentanza: e che non abbia per estensione di luogo che que' pochi palmi di palco, su de' quali gli attori rappresentano il fatto, è lo stesso che dare al verosimile un significato che affatto lo distrugge. Quando il verosimile ha tutte le qualità e tutte le circostanze del vero, non è più verosimile, ma cangiassi nel vero medesimo; e l'animo dello spettatore non prova che quell'ordinario diletto che suol causare qualunque fatto vero e reale in cui uno s'incontra. Questo diletto è contrario a quello che provasi vedendo l'artificiosa rappresentazione del vero esposta nel falso; in cui è riposto il diletto della imitazione. L'imitatore ha perfettamente adempiuto la sua promessa, quando alla materia di cui si vale ha dato tutta quella possibile somiglianza al vero, della quale la sua stessa materia è capace. Così il grande Cleomene diede al marmo solamente quel verosimile, del quale il marmo era capace; cioè l'atteggiare e il bel contorno delle membra nella sua carissima Venere, lasciando che i riguardanti nella loro mente si figurassero l'amoroso girare degli occhi, l'oro finissimo dei capelli, la morbidezza delle carni, e il rosco colorito del volto. L'autore adunque di una commedia avrà perfettamente data una imitazione del vero, quando la sua favola avrà un'artificiosa ma naturale condotta; una vera pittura de' caratteri e de' costumi, ed un giusto contrasto di passioni; lasciando poi allo spettatore il peso di tutte le altre circostanze, che possano accompagnar la sua favola.

Avendo detto delle qualità del verosimile, e mostrato in che differisca dal vero: diremo ora al-

cuna cosa di quelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo, che sono que' tali scogli contra de' quali urtano ciecamente coloro, che presi tutti dell' amore del perfetto, trasviano dal ragionevole, non facendo mente che nella stessa morale, quando la virtù esce de' suoi termini, cangiasi in vizio e divien cosa da non tollerarsi.

Dell' azione di una favola disse Aristotile, che debba essere „ Una, riguardevole, finita, di lunghezza proporzionata alla maggiore o minore estensione delle sue diverse imitazioni, e non così „ picciola che non possano distinguersene le troppo minute parti, nè così vasta che non possano vedersene insieme le proporzioni nel tutto. „ Il precetto di così grande maestro è, che l'attenzione dello spettatore sia riunita in un solo illustre e visibile oggetto, sicchè ne debba venire all' animo un perfetto piacere. Di più dice chiaramente, che quell' *uno* a quel *tutto* deve stare in proporzione con la maggiore o minore estensione delle sue parti. Dunque la *unità* voluta da Aristotile non è certamente un punto matematico indivisibile; ma è quale si può avere dal verosimile non iscompagnato da una certa imitazione del vero. Questa unità posta in proporzione colla maggiore o minore estensione delle sue diverse imitazioni ammette un adornamento alla favola comica in quegli episodj, che reggendo la unità dell' azione non ne offendono nemmeno la semplicità, e accordano un giusto campo al poeta da poter lavorare con la sua immaginazione. Quel dipintore, che toglie in una tela ad imitare un albero, non distruggerà la unità del soggetto, se di suo capriccio formerà quell'albero di maggiore o minor numero di rami, di frutti, e di fiori: nè distruggerà il verosimile, nè offenderà la imitazione

del vero, se fra le frondi vi ritrarrà o un usignuolo che canti, o due tortore che si vezzezzino. Parmi adunque che intorno questa unità di azione possa concludersi, essere tutti legittimi anzi meritevoli di molta lode quegli episodj, i quali siano, se non necessariamente, almeno convenevolmente uniti alla azione: e la unità di azione non sarà violata nè da' varj casi, nè dalla molteplicità de' personaggi, benchè tutti principali, quando tutti cospirino allo scioglimento di una sola favola, e sieno tutti come altrettante linee dirette ad un solo punto. Quando tutti gli avvenimenti di una favola comica hanno un centro comune, producono, non guastano la unità: come non la guastano nè le fenisse di Euripide, nè i sette a Tebe di Eschilo.

Della unità di tempo così chiaramente parla lo stesso Aristotile: „ La tragedia si sforza quanto „ è possibile di restringere il tempo della sua azione, „ ne in un solo giro di sole o variarlo di poco. „ È chiaro che questo giro di sole non può intendersi che dal suo nascere al suo tramontare. Ora perchè lo Scaligero di sua autorità vuol restringerlo al corso di sei, o al più di otto ore? Perchè il rigoroso Castelvetro decide „ che il tempo, che può „ figurarsi corso in tutto il tratto di una favola, non „ debba punto eccedere la misura di quello che „ se ne impiega nella rappresentazione? „ Il dir questo è lo stesso che dire il contrario di Aristotile, che accorda al tempo da suppersi in un'azione tutto un giro di sole. Se i poeti vogliono seguitare i canoni di questi severi legislatori si troveranno costretti a non dovere scegliere, fra tutti gl' innumerabili eventi della umana vita, altri soggetti che quelli rarissimi, de' quali tutti gli avvenimenti produttori della catastrofe possono sof-

frirsi ristretti nelle angustie di tre o quattro ore di tempo. All'opposto, seguendo sempre il gran Metastasio, il corso di un intero giorno, ricorda abbastanza e alla immaginazione de' poeti, e a quella degli spettatori; quando i primi diligentemente si studieranno che la parte di tempo supposto nelle commedie, e che per avventura trascende quello della rappresentazione, possa figurarsi dallo spettatore essere passato in quegli intervalli, nei quali fra l'uno e l'altro gruppo di scene insieme annodate, cioè fra gli atti, il teatro rimane vuoto di attori.

Intorno alla unità di luogo, sostenuta dai critici col massimo rigore, e principalmente dal francese d'Aubignac, il quale con quel caldo proprio della sua nazione imperiosamente dimanda a' poveri poeti drammatici „ Da chi mai siano essi „ stati investiti della magica facoltà, che abbisogna a trasformare in gabinetto o giardino, nel „ corso stesso di un dramma, quella porzione me- „ desima di palco, che al primo aprirsi della tenda „ da era portico o piazza; „ noi risponderemo, che nè Aristotile, nè Orazio, nè verun altro antico maestro ha mai fatto parola di questa unità di luogo, e che tal mutamento non toglie punto la illusione: anzi l'accresce; e solleva la mente degli spettatori dal fastidio di dover con l'ajuto della propria immaginazione figurarsi quello, che a' suoi occhi non è rappresentato. I greci nelle loro commedie non mutavano mai di luogo, perchè i loro teatri non erano costruiti a simili cangiamenti; e in un portico, o in una piazza (che era la perpetua scena dell'antico teatro) facevan giacere in letto le regine e i principi infermi: nella pubblica piazza ordivansi le più atroci e pericolose

congiure; nella pubblica piazza finalmente le donzelle reali aprivano il loro cuore alle fide damigelle, svelando le più secrete e talvolta ancora le più nefande passioni. Questo però ci convince che se presso i greci era conservata la materiale unità di luogo; non era già però conservata nella mente degli spettatori, i quali se udivano dirsi in piazza quelle sozze confessioni, con la loro fantasia dovevano certamente trasportarsi ne' più riposti penetrali della reggia. Dal che ne viene chiaramente quello che di sopra abbiamo detto, cioè che aiutando con la varietà della scena la immaginazione degli spettatori si è accresciuta e non tolta la illusione; che è maggiormente conservato il verosimile, appressandosi assai col mutamento di luogo alla perfetta imitazione del vero.

Resta ora a vedersi come debba essere intesa dai poeti questa unità di luogo, perchè sia secondo la ragione, e non distrugga quella illusione, che i critici predicano dover essere religiosamente osservata. Se Aristotile accorda di tempo alla durata della rappresentanza un intero corso di sole, a noi pare che il circoscritto spazio di una città, o di una abitazione prescriva sufficientemente al poeta i necessari limiti alla idea generale di un luogo; e la città e l'abitazione offrono nel tempo medesimo tutti quei particolari e variati luoghi da potersi accordare col tempo di un giorno. Nè la ragione e il verosimile ne vengono punto offesi: perchè un' azione, per esempio una congiura, noi possiamo benissimo concepirla in un tal luogo della città o dell'abitazione nella prima parte di un giorno; possiamo egualmente comunicarla co' nostri amici circa alla metà dello stesso giorno in un secondo luogo del-

la stessa città o abitazione: e finalmente al compiere del corso del giorno può pervenire al suo termine in un terzo luogo della medesima città o della medesima abitazione. A nostro giudizio in questo modo la illusione è perfettamente conservata, e il verosimile si avvicina ognor più alla perfetta imitazione del vero. Ma questa illusione mancherebbe affatto in tutte le sue parti se il poeta si desse ad imitare le stranezze, che adoperarono e pel tempo e pel luogo dell'azione i Shakspeare e gli Schiller. Nè l'amore per gli antichi faccia sì, che si vedano ad esempio di Aristofane trasportare i personaggi di terra in aria, o nei profondi regni di Plutone: ovvero sulle traccie di Eschilo dal tempio di Apollo in Delfo in quello di Minerva in Atene: perchè dobbiamo seguire i grandi maestri nelle loro virtù: ma non mai ne' loro peccati.

A porre un termine a questa parte de' canoni della buona commedia, e innanzi di entrare a dire de' vizj della commedia romanza, che i forti sostenitori della licenza adorano, e levano a cielo quasi fosse una novella scoperta newtoniana, richiameremo alla mente de' poeti comici la nobiltà del loro istituto: e diremo loro che la commedia deve essere una imitazione delle cose che si passano in società: che deve rappresentare i casi della vita privata; e dipingere gli uomini stessi, co' quali conversiamo; che nella commedia l'autore deve quasi in figura di operazione reale mostrare la forza delle passioni, e la volubilità della fortuna. E ponga mente, che più le invenzioni si appresseranno agli usati eventi, più libera entrata apriranno nell'intelletto degli spettatori a quegli insegnamenti, che stanno ricoperti sotto il velo della finzione. Final-

mente l'autore sappia raccogliere questo bel frutto dalla sua favola, che il popolo assapori le dottrine filosofiche, corregga il costume, e per la via degli occhi riceva dentro dell' anima la medicina delle passioni.

(*Sarà continuato*)

ARTI.

BELLE ARTI

Lettere antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini architetto pittore e scultore sanese ec. Del prof. Giuseppe del Rosso .

LETTERA IV.

Poichè mi sono sbrigato al meglio che ho saputo della intrigata ricerca delle fabbriche, che a buon titolo appartengono , o possono appartenere a Francesco di Giorgio Martini , ci tratteremo nella presente lettera sul merito del suo libro , e del molto interesse che ha risvegliato in non pochi dottissimi uomini che lo hanno esaminato . Da questi mi piace cominciare : e già due ne ritrovo fra le appuntature che lo precedono , avendovi espresso l'anonimo che le scrisse „ l'opera è pregevolissima , e „ il sig. conte Algarotti l'ha avuta in sommo pregio , „ e fu rattenuto dallo stamparla dalla ortografia „ assai differente da quella de' nostri tempi . E citato questo libro dagli architetti antichi come „ di Francesco di Giorgio ; così mi ha assicurato „ il sig. Vincenzo Corazza , ora ajo de' signorini „ di casa Litta . „ (a)

(a) Raccontasi che l'erudito ab. Corazza fosse il primo a scoprire che del manoscritto sanese era l'autore Francesco di Giorgio. Lo de-

Due fugaci osservazioni farò sul presente, articolo: la prima riguarda il conte Algarotti, il quale non doveva spaventarsi della ortografia, bensì della mancanza delle figure. Quanto all' ortografia, vi significai nella prima di queste lettere di averla già ridotta in una delle mie copie; e poichè si tratta di un libro d'arte, e non di un testo di lingua, poco male ne risulta da qualche piccolissimo svario, quando si ottenga di rendere chiara e universale l' intelligenza. Rapporto al Corazza, ignoro quali altri architetti antichi citino quest'opera, che per noi si afferma essere di Francesco di Giorgio, dello Scamozzi e del Barbaro infuori, quali di fatto l'avevano osservata, ed in particolare lo Scamozzi. Questi alla parte I lib. I cap. 6, dopo averci avvertiti che l' autore viveva ancora *ne' felici tempi di Francesco Maria Feltro della Rovere*, enumerando gli scrittori celebri d' architettura che lo avevano preceduto, cita fra questi *Antonio Filarete, e Francesco da Siena ambo scultori e architetti, . . . Le opere de' quali abbiamo appresso di noi scritte a penna*.

Il Vasari cita del nostro autore alcuni libri di macchine e strumenti da guerra, *il miglior de' quali ha il sig. duca Cosimò de' Medici fra le cose sue più care*: e di che avrò luogo di ragionarvi, e forse e forse condurvi nell' opinione che fra questi libri comprenda il trattato architettonico ancora,

dusse ingegnosamente dal passaggio del Barbaro rapporto ai cammini, e da quanto ne ha detto lo Scamozzi sopra tal particolare par. I. L. III. cap. 21, quasi colle stesse parole dell' architetto sanese; la qualcosa, che potrebbe dare indizio di un piccolo plagio, è una circostanza fortunata per noi se ha dato causa a tale scoprimento,

sebbene non lo specifichi. Questi al più possano essere gli architetti antichi, che qualche accenno abbiano dato di questo codice; e se altri ve ne siano, mi è ignoto.

Fra i letterati più a noi vicini si mostra passionatissimo per il codice di Francesco di Giorgio il ch. monsignore Stratico vescovo di Lesina nella Dalmazia in una sua lettera manoscritta esistente presso di me. Questa lettera, degna del bizzarro carattere di chi la scrisse, è diretta ad altro amabilissimo letterato, l'arciprete Ansano Luti, di cui non mai abbastanza ho pianta la perdita, per l'amorevolezza che mi ha portata vivendo. (a) Ei me ne fece un dono al tempo istesso che mi dette la maggior prova di sua amicizia, quella cioè di mettere a mia disposizione il prezioso codice, com'ho indicato sul bel principio che mi son messo a ragionarne. Voglio trascrivervi la lettera di detto monsignore Stratico, nella quale trattandosi del codice mi dispensa da riportare un articolo già promessovi dell'opera medesima, poichè quivi è inserito; e in secondo luogo, perchè vi si trovano rammentati nel tempo istesso i più belli ingegni fiorentini e sanesi vissuti dopo la metà del passato secolo, fra i quali eravi comunanza d'idee

(a) Nella collezione delle lettere singolarissime a me dirette dall'architetto Leonardo de' Vegni tuttora inedite, alla centesima terza si fa menzione dell'arciprete Luti dicendovisi ch'ei discendeva per via di donna dal ch. Teofilo Gallaccini autore della bellissima opera *degli errori degli architetti*. Si può ora aggiungere, che nell'illustre arciprete si sono gloriosamente estinte le due famiglie benemerite alle belle arti per Benedetto Luti pittore assai gentile, e per il nominato Teofilo nella classe degli architetti eruditi, e dottissimi in altre facoltà.

e perfetta corrispondenza . La lettera è diretta da Siena a Firenze , ove sembra che per la prima volta fosse venuto l'arciprete Luti , allora semplice canonico , come indica la mansione appostavi ; avanti in somma , che egli fosse graduato nel suo collegio sacerdotale , e nominato al reggimento dell' antica e celebre università nella sua patria . Eccovela senza variarne una virgola .

„ Amico carissimo . L' illustrissimo e reveren-
„ dissimo, per le sopraccarte .

„ Non posso più resistere alla tentazione di
„ visitarvi con questa mia , onde *habe me excu-*
„ *satum* . Avete di già osservato le porte del battiste-
„ ro , la Madonna della seggiola , s. Lorenzo , la
„ Lotta , gli uffizi , la galleria , e le altre quasi
„ innumerabili maraviglie del fiore delle città ita-
„ liane . Il gusto sopraffino che avete per le belle
„ arti vi cagionerà un piacere sincero e durevo-
„ le , condito della compagnia degli amabili Vec-
„ chi e Galluzzi , a' quali avrete di già sborsati quei
„ tanti saluti e dolci abbracciari , di cui vi ca-
„ ricai nella vostra partenza . Il nostro Mugnaini
„ che fa ? Ove dimora egli ! Forse scriverò a lui an-
„ cora se il tempo non mi fuggirà così presto , men-
„ tre sento di già sonare le ore 11 della mattina .
„ Quel cavallo da carrozza di Giano Planco mi scri-
„ ve una lettera , ove batte senza miséricordia il
„ mio povero Cecco di Giorgio di cui sono teneris-
„ simo amante , come vi è noto , e lo taccia di
„ millantatore . Giano (si conosce evidentemente)
„ vuol aver la privativa , ma c si guardi ,
„ perchè lunedì gli risponderò con folgori e tuo-
„ ni , che forse subisseranno il nostro carteggio ;
„ ma di ciò poco o nulla m' importa . Io non per-
„ metto che il mio Cecco mi sia strapazzato . Io

„ scrissi al vanissimo Giano , che non si poteva
 „ togliere a Francesco di Giorgio la gloria di esse-
 „ re egli stato l'architetto del palazzo ducale di
 „ Urbino , imperocchè oltre alle asserzioni del Va-
 „ sari , dello Scamozzi , del Cataneo , del Palla-
 „ dio (a) , di Ermolao Barbaro sopra Vitruvio , del
 „ P. Ignazio Danti , e di altri , che unitamente lo
 „ confessarono per architetto di quel mirabile pa-
 „ lazzo , egli medesimo lo confessava tacitamente
 „ e modestamente nel trattato di architettura scrit-
 „ to da lui medesimo , e che conservasi fra i co-
 „ dici di questa libreria, così scrivendo: *Non posso*
 „ *pretermettere la magnanimità del duca Federico,*
 „ *che per gli edificii per lui fabbricati et ordinati*
 „ *si dimostra, della quale io ne posso dare vero iu-*
 „ *dicio : perocchè per sua benignità et umanità*
 „ *amandomi teneramente come figliuolo, in un me-*
 „ *desimo tempo a me aveva commesso cento e tren-*
 „ *tasei edifici, nelli quali continuamente si lavorava,*
 „ *oltre a quelli loci sacri alli quali per tutto el suo*
 „ *distretto prestava sussidio* Si ascolti
 „ il modesto Giano. — Della millanteria che fa co-
 „ desto Cecco di Giorgio di essere amato da Fe-
 „ derigo duca d' Urbino , come se fosse suo figliuo-
 „ lo, e di avergli confidati in uno stesso tempo cen-
 „ to trentasei edifizii, e non mentovandone alcuno,
 „ e specialmente non mentovando in primo luo-
 „ go il maggiore e il più ammirabile di tutti ,
 „ qual era quel ducale palazzo , io argomento , che
 „ egli non abbia avuta parte in esso ; ma che fos-
 „ se chiamato a Urbino , dopo che gli altri ar-

(a) Nelle opere del Cataneo e del Palladio non mi è riuscito di tro-
 varvi citato Francesco di Giorgio; temo che i nomi di questi due
 autori siano stati posti qui per far numero .

„ chitetti del palazzo erano morti , e il palazzo
 „ finito , e che fosse chiamato per assistere a fab-
 „ briche di poco momento , quali possono essere
 „ state nelle centotrentasei tutte in una volta di
 „ quel ducato , tutto tra' monti , e circondato tutto
 „ da un rapace fiume quale è il Metauro , onde
 „ i duchi di Urbino erano chiamati *Duses metau-*
 „ *renses* ec. —

„ Avete udite le bestemmie di Planco? Ditelo
 „ voi , se queste vi pajono ragioni da togliere a
 „ quel valoroso architetto la gloria? Leggete a Coc-
 „ chi (Raimondo) questa mia lettera , ma avvertitelo
 „ prima a non voler corbellare il mio Cecco , che è
 „ un uomo per bene , e che spero che il suo trat-
 „ tato , che io pubblicherò con l' ajuto e con i
 „ lumi degli amici , e soprattutto del mio Cocchi ,
 „ farà onore a Siena e a Urbino . Avrei bisogno ,
 „ che voi mi trovaste la vita del duca Federigo
 „ scritta dal Muzio , e stampata a Venezia . Ecco-
 „ vi il titolo : *Istoria di Girolamo Muzio de' fatti*
 „ *di Federigo di Monte Feltro duca di Urbino (col*
 „ *suo ritratto) . In Venezia per Giambatista Ciot-*
 „ *ti 1605 , in 4.º* Avrete già presentati i miei os-
 „ sequj alle signore Aurora e Fulvia , avrete sa-
 „ lutato ancora caramente Lampredi Fontana Pe-
 „ relli (Cocchi vi è di sopra) e tutti gli altri ec.
 „ A casa vostra stavano tutti sani ieri sera , e co-
 „ sì la casa Pistoij . Oggi parte l' arcivescovo col
 „ vescovo di Savona : vi converrà fargli un poca
 „ di corte , e non dovete trascurarla . Salutate Mu-
 „ gnaini , il sig. ab. Muzzi , ed al sig. Bolognini
 „ presenterete i miei rispetti , che io intanto vi ab-
 „ braccio . P. S. Questa sera vedrete forse Pistoij
 „ dal console della colonia sanese , che ora è a
 „ Firenze . L' Anna Benocci già mia scolara è giunta

„ a Siena , e mi ha ricercato , ma io per ancora „ non sono andato a salutarla . Aspetto le credenziali per ispiegare il carattere di ambasciatore straordinario a Nannini Rocca Bianca . „

Il motivo principale pel quale vi ho riportata questa graziosa lettera, è soltanto quello di farvi conoscere quanto il codice di Francesco di Giorgio è stato noto ai letterati, fra i quali se ne contano degli appassionati, e non quello di farci sopra alcun rilievo; poichè rapporto alla questione che si agitava fra monsignore Stratico e Giano Planco, ho dati quegli schiarimenti, che ho potuto e saputo nelle lettere precedenti. Molti ebbero in animo di pubblicarlo, fra i quali vi ho additati il conte Algarotti e lo Stratico; ~~ma chi sa quant' altri?~~ L'ultimo che mi è noto, e che avrebbe potuto arricchirlo di dottissime annotazioni, è stato il mio carissimo amico, e in gran parte maestro, l'architetto Leonardo Massimiliano de' Vegni, come accennai nelle memorie relative alla di lui vita inserite nel secondo volume degli annali dell' accademia italiana, Firenze 1802. Ma tutti questi vogliosi precedettero lo scuoprimento dello stesso codice trascritto a buoto, e corredato dei disegni, quale esiste in Firenze. La cosa curiosa si è, che quando non si conosceva che l'abozzo autografo, mancante in parte, della libreria di Siena, tutti i letterati e gli architetti istruiti si pregiavano di conoscerlo, di averlo letto e meditato: ora che bello, nitido, e completo può vedersi, e gustarsi anche dai meno dotti, mercè la chiarezza delle tavole delineate colla possibile precisione; tale smania è passata, e veruno lo cerca più nè a Firenze nè a Siena. Sarebb' ella una temerità il supporre, piuttosto che un cangiamento di gusto, una minore solidità ne' moderni studj

le nelle nostre idee ? A voi, fra i letterati più sensati ch'io conosca , ne rimetto il giudizio . Malgrado ciò , mio sentimento sarebbe , ch' ei si dovesse una volta trarlo dalla polvere delle biblioteche alla luce del giorno , e che opra ben gloriosa sarebbe questa de' compatriotti dell' autore . Io mi esibisco, per quel poco che vaglio , a tutto ciò che facesse duopo dall' arte mia , ed anche per uno de' contribuenti alla spesa . Il valoroso mio allievo , ora studente pensionato dalla Toscana in Roma , sig. Giovanni Silvestri , spero, per la bontà che mi dimostra sempre , non ricuserebbe di occuparsi unitamente all' altro , fra i molti , mio diligente allievo sig. Telemaco Buonajuti , di incidere i disegni , potendosi contare sulla loro esattezza e precisione . Non parlo per lucidarli e ridurli , perchè con un poca di assistenza ho tante mani da potervi impiegare , quanti starei per dire sono i giovani che onorano la mia scuola in questa fioritissima accademia di belle arti . Per far di più me ne mancano il coraggio e le forze; ma a ben considerarla, non è scarsa la mia offerta , se all' età mia si riguardi , o alla meschinità delle mie cognizioni : nè vorrei mi fosse data la taccia di mostrarmi in ciò più vanaglorioso , che di buon giudizio dotato . Comunque però voi ed altri possiate pensare sul mio conto , leverò ciascheduno da impaccio , dichiarando a tutti , che purchè l'edizione si facesse, sono prontissimo a cedere l'onore di presedervi a chiunque altro soggetto si credesse più di me capace per condurla a termine decorosamente ; non essendo altrimenti il mio desiderio ; standomi fissa nell'animo la bella sentenza di Plinio , che l'ambizione è ridicola per quei che invecchiano , e la fatica fuor di stagione .

Ma che direste voi se invece del codice di Francesco di Giorgio, sul quale abbiamo finqui ragionato, altri due ve ne mostrassi, uno verosimilmente di lui, l'altro lo credo senza timore d'ingannarmi: e che tutti tre uniti gli esponessi ai vostr'occhi, formando un sol volume in questa libreria magliabecchiana? Eccovi come va la faccenda. Il detto volume, segnato N. 1367, contiene in primo luogo il trattato di architettura composto da Francesco di Giorgio, il quale, come si è tante volte detto, è la copia a buono dell'abbozzo autografo che è in Siena. E che sia questa l'ultima sua volontà, lo deduco per l'ortografia assai più corretta; per la gran copia delle figure delle quali l'ha corredata; e per le molte e varie posposizioni della materia trattata. Ne succede un volgarizzamento de' X libri di Vitruvio, non citato, nè apparentemente consultato da veruno, il quale per la circostanza di trovarsi unito al precitato trattato, vi è probabilità che possa essere un lavoro dello stesso architetto (a). Cresce questa probabilità dall'essere seguito da una gran collezione di disegni rappresentanti macchine ingegnosissime militari, e per altre occorrenze, interessantissima per conoscere gli usi di quei tempi, vale a dire, all'epoca del cangiamento che fece la tattica militare, e come si andava questa sistemando sul declinare del secolo decimoquarto. Ma non è però meno curioso il conoscere gli artifizi che s'impiegavano per l'offesa e difesa delle castella e piazze fortificate, e qual uso si facesse della meccanica nella costruzione delle scale, delle torri per

(a) È mancante del proemio, ed è scritto di altro carattere infinitamente trascurato, e privo affatto delle figure.

approcci, o altro di che facesse duopo, indipendentemente dall'artiglieria, allora non sempre ben diretta, nè di quella spaventevole efficacia, che ella in oggi produce.

Tali disegni di macchine non hanno veruna descrizione; bensì in alcuni di esse esistono delle lettere iniziali, che fanno supporre che l'autore gli abbia descritti a parte. Succedono a questi altre invenzioni di fortezze e castelli, e si dimostra in più modi la maniera di minarli, e come vi s'introducono i barili della polvere, e si disponga la traccia che debba incendiarli: e da qui sempre più mi persuado, che Francesco di Giorgio sia stato, qual è tenuto, per l'inventore delle mine. Termina questo libro con una pianta variata in più modi di un palazzo, il qual credesi progettato per Siena, leggendovisi: *entrata verso la Sapienza*.

Ho avuto sempre gran sospetto che questa terza parte del volume appartenesse a Francesco di Giorgio. Ma comparando le tavole del trattato di architettura con questi ultimi disegni di macchine ed attrezzi, vi riconosco la mano istessa, la stessa franchezza, molta uniformità, e qualche replica ancora nei partiti di fortificazioni. Ma più. Facendovi ora sovvenire quanto a questo proposito ci ha significato il Vasari nella vita di questo architetto, me ne è cessato ogni dubbio. Quest'istorico dopo averci detto che Francesco di Giorgio „ era un „ grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra, come mostrò in un fregio che „ dipinse di sua mano nel palazzo di Urbino (a) „ il quale è tutto pieno di simili cose rare appar-

(a) Si accennò nella prima di queste lettere che al qui nominato bellissimo fregio è in rilievo, e non in pittura.

„ tenenti alla guerra „, soggiunge: *disegnò anco al-*
„ cuni libri tutti pieni di cost'atti istrumenti, il
„ migliore de' quali ha il sig. Duca Cosimo de' Me-
„ dici fra le sue cose più rare. Or dunque non
 vi sembra egli chiarissimo, che il Vasari di questo
 volume soltanto ragioni prendendo di esso la parte
 pel tutto; poichè il trattato architettonico, il vol-
 garizzamento di Vitruvio, e la raccolta delle mac-
 chine, formano, com'ho detto, un solo volume, an-
 ticamente legato, con egual sesto di carta, di ot-
 tima conservazione, e non composto di tre volu-
 metti riuniti insieme a comodità di raccolta, come
 siamo usi di fare per le miscellanee; ma secondo
 ciò ch'io ne penso, perchè appartengono tutti tre
 ad un medesimo autore?

Farà forse specie, che il Vasari fra le opere di
 questo artista non citi che le sole macchine, e que-
 ste in più libri; ma avendovi fatta nota la di lui
 inesattezza rapporto alle fabbriche del nostro auto-
 re, non mi par cosa da farne un gran caso, se
 questa si trovi anche rapporto agli scritti, e se per
 libro di macchine confonda anche il trattato, nel
 quale vi ha non solo delineate e descritte diverse
 macchine, ma ne fa un capitolo apposta, che è il
 settimo. (a)

Dalle lettere antecedenti vi ho fatto constare
 che il trattato è di Francesco di Giorgio, e ora
 vi aggiungo che di lui pure è il libro delle mac-

(a) Altro bellissimo libro di macchine militari, apparentemente del
 nostro autore o almeno di quel secolo, acquistò colla libreria de'
 marchesi Guadagni il sig. Giuseppe Molini, com'è noto, cultissimo
 editore fiorentino di opere pregevolissime. Lo dovette poi cedere
 all'insistenza di un *amatore* britanno, secondo la moderna espres-
 sione sostituita a *ditellante*, *conoscitore in arte ec.*

chine, poichè sembrano delineate dalla stessa mano di chi delineò le tavole del trattato; e perchè il Vasari ci assicura di aver conosciuto questo libro, o per lo meno essergli nota l'esistenza del medesimo nelle mani del duca Cosimo...

Resterebbe a verificare per opera del nostro autore anco il volgarizzamento di Vitruvio, facendo più da filologo, che da artista: ma forse ne sarei venuto anche a capo, se di più me ne fossi occupato. Di ciò tratterò separatamente, allorquando e per me stesso, e coll'ajuto di altri, vi avrò fatte quelle osservazioni e riscontri che merita quest'argomento. A parlarvi con sincerità, il mio parere si è, che questo lavoro sia dello stesso nostro Francesco, per la circostanza riferitavi di trovarsi intermedio a due opere sicuramente di lui: secondariamente per averci detto da se medesimo di aver fatti molti studj sopra quest'antico maestro, e parlato delle difficoltà incontrate nella spiegazione di varj passaggi, come vi ho riportato nella prima di queste lettere. Per ora lasciate ch'io persista in questa illusione: sapete che non sono ostinato; onde se dovrò ritrattarmi lo farò colla maggiore ingenuità.

Tornando dunque alla edizione da farsi delle opere di Francesco, dico che non dobbiamo contentarci del solo trattato, ma che debbasi unire a questo il libro delle macchine, per la ragione che io le trovo da potersi appropriare a moltissimi usi, della guerra in fuori: tanto sono esse semplici, ingegnose, e chiaramente delineate. Si avrà per questo mezzo un corredo di più, onde illustrare la tatica militare di quel tempo di mezzo fra l'antico e il moderno metodo di guerreggiare: si conosceranno facilmente i plagj fatti a quest'uomo ce-

lebre, e veramente inventore, de' quali tanto si duole in molte parti del suo trattato: il pubblico finalmente avrà un' opera classica, e tutta nuova nel suo genere, e gli artisti una miniera d' invenzioni applicabili ad una infinità di circostanze.

Ella è pure ancor facile l'altra supposizione, che questo volume formato delle opere del senese architetto, sia stato così ridotto dall' autore istesso al tempo di Guidubaldo, successore di Federigo; tempo in cui essendosi restituito in patria, sembra potere avere avuto maggior campo di occuparsi nei lavori letterarj, che non lo fosse nella vita di Federigo, stante la quantità delle fabbriche che per suo comando quasi contemporaneamente dirigeva. Qualunque peso vogliate dare a questa congettura, non mi parrà meno di dover credere, che il volume esistendo sempre in Siena, cadesse poi nelle mani del duca Cosimo de' Medici, qual prezioso trofeo, e degno di esso, ottenuto per la conquista di quella città e suo stato.

Mi confermo e mi dico ec.

Antella 22 ottobre 1822.

VARIETÀ

M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae . L. Verris et Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae . Fragmenta Frontonis et scripta grammatica . Editio prima romana plus centum epistulis aucta ex codice rescripto bibliothecae pontificiae, curante Angelo Majo bibliothecae ejusdem praefecto. — Romae in collegio urbano apud Burlaetum 1823. In 8. gr. di pag. 224, oltre 36 di prefazione, con tavole in rame.

Di quest' opera, onde il celebre monsig. Mai ha fatto così bel dono in questi ultimi giorni alle lettere ed alla filosofia, parleremo nel venturo volume.

Pubblichiamo questa lettera del cav. Biondi nostro compilatore scritta ad un comune amico e collega, sì perchè ci pare una cosa tutta eleganza, come perchè egli vi narra gli onori che il ch. marchese Di Negro è sul rendere alla memoria del Perticari, e vi riferisce alcuni versi veramente gentili del prof. Gagliuffi. Del quale nostro ardire siamo ben certi, che il Biondi, così cortese com'è, non vorrà seco noi adirarsi.

Luigi Biondi a Salvatore Betti.

„ Mando questa lettera perchè ti rechi novelle di me, e ti dica
 „ come io lietamente mi dimoro in Genova: se non che il pensiero
 „ d'aver lasciata la patria, la madre, le sorelle, e voi tutti, miei
 „ dolcissimi amici, mi è cagione a quando a quando di qualche mo-
 „ mento di tristezza. Rividi Pesaro, e i luoghi frequentati dal nostro
 „ Giulio, e i suoi e nostri amici. E oh quante memorie mi funesta-
 „ rono l'anima! Elle mi conturbarono sì fattamente ch'io non me ne
 „ poteva riscuotere! Ma venne al mio soccorso l'amicizia del mio

„ Di-Negro, del quale molt' volte ti ho favellato . Egli possiede
 „ dentro le mura della città una villetta : e credimi che non può
 „ nè vedersi nè immaginarsi cosa più bella : perchè la natura e l'ar-
 „ te hanno gareggiato in renderla deliziosa : e dall' una parte vedi
 „ la sottoposta città e il mar ligustico che la bagna , dall' altra ame-
 „ ne collinette sparse di begli edificj . E andando per la villetta a
 „ diporto, e montando e scendendo per terreno ineguale , qua è a
 „ vedere una grotta , là una peschiera : dritti viali , vie tortuose,
 „ be' pergolati : e in ogni luogo mille generazioni di fiori . Or ti
 „ sarà grato l' udire che il buon Di-Negro ha divisato di consecrare
 „ al nostro Giulio un bel tempietto di verzura, dove il nostro po-
 „ vero amico , quando egli fu qui , soleva sedere , e leggere , e me-
 „ ditare alte cose . E vi avrà l' effigie di lui in marmo , con iscrizio-
 „ ne . Quivi ci riducemmo jer l' altro dopo desinare . Eravi il Ga-
 „ gliuffi , e la marchesa di Olevano milanese , e il Mojon , e il mar-
 „ chese Morando , e le due figliuole del Di-Negro , fanciulle di molta
 „ amabilità , con alcuni sacerdoti e con altri che lungo sarebbe a
 „ dire . Ed essendo i nostri ragionamenti intorno Giulio e intorno
 „ la cantica che io ho scritta dopo la morte di lui , vollero che io
 „ la recitassi ; e il feci non senza pianto di ognuno di noi . Ma il
 „ mio dire fu interrotto dal Gagliuffi , il quale tutto fuor di se de-
 „ clamò all' improvviso questi versi che ti descrivo :

*Biondi , dulce caput , qualis quantusque canebas
 Carmina , lacte novo et puro mage dulcia melle !
 O quoties subito tentatus frigore caris
 Indulsi lacrimis , toto te corde secutus
 Quo te cumque Deus rapuit tuus alta petentem !
 Nunc vellem , juro , latius tua raddere dicta
 Versibus , ut Nigro parerem rite jubenti ;
 Sed tantum fateor me ferre haud posse periculum .
 Nam , nec vana loquor , caelo revocatus ab alto ,
 Aspice , pulcher adest tibi Perticarius ipse ,
 Teque suo petit amplexu , teque asserit unum
 Praeconem laudum sibi salque superque suarum :*

*Eja igitur cuncti siloant, iterumque beatos
 Solve modos, e mulce animum praesentis amici:
 Vel decies repetita placent tua carmina, Biondi.
 Annuit ecce Niger: mihi plaudit Olevana: plaudit
 Turba sacerdotum, dein cum Mojone Morandus,
 Dein qui circumstant alii, geminaeque puellae,
 Quae te unum inspiciunt, ceu summo Helicone feruntur
 Cantantem Phoebum sanctae inspexisse camoenae.
 Biondi, agetum: resonet tua vox, quam poscimus omnes:
 Majorem haec posthac jactabit villula famam.*

„ Saluta in mio nome D. Pietro, Tambroni, Amati, Cecilia,
 „ Agricola, tutti i compilatori del giornale, e tutti i nostri amici.
 „ Sta sano, ed ama il tuo Biondi. = Di Genova ai 5 di maggio 1823.

*Elogio latino e italiano del reverendiss. padre Antonmaria Grandi,
 vicentino, vicario generale della congregazion di s. Paolo, dedi-
 cato all'ornatissimo signore Gaetano Grandi fratello del padre.
 Verona, tipografia di Paolo Libanti 1823.*

Nel tomo XVI par. 111 pag. 409 abbiamo dato notizia d' una epistola in versi del celebre padre Cesari sulla morte dell' illustre padre Antonmaria Grandi. Non contento egli però di quel tributo di tenerissimo affetto verso cotanto amico, ecco che ha posto alle stampe anche l'elogio di lui: il quale ci è sembrato pieno della usata eleganza di sì gentile scrittore, che noi non sappiamo se sia più caro alle latine lettere ovvero alle italiane. Certo che in ambedue si vuol dire molto valente: talchè il suo nome suonerà sempre carissimo a' più lontani nipoti, i quali se avranno buon intelletto saranno anche più persuasi, che alcuni sciocchi ora non sono, della necessità di richiamare la nostra lingua, che d'italiana non ha più quasi altro che il titolo, all'antica semplicità e purezza. = Questo elogio principia così: *Antonius Maria, Antonii filius, Grandius, e sodalibus paul-*

lianis qui et barnabitaë, natus est Vicetiaë anno MDCCLX. Literis edoctus est Utinè apud sodales paullicanos, inter quos MODOETINE mature coopatus est: Mediolani applicuit animum ad philosophiam, aetatem diligentia ac profectu supergressus. In theologicis ita versatus est, ut lauream Ticini meruerit. Literis humanioribus plurimam navavit operam cum latinis tum graecis, ad quos natura apprime erat comparatus, ut probatus scriptor et poeta evaserit. Cujus rei quae supersunt illius scripta, vel quae sunt edita vel quae in penitiores eorumdem recessus immisit, duce Gregorio Fontana viro clarissimo: quod illi, quo erat ingenio et diligentia, perbene successit: ut de his certamen publicum Bononiae et Romae proposuerit, ac per alumnos sustinuerit magna cum laude. Novit etiam hebraice, germanice, gallice, anglice: ut harum linguarum libros (praesertim gallicae et anglicae) non intelligeret modo, sed etiam italice legendo sine offensione pronunciaret. Literis, philosophiae, mathesi tradendis, Mediolani, Bononiae, Cremonae praefectus est: quo ille munere bene et nitide functus est annis pluribus. Attingit etiam musicen: nam organo harmonico ex fidibus belle canebat; praecepta vero hujus scientiae calluit peroptime.

Le quali cose così ha egli voltate in volgare: Antonmaria Grandi d' Antonio, della congregazione di s. Paolo detta i barnabiti; nacque in Vicenza l'anno 1760. Studiò lettere nel collegio de' barnabiti di Udine; al qual ordine entrò in Monza per tempo. In Milano attese alla filosofia, per diligenza e profitto gli anni travalicando. Alla teologia diede sì studiosa opera, che dalla università di Pavia ne fu laureato. Alle belle lettere sì italiane sì latine e sì greche, alle quali pareva nato fatto, posè grandissimo studio; cotachè ne riuscì provato scrittore e poeta: di che fanno testimonio i suoi scritti, o stampati, o rimasi nello scannello. Specialissimo affetto mostrò alle metematiche, di cui volle andar bene al fondo, nella scuola di quel grand'uomo Gregorio Fontana. Il che ottinamente, la mercè del suo ingegno e diligenza, gli venne fatto: perchè di questa scienza propose egli e mantenne per suoi allievi con somma lode pubblica disputa in Roma e in Bologna. Seppe anche l'ebraico il tedesco il franzese l'inglese per forma, che

i libri di queste lingue (massime della francese ed inglese) non solo intendea, ma e leggevali in italiano speditamente. In Milano, Bologna, Cremona insegnò belle lettere, filosofia, matematica: e ciò egregiamente; molti anni. Assaggiò anche la musica: e il gravicembalo sonava bene, e del contrappunto si conosceva molto innanzi. — E seguita del medesimo stile a discorrere tutti gli oneri, che sopra il padre Grandi sparsero a gara i suoi correligiosi ed il principe: e la sua fermezza in seguir sempre la buona causa ecclesiastica nelle ultime vicende del sommo pontificato: e la sua devozione verso l'immortale Pio VII fel. regn., dal quale fu poi, siccome è l'uso de' veri grandi e cortesi, rimeritato d'altrettanti segni di clemenza e di amore.

Se è lecito però dire alcun che sopra qualche non di questa operetta, la quale certamente andrà in mano anche di molti giovani, noi candidamente confesseremo non esserci al tutto piaciuto, che il padre Cesari abbia tradotto il suo latino *vir optimus* in una coppa d'oro: *Fratrem habuit Gaetanum, virum optimum*. — *Ebbe un fratello Gaetano, una coppa d'oro*. — Perciocchè questo modo di dire italiano ha molto dello scherzevole e familiare: e però se starebbe con qualche gentilezza in una lettera o in una cosa comica, non ci sembra che stia ugualmente benissimo in un elogio, dove tutte dev'essera nobiltà. — Non avremmo anche voluto nel frontispizio (se pure l'ha fatto egli) quel *Signor Gaetano Grandi fratello del padre: essendo che certe cose, dalle quali può nascere alcun brutto equivoco, si vogliano affatto lasciare chi ama di scrivere bene: specialmente in tanta ricchezza di belle frasi che ha la lingua italiana. E già noi sappiamo che a molti sono subito corsi a memoria que' versi dell'Alfieri nell' *Antigone* (Atto II, sc. 2):*

*A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei.*

Dei riti nuziali degli antichi romani, dissertazione di monsignore Floriano Malvezzi Campeggi. Fol. Bologna presso Annesio Nobili 1823.

Noi non daremo qui stesamente la notizia d'un'opera, che già suona famosa presso tutte le persone di lettere, benchè sia venuta omai molto rara, anche dopo tre ripetute edizioni: ma sì loderemo il gentile consiglio del sig. marchese Sigismondo Luigi Conti Castelli, il quale volendo far plauso alle nozze della contessa Marina Milzetti col conte Teseo Rasponi, l'ha nuovamente tornata in luce con grande amore, e con tal prefazione che fra dottissima ed elegante non sappiamo quale sia più. Certo a noi pare, che le dottrine sparse nell'opera del Malvezzi vi siano assai sottilmente avvisate, non meno che le virtù del nobilissimo autore. Fortunata l'Italia (si perdoni al nostro vivo amor nazionale se spesso torniamo su questo argomento della guasta favella) oh si fortunata l'Italia, se ognuno usasse la lingua che qui usa il sig. marchese Conti Castelli! Noi dovremmo vergognarci meno del nostro secolo, quando aprendo i libri di parecchi moderni scrittori vi troviamo tutt'altri modi, che i bellissimi adoperati da' nostri savi maggiori. — Ecco un piccolo esempio: *E veramente, egli dice, noi stimiamo doverci concedere molta lode al Malvezzi: il quale avendo a descrivere i riti nuziali degli antichi romani, non si tenne contento a raccogliere dai latini classici (siccome per lo addietro fatto avevano con paziente e laborioso studio d'erudizione Bernardo Brissonio, Giovanni Rosini, Tommaso Dempstero) tutti que' luoghi, dove per alcun modo delle leggi, delle feste, e delle cerimonie nuziali si facesse parola; ma volendo che queste erudite sue ricerche d'alcun giovamento riuscissero a chiunque si facesse a considerarle, si mosse ad indagare quali arcane cose avessero voluto con tanti e sì diversi riti dappprima significare gli avveduti institutori della religione. E siccome colui che dotto era e perito nella numismatica, nell'antiquaria e nella latina letteratura, avvalorando la sagacità del suo ingegno coll'attenta lettura degli antichi classici, e l'accorta osservazione delle medaglie e d'altri monumenti; vide e*

conobbe evidentemente, avere quei sapienti legislatori inteso quando a denotare que' lieti o tristi avvenimenti, ai quali i novelli sposi per la nuova loro condizione dovevano tenere apparecchiati gli animi; e quando ad accennare e raccomandare quelle industrie e quelle virtù, di che particolarmente abbisognavano per vivere felici, per giovare alla patria, e per crescere figli saggi robusti e valorosi. Che se però non sempre conseguirono questi sì lodevoli divisamenti, e le magnanime loro intenzioni furono coll' andare de' tempi troppo spesso deluse; non dobbiamo, come nota il Malvezzi, prendere di ciò troppo grande ammirazione. Perchè que' riti e quelle cerimonie erano pur sempre figlie d'una cieca idolatria: e, siccome ogni altra umana istituzione, in se racchiudevano il germe del proprio decadimento.

Tutta purità e cortesia è poi la lettera con che egli intitola questa operetta alla N. D. signora contessa Giacinta Marchetti degli Angelini Milzetti, madre della sposa, e ben degna sorella di quel conte Giovanni Marchetti, nominato a diritta delizia e conforto di quanti hanno care le buone lettere italiane e le civili virtù.

Saggio, diviso in quattro parti, dei molli e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del convito di Dante. Milano, dalla società tipografica dei classici italiani, 1823. (Prezzo, lir. 2, 50.)

Quest'opera è del celeberrimo cav. Monti, che l'ha intitolata al sig. marchese G. G. Trivulzio uno de' più dotti e cortesi cavalieri italiani di questa età. Noi non l'abbiamo ancora veduta: e perciò non possiamo qui dirne altro, se non ch'ella è divisa nella maniera seguente:

1. *Saggio di abbagli presi dagli accademici della crusca nelle citazioni del Convito.*

2. *Saggio di omissioni dette lagune: seguito da un'appendice intorno ad alcune visioni aggiunte di parole che guastano il testo.*

3. *Saggio di glossemi.*

4. *Saggio di stranissimi errori per l'alterazione di una sola parola.*

La nota maestria del cav. Monti nelle cose della nostra favella, il suo ingegno sovrano, e il paziente studio di parecchi anni in confrontare i migliori codici e tutte le edizioni di quel classico libro, non ci lasciano dubitare che anche questo non sia un lavoro da onorar grandemente l'autore, e giovare le italiane lettere.

Iscrizione del ch. signor ab. Zannoni posta sul ponte
del fiume Umbrone.

UMBRONIS . AQVAS

PER . ANFRACTVS . CHAIANAM . PROPE . VILLAM . FLVENTES

FERDINANDVS . III . M . R . D .

PRINCEPS . OPTIMVS . MYNIFICENTISSIMVS

FIRMIS . COERCITAS . AGGERIBVS

VTILITATI . AGRORVM . HVC . VSQVE . DIREXIT

OPPLETOQVE . VETTERE . ALVEO

DELICIAS . SATIVI . NEMORIS . (*) AMPLIFICAVIT

ANNO . M . DCCC . XXII .

Jo. Bapt. Burserii de-Konigsfeld institutiones medicinae practicae, quas neotericorum consilio castigatas, clinicorum recentioris aevi observationibus et propria experientia adauctas atque suppletas, usui academico tyronibusque propriis dicavit Rq. Valerianus Aloysius Brera, S. R. C. A. M. in gubern. a consiliis, archygymp. patavin. therap. spectulis et praeceps medic. profess. P. O. C. R. instituti italici etc. Tractatus primus exhibens febrium simplicium doctrinam.

Di queste mediche istituzioni dal sig. prof. consigliere Brera ar-

(*) *Il Parco.*

ricchite di supplimenti, commenti, e lucidazioni onde formare una intiera serie di lezioni medico-pratiche, venne già riferito il *prodromus* nel volume di ottobre 1832 di questo giornale pag. 110. Ora annunziamo ai nostri leggitori la notizia estratta da un manifesto pervenutoci in data del 28 febbrajo p. p., che rimane cioè stabilita l'associazione a questo primo trattato, il quale sarà diviso in tre volumi nel totale numero di 80 fogli circa di stampa, verrà diramato in sei puntate, una per bimestre incominciando dal p. venturo mese di luglio, alla qual epoca vien chiusa l'associazione. Il sommario delle materie componenti questo primo trattato è come siegue:

Vol. I. *Editoris, Cullen-Brown, et Burserii praeefationes. Burserii oratio de retardata medicinae practicae perfectione. Editoris introductio sistens considerationem historico-criticam universae febrium doctrinae nosologico-clinicae. Generalia de febribus.*

Vol. II. *De febribus intermittentibus.*

Vol. III. *De febribus continuis remittentibus. Quotidianae continuae. Continuae anomalae. Quartanae continuae. De febribus continuis continentibus.*

Il prezzo di tale associazione viene fissato per lire 16; ma gli associati già iscritti alla edizione italiana del Borsieri riceveranno per l'indicato prezzo *franche di porto* le puntate di questo primo trattato fino ai confini, mentre gli altri dovranno ritirare a lor conto le rispettive puntate, ovvero aggiungere per quest' oggetto altre lire quattro.

È stata diramata la terza puntata degl' interessantissimi *prolegomeni clinici*, i quali formando una introduzione fondamentale alle istituzioni borseriane, dovevano precedere l'edizione italiana di queste, ed ora costituiscono un'opera a parte, e separata da esse, ma che pure diviene di grave importanza per la intelligenza delle dottrine sviluppate nelle istituzioni.

Questo primo volume di prolegomeni clinici è fissato al prezzo di lire 12, ed è di fogli 54. Verrà susseguito da un secondo volume, ch'è di già sotto il torchio, e che uscirà diviso in due sole puntate, dalle quali comprenderà la prima i due *commentarij*

sui polsi e sull' infiammazione, e la seconda la parte prima delle febbri, cui verrà aggiunto il ritratto dell' editore.

Onde poi convincersi, che gli enunciati prolegomeni sono indispensabili d' introduzione per qualunque trattato di clinica medica, basta conoscere gli argomenti trattati in questo primo volume già pubblicato, ove con singolari vedute rimane esposto, cosa intender si debba per *introduzione allo studio clinico*; per *definizione e per oggetto di questo studio*; per *dottrine d'onde risulta un tale studio*; per *natura e corso delle malattie considerate nei singoli loro studj*; per *diagnostica delle malattie appoggiate ai fonti dedotti dalle predisposizioni e dall' esame dell' intiera schiera delle cause morbose e de' sintomi, non che dalla espressione di questi, partitamente analizzati*; per *differenze essenziali ed accidentali delle malattie, avvalorate dalla dottrina delle malattie universali e locali de' sistemi organici, delle conosciute diatesi, non ommessa la irritativa (che figura ora come diatesi essa pure, ora come condizione puramente locale), e degli abiti morbosi, quali sorgenti speciali di diverse diatesi e condizioni irritative*; per *prognosi delle malattie*; e in fine per *precetti terapeutici generali*.

L'avvenimento fatale, che minaccia i giorni di uno de' più grandi clinici di Europa, il rinomato sig. G. P. Frank, e può troncare nell'istesso tempo la speranza di veder condotto a compimento il suo *epitome*, deve render più ricercata quest' opera per quelli che bramano di possedere insieme riunito un corpo di dottrina clinico-letteraria, che abbracci tutte l' epoche dell' arte salutare, e quanto l' osservazione e l' esperienza ci hanno lasciato di più certo. (Notizie estratte dal manifesto del 31 marzo p. p.)

Il dottissimo amico mio sig. abate Zannoni, regio spositore d' antichità nel museo fiorentino, in una lettera che si è compiaciuto di scrivermi ha dato la spiegazione delle sigle Θ Δ, che il nostro collega Amati trovò in una iscrizione greca pubblicata da esso nel vol. LII del giornale arcadico cart. 99. Chi ha famigliari, così mi di-

ce il sig. Zannoni, *questi studi scioglierà francamente la sigla in* ΘΣΟΙΣ ΔΑΙΜΟΝΙ, *due genii: e nella seconda parola vedrà i mani degli antichi, detti anche* ΗΡΑΙΣ; *onde in una lapida recata dallo Spon (v. Corsin. not. graec. p. 29) leggesi distesamente scritto* ΘΣΟΙΣ ΗΡΑΙΣΙV, *e in un cippo della galleria di Firenze: Θ Η', in sigla. — La quale induzione dell' egregio archeologo è non solo dottissima, ma anche verissima: e l'Amati mi ha fatto vedere un' altra iscrizione presso il Grutero (MEXV. 6), in che leggesi alla distesa* ΘΣΟΙΣ ΔΑΙΜΟΝΙ.

SALVATORE BETTI

Una società di letterati e d'artisti si portò, giorni sono, a vedere e verificare le magnifiche ruine d'un circo scoperto dal ch. nostro collega sig. cav. Tambroni nel luogo ove stava l'antica città di Boville, ne' terreni dell'eccellentissima casa Colonna. Dalle scavazioni fatte vennero fuori alcuni frammenti di bella iscrizione, che attestano essere stato quell'edifizio di ragione municipale. Fu misurato in larghezza e in lunghezza. La prima si trovò di circa 200 palmi, e la seconda di circa 1250. Nel prossimo volume di questo giornale si daranno la descrizione e i disegni di una tal fabbrica, dimenticata, non si sa perchè, dalle *guide de' contorni di Roma*, ma ricordata chiaramente da Tacito. Si aggiungeranno pure le descrizioni di altri monumenti di singolare struttura, che trovansi nel luogo medesimo.

Sappiamo ancora che il valente architetto sig. Luigi Poletti di Modena, uno degli artisti che facevano parte della detta società, essendosi alcuni giorni appresso portato ad osservare nuovamente il luogo, ha trovato le chiare vestigia d'un teatro e d'una grande piscina. Di che pure speriamo parlare nel venturo volume.

A cart. 94 del volume dell'aprile passato, parlando del gen. Severoli si è detto: *combattendo il conte pel suo nuovo signore; e. doveva dirsi pel suo antico signore*.

Il ch. sig. Ferruzzi ci avvisa, che in que' suoi elegantissimi esametri, da noi pubblicati a cart. 122 del volume d'aprile, laddove nel v. 35 ha detto

Detersi his manibus, gemitumque his auribus ausi!
doveva dire:

His oculis vidi, gemitusque his auribus hausì?
Non essendo, così egli ci scrive, né gentile né vero il *Detersi his manibus*. *Aspetto adunque, che in uno de' venturi fascicoli concediate due linee a quella emendazione, perchè da un ufficio di pietà non si ricavi veleno per nuove calunnie.*

NECROLOGIA.

Il dottore Antonio Rosa di patrizia famiglia urbinata morì il giorno 7 di marzo 1823, empiendo di afflizione gli animi di tutti i suoi concittadini. Dedicatosi egli fin da' primi suoi anni con grandissima cura a beneficar la sua patria, non risparmiò fatiche, e non isfuggì dispiaceri onde poterle rendere quelle onorificenze che per lui si poteano maggiori. Raccolse con amore, e con ispesa non lieve, tutti que' manuscritti, che gli venne fatto di ritrovare, i quali valèssero in qualche modo a illustrare l'istoria d'Urbino: e dall'archivio pubblico di quella città, del quale era custode, cavò un infinito numero di belle notizie, e ne empi molti volumi, che sarebbe ottima cosa il collocare nella libreria comunale a comodo di chiunque desiderasse di consultarli: perchè non sarebbe piccolo il profitto che da essi ricaverebbesi. Non vi è carico onorevole nella sua patria, di cui egli non sia stato decorato: e mostrò col fatto

In mille occasioni, che mai non si apponevano gli urbinati allorché tutta la loro fiducia in lui riposavano. Giunto finalmente ad una giusta vecchiezza, godeva di vedersi circondato da giovinetti studiosi, che lo chiedessero delle antichità e delle glorie d'Urbino; e ad ognuno soddisfaceva con assai cortesia. Possa l'esempio suo essere di conforto a tutti i gentili spiriti della patria di Raffaele, del Baldi, del Fabretti, del Comandino, e del grande Clemente XI a seguir sempre, siccome fanno, la virtù e la sapienza: siccome la sua memoria sarà costantemente nella benedizione de' posteri.

(*Articolo comunicatoci*)

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Maggio 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 4	13 0	50 2	28 0 6	17 3	53 7	28 1 3	12 2	56 3
2	28 2 0	11 0	54 2	28 2 3	17 1	65 3	28 1 4	13 0	53 4
3	28 2 0	12 2	43 0	28 1 9	19 3	60 6	28 1 0	14 2	58 4
4	28 1 4	12 1	30 0	28 1 0	19 2	58 2	28 1 0	13 0	33 4
5	28 0 8	13 2	30 1	28 1 0	19 4	51 1	28 1 4	14 2	37 3
6	28 2 0	13 4	50 2	28 2 0	18 3	52 5	28 2 3	13 0	32 4
7	28 2 2	13 8	51 2	28 2 2	18 9	58 2	28 2 1	14 2	35 4
8	28 2 5	13 2	30 1	28 2 4	15 5	62 1	28 2 4	14 0	39 6
9	28 2 0	13 4	53 1	28 2 0	18 0	52 4	28 2 9	14 2	44 3
10	28 1 3	15 0	38 1	28 1 0	19 3	52 8	28 1 7	14 0	41 2
11	28 2 2	15 4	35 2	28 2 2	18 5	47 3	28 2 8	14 9	27 6
12	28 2 9	15 3	38 1	28 2 9	20 4	50 6	28 2 5	15 0	45 1
13	28 2 3	14 5	36 2	28 2 2	19 9	50 4	28 1 0	15 2	20 1
14	28 0 3	14 4	29 2	28 0 0	20 5	63 4	27 11 6	15 4	46 9
15	27 11 5	16 4	50 0	28 0 2	16 6	50 7	28 1 5	13 2	48 1
16	28 2 6	13 8	47 2	28 2 7	17 1	63 4	28 3 0	13 0	58 1
17	28 2 8	13 2	50 0	28 2 8	18 5	61 3	28 2 5	14 5	60 0
18	28 2 4	13 2	49 1	28 1 7	20 8	65 0	28 1 4	15 7	54 0
19	28 1 0	15 7	38 9	28 1 0	20 6	65 8	28 1 1	15 3	32 8
20	28 1 1	12 2	37 9	28 1 1	21 6	65 7	28 1 2	16 0	53 8
21	28 1 2	12 8	42 6	28 1 1	22 6	67 8	28 1 1	16 2	50 8
22	28 1 0	14 0	41 8	28 0 9	20 9	50 2	28 0 8	15 3	33 2
23	28 1 0	15 4	28 2	28 1 0	19 9	58 0	28 1 2	14 6	38 2
24	28 1 3	16 2	44 2	28 1 3	20 3	58 0	28 0 7	17 8	54 2
25	28 0 8	14 8	38 2	28 0 7	19 5	58 3	28 0 3	15 0	33 2
26	27 0 0	15 5	31 4	28 0 0	19 2	45 2	27 11 2	15 8	35 8
27	27 10 2	16 4	41 4	27 10 2	18 1	49 2	27 10 3	14 4	37 1
28	28 10 3	16 8	43 1	28 10 5	18 3	48 2	27 11 9	14 2	34 1
29	28 0 5	16 1	38 0	28 0 5	18 3	50 9	28 0 7	12 7	22 5
30	27 0 8	14 8	30 0	28 1 7	18 3	46 7	28 0 9	15 1	41 5
31	28 0 5	15 2	36 1	28 0 5	20 5	53 7	28 0 4	17 5	53 5

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Maggio 1823.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Rva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.	3 15	tra. 1 m	s.p.n.		tra. 1 m	s.	me.sir. 1 m	neb.
2	s.	3 12	tra. 0	s.		tr.ma. 0	s.	po.ma. 0	neb.†
3	s.	3 20	tra. 0	s.		po.lib. 1	s.	pon. 0	
4	s.	3 58	tra. 0	s.p.n.		lib. 0	s.	me.lib. 0	neb.†
5	s.	3 20	tra. 0	s.p.n.		lib. 1	s.	pon. 0	neb.
6	s.	3 0	gre. 0	s.		pon. 1	s.	pon. 0	
7	s.	3 0	tra. 1	s.p.n.		pon. 1	s.	po.ma. 0	neb.
8	s.	3 10	pon. 0	s.p.n.		po.lib. 1	s.	me.lib. 0	neb.*
9	s.	3 51	tra. 0	s.		po.lib. 1	s.p.n.	po.lib. 0	neb.
10	s.p.n.	4 20	mez. 0	s.		mez. 1	s.	maes. 0	
11	s.	3 5	tra. 0	s.n.		lib. 1	s.	me.lib. 0	neb.
12	s.	2 5	gre. 0	s.		pc.lib. 1	s.	pon. 1	neb.*
13	s.	2 41	tra. 0	s.		me.lib. 0	s.	po.lib. 0	neb.*
14	s.	2 20	tra. 0	s.		me.sir. 1	s.	lev. 1 m	neb.†
15	n.	3 10	lev. 1 m	n.p.s.		lib. 2	s.p.n.	po.lib. 1	neb.
16	s.	4 21	tra. 1	s.p.n.		gr.lev. 0	s.	tra. 1 m	neb.†
17	s.	2 25	tra. 1	s.		tr.ma. 0	s.	pon. 0	
18	s.	2 50	tra. 1	s.		pon. 0	s.p.n.	po.lib. 0	neb. f.
19	s.	2 20	tra. 0	s.		pon. 1	s.	pon.lib. q	
20	s.p.n.	3 10	tra. 1	s.		po.lib. 0	s.	pon. 0	
21	s.p.n.	3 48	tra. 0	s.p.n.		mez. 0	s.p.n.	mez. 0	
22	s.p.n.	5 32	tr.ma. 1	s.p.n.		me.lib. 1	n.	mez. 0	
23	s.	3 8	mez. 0	s.n.		mac. 1	s.	pon. 0	
24	s.	2 8	gre. 1	s.		pon. 0	s.	pon. 1	neb.†
25	s.p.n.	2 51	tra. 0	s.		lib. 1	s.	pon. 0	
26	n.s.	4 10	lib. 0	s.p.n.		me. si. 1	n.p.s.	me. si. 1	
27	n. p. s.	3 16	po.lib. 1 m	n.p.s.		po.lib. 1 m	s.n.	lib. 1 m	pie g. g. †
28	s.n.	3 50	po.lib. 1	n.		me.lib. 1	s.p.n.	po.lib. 1 m	
29	n.p.s.	4 5	me.lib. 1	n.		lib. 1 m	n.s.	lev. 0	n. f. p. g. n
30	s.p.n.	2 0	tra. 1	s.p.n.	0 114	tr.ma. 0	s.p.n.	po.lib. 1	
31	s.	3 0	tra. 1	s.p.n.		lib. 0	s.p.n.	po.lib. 1	

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all'idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

M A G G I O 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	6, 90	30. 10. 3	Altezza massima metri 6,90,
2	6, 90	30. 10. 3	
3	6, 79	30. 4. 2	
4	6, 61	29. 7. 0	Altezza minima metri 6, 16.
5	6, 60	29. 6. 2	
6	6, 59	29. 5. 4	
7	6, 62	29. 7. 3	Altezza media metri 6, 42.
8	6, 59	29. 5. 4	
9	6, 57	29. 4. 4	
10	6, 51	29. 1. 3	
11	6, 50	29. 1. 0	
12	6, 48	29. 0. 1	
13	6, 43	28. 9. 2	
14	6, 41	28. 8. 2	
15	6, 40	28. 7. 4	
16	6, 38	28. 6. 2	
17	6, 38	28. 6. 2	
18	6, 34	28. 4. 1	
19	6, 29	28. 1. 4	
20	6, 29	28. 1. 4	
21	6, 28	28. 1. 1	
22	6, 26	28. 0. 1	
23	6, 20	27. 9. 0	
24	6, 20	27. 9. 0	
25	6, 20	27. 9. 0	
26	6, 18	27. 7. 4	
27	6, 17	27. 7. 2	
28	6, 16	27. 6. 4	
29	6, 25	27. 11. 3	
30	6, 35	28. 4. 0	
31	6, 28	28. 1. 1	

IMPRIMATUR,

**Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii
Apostolici.**

J. Della Porta Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi S. P. A. Mag.

SCIENZE

Lettera inedita di Gio. Battista Passeri pesarese intorno le miniere di rame del ducato d'Urbino ; con alcune osservazioni.

D. ALBERTINO BELLENGHI

ABATE CAMALDOLESE

AL SUO AMICO

SIGNOR SALVATORE BETTI

Un prezioso monumento tenuto sino ad ora ascoso fra le tenebre, e quasi direi dimenticato, produzione di uno dei più celebri scrittori della vostra seconda patria, venne non ha guari nelle mie mani. È questa una lettera scritta mezzo secolo fa dall' illustre filosofo ed archeologo Gio. Battista Passeri, che sarà sempre tra gl' italiani d' eterna memoria, all' eminentissimo signor cardinale Stefano Borgia, ove renda conto delle fodine di ferro, di rame, e di altri minerali ch' esistono in seno agli appennini del ducato di Urbino. Dovendo questo monumento interessare il principato, le popolazioni, e voi pure, essendochè per molti anni abbiate tenuto in custodia non solo le molteplici ed accreditatissime opere sue, ma ancora una quantità dei di lui inediti manoscritti allorchè eravate vice-custode della celebra biblioteca Oliveriana di Pesaro, non vi dovrebbe essere discaro se io deposito nelle mani vostre anche il manoscritto pre-
G.A.T.XVIII.

sente, sino ad ora da voi ignorato. Non conviene no, che cosa appartenente ad un uomo cotanto raro e benemerito della repubblica letteraria, dello stato, e della patria sua abbia a rimanere sepolto fra le tenebre, ed affatto a cadere nella obblivione. Mi do pertanto a credere che sarete per prendervi ogni premura, onde questo scritto venga colle pubbliche stampe del giornale arcadico, di cui siete uno de' compilatori, reso a tutti palese a comune vantaggio ed utilità. Io adunque quì ve lo dono, e parola per parola, copiandolo ve lo trascrivo dal proprio suo originale, che appartiene e conservasi nell'archivio dell'inclito collegio urbano di Propaganda fide tra le molte carte appartenenti al sempre lodatissimo porporato, ed ivi dopo la di lui morte trasportate.

Lettera del signor Gio. Battista Passeri di Pesaro scritta all' eminentissimo signor cardinale, in allora monsignore Stefano Borgia, da Ferrara ai 28 gennajo del 1769.

„ Monsignore veneratissimo.

„ Ferrara 28 del 69.

„ Mi chiedeste se nella nostra provincia me-
„ taurense, o vogliam dire ducato di Urbino, vi
„ sia presentemente, o se vi sia stata anticamente
„ alcuna *fodina di ferro*, o di altro minerale.

Infandum, regina, jubes renovare dolorem

Trojanas ut opes, et lamentabile regnum

Exciderint danai, quaeque ipse miserrima vidi;
„ pur francamente vi rispondo, che sì; e non solo
„ il ferro, ma pur anche il rame, e l'una e l'al-
„ tra ancor profittevole. Ma come, mi direte, due
„ doti così interessanti per il principato sono di-
„ venute due punti di erudizione da ricercarne le no-

„ tizie dagli speculatori della natura ? Così è, chia-
„ rissimo monsignore , e se io non vi premetto un
„ preambolo , voi riporrete la mia relazione tra le
„ inette tradizioni del volgo .

„ „ Molti sono i luoghi che in quella provincia
„ dan chiari contrasegni di *miniera di ferro* ; il
„ monte della *Mattra* ne' confini del pesarese verso
„ Fossombrone , il monte occidentale di Piobico
„ verso Cagli , d' onde si cava in gran quantità
„ quella *scoria di ferro* volgarmente detto *ferraccia* ,
„ della quale fanno grand' uso i vasai per colori-
„ re a giallo le loro stoviglie , ed il monte di *Pe-*
„ *glio* , ne' torrenti del quale si raccoglie il *Lapis*
„ *Magnesium* molto adoprato pur ne' lavori di ter-
„ ra cotta per la vernice del nero , e cotesto fos-
„ sile è compagno indivisibile del ferro.. Ma ne'
„ monti di *Lamoli* , coi quali noi confiniamo col
„ dominio toscano , non contrasegni , ma una be-
„ nefica cava di *ferro* avevamo fin da tempo anti-
„ chissimo , della quale i nostri duchi provvedevano
„ il loro stato ; e questa cava fu esercitata sino
„ all' ultimo periodo della vita del nostro ultimo
„ duca . Somministravano , in servizio di questa , co-
„ pia abbondantissima di legna forte i monti all'
„ intorno , che ora senza alcun' uso , e di traspor-
„ to difficile , vi marcisce .

„ „ Del rame io ho veduto contrasegni incon-
„ trastabili nel monte orientale del Piobico verso Ur-
„ bino , e ne portai meco parecchie zolle che poi
„ riposi nel pubblico museo di Pesaro , al quale
„ io detti principio . I signori Brancaloni padro-
„ ni di quel paese tentarono superficialmente la ca-
„ va di questo minerale , ed esistono tuttavia i
„ conicoli : ma fosse per mancanza di più abili
„ mineristi , o la difficoltà della prima spesa che

„ è sempre grave , o alcun contrasto politico , ri-
„ mase abbandonata l'impresa .

„ Non è così a Gubbio , dove *in tre distinti*
„ *luoghi* vi erano cave aperte , e specialmente vi-
„ cino alla *Branca* , molto feconde fin da tempi
„ remotissimi , ne quali quella città segnava la pro-
„ pria moneta di rame col suo nome scritto in
„ etrusco , e conservò il diritto della propria zec-
„ ca insino alla fine del secolo XIV , nel qual
„ tempo si pose spontaneamente sotto la protezio-
„ ne dei conti Feltreschi di Urbino , da' quali pas-
„ sò sotto l'altra de' Rovereschi . I principi di que-
„ ste due dinastie esercitarono sempre senza in-
„ termissione queste sorgenti di un genere che
„ somministrò loro tutto il materiale per la bassa
„ moneta per sin che visse l'ultimo duca , che
„ non mandava a Venezia i zecchini per conver-
„ tirli in quattrinelli . Così teneva molta gente spe-
„ cialmente rurale impiegata nel proprio loro pae-
„ se , che ora è costretta a portarsi dalle monta-
„ gne a respirare l'aria mortale delle maremme .

„ Ma quì voi , monsignore rispettabilissimo , cre-
„ derete che quei primi nostri legati , che in no-
„ me della Santa Sede vennero a governarci , aves-
„ sero fatto gran conto di questi doni della natu-
„ ra così proficui al principato ed alla società .
„ Così voi avreste fatto , rettamente pensando . Ma
„ quei personaggi , venendo in uno stato nuovo e
„ di molto diversa disciplina , ebbero altro a pen-
„ sare che frammischiarsi in queste da loro credute
„ quisquiglie ; ond' è che le miniere furono poste
„ in obblivione : ed il disprezzo delle miniere si
„ estese anche alle arti . Non ve ne era alcuna
„ o liberale o meccanica la quale non si eserci-
„ tasse a perfezione , e non introducesse danaro , e

„ ti crescesse riputazione. Le sole manifatture delle
 „ pannine e delle concie formavano il pane di un
 „ numerosissimo popolo, e la ricchezza di molte
 „ famiglie.

„ Non mancarono per altro (sebbene alquan-
 „ to tardi, e quando non vi era più tempo) de'
 „ governanti che riponevano la massima del lo-
 „ ro contegno nella felicità de' popoli, ed erano
 „ forniti di mente e di cuore per ben promover-
 „ la, se lo spirante cadavere di quella provincia
 „ avesse avuto lena, non dirò mai di risorgere, ma
 „ di subire un ristoro. Io sono testimonio di quan-
 „ to promossero, eccitarono ed animarono i magna-
 „ nimi cardinali Salviati e Lanti, nomi per noi
 „ venerabili; ma ciò che fu distrutto in un se-
 „ colo non poteva rifabbricarsi nei pochi anni che
 „ rimasero loro dopo l'intima cognizione del male.

„ Ad essi succedette l'inclito cardinale Stop-
 „ pani, la di cui ricordanza sarà per noi di eterno
 „ conforto, che ebbe la virtù rarissima fra di noi
 „ di subentrare in tutte le buone mire dei suoi
 „ antecessori: massima formata sull' esempio dei
 „ grandi ministeri che esaminati aveva dai confi-
 „ ni dell' Africa sino a quelli del mar glaciale. Ei,
 „ per vedere cogli occhi proprii lo stato e la ca-
 „ pacità di tutta la nostra nazione, si accinse con
 „ disagio indicibile a visitare a palmo a palmo
 „ tutta la provincia; e, ciò che è senza esempio,
 „ a tutte spese sue. Riformò dappertutto lo stato
 „ economico e politico, formò regole per accre-
 „ scere le vecchie manifatture, e ne intavolò delle
 „ nuove addattate alla qualità di ciaschedun pae-
 „ se, specialmente per le lavorazioni dei generi
 „ che nascono in ciascun luogo. Osservò molto
 „ minutamente la situazione naturale di tutti i luo-

„ ghi, per la relazione importantissima che ha col
 „ commercio, e con le comunicazioni degli al-
 „ tri stati. Istituì nella residenza di Pesaro una
 „ congregazione di mercatura, depositaria perpetua
 „ delle sue massime: fondò nello spedale di quel-
 „ la città un' ampia fabbrica di biancherie da ta-
 „ vela, che sempre più cresce di credito, impron-
 „ tando grossa somma di sue per iscorta e fon-
 „ do di quella lavorazione. Raccolse le fanciulle
 „ disperse, ed applicolle al facile lavoro delle fet-
 „ tuccie: e ciò ancora non senza suo continuo di-
 „ spendio. Stabili il primo piano della fabbrica del-
 „ le majoliche in Pesaro, che poco dopo la di
 „ lui partenza si eseguì, e dove ogni giorno più
 „ fa de' vantaggiosi progressi. Rinnovò, si può di-
 „ re, il nostro porto con guernirlo da capo a pie-
 „ di di comodi e decorosi edifici, che da squal-
 „ lido ed imbarazzato che era divenne la più bel-
 „ la cosa che abbia Pesaro. Forse che egli miran-
 „ do assai lontano, e dove altri non giunge co' lo
 „ sguardo, e combinando la natura di quelle cir-
 „ costanze che ajutano a prevedere il futuro, si
 „ augurò che quello scalo dovesse un giorno riu-
 „ scire di molta maggiore importanza di ciò che
 „ ora lo sia. Talmente poi fatto aveva di quest' o-
 „ pera la sua delizia, che giunse persino a fabbri-
 „ carvi a tutte sue spese un grandioso e como-
 „ dissimo arsenale.

„ Queste nozioni erano necessarie per far ve-
 „ dere onde nacque la ricerca delle miniere. Vi
 „ voleva uno spirito atto a promuovere tutte le co-
 „ se buone e riuscibili, ed a preservare la me-
 „ moria e la speranza di quelle che nei tempi che
 „ corrono non possiamo augurarci. Ei dunque, nei
 „ suoi viaggi pieni di riflessioni, nel mirarsi in fac-

„ cia a quelle catene di monti pieni di risentimen-
 „ to , e dove la natura si era veramente posta in
 „ serietà , ricercò se i duchi avessero avuto in
 „ quei tratti miniera veruna , e ricavonne un te-
 „ nue e confuso barlume delle due accennate . Per
 „ quanto ei prevedesse che questo era un sogget-
 „ to piuttosto da storia (come ei diceva) che da
 „ operazione, pure bastò perchè prescegliesse le per-
 „ sone più atte ad ispezionarle , ed a riconoscerne
 „ i siti rimarcati . Dalle relazioni , che poi ne ven-
 „ nero , ne rilevò che in *Lamoli* erano indelebili i
 „ vestigi delle caverne onde si era estratta *la gleba*
 „ *ferrea* ; ma che in un secolo e mezzo di ne-
 „ gligenza i dirupamenti avevano talmente riempiu-
 „ ti gli aditi e le vie , che grandissima spesa sa-
 „ rebbe occorsa per emendare questi danni . Per
 „ altro che vi si vedevano i vestigj delle *fornaci* ,
 „ e della *ferriera* , ossia officina , dove il ferro ri-
 „ purgato alla seconda fusione si riduceva mallea-
 „ bile , sussistendovi ancora alcune smisurate in-
 „ cudini preservate dalla rapina col proprio peso .
 „ Pari diligenze furono usate nei tre luoghi
 „ del *territorio eugubino* , e se ne ebbero precisis-
 „ sime relazioni , coll' aggiunta che anco ivi le di-
 „ lamazioni dei monti avevano tutto guasto e co-
 „ perto . Da quell' archivio ricavossi una lunga se-
 „ rie di pubblici istromenti , di ministeri , di ap-
 „ palti , e di altri contratti risguardanti il reddito
 „ di quelle miniere di rame . Il signor cardinale
 „ Stoppani , raccolte tutte queste relazioni e docu-
 „ menti , le ridusse in un protocollo , che a perpe-
 „ tua memoria collocò nell' archivio segreto della
 „ segreteria di quella legazione . Egli è al pre-
 „ sente in Roma , e da esso che fu l' autore della
 „ scoperta potrete , illustrissimo monsignore , sapere
 „ ancor di più intorno a questa ricerca .

„ Di questa scoperta io non so come ne giun-
 „ gesse la notizia all' eminentissimo Doria , che in-
 „ clinatissimo per lo bene dello stato eccitò l' emi-
 „ nentissimo Merlupi , allora nostro presidente , a
 „ dargliene un preciso ragguaglio . Ei pertanto fe-
 „ ce fare una seconda visita ed ulteriori ricer-
 „ che nei luoghi accennati ; e delle relazioni che
 „ di nuovo ne vennero ne fe' formare nuovo distinto
 „ protocollo , che ripose nello stesso segreto ar-
 „ chivio, mandandone una ristretta relazione a quel
 „ chiarissimo porporato , che forse sarà nella se-
 „ greteria del Buon Governo .

„ Dalla premura colla quale ho avuto l' ono-
 „ re di ubbidirvi in questo piccolo affare , argo-
 „ mentate la mia prontezza di fare altrettanto in
 „ ogn' altro , rassegnandomi

„ *Vostro umilissimo servitore*

„ G. B. PASSERI .

Questa è la lettera del Passeri , da cui , rap-
 porto al rame , rilevasi l' esistenza di questo mine-
 rale , che di tanta utilità può essere allo stato ,
 solamente negl' indicati tre distinti luoghi del du-
 cato di Urbino , nel territorio eugubino , ed al Pio-
 bico . Ora però possiamo essere sicuri che la mina
 di rame si estende lungo tutta la linea degli ap-
 pennini dell' istesso ducato non solo , ma altresì in
 seno ai limitrofi monti piceni . Già vi è noto che
 sino dall' anno 1812 mi accadde di osservare nell'
 opera di questo insigne scrittore intitolata *De re*
nummaria etruscorum al cap. V , esservi nei de-
 signati luoghi delle mine ramosi , e che col rame
 da esse estratto gli eugubini coniarono la loro mo-
 neta . Vi è noto , che per una tale circostanza m' in-
 vogliai di farne ricerca tra quei monti , e segna-
 tamente sul Catria ove io allora traevo la mia dime-

ra. Vi è noto, che feci ricerca di ulteriori lumi onde venire a capo di questa mia curiosità; cosicchè non dubitai d'interessarne l'istesso italico governo, il quale, per dire il vero, prendeva molto interesse su tali indagini utilissime alla società, e proteggeva chiunque vi s'impegnasse. Allora fu che la prefettura del dipartimento del Metauro, per ordine dei ministri dell'interno e delle finanze, commise a voi di trasmettermi copia autentica del diploma di Francesco Maria I duca di Urbino, datato da Brescia ai 24 di giugno del 1518, il cui originale conservasi nella oliveriana biblioteca di Pesaro: poichè in esso contiensi la privativa della estrazione del rame accordata ad un certo *Pier Leone de' Porcelli* con alcune condizioni. Io ho riportato intero questo monumento nel mio opuscolo che ha per titolo *Fossili del Catria*, pubblicato nell'anno 1819 in Roma colle stampe di Lino Contadini, all'art. VI pag. 64.

Il caso e le combinazioni accrebbero su di ciò i miei lumi, ed aumentarono il mio desiderio. Col la occasione della dilamazione di una rupe del Catria nelle vicinanze del monastero dell'Avellana, accagionata da una alluvione, ebbi campo di osservare tra quei dirupamenti non poche indicazioni di miniera di rame ascoso in seno di quella montagna la più alta di tutti quanti gli appennini. Credetti doverne rendere inteso l'erudito mio amico abate Giovanni Cesari del Palazzo (che a me sempre sarà di una affettuosa ricordanza) il quale si diè carico di rintracciarne le vene. Riuscì in fatti di ritrovare prima la *malachite*, poscia il *rame in natura* nel monte di Camigliano nel territorio di Arcevia, ed a me ne diede un rognone ed un sasso calcare, che io poi donai al sig. dot-

tore Pietro Carpi per conservarsi nel museo di storia naturale dell' archiginnasio della Sapienza .

Nel suddetto mio opuscolo dei *Fossili del Catria e monti adiacenti*, all' articolo VI, indicai già che io osservati aveva molti non equivoci segnali di miniera di rame negli appennini piceni che attorniano la città di Fabriano; ma non rimaneva contento se non mi assicurava ancora della mina da me supposta sul *Catria*. Moltiplicate quindi le indagini ne riportai un esito felicissimo; poichè non solo mi accadde di vederne le molteplici indicazioni, da me annunciate nell' altra operetta impressa dal Crocetti nel 1821 a Fabriano, la quale ha per titolo *Articolo su di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria nel 1819*; ma ebbi in fine la soddisfazione di ritrovare la desiderata mina nell' autunno del 1822.

Nei precedenti anni null' altro aveva io potuto ivi vedere se non che, di quando in quando, rame ossidato in verde grigio, rame piritoso, o pirite di rame, ed anche rame puro e nativo in rognoni ed in filetti, sparso qua e là per uno spazio di dieci miglia italiane; ma nell' accennato autunno ritrovai la mina nelle vicinanze del mio monastero dell' *Avellana* al luogo detto *Fonte di S. Albertino*, che per tortuose vie s'inoltra verso il mezzo giorno, e somministra un rame purissimo, di cui io tengo i saggi. Sicchè la lettera dell' eruditissimo Passeri non solo ci assicura dell' esistenza della mina di rame nei luoghi indicati da lui nel ducato di Urbino; ma essendo stata causa di più accurate indagini su di un oggetto così interessante, ci accagiona il contento del ritrovamento in questi medesimi siti di un' altra mina assai più estesa delle indicate, che da prima igno-

ravasi. Sembra pertanto che questa mina' ramosa serpeggi lungo tutta la linea degli appennini del ducato di Urbino, e che di più si dirami agli altri limitrofi monti piceni.

So bene che voi non siete mai stato dubbioso su quanto esposi nei due citati miei opuscoli del 1819 e del 1821. So che siete persuaso della grandissima utilità che ne deriverebbe ai popoli di quelle montagne, e quindi a tutto quanto lo stato, se queste mine si ponessero in attività. Quanti poveri abitatori di quelle selvaggie regioni, che dalla miseria sono costretti a disseccare e polverizzare le ghiande onde formarne un pane nero e insalubre se vogliono sostentare i loro giorni, impiegati nel lavoro di queste miniere meno misera condurrebbero la loro vita. D'altronde voi ben vedete quale risorsa avrebbero anche i possidenti di quelle contrade per l'esito del tanto legname, di cui ne abbondano le boscaglie; il quale cade spontaneo e marcisce su quel terreno e nei vicini rivoli, per mancanza di strade, e quindi ancor di commercio. E chi sa che col tempo, meglio riconosciuta l'utilità di una tale intrapresa, non si abbia a porre in esecuzione ciò che or si desidera, onde conseguirne le benedizioni dei popoli, e la felicità dello stato? No, non conviene perderne la speranza.

Più non voglio trattenermi su questo oggetto. Aggradite l'offerta del prezioso, e sino ad ora ascoso monumento del vostro Passeri. E questo un dono che per più motivi a voi si compete; e perchè appartiene, siccome dissi, alla seconda patria vostra, e perchè per tanto tempo siete stato il fedele vice-custode degli scritti di lui; e perchè conoscendo io l'animo vostro inclinato alla ricerca

di quelle memorie che ci hanno lasciate gli uomini grandi, specialmente poi se queste sono atte ad eccitare una erudita curiosità ed a procurare il bene della società, la mia amorevolezza ed il vero mio attaccamento a voi non poteva in alcun modo dispensarmi dal dirigervele, e depositarlo nelle vostre mani. Ricevetelo, ed accettatelo di buon grado, e conservatemi la vostra amicizia.

Osservazioni sulla preparazione della chinina, della cinconina e de' loro solfati, di Pietro Peretti professore aggiunto di farmacia nell' università della Sapienza.

La nuova analisi istituita dai cel. chimici francesi Pelletier e Caventou sopra varie specie di china non poteva non risvegliare l'attenzione dei chimici e dei farmacisti, sì per la scoperta dei due nuovi alcali vegetali *la chinina e la cinconina*, sì ancora per avere offerto ai medici due nuovi medicamenti, onde sperimentarli nelle febbri periodiche, e vedere se in essi risiedeva la virtù febbrifuga riconosciuta nella corteccia peruviana. Quindi è che desiderando anch'io di procurarmi queste nuove sostanze, fino dall'aprile dell'anno scorso volli ripetere le sperienze dei chimici francesi, e giunsi ad ottenere la cinconina pura. Ben presto però essendosi sperimentata l'efficacia del solfato di chinina nelle febbri periodiche, tutt' i farmacisti si rivolsero alla preparazione di questo sale, e varii metodi furono a quest' effetto pubblicati più o meno complicati e dispendiosi. Appena peraltro comparve alla luce quello del ch. Henry figlio, si abbandonarono

sul momento tutti gli altri, ed esso fu universalmente abbracciato e riconosciuto come il più facile, ed insieme il più economico. Di questo metodo mi sono giovato anch'io nel preparare una quantità considerabile di solfato di chinina; ed avendolo perciò ripetuto più e più volte, e sopra grandi dosi di china, ho avuto occasione di esaminarlo in tutti i suoi minuti dettagli, ed istituirmi alcune osservazioni, le quali potendo essere di qualche vantaggio per i farmacisti che preparano questo sale, mi sono determinato di pubblicarle qualunque esse siano. E siccome tali osservazioni non sono che il semplice risultato della mia pratica, così meglio si potranno rilevare coll' esporre lo stesso processo di Henry con quelle modificazioni che ho creduto più opportune per renderlo sempre più chiaro, facile, ed economico.

La china che sembra più utile alla preparazione del solfato di chinina è la calisaja (cinchona cordifolia). La dose che ne impiego è di 100 libbre per volta. Questa quantità sebbene richieda grandi apparati per sottoporla a tutte le operazioni che sono necessarie, oltre che evita la noja di molte ripetizioni che si dovrebbero fare trattandone piccole dosi alla volta, dà ancora un prodotto maggiore. Macinata la china grossolanamente nella dose suddetta, e passata per setaccio di crino ordinario, la pongo a digerire in libbre 600 di acqua acidulata con lib. 5 di acido solforico del commercio. Il giorno seguente faccio bollire il tutto per mezz'ora in un vase di rame stagnato, e torno a portare la decozione nel medesimo vase di legno, dove prima era stata fatta l'infusione. Raffreddata la decozione, decanto il liquido chiaro, e passo il rimanente sopra un filtro di tela. Sulla me-

desima china faccio una nuova infusione con acqua acidulata da sole quattro libbre d'acido solforico, e rinnovo l'ebullizione, ed anche una terza volta ripeto la stessa operazione, sempre però con una libbra d'acido solforico di meno.

Riunisco tutte queste decozioni, ed aggiungo ad esse della calce caustica resa coll' acqua come latte di calce, finchè perdano il sapore amaro della china, e facciano sentire quello della terra alcalina. Dopo aver lasciato deporre il precipitato, separo il liquido per decantazione, e mette questo a sgocciolare sulla tela: quindi lo diseceo al sole od alla stufa, lo pesto, e lo passo per staccio di erino fino (a). Un tal diseccamento ed esposizione all' aria viene anche raccomandata dal signor Alemani (b), e serve, secondo esso, affinchè la calce caustica, se ancora n'esiste, possa assorbire dall' aria il gas acido carbonico, e passare allo stato di carbonato di calce. Pongo il precipitato così polverulento in lambicco, e verso sopra di esso l'alcool a 36° in tanta quantità che vi soprannuoti di molto. Adattato il refrigeratorio, lo lascio in digestione per due giorni ad un calore che non ecciti l'ebullizione. Raffreddato che sia il miscuglio, verso il liquido chiaro per inclinazione, e filtro per carta il torbido, e ripeto l'infusione per altre quat-

(a) Alcuni propongono di lavare questo precipitato e di unire tutte le acque al liquido decantato, indi saturar con acido l'eccesso della calce, poi sottoporla all'ebullizione, per poter trarre così alcuna piccola quantità di chinina. Io ho creduto negligenzare quest' operazione per il poco prodotto ottenuto.

(b) Note al formulario di Magendie tradotto da Antonio Cataneo. Milano 1822, pag. 151.

tro volte , serbando però l'ultima a parte per infondere sopra nuova materia . Il precipitato che resta ritiene ancora una notevole quantità d'alcool , del quale io ne traggio partito ; lo separo cioè per mezzo di lavanda coll' acqua , e quindi con la distillazione ne riottengo una quantità eguale circa ad $\frac{2}{5}$ dell' alcool impiegato , oltre della materia piciforme che soprannuota nel liquido rimasto , la quale trattata coll' acido solforico dà del solfato di chinina .

Tutte le tinture alcooliche riunite insieme vengono poste in lambicco a distillare , avendo la cautela di aggiungere dell' acqua verso il fine dell'operazione. E qui mi giova avvertire , che se in questa distillazione si fa uso del lambicco ordinario , può avere luogo un rigonfiamento della materia che resta nella cucurbita , e turbare il risultato di quest' operazione : perciò ho immaginato di servirmi di un lambicco con fondo piano ad uso di Baumè , sul di cui cappello ho adattato un tubo per il quale verso a riprese le tinture , e l'acqua che si deve aggiungere sul fine della distillazione , senza essere obbligato di scomporre l'apparecchio , e di sospendere più volte l'operazione . Magendie ed altri propongono di protrarre la distillazione di queste tinture sino a che si sieno ottenuti $\frac{3}{4}$ dell' alcool impiegato ; ma io ho veduto per esperienza che giova meglio di condurre la distillazione sino a tanto che siasi riottenuto tutto l'alcool , poichè senza alcun vantaggio si andrebbe a perdere $\frac{1}{4}$ del medesimo ; e l'operazione si renderebbe più lunga , e più complicata . Ciò che resta nel lambicco dopo la

distillazione viene versato bollente in un vase di terra verniciato, ed abbandonato a se stesso si divide in due sostanze, una liquida giallastra, l'altra densa viscosa di color bruno nerastro che occupa il fondo del vase. Separo l'una dall'altra per trattarle separatamente (a): pongo la materia viscosa (b) in una spaziosa caldaja di rame stagnata, in cui bolla molt' acqua acidulata coll' acido solforico: il liquido diviene giallastro, e fortemente amaro. La dose dell' acido dev' essere eguale alla quarta parte della sostanza viscosa impiegata; allora viene la medesima disciolta per la massima parte, ed il liquido contiene un piccolo eccesso di acido. Che se poi si metta una dose di acido solforico maggiore o minore dell' indicata, nel primo caso si scioglie una troppa quantità di sostanza grassa o viscosa, che io chiamerei meglio resino-glutinosa: e nel secondo caso non viene sciolta tutta la chinina. Si rianima l'ebullizione, si satura l'eccesso di acido col carbonato di calce ridotto in finissima polvere, si aggiunge il carbone animale (c), col quale si fa bollire alcun poco, e

(a) Le pareti del lambicco restano talvolta imbrattate della materia picea. Per non perderla, si deve versare in detto lambicco dell'acqua acidulata con acido solforico, quindi passarla nella soluzione, siccome si dirà in appresso.

(b) Dalla quantità di questa materia che si ottiene si può dedurre la dose di solfato di chinina che si estrarrà. Se le chine impiegate sono di prima qualità, la dose del sale sarà eguale a $\frac{2}{3}$ della materia viscosa ottenuta; se sono di quantità inferiore, sarà eguale alla metà.

(c) Il carbone animale il più proprio per la decolorazione è quello proposto dal sig. Bussy. Vedi giornale di farmacia, fascicolo di maggio e giugno 1822. Il nero d'avorio può supplire in parte a questo.

quindi si passa per carta emporetica. Se il dissolvante è troppo scarso, si rappiglia al momento in masse informi; altrimenti abbandonato a se stesso cristallizza a poco a poco in prismi acicolari, ora riuniti a fascetti ora disposti a stella. Separati questi dalla soluzione per mezzo di un pannolino, si comprimono per togliere da essi l'acqua che vi restà aderente, e si pongono finalmente sopra carta emporetica a disseccare alla stufa.

Dopo ottenuta la prima cristallizzazione del solfato di chinina, le acque madri si fanno evaporare fino alla metà, quindi si esamina se hanno o un' eccesso di acido, o di base (a). Se si trovano nel primo caso, vi si aggiunge del carbonato di calce: se nel secondo, un poco d'acido solforico; si mescolano al carbone animale, si fanno alcun poco bollire, e quindi si filtrano come nel primo caso. Queste soluzioni danno nuovi cristalli di solfato di chinina. La stessa operazione si può ripetere su queste acque madri più volte, finchè si vedono comparire cristalli di solfato di chinina. Il sale però che si ottiene da queste ultime cristallizzazioni non è mai puro, ma contiene sempre del solfato di calce: il quale si può facilmente separare nel modo seguente. Si tratta il solfato asciutto coll' alcool a caldo; questo ha la proprietà di sciogliere il solfato di chinina, e lascia per conseguenza il solfato di calce intatto. Questa soluzione si mette in un lambicco con quattro vol-

(a) Colla tintura di tornasole, ovvero meglio con una carta tinta dalla medesima, si conoscerà l'eccesso d'acido. L'eccesso della base l'indicherà una sostanza che apparisce nella superficie del liquido, quasi come grassa.

te il suo peso di acqua, e si distilla finchè viene l'alcool. Al residuo si aggiunge un poco di carbone animale, quindi si passa per carta, e la soluzione si mette a cristallizzare.

Le acque madri, che non danno più solfato di chinina, contengono ancora qualche poco di questo sale (a) oltre al solfato di cinchonina. I chimici propongono trattarle colla calce, di versare sopra il precipitato disseccato l'alcool, e quindi di distillare le tinture fino ad ottenere i $\frac{3}{4}$ dell'alcool impiegato. La cinchonina si separa dal residuo per mezzo della cristallizzazione, ed il poco di chinina che resta trovasi imbrattata dalla sostanza resinoglutinosa, dalla quale si può separare ritrattandola con acqua leggermente acidula per ridurla allo stato di solfato, come nel modo descritto. Ma seguendo questo processo si perde molt' alcool, che resta aderente al precipitato calcare formando con esso una specie di magma: perciò invece della calce volli vedere se meglio riusciva l'operazione con la soda, o con la potassa. I primi tentativi non mi dettero un risultato soddisfacente; ma ripetendo più volte la sperienza, ho trovato che l'uso della potassa o della soda è da preferirsi a quello della calce. Alcune avvertenze sono però necessarie in quest'operazione. In primo luogo bisogna fare attenzione che l'alcali non sia in eccesso. Il precipitato deve essere trattato coll'alcool a caldo, e la soluzione si lasci in riposo per qualche

(a) Se queste si mettano in riposo in luogo fresco per lo spazio di qualche tempo, si separerà oltre solfato di chinina, in unione sempre del solfato di calce.

tempo, e si otterrà così la cinchonina cristallizzata. L'alcool che ritiene sciolta la chinina con la sostanza resino-glutinosa si farà distillare, ed il residuo, trattato con leggerissima soluzione di acido solforico, darà con lo stesso processo indicato di sopra altro solfato di chinina.

Che se sopra queste acque madri si versi a poco a poco o la potassa o la soda in soluzione, sino a tanto che diano un precipitato picco bianco giallastro, e fino a tanto che il liquido che sopra nuota resti chiaro, ma amaro, e se in questo liquido medesimo separato si continui a versare altra soluzione alcalina, si avrà un altro precipitato polverulento. Il primo, trattato coll'alcool, darà la cinchonina, rimanendo la materia resino-glutinosa in soluzione nell'alcool; e dal secondo, trattato con lo stesso liquido, si avrà mediante la distillazione la chinina imbrattata con poca sostanza resino-glutinosa. Ciò che resta indisciolto dall'alcool è un miscuglio di calce, e di silice; la prima proveniente dal solfato calcare decomposto dall'alcali, la seconda dalla potassa, o soda, che la tengono ordinariamente in soluzione.

Si potrà dunque avere altro solfato di chinina trattando con acido solforico allungato la sostanza rimasa dopo aver estratto l'alcool.

La sostanza conosciuta comunemente sotto il nome di materia grassa, viscosa, o piciforme, ho detto di sopra che meglio converrebbe chiamarla *resino-glutinosa* per le proprietà che presenta. Essa infatti è solubile nell'alcool e nell'etere, non che negli acidi. La soluzione fatta in questi ultimi versata nell'acqua produce un annerimento ceruleo, senza però dare alcun precipitato: gli alcali caustici non hanno alcun'azione su di essa. Distilla-

la a sceto in una storta, somministra, come una sostanza azotata, un'acqua pregata di carbonato d'ammoniaca, dell'olio empireumatico sul principio chiaro, quindi denso, e finalmente un carbone lucente. Da tutto ciò si vede, che presenta la medesima alcuni caratteri del glutine, ed altri proprii delle resine.

Il liquido giallastro poi, che soprannuota alla sostanza piciforme, presenta le seguenti proprietà. Ha un colore di paglia cupo; un odore particolare che assomiglia all'odore d'una decozione di legno guajaco, ed un sapore non diverso dalla medesima, sebbene sia un poco più amaro. Col nitrato di barite non dà segno d'intorbidamento; col nitrato d'argento formasi un precipitato, ma non a fiocchi; esposto alla luce diviene violetto, ed è solubile nell'ammoniaca. Coll'acqua di calce produce un intorbidamento. Col carbonato di potassa dà un precipitato abbondante.

La tintura di viole è cambiata in verde. La soluzione, condensata per mezzo del fuoco e mescolata coll'acido solforico, sviluppa un odore d'acido acetico (a). Pare da quanto si è detto, che questa soluzione possa tenere sciolti dei sali a base di chinina e di calce, ma con eccesso di queste basi, e specialmente di quest'ultima, oltre un poco di sostanza resino-glutinosa; ed in fatti da questo liquido fatto evaporare per due terzi si separa una sostanza picea, che viene alla superficie, e si attacca alle pareti del vase. Separata questa, e quindi messa in acqua bollente, si ri-

(a) Quest'acido può provenire dall'alcool del commercio che s'impiega, il quale spesso lo contiene.

discioglie per la più parte. Nella soluzione filtrata se si versi della potassa liquida si ottiene un precipitato, il quale separato, e lavato, e poi trattato coll'acido solforico allungato, dà del solfato di chinina (a). Le acque rimase dopo la separazione della sostanza picea contengono dell'acetato di calce, con anche qualche porzione di sostanza resino-glutinosa. Tirate queste a secco, indi messe in una storta con dell'acido solforico, danno dell'acido acetico con un odore empireumatico.

Dissi di sopra, che aveva trascurato le acque che si separano dal primo precipitato ottenuto dalle decozioni di china fatte con l'acido solforico, per mezzo della calce, pel poco prodotto che somministravano, e pel troppo combustibile che era necessario per l'evaporazione di esse. Ora la sperienza mi ha insegnato di procurarmi del solfato di chinina da queste con un semplice meccanismo, ch'è il seguente.

Separato che sia il precipitato da queste, si riuniscano tutte in un vase grande di legno: si agitinò ben bene alzandole da alto in basso per mezzo o d'un secchio di legno, o con altro strumento simile, e si vedrà formare una grande schiuma, la quale si separi, e si metta in luogo conveniente a sgocciolare. Si ripeta molte volte tal'operazione, sino a che le acque non diano quasi

(a) L'acetato di chinina è poco solubile. Perdendo l'acqua, che lo teneva in soluzione, viene ad esser sospeso nel rimanente liquido; separandosi anche la materia resino-glutinosa, questa trascina seco l'acetato in sospensione, ma che si ridiscioglie in nuova quantità d'acqua bollente.

più schiuma. Riunita tutta quella ottenuta, si faccia dissecare; e la polvere che si ritrae si metta in digestione coll' alcool a caldo; si separi la tintura alcoolica, indi in un lambicco si metta a distillare finchè si riottenga tutto l' alcool, avvertendo sempre d'aggiungere un poco d'acqua prima del fine della distillazione. Si avrà nel lambicco una sostanza picea simile a quella detta di sopra. Si tratti questa con l'acido solforico allungato, si corregga l'eccesso d'acido col carbonato calcareo, s'aggiunga il carbone animale, e s' avrà dell' eccellente solfato di chinina.

Questa polvere è stata ancora trattata direttamente con l'acido solforico allungato, e, previe tutte le altre operazioni, ha dato egualmente del solfato come sopra.

Le acque che restano dopo separata la schiuma, da limpide che erano divengono torbide: lasciate in riposo danno nuovo precipitato: il quale dissecato, e quindi trattato coll' alcool come sopra, dà parimenti del solfato di chinina.

I chimici francesi avevano già fatto conoscere, che la china gialla in scorzetta detta di Cartagena (portlandia hexandra Jacq.) contiene anch'essa i due alcali, la chinina e la cinchonina. Ho voluto perciò assoggettare alle mie sperienze quest'altra specie di china, soprattutto per determinare le quantità di solfati che si potevano con essa preparare.

Nell'intraprendere pertanto la prima operazione, di far bollire cioè la soluzione solforica sulla china macinata, il mio amico sig. Giovanni Dallarini mi suggerì l'idea di sottoporla ad una forte pressione idraulica, invece dell'ebullizione, come si pratica in Germania per le infusioni di alcune

piante da ridursi in estratti. Facemmo perciò costruire espressamente un apparecchio opportuno per eseguire questa esperienza, ed il risultato corrispose pienamente alla nostra aspettazione. Furono messe cioè 50 libbre di china di Cartagena grossolanamente polverizzata in una botte ben forte e cerchiata di ferro, che conteneva una soluzione di acido solforico nelle proporzioni già avanti indicate, ed a cui era annesso un tubo lungo circa quaranta palmi ripieno d'acqua. In un giorno di pressione l'acido solforico estrasse tutte le parti solubili della china come se fosse stata sottoposta all'ebullizione: e trattando quindi questa soluzione con il metodo descritto, si ottennero i due solfati di chinina e cinchonina, i quali furono trovati essere nella proporzione di un quarto di centesimo del primo, e di un mezzo centesimo del secondo.

Potendo dunque la pressione dell'acqua produrre lo stesso effetto dell'ebullizione, si ha un risparmio di combustibile, si abbrevia l'operazione, e si evita l'inconveniente di far bollire l'acido solforico in vasi di rame. Con questo metodo ho preparato nuove quantità di solfato di chinina, e sempre con il medesimo successo felice (a).

Allor quando si vogliono preparare i due solfati di chinina e di cinchonina con le chine che contengono ambidue questi alcali, non si possono le medesime trattare con lo stesso metodo, col quale si ottiene il solo solfato di chinina. Bisogna in questo caso procedere diversamente. Fatte le tinture alcooliche, e messe a distillare nel lam-

(a) Per favorire l'operazione è bene che l'acqua acidula, che si mette sopra la china, sia bollente, e si ripeta più volte l'infusione:

bicco, si deve prostrarre la distillazione fino a tanto che si siano ottenuti i $\frac{2}{3}$ di alcool. Il liquido poi che resta si passa in un vase di terra verniciato, e si lascia raffreddare; si ottiene allora la cinchonina cristallizzata e pura, la quale si separa dal liquido, e si fa asciugare sopra carta emporetica. La soluzione si rimette nel lambiccò, e si continua la distillazione fino che siasi riavuto tutto l'alcool: avvertendo sempre d'aggiungere verso il fine un poco d'acqua nel lambiccò. Il residuo, trattato con l'acido solforico nel modo detto di sopra, darà il solfato di chinina.

Per ridurre poi la cinchonina allo stato di solfato, si polverizza, e si getta a poco a poco in un'acqua leggermente acidulata con l'acido solforico già preparato in un vase di argento, o rame stagnato e posto al fuoco. Quando tutta la cinchonina si è disciolta, e che il liquore è perfettamente neutralizzato, si passa per carta, e si lascia raffreddare. Si vedranno allora formare dei cristalli di solfato di cinchonina, che presentano la forma di prismi tetraedri, due facce de' quali sono larghe e due strette, e l'estremità de' medesimi tagliate obliquamente. Separati questi cristalli dal liquido, si fanno asciugare sopra carta emporetica. La soluzione, concentrata per mezzo dell'evaporazione, dà col raffreddamento altri cristalli di solfato di cinchonina, meno regolari però di quelli ottenuti nella prima cristallizzazione.

Molte esperienze istituite sopra la chinina avendo fatto conoscere che in alcune circostanze quest'alcali deve preferirsi al solfato, è sommamente interessante che il farmacista sappia il mezzo più facile ed economico per ottenerlo allo stato di

massima purezza. Per giungere a questo scopo sembra che il miglior mezzo sia quello di decomporre i sali di chinina, come avvertono gli stessi chimici francesi.

Varii tentativi da me intrapresi mi hanno condotto a determinare con precisione la dose di soda o potassa necessaria a decomporre un determinato peso di solfato di chinina: ed ecco il metodo che ho trovato essere più conveniente. Si prendono 100 parti di solfato di chinina puro: si sciolgono in 4000 parti di acqua stillata bollente: quindi vi si aggiungono 25 parti di potassa o di soda preparata all'alcool disciolta nell'acqua stillata. Si vedranno formare due precipitati, uno granelloso che va ad occupare il fondo del vase, e l'altro a fiocchi che rimane sospeso nel liquido. Dopo il raffreddamento si separano ambedue questi precipitati, si lavano con acqua stillata, si comprimono in un pannolino, e si mettono ad asciugare. La chinina così preparata è bianca, ma rimane sempre granellosa. Fa duopo perciò polverizzarla: lo che si effettua con qualche difficoltà, conservando fra le sue parti una certa tenacità e ruvidezza, simile all'agarico polverizzato.

Da 100 parti di solfato di chinina decomposto con 25 parti di potassa pura, ne ho costantemente ottenute 75 parti di chinina pura; ed il liquore è restato nello stato neutro.

Nel far uso della potassa o della soda nella decomposizione del solfato di chinina non solo è necessario che questi alcali sieno puri e preparati coll'alcool, ma che resi solidi siano ancora bianchi: mentre se contengono l'acido carbonico si avrà non la chinina pura, ma il carbonato; e se siano scuri, anche la chinina presenterà il medesimo colore.

L'ammoniaca potrebbe essere sostituita alla soda o alla potassa ; ma siccome si deve impiegare l'acqua bollente , una parte di essa verrebbe a volatilizzarsi . Oltre di che facendo uso di quest' alcali non si può così facilmente determinare in peso la proporzione necessaria per precipitare tutta la chinina .

Su le febbri biliose . Opera di Domenico Meli dottore in filosofia , medicina , e chirurgia . Milano coi tipi di Angelo Stanislao Brambilla 1822.

Dopo un' erudita prefazione , nella quale va l' A. rammentando per ordine cronologico i varj medici che hanno scritto su le febbri biliose , incominciando da Ippocrate sino a Tissot e Stoll , che si è specialmente distinto in questo argomento di medicina , va rilevando la confusione che per lunga pezza ha regnato nei nomi e cause di esse febbri , accenna la circostanza favorevole in cui egli si è trovato di poter meglio determinare il loro andamento e natura , ed espone succintamente il prospetto della sua opera : dopo la prefazione , dissi , viene subito alla prima parte , nella quale tratta della costituzione epidemica di febbri biliose , che ha dominato nella state ed autunno degli anni 1819 e 20 a Castelletto sopra Ticino , e suoi dintorni . Siccome ogni malattia , così anche questa era preceduta da una certa indisposizione nella macchina , consistente principalmente nella spossatezza delle forze , inappetenza , nausea , tensione agli ipocondrij , giallore della lingua , colore subitterico della pelle , leggiero dolor di capo ec. In altri era preceduta la febbre da insolita alacri-

tà e vigor muscolare, ed in questi quasi di repente scoppiava la malattia. È osservabile poi che quei tali individui, i quali dando peso a questi sintomi precursori, e docili ai consigli del medico si premunivano coll'emetico, col purgante, o il salasso secondo il bisogno, andavano esenti dal male, o leggermente infermavano; quelli all'opposto che attribuendo il malessere al calore della stagione procuravano di corroborarsi col vino e coi liquori spiritosi, cadevano infallantemente in grave infermità.

In seguito di cotesta indisposizione si manifestava la febbre per lo più nelle ore pomeridiane, previo lo stiramento delle membra ed i shadigli, e si manifestava con i consueti segni di freddo e tremori per tutto il corpo: i polsi in alcuni sentivansi profondi e lenti, in altri celeri ed esili, e talvolta ineguali e pressochè tremoli: incominciava la salivazione, ed appresso veniva il vomito di materie viscide amare giallastre, o evacuazione simile per secesso; aridità della lingua e delle fauci, sete intollerabile, abbattimento e pallore del volto. Passato un pajo d'ore all'incirca, al freddo subentravano il calore, cefalalgia, respirazione affannosa, pulsazione delle carotidi, formicollo alla pelle, in specie delle estremità, tensione al ventre, massimamente all'ipocondrio destro. Avanzando il parossismo gli occhi si facevano scintillanti con i vasellini ingorgati, perturbavansi le intellettuali funzioni manifestandosi ora un delirio malinconico, ora un disordine nelle idee, or semplice taciturnità e sopore: persistevano il vomito, e le deiezioni alvine delle anzidette materie: il calor della pelle facevasi urente, e un senso di fiamma molestava nell'interno il malato: appariva il tremore de' muscoli ed il susulto de' tendini: i polsi mantenevansi in alcuni pro-

fondi oscuri tesi e lenti . Questo secondo periodo della febbre soleva durare per otto o dieci ore : quindi incominciavano a mitigarsi i descritti sintomi , ad umettarsi la cute , e un sudore parziale , più abbondante in coloro che nello stadio del freddo avevano sofferto la diarrea , metteva fine al parossismo , nel qual tempo fluivano ancora le urine di color croceo . Rimanevano non pertanto una sospetta gravezza di capo , e frequenza dei polsi , che annunziavano il ritorno della febbre : difatto dopo un intervallo di poche ore in alcuni , in altri di un' intera giornata , risorgeva il parossismo più mite nei primi , nei secondi più veramente , tenendo il tipo di terzana doppia o semplice , tipo non sempre costante , ma soggetto talvolta a qualche varietà . Sotto il tipo di terzana semplice appariva il colore itterico della pelle al secondo o terzo accesso ; sotto quello di terzana doppia al quinto o sesto , ed era notabile un giallore più intenso in coloro che avevano costipato il ventre , più dilavato in quegli altri che lo avevano aperto , e tra questi non pochi si osservarono presi da dissenteria , qualcuno anche da colera . Crescendo intanto la malattia , i sintomi più rilevanti si erano la tensione al ventre con epatalgia , calore bruciante interno ed esterno , sete inestinguibile , formicolio alla pelle , cefalalgia fortissima non moderabile che per ispontanea epistassi , o per artificiali sottrazioni , deliquij nei movimenti superiori alle forze , abbattimento nella fisonomia , avvillimento dello spirito , e timore di un esito funesto . Progredendo di questo tenere il morbo toccava verso il sesto o settimo giorno il massimo di sua gravezza , e quanto egli era stato più mite da principio , tanto più feroce diveniva in progresso . Il tipo di terzana doppia portava un corso

più grave di malattia, ed i parossismi anticipando sempre di alcune ore davano alla febbre l'andamento quasi di una continua remittente: succedeva poscia il decremento, ed allora ritardavano e scemavano di forza le accessioni, così per vomito e diarrea reudevansi materie meno irritanti, più limpide facevansi le urine, ed un generale, e moderato sudore era il foriere della guarigione; Comunemente parlando durava la malattia per lo spazio di quattordici giorni; e quantunque lasciasse talvolta una febricciattola erratica, color giallognolo nella cute, oppure dispessia, edema nelle estremità, anasarca, fisionie, furuncoli ec.; ciò non pertanto rarissime recidive si ebbero, ma queste di un' indole peggiore del morbo primitivo, di carattere propriamente tifoideo. Quanto al modo di propagazione, assaliva il morbo di preferenza le costituzioni floride e robuste, quindi gli uomini più che le donne, queste più che i fanciulli, i giovani più che i vecchi: nè al primo propagarsi della febbre biliosa fu facile all' A. il distinguere la intermittente, cui Castelletto sopra Ticino, e il prossimo territorio andava soggetto; ma poichè vide infermare persone non esposti per nulla al fomite delle intermittenti, ravvisò l'unità de' sintomi, ed in particolare la comune affezione di fegato, e vide nella medesima famiglia successivamente attaccati due o tre individui, potè dileguare le sue dubbiezze, ed assicurarsi della natura e carattere epidemico della malattia. Non rispettava questa le diverse condizioni degli abitanti, e risparmiò solamente coloro che abitavano presso luoghi malsani; della quale eccezione rende l' A. fra le altre ragioni questa che a me più persuade, vale a dire che l'influsso deprimente di un cielo in-

salubre facesse utile contrasto alle cagioni stimolanti, quali furono quelle che suscitarono l'epidemia in discorso. Contagiosa diffusione poi mancò del tutto, sebbene alcune macchie cutanee apparse in qualche individuo, e l'eruzione miliare in altri, ne inducessero a prima giunta il sospetto.

Esattissimo l'A. nella descrizione della epidemia, va notando nel 11 cap. in primo luogo il corso irregolare tenuto sovente dalle febbri, mentre in alcuni si osservò erratica, in altri continua continente, venne in altri sotto l'aspetto di un' intermittente larvata, e più rimarchevole si è che in qualche individuo seguitando essa il tipo di quotidiana cessò per cinque sei od otto giorni, indi ricomparve sotto quello di terzana semplice o doppia: alcuni sintomi intanto, che rimasero durante l'apiressia, s'inasprirono al ritorno della febbre: la guarigione in questo caso fu lontana e stentata. Passa quindi a noverare i sintomi straordinarj che ebbero luogo nel corso regolare della febbre: e, a dirli in poche linee, furono essi itterizia sparsa qua o là a foggia di macchie, di tinta svariata, parziale talvolta al volto, alle mani, alle cornee, agli spazj suborbitali, variabile nel grado del colore secondo il periodo febbrile, comunicabile al bambino lattante senza il corredo degli altri sintomi, manifestata nelle lagrime, saliva e sudore; la colèra nello stadio del freddo, e l'ematemesi egualmente in principio dell' acceso; la metrorragia in due individui seguita in entrambi da alleviamento de' sintomi; flusso emorroidale di cattivo presagio in principio del male, salutare a corso inoltrato; trismo e disfagia in un soggetto solo ipocondriaco e pellagroso, che durò con più o meno di forza in tutta la malattia, e cedette al-

l'apparire di un flusso intestinale presso che cruento; risipola dapprima vagante per un lato del corpo, indi fissata alla faccia con rialzamento della cuticola in vesciche in un pescatore leucostemmatico. In ultimo rammenta le complicazioni della febbre biliosa dominante con altri mali, e qui narra come in un soggetto si risvegliò la sciatica nervosa anteriore, in altro la prosopalgia al primo accesso della febbre; come in uno ricorse l'artrite che esacerbavasi ad ogni ritorno del parossismo, e in altro si riprodusse un' acuta ottalmite; come infine in un caso al cominciar della febbre si appalesò l'infiammazione del polmone, e con alleviamento di questa successe poi al quarto giorno l'impegno flogistico al sistema biliare. Ma siccome l'A. rimane in forse se la flogosi polmonare provenisse da antecedente disposizione, ovvero da consensuale diffusione del processo flogistico, perciò non si determina a porla nel novero delle altre complicazioni. Mentre però alcuni morbi si associavano alla epidemia regnante, altri indipendentemente da essa facevano il lor corso, e quindi si videro febbri intermittenti e irritative sottrarsi al genio della comune malattia.

Il fissare la diatesi del morbo costituisce l'oggetto del III cap., ove l'A. dichiara che a ravvisare l'indole stenica della febbre biliosa da lui trattata non ebbe bisogno di ricorrere al criterio *juvantibus et ledentibus* decantato specialmente nelle costituzioni epidemiche, ma gli bastò por mente alle malattie proprie del paese quasi tutte di stimolo, e curabili col metodo debilitante, por mente all'aspetto della malattia e al corredo de' sintomi, da' quali era ella scortata, aver riguardo alle cause costituzionali, per le quali intende principalmente

la ridondanza della luce , calorico , elettricità ed ossigeno , che ebbe luogo durante un asciutto e mite inverno , una primavera brillante , ed una state eccessivamente calda , molto più che gli abitanti di Castelletto sono per la maggior parte esposti alla piena azione di questi stimoli attendendo ai travagli della campagna ; riflettere infine che gl'individui assaliti a preferenza dal morbo erano i più giovani e vigorosi , come di sopra si è accennato , per convincersi che l'indole della febbre biliosa era di stimolo , che deprimente esser ne dovea il metodo curativo , e che la condizione patologica risiedeva nel sistema biliare . Nè da tal conclusione valsero a rimuoverlo le osservazioni in contrario di Sydenham e di Tissot , sapendo bene l' A. che i morbi epidemici spiegano talvolta indole diversa a seconda del clima e delle particolari circostanza degli abitanti , e avendo in appoggio osservazioni conformi di altri insigni pratici , nominatamente del cel. Reil .

Dopo ciò potrà ben ognuno arguire qual fosse il metodo curativo , la cui narrazione si fa nel cap. iv. Le prime viste dell'A. furono dirette ad isgombrare lo stomaco e il duodeno dalla bile per qualità o quantità soverchiamente stimolante : e a tal fine egli si servì dell' acqua tiepida , e quando questa non era sufficiente a provocare il vomito , adoperò il tartaro stibiato alla dose di 6 grani sciolti in 2 libbre di acqua di camomilla , dose che egli credeva , diminuiva , ed anco ripeteva secondo l'occorrenza . Ma ben conoscendo che la esuberante separazione della bile sarebbesi sempre mantenuta , ove non si fosse moderata la morbosa attività del viscere secretore ; ei ricorse di buon' ora ai salassi , facendone da tre a sette nelle febbri di maggior gra-

vezza, e col medesimo intendimento non risparmiò l'applicazione delle sanguisughe ai vasi emorroidali, ed alla regione stessa del fegato. Quindi per dilatare, temperare ed espellere la bile guasta, che trovar si poteva nel tubo intestinale, egli andava amministrando a' suoi infermi blandi emeto-catartici, o semplici purganti, o bevande gommose, oppure gli amaricanti, tra' quali la radice di colomba. Quale e quanto vantaggio poi abbia ritratto dall' uso dell' acqua fredda prossima allo stato di ghiaccio, liberamente permesso agli infermi onde mitigare la sete, e la esaltata vitalità del sistema venoso addominale, egli il dichiara con tanta soddisfazione, che ben a ragione si duole che da molti pratici si trascuri questo pregevolissimo terapeutico sussidio, raccomandato da' medici antichi e recenti, italiani e stranieri, i nomi e le testimonianze de' quali non lascia l' A. di porre sott' occhio del leggitore. Che se l' infermo secondando la propria voglia tracannava soverchia copia di liquido, e veniva quindi a soffrire distensione ed ambasce alla regione epigastrica, il mezzo per dissipare questo fenomeno si era l'applicazione dell' acqua fredda, e della neve stessa, la quale ben tosto promoveva il sudore, o un salutare flusso di ventre. Con questi e simili altri mezzi deprimenti si riusciva a sedare l' accensione del sistema biliare e degli organi digerenti; ma la febbre quantunque più mite, e con intermissioni più marcate e più lunghe, ritornava tuttavia col tipo primiero: talvolta si portava a termine coll' uso degli amaricanti, della genziana, per esempio, del trifoglio fibrino, della bistorta, del tarassaco: talaltra coll' insistere nelle blande purgazioni col mezzo de' sali neutri; ma non di rado per estinguerla era d'uopo ricorrere alla corteccia pe-

G.A.T.XVIII.

19

ruviana. Intorno la quale dichiara l'A. di aver preso in mira unicamente la di lei facoltà febbrifuga: mentre da un cenno storico, ch'egli ne dà, apparisce chiaro essere ancora divise le opinioni de' pratici sopra la virtù deprimente o stimolente di essa, ed essere necessarj ulteriori esperimenti, perchè sciolta rimanga la questione. Per ultimo si fa rilevare come il piano di cura sia stato costante, uniforme, e unicamenie diretto alla natura essenziale della febbre biliosa, come in due parole siasi evitata quella medicina sintomatica, che ben a ragione vien chiamata da Rasori „ vera peste dell'uman genere .,,

Nel cap. V si prendono in disamina i caratteri fisico-chimici del sangue estratto agl'infermi di biliosa e nel maggior bollore della febbre. Esso in genere presentava poco siero, di colore tra il giallo ed il verde, alquanto untuoso ed di amaro sapore, il crassamento denso compatto di color tendente al nero, e immancabilmente ricoperto da cotenna più o meno alta giallo-verdognola. Esplorato poi con diversi reagenti chimici offeriva una materia dotata di tutti i caratteri della bile, la quale erasi conservata pressochè integra ad onta del contatto con le diverse sostanze componenti il sangue, del tortuoso giro pei vasi, e delle elaborazioni, alle quali è sottoposto il sangue negli organi secretori.

Il cap. VI, ultimo della prima parte, è tutto consacrato alle osservazioni patologiche istituite nel cadavere di quattro infermi che solo rimasero vittima del morbo epidemico ne' due anni 1819 e 20, e che forse essi stessi contribuirono alla loro sorte. Io per non dilungarmi di troppo riferirò le alterazioni trovate nel primo cadavere, e quanto alle altre sezioni riporterò quello che mi è sembrato più

interessante a sapersi. Nella prima osservazione necroscopica fu dunque rinvenuto ciò che siegue: macchie fosche nell' intestino duodeno, ed una in ispecie più rimarchevole dove mette foce il coledoco; macchie simili nello stomaco, ma di ampiezza minore: il fegato ingrandito di mole, di color violaceo, con molti linfatici superficiali visibili, e con i condotti biliari pieni di bile: la vescichetta del fiele ampliata, zeppa di bile densa e filamentosa, con le pareti ingrossate, e trasudamento infiammatorio verso la piccola cavità del fegato, su la quale essa riposa: il troneo della vena porta teso strincato e rigido, tali ancora il mesenterico, e lo splenico, tutti ripieni di nerissimi coaguli sanguigni, tolti i quali si videro ingrossate e dure le membrane di questi vasi, e nella superficie interna sensibilmente infiammate. La durezza, l'ingrossamento, e lo strato di linfa plastica tenacissima aderente alla superficie interna erano tanto più notevoli, quanto la vena porta si avvicinava di più al fegato; che anzi nel seno di essa oltre l'intonaco gelatinoso si osservavano alcune frangette quasi pseudo-membranose: nella cavità del petto nulla meritevole di attenzione: in quella del capo i vasi della dura meninge ingorgati di atro sangue, e i ventricoli del cervello occupati da una gran quantità di siero giallognolo. Nella seconda osservazione necroscopica, oltre parecchi de' guasti or ora accennati, si trovò per effetto di cancrena disfatta e lacerata la tessitura della vena porta laddove essa s'introduce nel fegato; quindi una copiosa effusione di sangue atro ed aggrumato misto a molto siero giallo nella cavità del basso ventre. Nella quarta osservazione si rinvenne il lume della vena porta epatica assai impicciolito, le diramazioni di essa quasi cartilaginose ed oscuramen-

te pervie in seguito di lenta flogosi. Da queste ricerche ne' cadaveri, che l'A. correda della storia della malattia e di giudiziose riflessioni, conchiude che la condizione patologica della febbre biliosa non dee riporsi nella flogosi della membrana interna del sistema gastro - enterico, o del fegato, come molti han creduto per lo passato, e credono tuttora; ma che essa essenzialmente consiste nell'infiammazione del sistema della vena porta, e che questa infiammazione non si discosta dal procedimento e dagli esiti di tutte le altre flogosi. Nella prima di queste proposizioni scorge facilmente il lettore una novità tutta propria del nostro A., e per la sua importanza meritevole dell'attenzione de' patologi; nell'altra vi ravvisa un fatto forse non ignoto del tutto, ma non bene sino al presente valutato.

Nella seconda parte, dell'opera si propone il ch. A. d'illustrare la dottrina delle febbri biliose, e però nel cap. VII, primo di questa parte, ripete quanto avea detto nella prefazione, vale a dire che i medici posteriori ad Ippocrate pochissimi lumi han somministrato sul carattere di esse febbri, sino a Tissot e a Stoll, e che dopo questi si son fatti passi retrogradi. Rileva quindi minutamente i pregi dell'opera del clinico germano *Ratio Medendi etc.*, nei tre primi volumi della quale si descrive la costituzione epidemica che dominò in Vienna nel 1777, e ne' due anni consecutivi. E tutto merito di Stoll di avere con accuratezza determinato le cagioni, l'andamento, il carattere ordinario, le variazioni della febbre biliosa da lui osservata: egli sagacemente attribui all'influenza dell'epidemica costituzione i catarri i reumi le disenterie che con la febbre dominante si associavano o intercorrevono, e curò que' morbi coerentemente all'indole della co-

stituzione medesima : vide che la malattia assunse in progresso una forma manifestamente infiammatoria , ma la riguardò bual semplice varietà , poichè questa nuova forma serbava un' affinità con le forme precedenti , e solo ne differiva per gradi : osservò gli ordini svariatisissimi de' sintomi , ma non si fece da essi illudere , poichè ben conobbe che non alteravano in fondo l'essenza e il tipo normale della malattia : comparò le sue con le osservazioni degli altri medici : scelse voci atte a significare le combinazioni della biliosa con altre febbri , e con diverse speciè d' infiammazioni : infine non perdè mai di vista il carattere primario del morbo , e diede alle varie apparenze sintomatiche e alle molte complicazioni il valore ch' elle potevano meritare . Peccato che questo insigne clinico andando dietro alle teorie patologiche della sua età tribuisse tantò all' azione della bile nella spiegazione de' fenomeni morbosi ; ma è questo un difetto che può facilmente da per sé correggere un lettore intelligente , e che non altera per nulla il valore delle dottrine pratiche in buona copia contenute nell' opera succitata. E come dopo illustrazione cotanta ha potuto rientrare nel bujo la dottrina delle febbri biliose ?

Ecco ciò che l' A. si propone d' investigare nel cap. VIII, dopo aver accennato nell' ultimo §. dell' antecedente che Selle volendo semplificar la distribuzione delle biliose fatta da Sauvages ha oscurato per il primo le luminose tracce segnate da Stoll. Le ha oscurate eziandio il cel. Pinel , il quale mentre fa un quadro umiliante dei lavori precedenti, mentre prende per oggetto del suo esame le più solenni epidemie di biliose, e compone infine una severa storia de' sintomi , nel second' ordine poi della sua *Nosografia* cade nell' errore di distinguere le biliose in tre ge-

neri primitivi, vale a dire in continue, terzane, e remittenti, quasichè la differenza di tipo portasse cambiamento nell'essenza, nella condizione patologica, e nel metodo curativo della malattia. Intanto il nostro A. nella epidemica costituzione, di che tratta, ha veduto variare il tipo della febbre nei diversi individui del paese, e persino nella famiglia stessa, quantunque la malattia serbasse sempre l'unità di essenza, ed esigesse i medesimi mezzi terapeutici: intanto la petecchiale del 1817 era sempre in fondo la stessa, quantunque in principio del suo corso non rade volte occorresse sotto il tipo di remittente, e intermittente ancora, e ad onta che si manifestasse e procedesse in modi diversi: intanto (aggiungo io) il morbilli non cangia natura, quantunque abbia osservato in quest'anno preceduta in alcuni l'eruzione da parecchie accessioni febbrili sino al numero di undici, con manifesta apiressia tra l'una e l'altra. Due lustri circa dopo il lodato medico, ha trattato il medesimo argomento Prost, e questi al certo ha saputo dalle sue numerosissime osservazioni trarre più semplici risultanze, e più conformi al vero: egli distingue le cagioni delle febbri biliose in prossime e remote, in simpatiche e idiosincrasiche, e le va con precisione dettagliando; fa un'esatta sintomatologia del morbo; analizza le varie complicazioni, e infine conchiude che queste derivano tutte da un medesimo principio, e non portano alterazione nell'essenza della malattia primaria: in poche parole la dottrina di Prost su le biliose sta al disopra di quella di Pinel, quantunque non sia convenientemente apprezzata dai dotti. Alibert, posteriore ai due mentovati medici, nella sua *Nosologia naturale* distinguendo le biliose in cinque specie, vale a dire in semplice, infiammatoria, putrida, ca-

tarrale, e traumatica, in luogo di apportare in questo punto di nosologia chiarezza e semplicità, come egli presume, adduce nuova oscurità e confusione: imperocchè lasciando a parte la prima specie da lui detta *semplice*, che meglio si direbbe specie *incerta*, e lasciando ancora la quinta, ossia la *traumatica*, che infine può riguardarsi come una febbre sintomatica oppure una lenta epatite dipendente da percosse al capo od alle estremità superiori, forse la sola biliosa infiammatoria si dee considerare siccome la vera ed unica specie, mentre la catarrale offre una mera complicazione, e la putrida è sempre la stessa infiammatoria che nel suo procedimento sviluppa sintomi nervosi. Questi diversi apparati sintomatici, che l'Alibert prende per altrettante specie, sono stati osservati tutti dall' A. nella epidemia di Castelletto, e riportati alle circostanze individuali del soggetto, al tenore di vita, alle abitudini, al metodo di cura intrapreso, ed anche al vario predominio o dell' influenza epidemica costituzionale, o della *effluviata* o della *miasmatica*.

Proseguendo l'A. nel cap. IX ad esaminare i lavori altrui su le febbri biliose per mostrare sempre più il poco profitto sinora fatto nella conoscenza di esse, apre il *Dizionario delle scienze mediche*, e consultando l'art. *Fegato*, e l'altre lunghissimo delle *Febbri* non trova in fine di che rimaner soddisfatto. Nel primo, di cui è autore Merat, discorse le varie malattie alle quali va soggetto quel viscere, si viene alla febbre biliosa, e si conchiude co' moderni che la bile non vi ha alcuna parte, e che la sede di essa stà nelle vie alimentari, e soprattutto nello stomaco. Nel secondo, di cui sono autori Fournier e Vaides, si dà alla biliosa la denominazione di *gastrica*, e si presenta un prospetto tale di varie-

tà, di associazioni, e di complicamenti della febbre biliosa con tante altre forme piretiche da sgomentare l'animo il più freddo e paziente. La stessa gastrica *semplice* si dice complicarsi ora con la febbre infiammatoria, ora con lo stato adinamico, or con l'atassico: mentre nel primo caso anzichè complicazione, ella è soltanto una modificazione della malattia dipendente dalla diversità de' temperamenti: come pure nel secondo è una semplice modificazione proveniente da cause accessorie ed accidentali; nel terzo si ha piuttosto il tifo che una febbre del genere delle biliose. In poche parole, si fa in esso Art. un miscuglio tale di febbri che riesce impossibile il distinguerne la vera natura, e i genuini caratteri della biliosa, onde con sufficiente grado di probabilità riconoscerla all'uopo. Nell'opera di Wedekind, e in quelle di altri medici tedeschi che in conto delle febbri biliose non si sono gran fatto dilungati dalle dottrine di Stoll, si trovano sparsi qua e là de' buoni lumi, tali da rischiarare il sentiere che conduce alla vera etiologia del morbo: molti lumi risplendono eziandio nei preziosi codici di medicina compilati dai Frank e dai Borsieri; e quanto ai medici italiani si potrebbe dire con fondamento che poco hanno essi contribuito ad illustrare questo genere di febbri, mentre nelle opere stesse di Lancisi, Baglivi, Ramazzini, e Sarcone solo si riscontra in proposito qualche oscura idea, e proporzionata alle cognizioni de' tempi, se non si avesse il classico trattato del cel. prof. Tommasini *sulla febbre gialla di Livorno*, del quale peraltro il N. A. conosceva il solo titolo, quando già andava ordinando per la stampa i risultati delle sue osservazioni. Del resto il lod. professore ha saputo con sagace e penetrante ingegno non pure provare che le febbri biliose sono

il grado più mite del *causo*, della febbre ardente, della febbre gialla remittente, e del tifo ittericoide, ma ben anco, approssimando e riunendo quanto di meglio trovasi nelle opere de' più celebri e moderni autori, è giunto a dare alla dottrina delle febbri biliose molta estensione e sviluppo.

Dopo avere accennato ne' due capitoli precedenti tutto ciò che è stato scritto per lo addietro, viene l'A. nel X alla esposizione delle sue idee su la causa prossima, predisponenti ed occasionali della febbre biliosa. Quanto alla prima, vale a dire alla causa prossima, egli stabilisce essere uno stato flogistico del sistema biliare, e lo deduce non solo dai sintomi anteriori alla febbre, i quali già annunziano l'incominciata affezione di fegato, ma dalle valide prove eziandio addotte da Tommasini su questo proposito. Che se talvolta mancano i sintomi precursori, i quali mostrino apertamente all'occhio del pratico uno sconcerto nella funzione del fegato, non mancano degli altri, i quali svelano la vitalità esaltata del viscere, come per esempio uno straordinario appetito de' cibi, una facile e pronta digestione ec. Quanto alle cause predisponenti egli pone in primo luogo l'azione lenta e continuata del calore atmosferico. Di fatto ne' paesi meridionali, dove frequentemente ricorre la febbre biliosa, più grande e sviluppato si osserva il fegato, più ampia la cistifellea: e per testimonianza di Virey ne' medesimi paesi mentre scarse sono le altre secrezioni, oltremodo abbondanti sono quelle della bile e dello sperma. Ne' climi caldi il sistema venoso si svolge e s'ingrandisce a preferenza dell'arterioso, si allontana dai rapporti che dee avere con questo onde mantengasi l'equilibrio, e quindi la vena porta in specie diviene atta a risentire le impressioni delle cause occasionali; tan-

to più che questa vena sembra al di sopra delle altre suscettibile di flogosi prendendo quasi una forma e tessitura arteriosa, laddove insinuandosi nel solco trasversale del fegato assume il nome di *epatica*. Cagioni predisponenti possono essere altresì le carni ed i pesci salati, gli altri cibi soverchiamente aromatizzati, la erapula abituale, l'abuso del vino, l'uso ed anche più l'abuso de' liquori alcolizzati, ed alcune violente passioni di animo, che soprattutto nel sistema biliare imprimevano tracce profonde de' loro perniciosi effetti. Ora le divise cause predisponenti portate al più alto grado di attività possono divenire occasionali: così, a modo di esempio, ove in clima di natura caldo sopravvenga inusitato e cocente calore, ove copiosissima svolgasi l'elettricità, ove alcuna delle morali affezioni, che più influiscono sullo stato del sistema biliare, addiuvine comune ad un' intiera popolazione, si avranno altrettante cause occasionali atte a suscitare la febbre biliosa, a renderla popolare ed epidemica. Che se poi invece di queste cagioni occasionali, che operar sogliono sudi ogni individuo, altre se ne spiegassero, la cui influenza fosse sempre mai parzialmente limitata a certa qualità di gente, come sarebbero le dure fatiche del corpo, la lunga esposizione al sole, il viaggio a piedi, alcuni penosi mestieri, certi disordini proprj del basso popolo ec. ec, avremmo allora la febbre biliosa soltanto in questi individui, che è quanto dire avremmo la biliosa sporadica.

Nel cap. xi si fa l'A. a rintracciare il modo di agire delle cause occasionali sul sistema biliare: e quanto allo straordinario calore ed allo svolgimento di copiosa elettricità egli fa osservare, che queste tendono di lor natura a far cessare quella proporzione che tra le parti del sangue mantenere

ai debbe pel regolare eseguitamento del suo officio : quindi è che la parte oruorosa e la sostanza colorante di questo umore viene a sopraccaricarsi , sia nell' attraversare il polmone , sia nello scorrere per entro i vasi venosi degli organi gastro-enterici , di carbonio , di ossigeno , e di azoto , con che si rende stimolante , e capace d' indurre un flogistico processo nella vena porta già disposta per le ragioni dette di sopra . Nè varrà a temperare la qualità stimolante di esso sangue l'assorbimento de' fluidi che si opera dalle minime estremità venose fra i velli della tunica intestiale secondo le osservazioni di Lieberkuhn e di Ribes , perchè questa ne somministra scarsa dose , essendo invitati gli umori alla cute pel calore atmosferico . Le altre occasionali che in modo sporadico suscitano la malattia , come le dure fatiche , la lunga esposizione al sole ec. mentre accrescono la circolatoria velocità del sangue , con egual prontezza pure fan sì che si saturi di principj stimolanti , onde concitare il già predisposto sistema della vena porta alla flogosi . Nè le intestina possono anche in questo caso dare fluidi temperanti , poichè in forza delle medesime cause son questi chiamati al sistema cutaneo . Incomincia dunque a separarsi la bile in maggior copia dell' ordinario , e di qualità non naturale , versata negli intestini irrita i filamenti nervosi , da' quali si propaga l'irritazione ai ganglj , siccome dai capillari arteriosi si diffonde al cuore , quindi il movimento febbrile : destatasi la febbre si accelerano i progressi dell' infiammazione , e questa giunge con più o meno di celerità a qual grado di gravezza , cui la destinano e la complessiva opera di tutte le cagioni , e la reazione vitale sia dell' organo sopra il quale esse cagioni portano la loro prima azione ,

e spiegano tutti gli effetti loro, sia dell' universale economia, per ove tutto si propaga il morboso esaltamento. Allora due specie successive di sconcerti tra le perturbate funzioni del fegato e degli organi digestivi si fanno notevoli: uno sì è la sempre più aumentata e degenerata secrezione della bile, l'altro consiste negli effetti che essa bile produce col suo contatto nello stomaco, nel tubo intestinale, negli organi secretori, e nella cute. Ma pria di prendere in considerazione siffatti sconcerti, vuole l'A. ben fissare la condizione patologica, che n'è la primaria sorgente.

Premette quì alcune dottrine relative all' infiammazione, che essa per esempio è unica e immutabile nel suo fondo; che ha diverso modo di procedere secondo il grado di sua gagliardia, e relativamente alla differente disposizione dei materiali organici della fibra vivente nel formare or questo or quel tessuto, e alla maniera di lesione che ricevono le proprietà vitali insite a ciascheduno de' tessuti medesimi; che essa può restare limitata ad un tessuto solo, ed anche ad una parte di lui; che la sua precipua sede sta sempre originariamente nel solido del sistema sanguigno; che infine (e questa è una verità sinora poco apprezzata) l' infiammazione negli organi a parenchima può invadere distintamente il sistema de' vasi destinato alla nutrizione, e quello destinato alla rispettiva funzione, spiegando nell' uno e nell' altro differenti caratteri. Premesse queste generali dottrine, egli dimostra, 1° che la tessitura delle tuniche componenti le arterie e le vene essendo doviziosamente guernita di fascicoli di vasi capillari arteriosi e venosi, di nervi, e di cellulare, è al pari di molti tessuti, e più facilmente di alcuni altri soggetta all' infiammazione; 2° che il tes-

auto delle vene è più suscettibile d'infiammarsi di quello delle arterie, e il dimostra con le osservazioni del cel. Scarpa su la legatura delle arterie, colle osservazioni di Magendie sul numero grande di esili arterie e di filamenti del gran simpatico, che serpeggiano per entro le tonache venose, e poi coll'autorità di varj pratici, in specie di Reil e di Borsieri; 3° che la storia della febbre biliosa data nel 1° cap. presenta un complesso di sintomi infiammatorj, e catatteri tali di pletora venosa addominale da poter conchiudere dietro l'autorità di Frank e di Grant, che nel sistema della vena porta è in attività un vero processo flogistico. Alle quali prove se si aggiungano le osservazioni necroscopiche istituite dall' A., le quali danno per risisultanza che negli estinti da febbre biliosa il suddetto sistema offre quello stato e quegli esiti che sono proprj della flogosi, non rimarrà più alcun dubbio che questa precisamente sia la condizione patologica della febbre in discorso. Che siasi data l'infiammazione de' vasi sanguigni scortata da sintomi di tifo, come dopo grandi operazioni chirurgiche nei casi presentatisi a Scarpa e Delbent, ciò prova che talora la cosa può andare di questo modo, in specie quando una forte lesione esterna dirige ben presto la flogosi alla cancrena; ma non prova che quando l'infiammazione de' vasi nasca da cause interne non debba fare un corso più lento, più graduato, e manifestarsi co' segni ordinarj di esaltato eccitamento.

Siccome questo fatto si rende meritevole di particolare attenzione per la sua importanza e novità, l'A. nel cap. presente, che è il XII, si occupa nell'investigare se sia stato da altri notato, precisato, e stabilito come condizione patologica

della febbre biliosa. E' inconciliabile coi limiti di un estratto tutta l' erudizione che egli spiega in questa circostanza per mostrare che nella massima parte delle opere mediche , le quali direttamente o indirettamente si aggirano sul nostro argomento , si trovano pure moltissime osservazioni riguardanti le alterazioni del fegato sia nella forma , sia nelle dimensioni , sia nella struttura , ma che queste osservazioni sono il più delle volte isolate , non riportate ai sintomi delle malattie epatiche , e non spinte giammai sino al sistema de' vasi sanguiferi propri del mentovato viscere : che dalle opere di Reil , di Prost , e di Broussais si possono ricavare moltissimi lumi , stando scritto in quella del primo che la sede del morbo bilioso è nel sistema secrotore della bile ; in quella del secondo che la cagione prossima del morbo stesso dee ricercarsi nella pienezza de' vasi sanguiferi del fegato , nella esaltata vitalità di questo viscere , nell' aumentata separazione della bile , e degenerata di lei qualità ; trovandosi in quella del terzo un' ampia illustrazione delle flogosi gastro-epatiche , la quale sarebbe stata di maggior utilità rispetto alla febbre biliosa , se fosse stata più diretta al fegato e suoi vasi , che alla membrana mucosa del tubo alimentare per vedute particolari del professore francese . Confessa il nostro A. che tai lumi servirono a indirizzarlo al buon sentiero ; ma che a condurlo alla meta , vale a dire a scoprire e determinare in modo non più equivoco la vera condizione patologica della biliosa , gli furono di conforto le osservazioni di Meckel , che si leggono presso Sasse , quella in specie relativa ad un neonato morto con tutti i segni della febbre biliosa : nel di lui cadavere si riconobbero fra le altre cose le ramificazioni della vena

porta, e in particolar modo la vena ombellicale sino al fegato tumefatte, addensate, erse di tonache, insomma prese da profonda e veemente infiammazione: mentre in un caso, che leggesi nel tomo XXXVII della *Bibliothèque médicale*, di suppurazione nel basso ventre, che apparve da principio con segni illusorj di febbre biliosa, si rinvenne l'infiammazione e la suppurazione di tutte le vene epatiche, a cui punto non parteciparono nè le arterie di simil nome, nè il sistema della vena porta.

Avea l'A. promesso nel capo XI di prendere in considerazione gli effetti della bile alterata su gli organi gastro-enterici, e n'era stato distratto dall'esame della condizione patologica; ora nel cap. XIII adempie la promessa, e incomincia dal dire che per legge di animale economia quando un organo secretoe trovasi in istato morbososo separa un umore alterato nella sua intima composizione e qualità, come avviene, per esempio, del moccio nella corizza e nel catarro, della saliva nella idrargirosi ec. Non è già che il sangue, il quale portasi a quel dato viscere, contenga esso stesso i principj guasti dell'umore da separarsi: egli con la sua facoltà soverchiamente stimolante risveglia e mantiene nel viscere il morbososo processo; per effetto poi di questo, e particolarmente per l'aumentato calore, e per il cambiamento che intraviene nell'organica tessitura del parenchima, trasuda un umore degenerare dalla sua indole ordinaria, capace di irritare e disorganizzare, anzichè compire l'ufficio cui la natura il destina. Applicando il discorso alla bile, conchiude l'A. che questo materiale guasto e ridondante che si separa nella febbre biliosa, è l'effetto, e non la cagione del morbo. Nella biliosa benigna poi la lesione organica dell'interior superficie gastro-enterica indotta dalla bile deprava-

ta si limita ad una moderata alterazione, la quale tostamente si dissipa al cessar del contatto; ma questa alterazione cresce e passa allo stato di profonda flogosi, ove la bile con la maggior sua copia viene ad acquistare altresì un'indole più acre e stimolante. Il vomito, col quale la natura tende a liberarsi dall'umor irritante, ove non concorra l'azione de' rimedj diluenti, temperanti, e deprimenti, accresce l'infiammazione, e provoca nuova secrezione di bile: esso è alternato sovente dalle alvine dejezioni provenienti dall'impressione della bile medesima sugli intestini crassi sempre mordace, quantunque mista al muco intestinale, e talvolta sopraggiugne anco la colera. Che se gli sforzi della natura non vengono opportunamente secondati dall'arte, intrattenendosi la bile nel tubo alimentare, e vieppiù corrompendosi, apporta disorganizzazione, la quale più facilmente che nella vena porta ha luogo negl'intestini tenui attesa la loro organica tessitura più suscettiva di sfacimento. Nè tutto ciò dee recare meraviglia sapendosi che la bile è capace di farsi irritantissima sino al punto da riscaldare fortemente le fauci nel vomito, come avvenne a Stoll, da far sobbollire, e lasciare l'orma su di un mattone, e lacerare una calza, che n'era stata imbrattata, come ha veduto l'A. Lo stesso mostrano i veementi dolori intestinali che prova l'infermo, gli escrementi con strisce sanguigne che egli evacua, e poi le suggellazioni, e le profonde flogosi, e soluzioni di continuità che nel tubo alimentare si rinvencono dopo la morte. Sono anco da valutarsi molto gli effetti della bile sull'organismo allorchè ella s'intromette nel torrente della circolazione sia che venga assorbita dai linfatici avanti che passi nelle intestina, o passata che sia in queste, dalle estremità venose, la cui facoltà assorbente viene

accreciuta dall'irritamento, sia che dai canali biliari retroceda nelle diramazioni della vena porta per farsi strada col mezzo delle loro anastomosi nelle vene epatiche, da dove per la vena cava nella piena del sangue. Entrata nella massa del sangue la bile quasi nella sua interezza si porta agli organi secretori, alle glandule mucipare, alle superficie esalanti, le irrita, le infiamma, come appunto avviene nelle glandule salivari che si fanno turgide e dolenti, nella cavità della bocca, dove il malato sente uno straordinario calore, nella pleura e peritonèa, che nel cadavere appariscono tocchi da flogosi. Simili effetti han luogo nella cute: quindi eretismo, induramento di cellulare, ascessi, foroncoli, sconcerto, e perturbamento delle cutanee funzioni, che ritarda lo scioglimento del morbo. È in ultimo da tenersi a calcolo che l'alterazione cagionata dalla bile nelle intestina, per la corrispondenza notissima che esse hanno col cervello, induce sovente disordine nelle funzioni di questo viscere vitale.

Siccome v'hanno due malattie, e sono esse la gastrite e la lenta epatite, le quali per la grande loro affinità con la biliosa possono simularla ad un occhio meno esperto, crede però necessario l'A. in quest'ultimo cap. XIV fissare i caratteri che le distinguono l'una dall'altra, servendosi sempre delle pratiche sue osservazioni. Fra le gastriti che si possono confondere con la febbre biliosa quella merita particolar riguardo che si associa alle febbri intermittenti, e decorre a simiglianza di quella secondaria flogosi, che il contatto dell'irritante bile desta nello stomaco e nelle intestina, come si è detto nel cap. XIII. Essa è stata riguardata da Broussais qual complicazione delle febbri intermittenti con l'infiammazione dello stomaco; ma il nostro A. è di parere che sia piuttosto un'infiammazione gastrica. G.A.T. XVIII.

fiammazione del ventricolo di lenta indole; la quale conciti ad intervalli il vitale organismo a movimento febbrile: che se cresce l'irritazione e si propaga a tutto il sistema vivente, continua pur fassi la febbre. In prova di ciò adduce l'osservazione del lod. Broussais, che l'uso de' rimedj stimolanti esacerba il male, e cangia la febbre da intermittente in continua; come anco si vale dell'esempio di altre non equivocate infiammazioni, che sono in principio accompagnate da intermittenze febbrili, e in progresso da febbre decisamente remittente o continua.

Quanto alla lenta epatite, premette l'A. che egli intende parlare di quella che o per cagioni poco attive, o per debole reazione del sistema, o per poca suscettività del viscere, sorge e procede con miti sintomi, e con lento andamento, e attacca quasi sempre gl'involucri membranosi, o le dipendenze del fegato. Questa flemmasia distinguesi dalla biliosa e dalla gastrite per essere più variabili i di lei sintomi precursori; per la febbre che talvolta mantiensì erratica in tutto il corso del morbo; per il dolore oscuro profondo, sempre all'ipocondrio destro, che si fa ordinariamente sentire nelle lunghe e forti ispirazioni, e nella giacitura sul lato sinistro del corpo, esteso alle volte alla corrispondente scapola; per il calore più moderato; per la profonda tristezza e taciturnità in luogo delle smanie ed ambascie proprie della biliosa e delle gastrite; per la sete non così intensa e inestinguibile, come in quest'ultime malattie; per la tosse più frequente, durevole, e spesso corrispondente con senso doloroso alla parte posteriore laterale inferiore del collo, alla clavicola, o alla spalla del lato destro; per il vomito e la diarrea che sono molto più moderati nella lenta epatite, non si avvicinano, nè procedono simultanei, ma or

l'uno or l'altra si mostra a lunghi intervalli, potendo eziandio mancare siccome non infrequentemente mancano ambedue; finalmente per il sintomo dell'itterizia che non è nella lenta epatite così costante, così essenziale, e così diffusa come nella febbre biliosa, la quale con questo solo indizio annunzia talvolta il suo sviluppo, anche allora che il fegato e gli organi digestivi sembrano godere del maggior grado di energia dentro i limiti della salute. Ad illustrare queste diagnostiche differenze stima l'A. opportuno di riportare tre istorie, una di febbre biliosa, l'altra con gastrite con febbre intermittente, la terza di epatite lenta che io ometto per legge di brevità, cui però non dee omettere chiunque invogliato da questi pochi cenni si farà a leggere lo scritto originale.

Del resto se nel prestare debolmente la mia mano alla compilazione di questo giornale ho avuto quasi sempre in costume di offerire al lettore il nudo e fedele estratto delle opere, lasciandone a lui il giudizio, e ciò per ragioni di convenienza e di concordia, e per non indurre prevenzione nell'animo altrui, molto più deggio così diportarmi nel caso presente, in cui il giudizio sull'opera del prof. Meli è già dato dall'applauso universale dei dotti, e dei giornali italiani più accreditati che ne hanno parlato. Dirò solo che mentre ad ogni buon italiano debb'essere di grande compiacenza il veder di tanto in tanto alla luce qualche buona produzione in mezzo ad un numero infinito di miserabili scritti, or maggiormente lo debbe essere per noi romani che al decoro nazionale concorrer veggiamo la penna di un nostro concittadino (a),

(a) Unitamente all'opera di cui ho dato l'estratto, S. R. il sig. Direttore si è compiacuto rimettermi una erudita prolusione dello stesso Prof. Meli che ha per titolo: *Dell'antichissima origine del-*

Italiana ostetricia, e dei molti illustri medici d'Italia che dettero opera al suo incremento, e ne sostennero la gloria. Prova difatti l'A. con la notissima legge reale emanata da Numa Pompilio, con le vetuste sepolcrali iscrizioni, nelle quali di sovente leggesi il nome del defunto con l'aggiunto *P. Obstetrix*, con varj passi delle commedie di Terenzio, dove si parla delle ostetricanti di professione ec. ec., prova, dissi, fuori di ogni dubbio che l'esercizio ostetrico rimonta in Italia molto al di là dell'era cristiana. All'incominciar di questa fa rilevare gl'importanti precetti lasciatici da Aurelio Cornelio Celso, e da tale epoca scende al secolo XIII, nel quale a grande onore dell'Italia comparve la prima opera di ostetricia scritta dalla femmina Trotula. Venuto al secolo XVI ricorda i nomi, la patria, e le opere relative all'arte ostetrica del Benivenio, del Bonaccio, del Gaurico, del Berengario, del Valerola, del Montano, del Venusti, del Mercuriale, di della Croce, dell'Augenio, di Domenico Leone, dell'Aranzi, di Salio Diverso, di Marcello Donato, del Capiaccio, del Masseria. Rispetto al secolo XVII fa menzione di Marsilio Cagnati, di Fabrizio d'Acquapendente, di Federico Buonaventura, di Francesco Piazzoni, del domenicano Scipione Mercurio, di Paolo Zacchia, di Santorio ec. Quanto agli autori che han fiorito nel secolo XVIII, e che hanno illustrato l'arte ostetrica, come un Santorini, un Morgagni, un Fantoni ec. essendo essi non molto lontani dall'età nostra, e di altissima rinomanza, io mi dispenso dal riportarli. Termina l'A. encomiando le benefiche cure dell'immortale Pio VI e del regnante sommo pontefice Pio VII nel promuovere l'insegnamento pubblico dell'ostetricia; le generose largizioni dell'avvocato Di Pietro per erigere la scuola di ostetricia nell'università di Roma, e destinare premio annuo al più degno allievo della medesima; esaltando infine le analoghe disposizioni del magistrato di Ravenna, il quale per verità mostra di proteggere tuttavia questo ramo dell'arte salutare avendo ordinato che la prolusione del sig. Meli tutta sparsa di scelta erudizione, e tutta spirante amor nazionale, vedesse la luce a pubbliche spese.

*Sopra il giuramento d' Ippocrate , Discorso pre-
messo alle lezioni di medicina teorica dell' an-
no 1822—1823 del dottor Stanislao Grottanel-
li ec. (1) Firenze 1823.*

Un nobile argomento assume il sig. professore Grottanelli per soggetto di trattenimento nella presente prolusione ; un argomento che guarentisce l'egregie doti , di cui va fornito l' A. , poichè trattandone con dignità appalesa di ben possederle ; un argomento altresì che manifesta il suo zelo pel buon effetto della pubblica istruzione . Che di vero propone a' suoi allievi per la irreprensibilità di lor condotta il più insigne modello che possenga la medica scienza fra i monumenti della sua antichità , e da cui han tratto norma pel buon sentiero quanti altri mai hanno coltivato e tuttavia coltivano con onore immenso la sublime e difficile arte di guarire . Il modello si è il grande Ippocrate di Coò, il quale sì ebbe il nobil coraggio di obbligarsi ad esser virtuoso con tanta decisione fino ad invocare sopra di se la maledizione del cielo , se fosse venuto a mancare a quanto in quello prometteva . L'esame di questo giuramento ne fa convinti , che Ippocrate prima di ogni altre conobbe la vera neces-

(1) La lettura di questo *discorso* si fece in Firenze ; ma in grazia della giubilazione accordata al cav. Lodoli, professore di medicina pratica e clinica medica nella L. e R. università di Siena , venne quindi nominato per di lui successore con lo stesso stipendio e titoli il chiarissimo professor Grottanelli , il quale quindi passò ad occupare detta cattedra in Siena .

sità della unione della scienza con la purità dei costumi nell' esercizio della medicina ; che gli altri sieno stati di lui imitatori ; e che il seguirne le regole è molto conveniente alla sublimità dell' arte medica ed egualmente alla educazione di questa classe rispettabile di cittadini , presso dei quali l' onestà ed il sapere , la scienza e la prudenza debbono trovarsi in sommo grado . Il N. A. pertanto sotto l' aspetto del prelodato giuramento considera nel padre della medicina razionale un uomo saggio , un cittadino probo , un medico pio , che con la sua saviezza seppe comprendere la necessità di tutte quelle cognizioni che guidano a ben distinguere il vero nello studio dell' uomo , e vi potè giungere ; con la sua probità conobbe l' estensione dei suoi doveri , e seppe adempirli ; con la sua pietà sentì la sublimità dei suoi doveri medesimi , e volle spingerne l' esercizio al grado di eroica virtù .

Formatosi da Ippocrate il progetto di contemplar l' uomo in mezzo alla natura e nel rapporto con tutti gli esseri che lo circondano , per quindi dedurne , come fece , giustissimi corollarj , si diè la pena di raccogliere accuratamente quanto era degno di osservazione su l' uomo malato nelle varie parti della Grecia , della Macedonia , della Tracia , e della Scitia : e rimarcando ancora nelle varie provincie dell' Europa e dell' Asia i varj usi e le abitudini dei popoli ; le rare cagioni della gracilità e mollezza degli uni , del vigore e della robustezza degli altri ; le sorgenti dei vizj , virtù , inclinazioni , tolleranza , suscettività , o resistenza alle cause morbose , e simili ; riconobbe , che la costituzione fisica dell' uomo cangiavasi con le latitudini della superficie terrestre , con la elevazione o abbassamento del suolo , con la vicinanza o

allontanamento e qualità delle acque, con la influenza di certi venti, con la cultura o abbandono, fecondità o sterilità del suolo abitato. Rilevò così l'influsso di questi agenti su la salute, su la durata della vita, su lo sviluppo e carattere delle malattie fino a prevederne la sopravvenienza, come nella peste di Atene. Nè sfuggì ad Ippocrate il dominio delle abitudini capace di far resistere l'uomo all'azione di molte cause fisiche tendenti a perturbare la di lui salute; nè come presso che impunemente venga da molti sostenuto l'esercizio di certi mestieri, che sarebbero per altri seconda sorgente di malattie. Di quest'ultima verità inculcò doversi fare gran conto nei libri degli Epidemici, mentre la somma di tutte le altre osservazioni lo condusse allo stato di fondare la dietetica, di compilare quell'aureo libro *dell'aria, delle acque, e delle località* (2); libro, dal quale tutt'i filosofi, i fisici, i medici pratici, ed i giurpublicisti trassero la maggior parte dei materiali per compilare quelle opere relative, che han dato alle scienze nel secol nostro tanto lusso e decoro. Fu così Ippocrate il primo, che nell'epoche a noi note abbia riportato la palma nella profonda analisi dell'uomo sano e malato; colui che, più di quello gli permettevano i tempi nei quali viveva, debbe aver conosciuto le leggi fondamentali per le quali si regge e governa l'economia dell'uomo vivente. Comprese egli l'unità della vita; conobbe la simpatia ed i rapporti fra le varie parti del corpo; parlò della disposizione alle malattie; investigò l'anda-

(2) Haller ha revocato in dubbio fra i più recenti l'autenticità di questo libro: ma a torto, come dimostrò Granner *Censura libror. Hippocr.* pag. 50. (L' A.)

mento delle febbri; tracciò la dottrina dei giorni critici; fu sagace nel distinguere nell'uomo gli effetti dei patemi di animo da quelli di altri agenti morbosi; fu savio scrittore delle prenozioni, delle ferite della testa: ed inventore della dottrina delle fasciature, professò molti altri rami di chirurgia. Fu altresì oltremodo sincero, fino a confessare candidamente qualche preso abbaglio; nè tacque nella descrizione delle malattie il loro esito qualunque si fosse; e conobbe ancora qual dovesse essere il contegno del medico nella società, ed i precetti ne lasciò giustissimi raccolti in parte nel libro *de decenti ornatu*, ed altri sparsi in tutte le sue opere.

Queste ed altre somiglievoli riprove di perspicacia e di saggezza fecero meritare ad Ippocrate la universal confidenza, che venne ancor sostenuta dalla coscienza di aver egli soggiogate a tempo le proprie passioni, ed essersi esercitato in ogni virtù: per cui di cittadino probò acquistossi estesissima fama. Così nella gratitudine si distinse, e nei caratteri di affettuoso padre di Tessalo e di Dracone; si protestò contro la violazione degli altrui talami, contro il veneficio, ed aborto procurato, e contro la indiscretezza a danno della fama dei suoi colleghi, fino ad essere da Sorano distinto col sentenzioso elogio di *pecuniarum penitus contemptor, moribusque sanctis praeditus*. Noi chiamiamo medico, diceva a buon diritto Platone nel libro primo della sua repubblica, colui che guarisce, e non già quello che raccoglie tesori.

Si rese d'altronde Ippocrate ben singolare nella pietà, giacchè avendo egli annunziato nel libro *de decenti ornatu*, che lo studio della medicina

guidava alla riverenza del nume supremo, doveva essere pienamente convinto della sapienza infinita del Creatore, e di ogni altro divino attributo. Ed infatti, per tacere delle altre, l'alta idea che Ippocrate avea della divina giustizia è chiaramente espressa da lui nel suo giuramento; ed il di lui trasporto affettuoso verso del prossimo risplende egregiamente nella protesta ch'egli fa di nulla imprendere se non a solo fine di esser utile ai malati, e nel raccomandare ai medici di porger gratuita la loro opera in beneficio dei poveri. Abbiamo dunque in Ippocrate il modello di un uomo veramente grande in ogni virtù sociale, scientifica, e religiosa: e dobbiamo saper buon grado al sig. prof. Grottanelli per l'obbligo rammentatoci di perfettamente imitare il vecchio di Coe nell'arte nostra, ch'è veramente divina. *A Deo est omnis medela . . . Altissimus creavit de terra medicinam . . . deditque hominibus scientiam honorari in mirabilibus suis.* (*Ecclesiast. XXXVIII 2 4 6*)

TONELLI.

LETTERATURA

De la certitude de la science de l'antiquité. Dissertation du docteur Jean Labus, membre de l'académie archéologique de Rome, es. ec. Milan chez J. P. Giegler libraire, 1822.

Sono molti i quali credono che lo studio dell' archeologia sia cosa tutta vana, e poco o nulla importi al viver civile de' presenti giorni la ricerca scrupolosa delle cose de' vecchi, le quali quanto più da noi si allontanano tanto più perdono di certezza. Ma costoro vanno grandemente errati; perchè nelle antichità è nascosto il tesoro della sapienza degli uomini che furono: e questa, chechè ne presumano in contrario i moderni, fu assai maggiore di quello che qualcuno può estimare, e d' assai superiore alla nostra. Ond' è che bell' argomento s' è proposto il chiaro dottor Labus in quest' opera, in che con vittoriosi modi combatte l' opinione avversa, e dimostra la certezza della scienza archeologica. Nè la sua scrittura è già gonfia di vani ragionamenti, o di discorsi speculativi. Egli appoggia la sua dottrina ai fatti matematicamente dimostrati; e se pure alcuna fiata vengono meno i mezzi di chiarire al tutto cose oscurissime, dimostra acutamente che ancora gran numero di cause di fenomeni sfuggono e sfuggiranno sempre ai filosofi naturali, i quali sudano e sude-

ranno indarno a determinarle . Che se molti antiquarj sognarono strane fantasie e non usarono nè la critica nè il modo certissimo di raffrontare gli oggetti dubbiosi con quelli che sono indubitatamente riconosciuti , non è maraviglia che cadessero in tanti errori , e più presto favoleggiassero di quello che istruissero . Perchè il dotto A. dimostra doversi procedere dagli archeologi nella stessa guisa con cui procedono i filosofi naturali , che per teoremi applicati alle quistioni proposte vengono separando ciò che conoscono da ciò che ignorano ancora , e pel difficile ma certo sentiero dell' analisi giungono a sicure conseguenze . Così nello studio dell' antiquaria la spiegazione d' una medaglia , d' una statua , d' un busto , e d' una iscrizione deve dipendere dal raffronto di oggetti simili , la cui condizione sia apertamente manifesta . La maniera del ragionare è uguale ; la differenza non consiste che nell' oggetto .

Egli è perciò che questa scienza , dice il Læbus , richiede un criterio ed un acume singolare . E non basta : egli è mestieri oltre a ciò il possedere vaste cognizioni nelle storie e lettere antiche : l' essersi renduti famigliari le lingue dotte , ed avere alle mani infinito numero di volumi e di oggetti rari e preziosi . Donde consegue , che non essendo concesso a molti il riunire così ricca dote , pochi sono coloro i quali possano dirsi veri archeologi . Quindi mal si governano que' tali che senza aver sudato e incanutito in sì difficili studi presumono e menano vanto di dottori . Ond' è poi che le cose loro sono tutte vane , e fumo che si disperde , e ciancie vuote di senno e di verità . Non resta però che i veri sapienti , usando gl' indicati modi e calcando la strada faticosa di

questa scienza, non pervengano a spiegare con certezza, ed evidenza le cose degli antichi.

E passando dai principj ai fatti, enumera il dotto A. molti di quegli errori in cui caddero que' passati archeologi, che spogli di dottrina e di filosofia trattarono a modo di empirici una così nobile scienza. Ond' è che ancora ci muove al riso il vedere come sentenziassero lavor greco la statua del Sonno, fatta dall'Algardi; e in quella vece opera del Donatello la bellissima testa antica del cavallo in bronzo che sta in Napoli in casa i duchi di Matalona. Così trasformarono in Alfeo ed Aretusa, Germanico ed Agrippina; ed Iside in una nostra Donna; e Valentiniano III in san Luigi di Francia; e Nettuno e Pallade in Adamo ed Eva. E toccando i restauri che si fecero col presidio di così belle dottrine, compiangere il Labus gran numero di statue che diventaron tutt'altro di quello che prima erano: sì che fu visto persino porsi in mano ad un simulacro antico di Apollo un violino moderno.

Non potremmo seguire l'A. in enumerar tutti i vantaggi che gli studii archeologici recano alla critica che diremmo pratica, e ch'egli tragge con sottile accorgimento dagli esempj, senza trascrivere in queste carte un buon dato del suo utilissimo lavoro. Diremo solo ch'egli procede col suo dottrinale del raffrontare: e dimostra come per questa via la critica ha dissipati tanti errori, che avevano messa radice nell'universale credenza degli uomini. E, per toccarne alcuni, è certo che l'Arrotino, tenuto per molti il barbiere che svelò a Giulio Cesare la congiura di Achille e Potito, dopo il raffronto fatto con due bassirilievi ne quali è la favola di Marsia e questa fi-

gura nello stesso atto intenta ad aguzzare sulla pietra il coltello, s'è dovuto conchiudere essere esso il carnefice scita che scorticò il rivale d'Apollo, che doveva far parte di un gruppo o di una gran composizione. Nel modo medesimo il bellissimo gruppo della villa pinciana, che il Montfalcon credette rappresentare Castore e Polluce, e Winkelhelman Oreste e Pilade, confrontato colla patera etrusca illustrata dal celebre Schiassi, e col coperchio del *puteale* capitolino, ei mostra senza contrasto Mercurio e Vulcano. E il famoso Pasquino non fu egli tenuto ora un eroe greco, ora un Alessandro, ora un gladiatore? Eppure bastò il raffronto di una testa trovata a Tivoli col gruppo del palazzo Pitti per farlo riconoscere un Menelao che sostiene il corpo del Patroclo. E per non andar qui in più parole aggiungeremo, che anche di recente il ch. sig. consigliere Tiersch è pervenuto per lo stesso modo di raffronto a dar nome certo a due statue del museo vaticano e ad una del palazzo de' principi Giustiniani, che notate erano per sconosciute. E con egual successo ha illustrate due terre cotte di soggetto omerico, il cui argomento gli valse la prova indubitata della spiegazione data alle statue. Il che può leggersi nella dissertazione registrata nel volume LII di questo giornale: dissertazione veramente classica, e bastevole per se ad onorare uno scrittore di siffatte materie.

Passa il Labus dalle statue ai bassirilievi: e fra i molti ch'ei cita restituiti alla lor vera significanza noteremo quello di dodici figure che il Gori credette rappresentare Commodo col capo velato in atto di fare la città di Roma nuova colonia commodiana. Ma in vero è forza confessare aver il Gori bevuto assai grosso sul particolare di questo bas-

sorilievo ; perchè un fanciullo col berretto frigio , e
 la troja coi figliuoli , e un sacrificante a capo velato
 dovevano all' istante tornare in mente la discesa di
 Enea sulle spiagge di Laurento. Parchè oltre Virgilio
 e Dionigi di Alicarnasso citati dal dottissimo Zannoni.
 noi aggiungeremo che nell' *Origine* del popolo ro-
 mano , che precede agli uomini illustri di Aurelio
 Vittore , tenuta per molti dotti opera di Asconio Pe-
 diano , è questa scenasi chiaramente notata da non
 ammettere la menoma dubitazione. Odasi dunque lo
 scrittore di quella *origine*. „ E di quì correndo una
 „ porca, la quale tolta dalle navi per essere immolata
 „ s'era fuggita dalle mani de' sacrificatori, ricor-
 „ dossi Enea essergli stato detto una volta dall' ora-
 „ colo che un quadrupede femmina gli sarebbe gui-
 „ da per fabbricare la città . Allora ei la seguì por-
 „ tando seco i simulacri degli dei penati ; e la do-
 „ ve quella si corcò e partorì trenta porchetti , ivi
 „ prese gli auspicj ; e chiamò quel luogo Lavinia.
 „ Così scrivono Cesare nel lib. I e Lucasio nel II. Ma
 „ Domizio però non le torte di farro , come detto
 „ è sopra , ma bensì , consumati tutti gli altri cibi ,
 „ vuole ch' ei mangiasse l'apio di cui era ivi gran
 „ copia , e che in luogo di mense era stato sparso
 „ per desinarvi sopra . Onde comprese dopo , esser
 „ quelle le mense che prognosticato era doversi
 „ mangiare dai trojani. Narrasi poi che immolata una
 „ porca sul lido , mentre Enea veniva compiendo il
 „ sacrificio vedesse l'armata degli argivi sulla qua-
 „ le navigava Ulisse : quindi temendo non gli
 „ fosse cagione di pericolo l'essere riconosciuto dai
 „ nemici , e per altra parte stimando cosa empia
 „ l'interrompere il sacrificio , si coprì il capo di
 „ un velo , e per tal modo dette intero compimento
 „ ai riti religiosi. Donde venne poi nei posteri il co-

„ stume di sacrificare in questa guisa, cioè col capo
„ velato, secondo che scrive Marco Ottavio nel lib. I.

Dai bassorilievi procede l' A. alle gemme incise: intorno le quali cita vari esempj di confusione accaduta per mancanza di raffronto. Fra' quali ci atterremo a un solo, ed è quello della pietra incisa pubblicata dall' Agostini, su cui volle questi riconoscere le tre figure di Giunone, Venere e Minerva abbracciate insieme. Ma col presidio di altre pietre s'è trovata tale spiegazione erronea. Perocchè, oltre il principio della critica che non può mai supporre tanta concordia tra quelle celebri rivali, s'è fatto manifesto che non di un elmo, ma del berretto di Vulcano è coperta la più giovine di quelle divinità; onde essa non rappresenta Minerva, ma una delle Grazie, e appunto la più giovine che fu moglie a Vulcano. Donde nasce ben presto l'idea del gruppo delle tre Grazie, tante volte ripetuto dagli antichi artefici. La seconda ha tra le mani le spiche, simbolo della ricchezza, la quale pur rende, checchè ne soffra la ragione, l'uomo che la possiede grazioso agli occhi di tutti. Noi però non ci quietiamo; e ciò per via di dubbio nel significato che il Labus dona all' *ἀγλαὸς ἀνὴρ* di Pindaro, ch'ei volta nel ricco degl' italiani, e che a noi pare più presto doversi dire *splendido* o *gentile*: la qual cosa meglio si confà alle Grazie. Dopo aver toccato alcuna cosa intorno i dittici, le pitture, e i vasi, si fa da ultimo il dotto A. ad applicare la medesima dottrina ai marmi scult, ai bolli laterizii, ed ai caratteri etrusci: e di tutti porta copiosi esempj, dimostrando come per lungo spazio di tempo siasi rimasi nell'errore sulla spiegazione, data anche da uomini di molto studio, d' iscrizioni e di monumenti figurati. Il che certamente derivò dal non avere essi usata maniera di

confronto, e dalla poca critica che s'adopra nel leggere e dicifrare le sigle, che vogliansi sempre studiare con molta cura e col presidio della storia e de' classici antichi. E chi non sa quante volte, presso noi e a' tempi nostri, uomini che menano gran vanto di archeologi hanno avuta la beffa da' più avvisati di loro, e si sono dati a spiegare iscrizioni fittizie nelle quali era il proprio lor nome mascherato? E dopo aver sudato a decifrarle ne hanno avuto in ricompensa la pubblica derisione. La qual cosa non sarebbe accaduta se avessero conosciuti i canoni fondamentali della scienza archeologica.

Conchinderemo dunque queste poche osservazioni intorno l'opera del Labus, da lui scritta non sappiamo per qual cagione in francese, col dire ch'è nuova prova di quella giusta fama ch'egli gode nella repubblica letteraria di buon maestro di antichità: e che tal dissertazione nel mostrare che questa scienza è oggimai ridotta a principj certi e chiari, serve di sicura guida a coloro che volessero imprendere lo studio, perchè pianta le fondamenta e traccia la via da seguire onde scoprire la verità.

Versi latini dell' av. Francesco Guadagni.

L'essere stato promosso alla sacra porpora l'ementissimo Zurla, dell'ordine benedettino-camaldolese, ha così empiuto di gioja tutti coloro, che professano per Italia le utili scienze e le lettere, che forse non si è veduto in alcun altra occasione un più generale consentimento di vivissime acclamazioni. E con quanta ragione, ognun lo vede: essendo che rari, più assai che non dovrebbero esse-

re, sieno sempre gli onori renduti alla vera virtù: e tale apparisca il Zurla per altezza di mente e nobiltà di animo, da essere veramente riputato fra gli uomini di maggior grido, ch'abbiano seduto fin qui fra i principi della Chiesa. Di che sieno eterne grazie all'alta sapienza e benignità del nostro immortale pontefice Pio VII. Ora volendo il giornale arcadico, di cui l'eminenza sua si degnò un giorno d'essere collaboratore, mostrare anch'esso alcun pubblico segno di sua sincera esultanza, ha per mezzo del sig. cav. Tambroni fatto pregare il ch. sig. avvocato Guadagni, perchè volesse in tanta festa de' letterati italiani consolarne di qualche bel suono della sua musa. La risposta del gentile poeta è questa che diamo qui: la quale mentre fa fede ad ognuno della sua rara modestia, accresce vieppiù, secondo che noi avvisiamo, le stime del suo valore; di tanta eleganza sono ornati i suoi versi,

*Ad cl. virum Josephum Tambronium
equitem a corona ferrea, epistula.*

Nempe vocas me, Tambroni, lepidissime vatum,
Atque illuc cogis, furcillis unde repellunt
Aonides musae. Perit, dilapsaque vis est,
Qua fretus, structorque humilis non carminis olim
Vela dabam, scopulos et monstra natantia temnens.
Sed postquam insedere animo saevique dolores,
Plumbeus et moeror; postquam multa aspera dictu,
Nedum perpressu, ceu tactum fulminis aura
Stravere ingenium; nil, cuncta ut moliar, exit,
Quod bene tornatum dicas, cusumve latine.
Ecce jubes Zurlam me ordiri, in luce locato
Patrum et purpurea meritis intexere laurus.
Qui possim? Nec enim quisquis scit tendere versum,
G.A.T.XVII.

Nec justo brevius, nec justo longius, ille
Spirabit sublime, tuba latiaque sonabit
Haerentemque viro priscæ virtutis amorem,
Nilque agitans mortale, nihil mortale pavens cor,
Et quæ multa suis scriptis docuitque ratexitque
Abdita, mira, locis diversa, atque omnia scitu
Iucunda, intendit pretium queis lucidus ordo.
Venimus ad summum cladis Non rarior, usu
Nec semota magis virtus est, quam bona fandi
Copia, vel tereti deducta poemata filo,
Unde nitor recte factis, ac debita merces.
Ast longe, nisi me fallit sententia, præstat,
Virtutem sine honore tegi, prorsusque sileri,
Quam niveam speciem nactæ divinitus addi
Pannosam, attritam, maculoso ac syrmate vestem.
Defluxere astris certe, constantque favilla
Sidera, qui excelsa sibi, qui fortia voto
Praesumunt, quæ et cumque audent, feliciter audent.
Non minimum ast illos laudis manet, haud ita firmas
Qui vires nacti, graciles arctasque fatentur,
Nec regnum affectant mendico sanguis ab Iro.
Vin' magis hæc pateant? Doceat quid fabula, pende.
Cornici vetulae lippire occooperat, acri
Et tabo stillare oculus, Moestissima agebat
Idcirco, ac longas edebat rauca querelas.
Occurrit stupidus bubo: Soror optima, cur nam
Sic dejecta caput? Crocitas cur triste et acutum?
Illa aegrum vix tandem oculum disclusit, et inquit:
Exprimit hic morbus gemitum, fodit atque medullas.
Fide, inquit bubo; mihi sunt collyria, quæ, quum
Eluxerit una dies et fluxerit altera, plane
Purgabunt turbatam aciem, atque in nubila pellent
Quidquid id est vitii. Mora nulla. Et quaerit et affert
Nescio quos bulbos, lacrymosæ grana sinapis,
Fila croci, simum capreae, nucis atque putamen,

Et veterem tritis mixtisque infundit amurcam .
 Oblinit his languentem oculum , vittaque coeret
 Involvens . Quid detineo te ? Sic pia cessit
 Bubonis medici curatio , sic properavit
 Optatam affectae luci cataplasma salutem ,
 Non modo ut aegrotum, verum ut sanum atque vi-
 dentem

Illum alium radice oculum exturbarit ab ima ,
 Liquerit et miserae cornici nil , nisi flere .
 Idque ubi vulgatum est questuque iraque voluoris ,
 Officium damnosum et confidentia carpi
 Stulta repentini medici , ac dicteria ferre
 A sobole aligerum varia , vel sponte loquaci .
 Ex illo metuit bubo se credere luci ,
 Occursumque avium refugit , ne illudere pergant ,
 Nec , nisi jam tenebris intentis , explicat alas .

*Intorno alcune stanze del sig. conte Carlo Pepoli,
 pubblicate in Bologna per Annesio Nobili nel 1823.*

Che fra' bolognesi fioriscano sempre nomini per
 eleganza di lettere riputatissimi, non è già da farne
 le maraviglie: perchè di questa lode si è fino da' se-
 coli più lontani onorata costantemente la città loro,
 tutta piena di gentilezze, d'armi, di studi, e di lega-
 giadrie. E in fatti noi non sappiamo quale altra ter-
 ra fra le italiane, oltre a Firenze, sia più bene-
 merita di questo moderno uso di scriivere: così se
 vogliansi riguardare que' tempi in che la lingua per
 le arti de' provenzali andò mutandosi dal dialettò
 rustico de' romani, come se meglio attendasi a questi
 altri più culti e gentili, ne' quali poscia siamo venuti
 dopo che tutte il senno italico si fu raccolto alla

corte de' magnanimi re siciliani. Diremo anzi di più : ch'ella perfìn la vinse sopra Firenze in una cosa di grande onor suo, cioè nell' antichità de' suoi prosatori e poeti ; la quale procede sì oltre ne' secoli, da confondersi colle prime origini della nostra favella ; talchè se i più eccellenti furono poi fiorentini, i più antichi furono già bolognesi. E certo fin da' principj del secolo XIII un messer Semprebene da Bologna poetava italianamente con quella maggior bontà che poteva allora sperarsi : e un Lambertino di Bonarello era non men famoso d'alta cavalleria, che di giurisprudenza e di poesie provenzali. E la Giovanna Bianchetti non fu, dopo la Nina Sicula, l'antichissima delle rimatrici italiane? E il Guinicelli non meritò a grand' onore ciò che niun altro de' nostri venerabili vecchi, l'esser chiamato *massimo e padre* da quell' Alighieri che tutti veneriamo re dell' italiana eloquenza? Al qual Guinicelli fu pari l'altro celebre bolognese Onesto, che cantò rime leggiadre in Italia, anche prima che le muse di Brunetto e Guittone suonassero per Toscana. Uomini veramente sommi, e meritevoli di tal riverenza, di quanta il debbono sempre essere i padri e i maestri. Che se la maggior parte de' loro scritti è andata ora miseramente smarrita, questo è certo per noi un grandissimo danno ; ma vivano essi e vivranno eterni colle opere dell' Alighieri ; e nelle gravi sentenze di tal divino si quiteranno sempre i letterati italiani. Perchè la virtù è immortale, e niuna ragione v' ha il tempo roditore di ogni cosa mondana : e siccome non si spegne ella coll' andar delle membra dov' ebbero vita umana le anime che la tennero in pregio, così forza è che duri anche gloriosa oltre la materiale esistenza delle grandi cose operate.

Già di Guido Ghislieri, di Fabrizio da Bologna,

di ser Bernardo, di Ranieri de' Sammaritani e d'altri, non è a discorrere: perchè di essi ha ultimamente parlato, e con quel senno con che soleva sempre parlare di queste cose, il dottissimo Perticari: il quale siccome fu magnanimo sostenitore della dignità d'ogni terra italiana, così a maggior diritto difese costantemente quella del popolo bolognese: chiamando la città loro, dove si fecer discepoli e Dante e il Petrarca, *stanza d'ogni studio, anzi nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza*. Ma chi potrà tacere di Graziolo de' Bambagioli e di quel frate Guidotto, i quali scrissero con tal gentilezza da doversi fuor d'ogni contesa, benchè sì vecchi, stimare uguali a molti de' più valenti che poi vennero in fiore? Nè questa bella famiglia di prosatori e poeti cessò ne' secoli susseguenti: ma continuando sempre viva e fiorente ed intera, ci diede in fine nel secol trascorso (e sa il cielo in che estrema necessità) una tale scuola d'italiane eleganze, che senza niun dubbio fu la maggior d'Italia dopo l'età di Leone: la scuola cioè de' Martelli, degli Zanotti, degli Orsi, de' Ghedini, de' Fabbri, e principalmente dell'alto Eustachio Manfredi, uomo non sappiam dire se più maraviglioso di scienze o d'ogni bontà di lettere. Ed ella ancor dura in mezzo quella valorosa cittadinanza: anzi sono molti anni che maggiormente prospera e dà ottimi frutti: grazie eterne alle cure di chiarissimi professori, che non esendosi mai partiti dal buon sentiero dell'imitazione de' classici, hanno con generosa prova rifiutato costantemente il farsi del numero di coloro che sul finire del secolo XVIII tentarono, siccome scriveva già il Perticari, *d'abbattere i simulacri de' grandi e veri maestri per porre se medesimi sugli altari*. Sì che pugnando contra tutte le ignoranze e le invidie,

valsero a mantenere in fede una parte sì bella dell'italica gioventù, e ad operare ch'ella non più si vergogni di parere italiana almeno nelle parole. Gran sussidio per quel secolo d'oro, che noi andiamo sperando dover tornare novellamente alla nostra letteratura: nè già sperando senza alcuna ragione; quando cioè la più parte della plebe de' nostri vecchi, ch'educata nelle fallaci scuole del Bettinelli e del Cesarotti bestemmia ora que' classici che non conosce, si farà muta dentro i sepolcri. Perciocchè di buona filosofia e di scienze già n'è in Italia, sì come per tutto il mondo, un maraviglioso tesoro: e i nostri giovani vi danno dentro con amore e coraggio tale da vincere facilmente ogni guerra de' tristi: nè sembra, per le leggiadre scritture le quali tutto di ci vengono sotto gli occhi, che vi debba anche mancare l'eleganza e la purità della lingua, senza cui niun secolo fu mai detto dell'oro. Felice, oh sì tre volte felice, chi avrà da Dio il poter vivere in quella nuova età dell'onore italiano!

Noi nel volume LIII di questo giornale abbiamo onorevolmente toccato qualche parola intorno due giovani bolognesi, che danno sì bella opera alla nostra letteratura (*), e preso di loro un mirabil conforto. Or eccone un terzo, nè di minor valore, nè men giovinetto e cortese: il sig. conte Carlo Pepoli. Ha egli composto per gli sponsali della contessa Marina Milzetti col conte Teseo Rasponi un poemetto di XXIII stanze così pure e soavi, che noi le riputiamo fra le cose più belle che sieno escite in Italia a questi ultimi an-

(*) I signori march. Sigismondo Luigi Conti Castelli, e conca. Francesco Benedetti Forestieri.

ni: poichè se quello non è ottimo poetare, ci è ben forza chinare il capo e dire, che niente noi conosciamo di poesia. Certo non ci troverai nè quelle voci che Orazio disse *sesquipedali*, nè quel giro di mostruose trasposizioni, che spesso ti pone il verbo in mezzo il sostantivo e l'aggiunto, quasi null' altro più curino i moderni poeti che un rumor vano agli orecchi: nè finalmente quelle idee pazze e sformate e fuori affatto della bella natura, le quali non hanno altra vita che nelle travolte immaginazioni de' cantori settentrionali. Qui tutto è pace, e semplicità, e lucidezza, e ordine, ed eleganza, e retto studio d'italiani modi e concetti. Niente v'ha insomma che non sia originale a questo suolo che abitiamo. E il verseggiare vel troverai qual può maggiormente desiderarsi in chi tutto è sul seguitare i divini esemplari di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e del Poliziano. Giovine veramente di senno canuto, e da doversi porre a molti in esempio di squisito giudizio: che lungi d'aver quasi a vile, com' altri fanno, queste italiane bellezze, d'esse anzi caramente si giova, esse cerca, esse vuole, esse sono tutta la sua delizia. Onde a' tristi geli e alle nebbie di certi popoli d'oltremonte non ha mai stimato bello il posporre questo nostro cielo che sempre ci ride: nè alle arse campagne e a' monti alti e nevosi i nostri colli fioriti e i giardini: nè a' tugurii le nostre case: nè finalmente alle tante altrui povertà queste ricche e splendide pompe, che tutti hanno preziose fuorchè noi che le possediamo.

Nè già in questi versi sono vuote parole: ma alle parole rispondono sempre i concetti alti e le belle moralità. Sì che la poesia è quale appunto dev'essere, e qual fu il suo principio: cioè a dire, diletta e istruisce. Ecco per esempio i virtuosi ricordi che dà il sig. conte a' suoi sposi:

- „ Deh ! se vi giovi eterna primavera ,
 „ Per quel signor ch' informa l'universo ,
 „ Come cantò quell' onorata schiera
 „ Ne lo vaticinar del sacro verso ,
 „ Me (se la fronte ancor nube leggiera
 „ M'adombra per spirar di vento avverso)
 „ Me pure udite, nè m'aggiate a vile ,
 „ Bella coppia magnanima e gentile.
 „ Voi due , che insieme ne l'umana vita
 „ Col vago piè stampate l'orma prima ,
 „ E trovate la via dolce e spedita ,
 „ Se Amor vi guida , e colei vi sublima
 „ Che preme moltitudine infinita ,
 „ Ite , gioite , poggiate su in cima :
 „ Ma nel gaudio non date unqua le spalle
 „ A chi plora giù al fondo de la valle.
 „ Tenete a vil la turba degli sciocchi ,
 „ Che gavazzando in lieto ed alto stato
 „ De le umane miserie non son tocchi.
 „ 'Ve udrete il lamentar di sventurato ,
 „ Subitamente lì volgete gli occhi
 „ Qual chi al soccorso altrui ratto è levato ;
 „ E fate esempio ne la nostra etade
 „ Piena d'affanni e vota di pietade.
 „ Beato l'uom che di pietade è ardente ,
 „ E sa cui strinse 'l male e 'l peggio preme
 „ Dir con la voce che nel cor si sente :
 „ Caro infelice , rinfranca la speme :
 „ Apri l'anima tua trista e dolente :
 „ Piangi i tuoi mali , gli piangiamo insieme.
 „ Oh pianto , oh soavissima allegrezza !
 „ Tu vali a chi t'intende ogni ricchezza.
 „ Fuggite ancor da' neghittosi esempi
 „ Di tanti che sortiro amiche stelle ,
 „ E traggon de l'etade i miglior tempi

- „ Tra l'ozio co' le man sotto le ascelle.
 „ Non hanno ingegno al mal per esser empi,
 „ Costor non l'hanno al ben nè a cose belle;
 „ Dormon la vita: o fan segno agli studi
 „ La gola il fango e i fanciulleschi ludi.
 „ Ma dove il mio pensier vola e mi spinge?
 „ Se a voi favello, o anime ben nate,
 „ Cui sì soavemente ne distigne
 „ Dislo d'opre gentili ed onorate;
 „ E fate aperto come in voi alligne
 „ La carità di quelle arti beate,
 „ Che ponendo in Ausonia il dolce nido,
 „ Levan per l'universo il nostro grido.
 „ Ah voi felici, se vostr'alma è incesa
 „ D'un lieto amor sovra mortal natura,
 „ E in alta sorte vostra mente è intesa:
 „ A mertar lode che in eterno dura!
 „ Così lunga stagion senza contesa,
 „ Benedicendo amore e la ventura,
 „ Traete in pace: e a voi, coppia gentile,
 „ Rida dicembre come ride aprile.
 Se qui volessimo dare tutte le belle stanze,
 delle quali va ornato questo poemetto, noi le avremmo certo a recar tutte quante, perchè tutte veramente sono il nostro piacere. Ma gli ordini d'un giornale non lo concedono: sicchè ne scerremo alcune soltanto, che fra le belle abbiamo credute bellissime. Eccole.
- „ Poi vien la coppia angelica serena,
 „ Cui scorge il padre d'ogni cosa buona
 „ Amor, che di mortelle ha la man piena:
 „ Ve' Imen, che d'amaranti ha una corona
 „ Le grazie c'han di rose una catena;
 „ Ve' con l'allor le nove d'Eliona,
 „ Ve' i pargoletti frati di Cupido

- „ Carolar , giubilar , cantar sul lido.
 „ Poi vedi fior d'onesta compagnia!
 „ Santa Innocenza, che in man reca un giglio ,
 „ Vestita di candore e leggiadria :
 „ Prudenza che ha lo specchio del consiglio ;
 „ Fede col franco piè segna la via.
 „ V'è l'aurea Pace con placido ciglio ,
 „ E Costanza ch'è madre di salute ,
 „ E in un bel drappelletto ogni virtùte.
 „ Chi mi darà le voci eguali al vero
 „ A dir quai s'odon voti a cento a cento ,
 „ Quai rari don di nobil magistero
 „ Porre al piè verginal tutti han talento ?
 „ Son garzonetti in abito leggiaro ,
 „ Donzelle in leggiadro portamento ;
 „ Son vecchi che dan lode al crin canuto ,
 „ Perchè tanta letizia oggi han veduto.
 „ Qual porge una collana d'adamante ,
 „ Chi perle orientali in vaghi fili ;
 „ Chi reca una ghirlanda folgorante
 „ Di sparte gemme in lor beltà simili ;
 „ Chi un cinto di rubini fiammeggiante ,
 „ Chi graziosi splendidi monili ,
 „ E a prova immensi don d'argento e d'oro ,
 „ *E vinta è la materia dal lavoro.*
 „ A la subita e nuova meraviglia ,
 „ Tra' cantici che al ciel s'ergono a volo ,
 „ Gira quella gentil le oneste ciglia
 „ Gratificando a quel festivo stuolo ,
 „ Che da fior la vaghissima famiglia
 „ A piena mano va spargendo al suolo.
 „ Ride la terra di mille colori ,
 „ L'aere s'allegra di soavi odori.

E qui al sig. conte Pepoli , tutto pieno di dolcissima estasi , par quasi udire un suono di para-

diso. Oh sì, noi pure lo udiamo: esso è il canto di quel Giovanni Marchetti gran delizia delle muse italiane: e bene ci scende all'anima, e tutta subito ce la commove ora ad una celeste letizia, ed ora, pel pio ricordo di tante amicizie che più non sono, ad una soave malinconia.

- „ Ma qual mi fere armonioso canto
 „ Che lieve lieve l'anima consola,
 „ E par che il mova una virtù d'incanto,
 „ Ch' oltre l'uso mortal, me de me invola?
 „ Oh 'l ravviso! È di tal, cui il dolce e santo
 „ Suonar della castissima parola
 „ Veracemente spira quella Musa,
 „ Che al divino amator spirò in Valchiusa.
 „ Spirò in Valchiusa, e poscia insegnò i carmi
 „ *Ahi pregar vano, ahi desiar fallace!*
 „ E Alighier, quel di Laura, quel de l'ami
 „ Pietose fe' laudar con stil verace:
 „ Poi che a l'anglo fe' abiar i greci marmi,
 „ Poi cantò Speme, dea che inganna e piace,
 „ E 'l flebile compianto di quel lauro.
 „ Reciso innanzi tempo in val d'Isauro.

Possa l'esempio del sig. Pepoli essere di conforto agli altri giovani cavalieri italiani, perchè vogliano con pronto animo seguitare la buona strada della letteratura: ed esso aver sempre oazio e sanità per consolarci spesso di questi nobili doni.

SALVATORE BETTI.

*Di un antico tempio scoperto nell' isola
di Corfù.*

Rendiamo vive grazie all' esimio sig. cavaliere Biondi, che abbia voluto procurarci un articolo veramente degno dell' archeofila società nostra. Egli ci ha trasmesso la dotta recente scrittura del sig. colonnello Whitmore, ingegnere del real governo britannico nelle isole Jonie, intorno le sempre importanti qualità di un tempio dissotterrato in greco suolo, ed insieme alcune ugualmente commendevoli annotazioni fattevi sopra dal celebre letterato ed istorico di Corcira. Noi le abbiamo giustamente accarezzate, quali parti della migliore sapienza; e ci affrettiamo a collocarle nella luce bastantemente estesa del nostro giornale. Persuasi da lungo tempo che questo, per simili produzioni appunto, incontra tanto favore in Italia ed in Europa, contiamo con ugual sicurezza sull' aggradiamento del pubblico, e su quello de' due nobili autori. Che se alcuni, a' quali piace mostrarsi restii e cinistri ad ogni fatto di antica pertinenza, vituperar mai volessero queste cose comparse da lontano paese, come vituperar sogliono le rinvenute in Roma o ne' contorni, costoro abbiansi pure tutto il rimprovero e il danno della stravagante loro avversità.

*Relazione architettonica ed archeologica del
sig. colonnello Whitmore.*

Fin dall' autunno passato, le fontane che somministrano acqua alla marina di questa città di Corfù si videro talmente disseccate, che fu riso-

luto d' intraprendere de' lavori , pei quali ricuperar si potessero le mancanti vene. Le principali sorgenti di queste compariscono nel fondo di una natural falda , fra due colline di pietra arenaria o sabbionosa . Il sito è detto Cardachlo ; e resta sopra il livello del mare 36 piedi . Da questa fonte soleano raccogliersi ; anche nelle stagioni più calde , circa cinque mila quattrocento diciotto galloni di acqua al giorno .

Nell' incominciare le ricerche , il fusto scanellato di una colonna dorica , che appena vedea si spuntare dal suolo , richiamò l' attenzione di tutti . La colonna fu trovata ritta ; e per un ulteriore scavamento si scuoprirono le fondamenta di un tempio , situato $63\ 6\ \frac{1}{4}$ più in alto della fontana ;

e circa $99\ 6\ \frac{1}{4}$ sopra il mare . Questo edificio si mostrò dorico *esastilo* , e piantato nella direzione di una quarta da scirocco a maestro (E. S. E. W. N. W.) . Sei colonne che sostenevano il frontone dalla parte di terra , e sette delle laterali , quantunque molto mal ridotte , trovaronsi collocate al loro posto ; ma le rimanenti di esse , e quasi la metà de' recinti della cella , erano cadute nel mare che vi sta sotto . Il *peristilo* , o portico , nel suo primo impianto sarà stato probabilmente di trenta colonne , poste sopra uno *stilobate* , o piedistallo di due scalini . Le divisioni della cella non possono ora rintracciarsi ; ma vi si vede ancora una notevole elevazione , in cui sembra stesse eretto l' altare , ch' esser dovea ricoperto di materia differente dal marmo . L' intercolonnio è *diastilo* ; il *zoforo* o fregio manca del tutto ; e la corona e cornice che non è dorica , come pure l' *epistilio*

o architrave, non offrono alcun segno di *guttae*, *regulae*, o *mutuli*. L'abaco è semplice, e l'*echinus* è piano, conforme a' migliori modelli: le scanellature, venti di numero, traversano l'*ipotrachelio* o collo, il quale è tagliato da due scanellature.

I muri della cella, rimasi finora, non isporgono più di due piedi e nove pollici al di sopra delle loro fondamenta. Pare che l'ingresso si trovasse soltanto dalla parte del mare.

Ecco le dimensioni generali dell'edificio, levate colla maggiore possibile approssimazione.

Piedi

Larghezza della cella	24	
Detta del portico, esclusi gli scalini	38, 4	
Diametro superiore delle colonne.	1, 6	
Diametro inferiore.	2, 0	
Altezza del fusto	9, 8	$\frac{3}{4}$
(abaco.	5	$\frac{7}{4}$
Altezza del capitello		
(echinus	6	
Vuoto dell'intercolonnio	5, 6)	questi però
Intercolonnio negli angoli.	5, 4)	variano.
Altezza dell' architrave.	1, 6	
Detta della cornice.	1	
Taenia.	0, 4	$\frac{1}{2}$
Larghezza del pteroma, o ambu-		
lacro dai lati.	5, 5	
Detta dalla fronte verso terra.	7, 4	
Altezza dello scalino superiore.	1, 1	
Detta dell' inferiore.	1, 0	
Larghezza dello scalino inferiore.	1	
Altezza della pietra centrale del		
fastigio o frontone	5, 1	

Merita particolare osservazione, che le colonne si trovassero in piedi, con tutto che il resto della fabbrica mostrasse di essere caduto al di fuori, sopra varj livelli di terra che avea circondato e poi sepolto l'intero edificio. Questo sfascio laterale dovette dunque avvenire gradatamente; poichè se la rovina fosse stata prodotta da terremoto, o da violenza degli uomini, i frantumi avrebbero ingombrato il pavimento, e le colonne, che non erano assicurate sullo stilobate, avrebbero pur dovuto precipitare all'ingiù.

Il tempio era coperto di tegole secondo l'uso ordinario; e molte di queste presentarono l'impressione di bolli con de' nomi, probabilmente dei principali magistrati di Corcira, ed a segnare l'epoca dell'opera incominciata o ristaurata. Fra di essi contansi i seguenti.

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣ

Sotto Aristomene.

ΕΠΙ ΘΕΡΕΙΑ

Sotto Terea.

ΕΠΙ ΔΑΜΩΝΟΣ

Sotto Damone.

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΕΑ

Sotto Aristeo.

ΕΠΙ ΦΙΛΩΝΙΔΑ

Sotto Filonide.

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΟΥΣ

Sotto Aristocle.

ΕΥΠΟΛΕΜΟΥ

Di Eupolemo.

ΕΠΙ ΠΑΝΗΣ

Sotto Pane (a).

Sul coperchio di un vaso da olio vidersi le lettere Α Α. Sopra diverse tegole un Α inscritto dentro un Ο, ed anche un solo Α. La forma di alcune di queste lettere richiama certamente una età assai rimota. Il sig. Mustoxidi ha creduto che Aristomene fosse il principal magistrato di Corcira, durante la famosa guerra peloponnesiaca. Ma un giudizio più sicuro dell' antichità di questo tempio

dedur si può dalla proporzione delle sue colonne, dalla loro forma, dalle scannellature nell'ipotrachelio; e se di più fosse dato presumere, come pare, che il fregio avesse avuto la solita altezza compagna a quella dell'architrave, consistente in circa quattro moduli, queste proporzioni si accorderebbero presso a poco con quelle del Partenone e del tempio di Teseo in Atene: ed allora noi potremmo fissare l'epoca della costruzione del nostro monumento quasi nel quinto secolo avanti Gesù Cristo.

Nella distanza di circa dieci piedi da' lati di questo edificio furono scoperti due pozzi. La loro profondità è all'incirca di 30 a 40 piedi, ed hanno comunicazione con degli acquedotti sotterranei. Questi acquedotti o canali sono alti in circa sei piedi, larghi cinque piedi e sei pollici, e sono stati da noi esplorati sino alla distanza di mille quattrocento piedi. Il principale oggetto, per cui detti canali furono costruiti, era per contribuire alla preservazione del tempio, e nello stesso tempo per condurre le acque delle fontane sul monte nominato dell'Ascensione ad un punto alquanto remoto.

Di questi acquedotti, come pure del tempio, si fa evidentemente menzione in un'antica e pregevole iscrizione tratta da marmo corcirese, ora esistente nel museo di Verona. Essa fu tradotta dal Maffei dall'originale suo dialetto dorico (idiopatico ed arcaico assai) in latino, e poi resa dal Mustoxidi, ne' monumenti corcirei, di latino in italiano (b).

Questa iscrizione rammenta la sanzione della repubblica o stato di Corcira intorno la formazione di alcune opere pubbliche: espone partitamente il

costo della latta (c), del piombo, del rame, del carriaggio, dello scavo, e della manifattura; la spesa di un serpente di bronzo, e quella del nitro o *nitron* per l'altare, l'erezione di un obelisco e di un muro fabbricato da Metrodoro. I giudici ed i magistrati, ch' erano tanto entro la città quanto al di fuori (d), per mezzo di quest'atto approvano tutto l'eseguito ed il conto. Essi indicano pure il rinnovamento del tetto del tempio, lo sviamento del corso delle acque, per tema che la forza di queste non recasse danno al muro che ne serviva di sostegno; e quantunque le parole qui sieno molto guaste ed imperfette, dimostrano elle tuttavia, che l'impeto delle acque correnti era da rivolgersi dal tempio verso i navali, ossia gli arsenali ed i magazzini. Il Maffei suppone inoltre, essere stato aggiunto in detta iscrizione, che il *cippus* d'un dio, del di cui nome scorgesi solamente un A iniziale, dovesse attentamente collocarsi entro il tempio (e); e s'immagina che il serpente di bronzo surriferito indichi abbastanza esserne stata la divinità Esculapio, *Ασκληπιός*. Il Mustoxidi traduce questo passo letteralmente, come pure le riflessioni fatte dal Maffei, e tratte da Plinio, relative al nitro per l'altare. Ma sfortunatamente per la prima ipotesi, la tavola non contiene una parola corrispondente al *cippus*, e neppure alcuna espressione indicante il traslocamento di cosa appartenente a qualche deità: cosicchè la più semplice interpretazione sarebbe stata quella di supporre, che i giudici e magistrati comandassero iscriversi il loro decreto sulle colonne, o nel modo di scrivere *a colonna* e perpendicolarmente, sul muro di Metrodoro, dirimpetto il tempio del dio A. (f)

La maniera di scrivere *a colonna*, o con le
G.A.T.XVIII.

lettere , ed anche le sillabe , poste in linea perpendicolare dall' alto in basso , era anticamente adoperata pei decreti del popolo , per le stime delle opere pubbliche , e cose simili . Osservisi che il sito e tutt' altro del nostro edificio corrisponde perfettamente a quello della tavola ora veronese . Primieramente egli è un tempio posto , in opposizione di quanto generalmente praticavasi , in una valle , e soggetto per ciò all' urto delle acque sotterranee : secondariamente un muro di appoggio vi fu costruito intorno , onde allontanare i cattivi effetti di quelle acque: in terzo luogo vennervi praticati degli acquedotti , onde si distraessero meglio dalle fondamenta le più basse sorgenti , e queste fossero condotte al più alto livello possibile per un altr' uso : ed in ultimo il tempio conteneva un' ara , o altare , per cui era stato comprato del *nitron* . Pare che gli antichi conoscessero tanto imperfettamente il *nitron* , o nitro nostro , che *natron* , un altro nome per soda , è generalmente supposto essere quello che Plinio ed il suo predecessore (Vitruvio , o i greci Aristotele e Teofrasto ?) denominavano *nitron* . Frattanto è grande maraviglia , che l' ara offra ancora , dopo la caduta di probabilmente ventidue secoli, de' frammenti di una intonacatura , in cui si riconosce porzione di soda .

Quanto alla divinità , cui dovette appartenere il tempio , la lettera A , ed il serpente di bronzo , indicherebbero ugualmente Apollo ed Esculapio (g) . Per varie congetture che mi si sono affacciate alla mente , io preferirei il primo di que' numi ; sapendosi che ivi esisteva ne' tempi antichi una fontana , ch' esser dovea nutrita dalle stesse principali sorgenti , situata alla distanza di 700 *jarde* sol-

tanto da' nostri acquedotti , e la quale chiamavasi la fonte *Pythia* , ῥόος πυθαῖος . (h)

Il nostro scavo di Cardachio ha pure portato in luce diverse teste di donna in terra cotta , lacrimatorj , o vasetti unguentarij di vetro , una patera di bronzo , ossia specchio metallico (questi sono generalmente di fabbrica italiana) , scarabei , pallottole di pasta vitrea , pezzetti di terraglie , avorj , rame , piombo , una ruota di bronzo , punte di frecce , anelli , ed un buon numero di monete , fra le quali alcune dell' Epiro , di Apollonia , Corinto , Siracusa , e di Corcira istessa .

Sembra difficile a concepirsi , come simili cose , le quali d' ordinario e ragionevolmente sogliono trovarsi ne' sepolcri , qui sieno state rinvenute a' fianchi di un tempio . Riflettasi però che le pendici di Cardachio saranno state una volta più erte e nude , ed avranno per ciò servito alle tombe degli antichissimi abitatori . Le piogge ed i torrenti logorano e tramuovono incessantemente siffatti suoli ; e le materie trasportate con esse saranno arrestate contro i muri della cella e lo stilobate dell' edificio nel vallone , cui interrivano con successive colmate . Chi sa che i romani , allettati alle spoglie de' sepolcrali vasi di Corinto , ch' erano in tanto pregio fra gli opulenti e colti loro patrizj , non cercassero altri *necro-corintj* in quest' isola , colonia splendidissima della prima ; e poscia abbandonassero le stoviglie ed altri oggetti di minor conto all' impulso delle montane correnti ?

Alcuno potrebbe credere che lo smantellamento dell' istesso tempio sia provenuto da' veneziani , che ne avessero tolti i marmi ed altro , per difendere il paese contro de' turchi . A ciò si oppone tuttavia la giacitura de' resti , che abbiain toccato anche

più sopra, e l'interrimento progressivo ed a strati. Qualunque però sia mai stata la principal cagione della rovina del tempio, esso ci attesta evidentemente la sua perfetta origine da lungo corso di secoli. Se dunque ad ogni nazione tener si conviene ben caro l'orgoglio patrio e lo spirito de' maggiori, non v'ha dubbio che il contemplare gli avanzi per noi descritti di un tempio dedicato al nume della luce, dell'armonia, della coltura, e con sì belle proporzioni e divisamenti, accrescere non debba i più generosi affetti nell'animo di ciascuno. Sì: veggiamo tutti le antiche glorie di quella Corcira, a cui poche città furono uguali in isplendore e potenza; e tutti ci sentiremo eccitati a riacquistare il prospero ed invidiabile stato della medesima, con l'uso del nativo ingegno, degli studj, del coraggio, e della virtù.

*Annotazioni del ch. letterato corcirese
dimorante in Italia.*

(a) Parecchi di questi nomi con altri ancora leggonsi nelle illustrazioni corciresi (vol. I pag. 183, vol. II pag. 84.). Nuovi affatto sono quelli di Terea, Aristeia, Eupolemo, e Panc. Il Mustoxidi ha dunque bene indovinato colla guida delle medaglie. annoverando Aristeia fra i pritani della sua patria (vol. II pag. 43). Il nome di Eupolemo è senza la preposizione 'επι, che denota l'epoca del magistrato eponimo. Così pure in due altri mattoni sono impressi soltanto i nomi di Filonida e di Falacro (vol. II pag. 196). Se la preposizione non fu cancellata dal tempo, l'unico nome appartiene forse a qualche pio e liberale cittadino che fece costruire a proprie spese i mattoni, o tegole. Il genitivo Πάντις sembra avere una desinenza irregolare ed inusitata.

(b) Il Maffei non ha tradotto quest'iscrizione; ma raccogliendo le intere oscure parole, e studiandosi di dedurre un qualche

sensò dall' interrotto discorso , l' ha illustrato alla meglio . E questa illustrazione , con un'altra del Corsini sullo stesso argomento , fu volta in italiano dall' istoriografo corcirese (vol. II pag. 71) .

(c) Di latta non si parla mai nell' iscrizione , ma solo di stagno , ΚΑΣΣΙΤΕΡΟΥ .

(d) L' iscrizione non distingue due specie di giudici . Ella dice: *οἱ δίκαστάι καὶ οἱ κοινοὶ εὐδοκῶντες καὶ ὑπὲρ τὴν πόλιν* , i giudici e gli esercenti il magistrato anche fuori la città . È chiaro che qui manca il verbo che dirige la volontà o piacimento de' magistrati a qualche opera esterna .

(e) (f) Nell' iscrizione non si ricorda il cippo d' un dio , nè ch' esso deggia collocarsi *attentamente* nel tempio . ΑΝΑΓΡΑΦΗΤΩ ΕΙΣ ΣΤΑΛΑΝ significa : *l'atto sia scritto in colonna, o cippo, o lastra di marmo; e ch' esso sia collocato nel tempio* . Nella più lunga delle iscrizioni corciresi v' ha: ἀναγράφαι εἰς στάλαν; e come in questa e nelle altre (vol. I pag. 193) , si prescrive ai magistrati di collocar l'atto dove ad essi parrà bene . Un antico decreto , registrato dal Grutero (CCCCXIX) , porta τὸν δὲ ἱεροποιὸν ἀναγράφαι τὸ ἱερῆισμα εἰς τελαμῶνα, καὶ θεῖναι εἰς τὸ ἱερόν . Se dunque le disposizioni del comune , le quali riguardavano uomini privati , si ponevano sotto la custodia degl' iddii negl' intimi penetrati , a più buon diritto porre vi si doveano quelle che attestavano l'osservanza della città verso questi iddii , ed avevano per iscopo la gloria loro .

(g) Questa congettura è assai giusta . Alla lettera Α , dopo breve lacuna , siegue la desinenza ΟΣ , che indica il nome Ἀπόλλωνος , piuttosto che Ἀσκληπιδῶν .

(h) Dovrebbe dirsi meglio *ruscello, o scolo, o rigagnolo piteo* . Queste due parole sono riferite nelle illustrazioni corciresi (vol. II pag. 96) colla nota seguente: „ Πυθαῖος secondo il geografo (Stef. „ delle città) , è un possessivo di Πυθὼ città d' Apollo ; onde può „ darsi che il ruscello fosse dedicato al dio , ed avesse assunto uno „ de' molti suoi epiteti . Anzi un giovane nostro cittadino , osservando che non lungi dalle due colonne portanti l'iscrizione , si rinvennero un pozzo d' acqua sorgente , ed alquante basi d' altre

„ colonne , poste in quell' ordine che rappresenta la prospettiva
 „ d' un tempio , ingegnosamente deduce che il ruscello fosse desti-
 „ nato agli usi d' un tempio d' Apollo . Ma soggiungere ancor si
 „ potrebbe , che dal terzino per cui scorreva , il ruscello trasse
 „ l' aggiunto di piteo , o sivero dal nome di chi n' era il padrone ;
 „ se il voler dichiarare le iscrizioni per analogia , o per congettura ,
 „ non fosse un perdere propriamente , come suol dirsi , l' olio e la
 „ fatica . „

Nello scritto del sig. colonnello Whitmore non abbiamo voluto mutare le denominazioni delle misure da lui adoperate ; sicuri che i nostri architetti sapranno ridurle alle più conosciute in Italia . Convenir non possiamo seco lui sulla fattibilità che l' epigrafe corcirea (Maff. Mus. Veron. pag. XI) , e nemmeno un epilogo della medesima , fosse scritto *a colonna* , o perpendicolarmente , maniera che diceasi *κονιδίον* . Questa fu propria de' tempi più rozzi ed arcaici ; e non potè servire che a brevi e semplici dediche . Noteremo di passaggio , che quell' ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΗΣ esser dovrebbe *Ἀριστομένους* : altrimenti ed *Ἀριστομένους* e *Πάνους* significherebbero due femmine . Ma è vero pur troppo che i monumenti di Corcira offrono un' anomalia di dialetto e di costruzione al sommo prodigiosa e finora ignota . Non ci parrebbe quindi strano che legger si dovesse nel nostro marmo ΟΙ ΔΙΚΑΣΤΑΙ ΚΑΙ ΚΟΙΝΟΙ ΕΥΔΟΚΟΥΣΙ ΚΑΙ ΥΠΕΡ ΤΑΝ ΠΟΛΙΝ , come se fosse *ὑπερ τῆς πόλεως* , ed intendere : *i giudici e gli uomini del comune approvano , e fanno laudo , anche per la città , ossia per gli altri cittadini* . Vanno eliminate altresì le parole mostruose del Maffei *thidaechoi* ed *enichoi* ; mentre ivi è manifesto *ἄχθους* *ἄγωγᾶς* , *per la condotta o trasporto del peso* . Altri pensieri ci occorrerebbero alla mente , non for-

se disutili al caso : e segnatamente su quell' OBE-
ΛΙΣΚΟΝ ΟΡΘΟΝ , o *aguglietta ritta in piedi* , assai
favorevole al già trovato Apolline . Essendo però
il marmo troppo guasto e mal trascritto ; nè ve-
nendoci dato consultare l' opera lodata del sig. Mu-
stoxidi , cesseremo per ora da ogni discorso .

I COMPILATORI

*Della commedia , trattato del commendatore D. Pietro
de' principi Odescalchi . Continuazione e fine .*

CAP. IV.

De' vizj della commedia romanza .

Quanto l'Italia dee sapere buon grado alle stranie-
re nazioni pel prospero avanzamento che per lo-
ro hanno ricevuto le scienze : tanto ella ha cagion
di dolersi di certe novelle dottrine uscite dall' In-
ghilterra e dalla Germania ; le quali purtroppo in
poco tempo han messo un gran guasto nella bella
nostra letteratura . E noi , sempre pazzi , dimentica-
to affatto ogni onor nazionale , corriamo dietro a
simili novità : e subito deliriamo del loro amore .
Nè si rimane a questo la cosa ; ma predicando al-
tamente ancor noi che l'umano ingegno non dee più
languire ristretto da leggi ; perchè questo sia senza
sentire rimordimento alcuno di vergogna , lasciamo
che vadano a terra i precetti de' savi nostri maggio-
ri , e che fino si giunga a tanto , di vestir del ridicolo
la grave loro filosofia , discorrendone quasi fosse un
cianciare di povere vecchiarelle . Ma quanto questo
nostro procedere ci sia di vituperio , non è che il
diciamo .

L'amore delle straniere dottrine ha cangiata ancora e corrotta ogni maniera di buona commedia. Le stranezze dei Shakspeare, degli Schiller, e de' cari loro imitatori, hanno presa cittadinanza fra noi, e si voglion porre in così grande riputazione, da mostrarle ad esempio, e consigliar tutti a seguirle. Nè badano poi questi zelatori dell'onore altrui, che andando ciecamente su quelle orme involeremo dagli occhi de' nostri ogni sembianza di verità trasportando le menti loro in un mondo affatto ideale, e fuori della ragione. Ed in fatti se il piacere che prova si dagli spettatori in una rappresentanza nasce, come abbiamo già dimostrato nel precedente capitolo, dal verosimile, il quale altro non è che il vero esposto nel falso: questo piacere cangierassi tosto in dispetto, quando il finto sarà portato tant'oltre da distruggere ogni idea di verosimile; e le opere teatrali rimase prive della imitazione del vero avranno perduta anche ogni illusione. Ora come è egli mai possibile, che siano verosimili quelle commedie o tragedie tedesche ed inglesi, nelle quali ci si offrono fatti sì grandi che per essere condotti a fine ci abbisognerebbero lunghissimi anni? Come è mai possibile che la mente degli spettatori possa concepire ristretti nel tempo di poche ore tutti quei diversi casi, che compongono la naturale vita di un uomo? Come possono esser tocchi del verosimile vedendo essi trasportare l'azione non solo di città a città, ma di regno a regno, e talvolta quasi per tutta quanta l'Europa? Gli adoratori però di questi nuovi sistemi, perchè difender non possono questi chiarissimi errori con l'ajuto della filosofia, opponendosi loro assai apertamente la buona ragione, si rivolgono al dispregio, il quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia.

e tacciono villanamente i greci e i latini di povertà d'ingegno, e accusano la rozzezza del secolo in cui essi vivevano. Oh i ciechi dell' intelletto, i quali non vedono che i canoni degli antichi sono stati formati sull'eterna ragion delle cose, la prima base della filosofia! Fu per essa, che pesaron que' sommi la forza e la capacità dell' umano intelletto, e conobbero essere necessario di ammaestrarlo ajutandolo non opprimendolo mai. *Cessino dunque, diremo con l'Alighieri a questi sostenitori della licenza, cessino quella presunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare (a): e piuttosto che alle muse si raccomandino alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada.*

In mezzo a tutto questo però noi non siamo di così grosso intendimento da non conoscere e da non ammirare le molte bellezze, che si trovano talora nelle opere di quegli autori; le quali peraltro potrebbero paragonarsi alle bellezze di Ennio, che si stavano sepolte in grandissimo fango. Crediamo però di non dover essere così servi dello straniero da sacrificare per ciò la sana nostra ragione.

I danni che all'Italia sono venuti dal grande amore delle rappresentazioni romanze non si stanno ristretti soltanto nella inosservanza di ogni legge e di ogni precetto; ma sono avanzati a tanto da giungere perfino a viziare l'istituto del buon teatro, e i principj di ogni morale: perchè siccome con grande difficoltà si perviene al sommo della virtù, così in contrario con poca si precipita nell'estre-

: (1) Dant. Volg. Fl. lib. 2 c. 4.

mo del vizio . Venuto il teatro italiano a tutta la sua nobiltà e grandezza per le opere del Maffei , dell' Alfieri , del Monti , del Metastasio e del Goldoni , pare che per essi abbia aggiunto a quell' ultima meta , dopo la quale convien retrocedere e tornare su quel punto medesimo d' onde si era partito , seguendo così l' ordine delle umane cose , che sempre si rivolgono in perpetuo giro . I più de' moderni autori si son purtroppo avveduti di non aver lena da tener dietro neppur da lungi a questi sommi italiani ; onde non sapendo far altro , e bramando pure di far qualche cosa , hanno mostrato vista d' esser sazi quasi delle nazionali vaghezze: proponendosi così nuovi soggetti da imitare nella speranza di poter cogliere per questa via quella palma , che altronde sarebbe loro mancata . Quel che sia però avvenuto delle loro nuove fatiche , chi ha fior di senno lo vedrà da se stesso ; nè potrà certo non dire col signor di Voltaire , esser tali produzioni romanze un' apertissima dimostrazione della insufficienza degli autori , incapaci ugualmente e dell' alto stile della tragedia , e dell' umile e semplice della commedia .

Questi cotali innovatori , ridotti a simili termini per la loro povertà , digiuni affatto di ogni bellezza , e corrotti dal malvagio costume del secolo , partendosi dall' istoria italiana de' tempi di mezzo , che pure offrirebbe un campo ricchissimo per cavarne fatti teatrali , si son macchiati inverso la società d' un peccato anche maggiore mettendo dinanzi agli occhi del popolo l' infamia e il delitto vestiti di tutta la magia dell' eloquenza . Onde per questa cagione il teatro s' è mutato in gran parte dal nobile suo istituto ; e in luogo di sferzare il vizio , istruisce in contrario gli ascol-

tanti delle dottrine le più scellerate; usa gli uomini a sentimenti e sentenze lontane dalla natura e dal vero: colora di finta virtù le fughe repentine, e il suicidio: e di tante nefandezze ammaestra, che per certo il grave Platone lo bandirebbe in perpetuo dalla sua nobile e severa repubblica.

CAP. V.

La drammatica assai più della storia è il vero specchio del carattere e delle passioni dei popoli.

Ma si cessi dal fare altre parole intorno alle dottrine *romantiche*; e non istiasi più a lungo fra le miserie di questi imitatori servili delle straniere novità. E ben sappiamo, com'essi sogliano condannarci di meschino intelletto; ma noi di tal giudizio in luogo di affrontarci, ci chiamiamo anzi onorati; perchè ci è pur bello d'esser gridati rei in compagnia di Aristotele, di Orazio, del Gravina, del Metastasio e di tutti i più sovrani maestri di que' precetti, pe' quali solamente si è giunto fin qui al sommo dell'eccellenza.

A procedere dunque nel nostro argomento ci faremo ora a mostrare, per ciò ch'è possibile alle nostre forze, il vantaggio che dalle bene ordinate rappresentanze comiche può venire alla civil società. Ma perchè la chiarezza delle dottrine si deriva in gran parte dall'ordine col quale si espongono, per questo diremo prima le ragioni per cui a noi pare che i principi debbano sommamente curare questa parte di pubblica istruzione: e dopo dichiareremo i mezzi pe' quali le rappresentanze comiche possono divenire un fonte d'utilità popolare.

Aristotele dice essere la poesia più filosofica , e più industriosa della storia . A noi piace di appropriare questa sentenza specialmente alla drammatica ; e la ragione facilmente ce ne persuade . La storia non ha altro ufficio , che di riporre nella memoria degli uomini i grandi fatti , che in un certo volger di anni si operarono da una nazione ; e di svelare sinceramente le virtù e i delitti di coloro che la governarono . In questo però se la storia per la forza del vero persuade molto la mente , non parla già tanto efficacemente al cuore ; perchè è affatto priva di tutti quegli ajuti , ne quali si sta il dolce commovimento dell'animo . Espone sì la storia il carattere e le passioni dei popoli ; ma lo fa a somiglianza di un quadro , nel quale trovasi dipinto un fatto con tutti quelli che lo compirono . Esso però non v'è presentato a chi guarda se non in quel solo punto , cui ha saputo coglier l'artefice ; e se l'occhio vi si arresta sopra alcun poco , intende subito ch'è mancante dell'anima , della vita , e del moto degli attori ; sicchè a fare che il riguardante ne senta pure un qualche affetto , abbisogna che la mente si raccolga tutta in grandissime meditazioni , e non è se non dopo alcun tempo ch'ei può concepire ora il pregar supplichevole dell'uno , ora il resistere feroce dell'altro , e quando una violenta concione di un condottiero , e quando l'autorevole ragionare di un vecchio magistrato . Or bene , tutto questo che nella storia si passa nella immaginazione dei lettori , cade nella drammatica sotto dei sensi ; e vediamo cogli occhi quei luoghi stessi ove il fatto si crede fosse accaduto , ci tratteniamo quasi a discorso con quelli che l'operarono ; ne contempliamo i volti , ne osserviamo gli atteggiamenti , le costuman-

ze, lo splendor delle vesti, e con l'animo dividiamo tutti i varj mutamenti che dipendono dalla intera favola. Ond'è vero che dalla drammatica, quantunque sia ella ristretta in più brevi termini, sì ha una maggior' efficacia, che dalla storia; e perciò, il ripeteremo con Aristotele, di gran lunga supera l'altra in filosofia ed industria. Ed in fatti perchè mai e Tucidide, e Senofonte, e Livio, e Tacito, e il Guicciardini, e il Machiavelli, e tutti gli altri grandissimi storici intramiserò nelle loro opere que' particolari colloquii e quelle concioni? Non per altro, se non perchè con quelle assai meglio che con una fredda narrazione davano a conoscere ai lettori il carattere e le passioni de' varii uomini di cui aveano a trattare: il che è quanto dire, che così per l'arte drammatica fissavano la loro mente, e toccavano le segrete vie del cuore. Molto ancora si fanno alla nostra sentenza gli esempj di Platone di Cicerone e di altri, i quali quando vollero commovere gli animi, e cercar di piegarli maggiormente alla rettitudine, non lo fecero con altro mezzo che con quello della commedia: mettendo dialogo fra i maggior cittadini della repubblica. E qui monta pur bene il mostrare quanto errasse dal vero il Castelvetro, che preso più da quel suo ingenito amor della critica, che dalla ragione, osò dire che Platone e Cicerone peccarono appunto gravemente a scriver dialoghi di materia filosofica, o d'arte: perchè il dialogo essendo drammatico, ed avendo per fine il palco, deve essere di materia popolare. Nè attese egli punto alla intenzione ch'ebbero que' grandi maestri; la quale fu di appianare la via alle gravi loro dottrine perchè più facili entrassero nella mente degli uomini, rettamente considerando non potersi me-

glio ottenere questo lodevole scopo che per l'ajuto della drammatica. Ma queste son cose del Catalvetro: e ciò basta perchè sieno sottigliezze. Ora noi procediamo più innanzi a vedere se la drammatica ci dà veramente l'idea del carattere e delle passioni dei popoli.

Bastano su ciò, a nostro credere, brevi parole: perchè ognuno da se medesimo può giudicarne leggendo le diverse opere di teatro delle principali nazioni europee. Shakspeare inglese, e Schiller tedesco non danno forse nelle loro rappresentauze la norma vera degli abiti interni di questi due grandi popoli? Chi mai si leverà da quelle letture senza essersi formata nella mente l'idea dell'inglese, come di un popolo melanconico, non molto socievole, tutto consecrato a mercatantare, violento nelle passioni, crudele nè sospetti d'un amore tradito? E il tedesco non se lo rappresenterà freddo pensatore, piccolo e stretto nelle bisogne del vivere, continuo alla fatica, tardo esecutore di grandi fatti, tenace de' suoi antichi principj, forte nelle sue passioni, ma meno capace di violenza e di crudeltà? Nè questo solo sapremo per la drammatica; ma la natura puranche del clima de' varii popoli; perchè sempre gli autori vestono le loro opere di quegli oggetti che hanno sotto degli occhi, e de' quali non possono non aver piena l'immaginazione. Perciò ne' drammi dei settentrionali sentiremo all'anima tutta la tristezza che cagionano quelle loro nebbie quasi perpetue, que' ghiacci, quelle immense foreste non mai abbellite d'alcun raggio di sole, dove altro non odesi, che il fischio terribile del crudo aquilone. Al contrario nelle opere teatrali degli scrittori del mezzogiorno, e principalmente di que' della Francia, dove il cielo è

meno triste, il clima alquanto più temperato; dove la civiltà ha ricevuto maggiore avanzamento, e vi fioriscono le arti e le manifatture; dove le passioni dell'animo si piegano assai alla tenerezza ed alla cortesia; dove l'amore ha avuto il suo regno, e vide i più bei giorni del secolo della cavalleria; dove la mente è più vivace e più pronta, le donne graziose e gentili, e gli uomini arditi e tutti pieni di fuoco, vediamo essere il teatro lo specchio de' più politi costumi, e di quelle care passioni che maggiormente legano la società; e se di qualche colpa pur vanno macchiati i tragici eroi dei Racine e dei Cerneille, essa è appunto quella galanteria che giunse al colmo nel secolo di Luigi XIV; la qual colpa se offende alcun che la dignità del coturno, prova però che la drammatica segue sempre le costumanze e il carattere proprio delle nazioni.

CAP. VI.

La drammatica ha molta parte nella politica.

Se per mezzo della drammatica può mettersi nel cuore dei popoli l'amore dell' onesto e del retto guidandoli alla civiltà più polita: ugualmente per mezzo di essa si risolve le più volte la plebe a operare grandissimi mutamenti gittando a terra qualunque antico ordine di cose. Egli è canone fermissimo di politica, nulla possanza avere le massime de' rivoltosi quando la moltitudine non è corrotta, e nulla valer le parole, e poco le armi, quando essa è sciolta a ogni legge; perciocchè tutti i reggimenti degli stati non cadon per altro che per l'opera generale della nazione. Questo assai bene intesero i greci, e principalmente gli ateniesi: i quali ad operare che il popolo si facesse a' nuovi prin-

cipj, e mano mano si dipartisse dalle vecchie costumanze conoscendone i vizj, per mezzo del teatro, e di quelle favole tutte lorde di sangue e piene di tradimenti, miser loro da una parte dinanzi agli occhi e gli abbominii della tirannide, e l'amore della libertà, e dall'altra la grande forza e il valore che in se chiedeva il dover essere operatore di fierissimi rivolgimenti: onde per questo il greco teatro fu detto assai più politico, che civile e morale. Alla grande efficacia che hanno sull'animo delle genti le sceniche rappresentanze dovè Minos la pessima fama che di lui ci lasciò l'istoria; perchè, a quel che recita Plutarco (a), di quel re fu sempre detto un gran male, e negli attici teatri fu caricato di obbrobrii: nè Esiodo a lui punto giovò chiamandolo *sommo re*: nè Omero dicendo ch'egli era stato a colloquio con Giove: ma prevalendo i tragici sul pulpito e sulle scene lo infamarono presso i posteri qual uomo truce e violento. Ecco quali altissimi personaggi possono esser fatti segno della drammatica; ed ecco come per essa è facile a rivolgersi la moltitudine a nuovi ordinamenti e a novelle massime. Certo a questo hanno inteso molti de' nostri autori, e con quanta forza nel volgo noi nol mostreremo; senza tema però di errare diremo, che non può uno spettatore imparziale e filosofo dagli applausi, de' quali bene spesso echeggiano i teatri, non giudicare quali sieno i pensamenti del popolo come in fatto di virtù, così ancor di politica.

(a) Plutarco vita di Teseo.

CAP. VII.

Il principe deve proteggere la commedia.

L'ottimo principe, che dirittamente intende alla felicità de' suoi popoli, come deve cercar d'accrescere tutte quelle sorgenti per le quali la nazione può farsi più fiorente e più ricca, così ancora deve proteggere tutte quelle istituzioni nelle quali è riposta la buona morale, e si apprendono le cittadine virtù. Sieno pure una prova chiarissima di ottimo reggimento di stato le sapienti leggi, la retta giustizia, la libertà del commercio, la sicurezza delle domestiche proprietà; ma non si lascino per ciò abbandonate e neglette le sublimi scienze, le amene lettere, le nobili arti, e tutte quelle maniere di generale ammaestramento, dalle quali ha la repubblica un util conforto a mantenersi in bellissima civiltà.

Ella è già cosa per noi dimostrata, tenere le comiche rappresentanze, per la santità del loro istituto, in gran parte alla morale pubblica, essendo fors' essa la sola scuola alla quale il più delle genti rapita dal diletto avidamente concorre; perchè ivi vede i cari esempj delle bene ordinate famiglie: apprende i doveri del buon cittadino: si usa alla obbedienza delle leggi: si ritrae dalle ingannevoli lusinghe del vizio: e s'infiamma all'amore d'ogni guisa di rettitudine e d'onestà. Per tutte queste buone ragioni, e anche perchè la drammatica ha moltissima parte nella politica degli stati, ed è come uno specchio in che sono ritratti le diverse passioni dei popoli, crediamo, senza tema di restare ingannati, di poter dire apertamente doversi da' principi pigliar gran cura degli ottimi e morali spettacoli, non bastando alla grandezza dei re l'ave-

G. A. T. XVIII.

23

re ricchi ed operosi cittadini, senza che sieno saggi, obbedienti, giusti, e seguaci d'ogni bontà. Per certo è bella larghezza della sovrana maestà il consecrare una parte de' regali tesori all' onore delle scene, e per quelli avere apparati nobilissimi, uomini de' più celebrati nell' arte, esperti cantanti, abili danzatrici, e valorosi maestri dell' armonia: ma che giovano in fine tutte queste regie magnificenze, quando vengano adoperate a vestire le cose più sconcie, e talor le più laide ed inverosimili? Oh sì, gli occhi ed i sensi ne gioiranno; ma il buon costume, ma la sana ragione ne restan piagate e invilite: potendosi queste tali sceniche rappresentanze, belle soltanto nell' apparenza, rassomigliarsi a certe femmine che tutte contrafatte nelle forme del corpo, e bruttissime della faccia, si vedono andar vestite di finissimi abiti, splendenti d' oro, e tempestate di gemme; sì che in vederle niuno può tenersi dal dire, esser quadri bruttissimi collocati in troppo ricchi contorni. Si tolgano via una volta da' principi questi spettacoli dalle mani di tanti sozzi e vilissimi mercenarii, e si mettano sotto la cura non pur de' più nobili e costumati della nazione, ma de' più chiari per gusto e sapienza, onde in bene de' cittadini e non in lor danno sieno rivolte le ricchezze reali. Per certo i regnanti non patirebbero che avari speculatori di vituperevol guadagno facessero un vil mercato dalle cattedre nei licei delle lettere e delle scienze; e dovranno poi lasciar più oltre, che per avidità di pessimo lucro si corrompa la plebe con certe commedie, le quali quanto mancano d'ogni luce di verità e d'ogni grazia d'attico sale, tanto sono pienissime di nefandità, di modi bassi, e di finissimi inganni?

CAP. VIII.

Della scelta delle rappresetanze .

A fare che le implorate cure de' principi verso degli spettacoli comici sortiscano un buono effetto, e si vegga finalmente tornare nel suo decoro il teatro italiano, sono da indicarsi i canoni necessarii ad operare una salutevol riforma; perchè senza ciò ogni pratica si farebbe stolta ed inutile. Siccome l'Italia non ha mai avuto un nazionale teatro da potersi tenere per norma sicura da seguitare; ne viene, che innanzi tutto è a badarsi alla scelta delle commedie. Il Goldoni per certo ne offre un gran numero di bellissime, e tali da non portare invidia a quelle di niun'altra nazione: elle tornano a poco a poco ad aversi in onore, e ad udir con piacere; ma pure e pe' varii dialetti municipali che vi sono usati non a tutti facili, e per quella cotale intolleranza che nella loro generalità hanno gl'italiani di non voler sempre udire le stesse favole, che già stimano per la età fatte rancide e viete, è necessario un poco allargarsi, e prendere ancora delle rappresentazioni degli stranieri. Ma ognun ben vede quanto studiata debba essere una simile scelta; e quanto sia difficile a farsi; e quale dottrina e canuta rettitudine si ricerchi ne' giudici, i quali non posson esser già molti, ma pochi: essendo la sapienza un tempio a che moltissimi volgono i passi, ma assai ristretto è il numero di coloro che vi hanno la entrata. È pertanto chiarissimo che questa scelta debba essere affidata a' primi ingegni della nazione, celebrati tanto in fatto di poesia come di filosofia e di morale: perchè a dir vero, è pur misera cosa il vedere che per particolari costumanze, e per certi usi cittadineschi si ricerchino perfino le paro-

le, onde non rimangano in teatro offesi, e poi nulla si guardi se la sana ragione, e l'ottimo senso è ivi contaminato o guasto. Noi non presumiamo tanto di noi medesimi da voler insegnare altrui quali dovrebbero essere le comiche produzioni da ammettersi, e quali quelle da togliersi, e gittar via quasi mondiglia; ma sì diciamo, che se quel severo consiglio che per noi si propone giudicherà le opere degli autori giusta i precetti degli antichi, ed al lume chiarissimo della ragione, si renderà per esso il teatro la vera scuola dell'onestà e delle civili maniere, ed avranno perpetuo bando dalle scene italiane tutti quegli spettacoli, che a somiglianza dell'eumenidi d'Eschilo, al dire di Aristotele, doveano il generale applauso, che riceveano dalla plebe, o a' delitti spietati, o alla pompa magnifica de' vestiarj, o alla immensa voce degli attori.

CAP. IX.

Della dignità dell'arte comica.

A nulla gioverà l'avere buone commedie, se non vi saranno eccellenti attori, che le rappresentino: nè mai avremo buoni attori in Italia, se l'arte comica non si leverà da quella viltà ed infamia, nella quale si giace per grande nostra vergogna. Gli antichi, maestri a noi di ogni bella civiltà, co' loro esempj ci mostrano in quanto onore l'avessero: perchè vediamo che nella Grécia gli attori comici non avevano niuna nota d'infamia: anzi erano tenuti in somma venerazione. E i vecchi scrittori ci fanno anche sapere quanto fosse onorata e stimata presso i romani. Troppo celebri sono i Roscii

la lunga successione dei Piladi (a), perchè non dobbiamo dirne lunghe parole. Un Lucio Acilio, figlio di Lucio della tribù Pomptina, ebbe l'onore che quella stessa tribù fosse chiamata Eutica dal suo nome (b) personale, segno manifesto ch'egli era ingenuo, o libero cittadino romano: fu detto *nobile archimimo* con altri aggiunti dell'arte sua: fu *decurione*, cioè magistrato di prim'ordine, nello splendido municipio di Boville presso Roma, e meritò che gli *adlecti scaeniarum*, ossia gli ascritti a' varj collegi di professione teatrale, gli dedicassero una statua ed una grande base con tutte le espressioni di lode, come avrebbe potuto fare un collegio anche sacro al personaggio più illustre e benemerito della patria. Più celebre di Lucio fu Agilio, o Acilio Settentrione, che in un marmo recato dal P. Volpi (c) dicesi *prodotto* dall'istesso imperador Commodo, ed ascritto nel suo *corpo decurionale* dal senato e dal popolo di *Lanuvio*. E finalmente, a quel che ci narra Macrobio (d), l'elegantissimo autore ed attore de' mimi *Decimo Labe-rio* piacque tanto al sommo giudice Giulio Cesare, che ottenne patrimonio, l'anello d'oro, e quindi il diritto di sedere ne' *quattordici*, o l'ammissione alle magistrature. Ma purtroppo uscì Roma da quella bella ed antica severità di vivere, e rotto il freno ad ogni lascivia, sotto il governo de' Cesari l'arte comica cadde affatto dalla sua dignità, e gli attori in luogo d'essere da' teatri, come ne' primi tem-

(a) Di uno de' Piladi veggasi nel Grutero la iscrizione MXXIII 5.

(b) Grutero iscrizione MLXXXIX 6.

(c) Vet. Lat. Tom. 5 pag. 3.

(d) Satur. Lib. II. cap. 7.

pi, maestri dell'onestà e della rettitudine, per seguire i costumi pubblici si fecero insegnanti d'ogni turpe licenza. Resi gli spettacoli una scuola nefanda d'immoralità, mossero essi con ogni ragione lo zelo santissimo de' padri della chiesa, i quali, e principalmente Tertulliano, Lattanzio, e il grande Agostino, mostrarono apertamente nei loro libri le scelleranze de' comici, e il vituperio di quelle sozze rappresentazioni. Le terribili sentenze lanciate dappoi da' pontefici terminarono di mettere l'ultima infamia all'arte comica, dalla quale in Italia, e specialmente nella nostra Roma, non è quasi ancora a questi giorni risorta. Egli è però principio giustissimo di ragione: che debba cessare la pena subito che è cessata la colpa. In conseguenza crediamo, che ritornate le comiche rappresentanze, pel favore dell'avanzata civilizzazione, all'antica bontà e severità di costume debba ugualmente esser levato via da' comici quell'avvilimento in che li posero le passate sozzure: mentre non hanno i peccati e la mala vita di alcuni a far cadere in dispregio e in orrore l'intero ordine, cui appartengono. E a dir vero ci suona assai male all'orecchio, e in niente s'accorda colla gran civiltà di molte nazioni d'Europa, quel negarsi ancora a' comici i privilegi cittadini: il dubitare d'ammettere la loro fede ne' tribunali: e il far quistione se le loro ossa debbano trovar pace nel sacro de' templi. E questo succederà quando appunto le commedie si sono fatte il diletto delle oneste brigate, e si rappresentano, e si declamano dalla gioventù per principio di generale educazione? Quando la Francia tributa onori, e lodi altissime a' suoi comici, e l'Inghilterra per alta osservanza accorda a' suoi la tomba presso quella dei re?

Nè deve bastare a levarci di questa barbarie , nella quale viviamo , il solo esempio degli stranieri , ma devè risolverci ancora l'intima ragione . Ed in fatti come potranno mai costumati e colti cittadini , oneste e civili donzelle , presi dall'amore di quest' arte nobilissima , risolversi a montare su quelle scene sulle quali sarebbero certi di comprare la infamia per se medesimi , e per le care loro famiglie ? E restando la cosa in questi termini , ci sentiremo da' palchi insegnare la civiltà e i doveri santissimi di padre , di figlio , di sposa , d'amico , da chi non conosce affatto queste belle virtù , da chi ha rotti tutti i dolci legami del sangue , da chi ogni cosa al mondo ha più cara che il proprio onore . Or questo grande ed essenziale mutamento non può essere opera di semplici privati ; ma sì de' principi : ed ad essi soli si vuole raccomandare la gloria di riporre l'arte drammatica nell' antica sua dignità , onorando gli attori come maestri d' ogni civile virtù , e come veri filosofi , e accordando loro larghissimi stipendii onde così si tolgano da ogni necessità di darsi in preda a vizj nefandi .

CAP. X.

Della dottrina de' comici , e dell' arte di rappresentare.

Per tutte queste belle opere , che si avessero dai principi , invero che la drammatica moltissimo avanzerebbe per la parte morale : ma non si potrebbe giammai dire perfetta , se in comici costumati , civili , e pratici d'ogni virtù mancassè poi il sapere di molte dottrine . A nominarsi attore non basta il declamare mezzanamente una trage-

dia, o il rappresentare con qualche luce di verità una commedia: assai e più grandi cose si ricercano, che studieremo brevemente di chiarire in questo capitolo.

Cicerone del perfetto oratore così discorre: „
 „ Chi non sa che l'oratore ha grandissima forza
 „ in muovere ad ira, o ad odio, o a dolore le
 „ menti degli uomini? Ovvero ritornarle da que-
 „ ste tali perturbazioni di animo a mansuetudine e
 „ compassione? Ma questi effetti in qualsivoglia
 „ ragionamento non potrà fare se non colui, che
 „ ottimamente avrà imparato a conoscere le natu-
 „ re e i costumi degli uomini, e le cagioni che
 „ muovono a sdegno, e quelle che placano gli ani-
 „ mi degli ascoltanti „ (a). A noi pare che queste
 parole del grande arpinate chiudano in loro quasi
 tutta la scienza, che dovrebbe anche essere nel
 perfetto attore; perciocchè esso, siccome l'ora-
 tore, ricerca gli animi degli spettatori di tutti que-
 sti variati commovimenti. Nè per certo arriverà
 a muovere ad ira, ad odio, a dolore, a mansue-
 tudine, a compassione, chi alla luce della filo-
 sofia non si sarà fatto conoscitore come delle ca-
 gioni che muovono a sdegno e placano gli animi
 degli ascoltanti, così ancora delle nature e delle
 qualità degli uomini. Le passioni talvolta posso-
 no mettersi improvvisamente nel cuore umano: ma
 nell'ordinario nascono e crescono per gradi. E
 qui è dove l'attore deve riporre tutto il suo ma-
 gistero: nel saper cioè cogliere secondo la natura
 quei gradi, per mezzo de quali si destano quelle
 passioni che si vogliono rappresentare; e quando
 egli ha tocco questo punto difficilissimo, e che ha

(a) Cicerò de oratore lib. I.

fissata in lui tutta la mente degli spettatori, allora anche con un semplice gesto, con un solo sguardo, con una breve parola può aprire loro l'intenzione di grandissime cose. Questo sì alto effetto non si può avere che imitando la natura; la quale per quanto estesa e moltiforme ella sia, è però semplicissima nelle sue parti, ed è ristretta da certi termini, entro de' quali è riposta la verità. Che se si altera dall'attore questa bella semplicità, se si oltrepassano que' confini, sarà egli fuori affatto del vero, e piuttosto che commuovere sdegherà gli spettatori. Il comico per aggiungere quel punto felicissimo che è in natura, e da cui dipende il dolce moto dell'animo, deve mutarsi affatto nel personaggio che rappresenta, e deve immaginare che nella sua medesima persona intervenga il caso della favola; e se nel cuore sentirà l'amore, lo sdegno, la gelosia, allora muoverà l'animo di tutti, ed avrà soddisfatto al suo proponimento. Sentire il bene e il male è la grande arte del comico; e quando il sentimento vero della cosa che si rappresenta è quel che conduce l'attore, gli darà esso il natural movimento delle membra, il giusto grado della voce, e la vera espressione della fisionomia.

Da quel che si è discorso fin qui abbiamo in vero di che dolerci del più gran numero de' nostri comici italiani, i quali sono così digiuni di ogni filosofia, e vanno tanto fuori del retto cammino, che raccomandano per lo più la efficacia delle passioni a stravolgimenti di occhi, a brutti e sconci movimenti della persona, e ad immensi urli, per cui pajono più invasati dal maligno spirito che uomini appassionati: quasi che il pianto e la pena non si possano ancora esprimere con grata voce, con languido sguardo, e con volto dimesso. E sarebbe a

dirsi loro ciò che Minifeo attore diceva a Calopide, come narra Aristotele, il qual nominavalo scimia, perchè quest' animale nel voler imitare l'uomo oltrepassa il vero e lo disfigura. Debbono ancora badare i comici nel seguire i francesi, reputati eccellentissimi in quest' arte, di non errare seguendoli ne' loro vizj anzichè nelle loro virtù; perchè se que' grandi attori mostrano verità e natura nella comica, non sono però molto a lodare e assai meno a imitare nella tragedia, nella quale peccano assai contro alla verosimiglianza e semplicità. Da ultimo in un perfetto attore si ricerca una profonda cognizione de' costumi de' popoli e de' personaggi che deve rappresentare: mentre non basterà a ben ritrarre in iscena il carattere, per esempio, del gran Federico di Prussia il prender sempre tabacco, e l'appressare la lente all' occhio; ma si vuol dare alla sua fisionomia e alle sue usanze quella verità che d'altra parte non può apprendere il comico se non dall' istoria de' suoi domestici fatti. Finalmente applicheremo a' comici questa sentenza di Tullio, che: *La virtù del ben dire non può aver luogo, se colui che parla non ha ben compreso quello di che parla.* (a)

CAP. XI.

Delle decorazioni teatrali

La grande illusione che si ha nella drammatica è principalmente riposta sulle decorazioni teatrali; e da esse la moltitudine, non altrimenti che da una pratica istoria, prende una giusta idea delle varie costumanze de' popoli. Questa parte dello spettacolo

(a) Cic. de oratore lib. I.

è di maggior momento che non si tiene dalla generalità; e perverrà solo a tutta la sua perfezione, quando si seguiranno rigorosamente gli usi particolari di ciascuna nazione nelle varie età e ne' diversi mutamenti a' quali soggiacquero. Onde, per recarne un piccolo esempio, sarebbe affatto fuori del vero, se dovendo rappresentarsi la reggia tebana com'era a' tempi de' figliuoli d'Edippo, si farà tutta pompe e ricchezze, simile quasi a quella d'Alessandro il macedone, malgrado che Stazio ce la dipinga tutta traente a una certa rozza semplicità:

Non era allor di lucido metallo
 Il regio tetto adorno: ancor dagli alti
 Monti di Paro i preziosi marmi
 Non formavan colonne a l'ampie loggie
 Ove s'accoglie adulatrice turba:
 Nè ancor la guardia de' i guerrieri armati
 Con alterne vigilie a l'alte porte
 Custodivano i sonni del tiranno:
 Nè a le tazze gemmate il vin, nè a l'oro
 Commettevasi il cibo (a):

siccome del pari si farebbe grandissimo errore ove con questi modi severi e semplici volesse al contrario rappresentarsi la splendida e ricchissima Argo, della quale così parla Eteocle al fiero Tideo che dalla reggia di Adrasto erasi portato in Tebe a chiedere il patuito regno per Polinice:

. Te l'iaachia dote,
 Te di Danao i tesor rendan contento;
 (Già non invidio la tua gloria e'l fasto)
 Tu reggi pure con felici auspicii
 Ed Argo e Lerna: a me l'orride zolle
 Bastan di Dirce, e di Boezia i campi

(a) Stazio tradotto da Selvaggio Porpora, Lib. I.

Pochi e ristretti da l'euoico mare:
Nè mi vergogno Edippo aver per padre,
Te Tantalo, te Pelope, te Giove,
Cui più t'accosti, fanno illustre e chiaro.
Come potrà la tua regina, avvezza
A lo splendor paterno, a queste case
Povere e anguste accostumare il guardo,
Cui le nostre germane umili e abbiette,
Già fatte ancelle, fileran la lana? (a)

Per la qual cosa quando trattasi di fatti antichi e venerandi avrebbero solo attentamente a studiarsi gli antichi scrittori per non cadere in bruttissimi errori, pe' quali avvenga assai volte che gli spettatori in luogo di gioire del vero rimangano traditi e ingannati. Come certamente lo sono anche quando i nostri comici, nel maggior numero grassi purtroppo d'ogni ignoranza, in un fatto romano, che chiederebbe tutta la severità de' Catoni, si presentano al pubblico con tutta la pompa e lo splendore orientale, null'altro attendendo che il pascere l'irragionevole loro fasto. Questo però non succede tra quelle culte nazioni, ove l'amore de' buoni spettacoli è cresciuto al pari della polita civiltà loro; esso è quasi un vituperio esclusivo di noi italiani, il quale purtroppo ci rende riprensibili agli stranieri essendo giunto tant'oltre che, per non patire tante vergogne, siamo oramai costretti a far voti che il nostro teatro si ritorni a quell'antica semplicità di una sola scona permanente, onde così mene gravi sieno le ferite che ne riceva la sana ragione.

(a) Stazio, Lib. II.

G A P. X I I.

De' premj.

Niuna cosa soddisfa tanto l'amor proprio di un' uomo , niuna tanto giova all' avanzamento delle nazioni , quanto l' onorare di pubbliche lodi , coloro che per virtù si sollevano ed escon fuori dalla schiera del volgo . La Grecia tenne molto della sua grandezza dalle corone date al valore negli olimpici giuochi ; e i romani conquistatori erano assai più tocchi dell' onor del trionfo , che delle ricche spoglie de' vinti : perciocchè il desiderio della gloria vive nel petto di tutti gli uomini anche più miseri , ed è la vera operatrice de' grandi fatti . Ora noi giudichiamo , che anche al perfezionamento della drammatica farebbe moltissimo all' uopo una solenne e pubblica distribuzione di premii ; perchè come per essi verrebbe a rimeritarsi la virtù degli eccellenti , così si metterebbe una lodevole emulazione ne' minori , che tutto opererebbero per farsene un dì meritevoli ; e la società ne trarrebbe vantaggio , e i teatri avanzerebbero in breve verso l'ultima cima dello splendore . E qui ci cade assai bene il ricordare , per cagion d'onore , l'incoraggiamento dato appunto agli attori comici del Piemonte dalla maestà del re di Sardegna Carlo Felice , che in questo medesimo anno per suo sovrano decreto , nella sala del regio teatro , al cospetto di quella nobile direzione e d' un gran numero d' attori , con tutta la pompa e solennità conveniente alla reale munificenza , ha fatto distribuire diversi premii a que' giovani che ne' personaggi minori hanno mostrato maggior zelo e più fino conoscimento dell' arte . Bella e onorata impresa , e degna di tanto re : far che le cose di umili e basse si alzino subito a grandis-

sime e nobilissime. Che s'egli sarà lodevolmente imitato dagli altri gran principi, e le sue regie cure si rivolgeranno anche sopra tutte le altre parti onde si compongono gli spettacoli teatrali, come ce ne facciamo un bellissimo augurio: l'Italia avrà fra non molto altri autori chiarissimi di drammatica, e addottrinati e nobili attori. Cotanto è vero che i buoni o i rei governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere e le arti, e tutte le beatitudini delle genti.

CONCLUSIONE.

Ecco fin qui discorse, egregio sig. marchese, come si è potuto meglio per me, le parti principali che generalmente si pertengono alla drammatica, e particolarmente alla commedia. Posta quasi per fondamento di questo piccolo mio trattato la nobiltà dell'istituto delle comiche rappresentanze, mi sono studiato primieramente di seguire le buone dottrine de' classici, richiamando a quella luce coloro che ciecamente e senza niuna discrezione accolgono le novità straniere, le spargono per tutti i teatri, e le volgono nella nostra favella, per corromper così non solo le nostre labbra, ma anche la nostra mente: ho cercato in secondo luogo di giovare alla nazione, come è debito di ciascun cittadino: mostrando quale ottimo uso civile può averci da' buoni teatri, e dicendo a' principi le cagioni che debbon risolverli ad anteporre le comiche utilità agli studiati gorgheggi delle cantanti non che alle agili e vaghe forme delle danzatrici.

Intorno alcuni edifici ora riconosciuti dell' antica città di Boville; lettera del cav. Giuseppe Tambroni al ch. sig. Pietro de Lama direttore dell' I. e R. museo d' antichità in Parma.

ONORANDO AMICO E COLLEGA .

A voi che per dottrina e per santità di costumi siete di quella poca schiera d'uomini universalmente riveriti, e cui l' invidia non osa mordere : a voi che spargeste di tanta luce i famosi bronzi e i marmi vellejati, venerande reliquie di questa , un giorno , onnipossente Italia : a voi che , non ha guari di tempo illustraste una fabbrica romana trovata nella vostra Parma, sede di sottili ed ornati ingegni ; permettete che alcune cose io scriva intorno ad un circo ed altri ruderi sin qui negletti , anzi sconosciuti, pei quali però viene a fermarsi la vera posizione dell' antica Boville , che i passati scrittori posero in diversi luoghi ed a svariate distanze . Nè di scarso vantaggio tornerà l' esame di questi ruderi alla scienza dell' archeologia e all' architettura. Siatemi dunque cortese di sofferenza nel leggere questa lunga lettera .

Il sig. D. Vincenzo Colonna , zelatore de' buoni studj e dell' arti belle , onorandomi di sua amicizia volle che un giorno l' accompagnassi alla tenuta di Marino , feudo della eccellentissima gente Colonnese , ove alla sinistra dell' Appia presso le Frattocchie egli tentava alcuna scavazione intorno grandi avanzi di antichità . Ivi mi venne fatto di vedere per la prima volta alcuni archi di soda e bella costruzione, uniti fra loro e formanti una linea alquanto incurvata . La quale costruzione , tutta di grossi massi di peperino , mi svegliò l' idea di

cosa molto antica fra le antiche . Dimandai ad uno di que' contadini qual nome la tradizione assegnasse a quegli avanzi , ed ei rispose chiamarsi *la giostra* . Su questo nome fermai tosto la mia opinione , stimando che quegli archi fossero le carceri d'un circo : giacchè sapete che il basso popolo di Roma dona del nome di giostra anche il circo di Caracalla . Nè questa opinione mi fallì . Perchè entrato a traverso di enormi rovine nell'angusta valle che vedesi oltre gli archi , tutta ripiena d'alberi e di vigneti , m'accostai ad uno de' lati , e quello seguitando lo trovai retto e in gran parte fabbricato ancora di smisurati massi di peperino : indi ben lontano vidi che il lato cominciava a piegarsi in curva per andare a congiungersi col lato opposto . La condizione di questa curva , la quale in alcun luogo conserva tuttavia il podio , mi rafferma più che mai nel mio intendimento . Nel mezzo di essa cercai qualche vestigio della porta trionfale , nè stetti gran tempo che scopersi fra le macerie , con che è stato chiuso l'adito al circo da quella parte , un avanzo di colonna di peperino . Seguitando poscia l'altro lato m'imbattei in nobile tronco di colonna striata di marmo pario , opera de' tempi migliori , alta circa un metro e mezzo . Altri mi dissero que' contadini esservene sotterrati in quel luogo : ed uno in particolare lungo circa tre metri . Ora cadendo questi ruderi intorno alla metà della lunghezza dell'arena , congetturai ch'ivi fosse stato il pulvinare . Rimanevami ad esplorare se qualche traccia restasse della spina , ma mi disconfortava la coltivazione del terreno . Nulladimeno circa il mezzo m'imbattei in gran pietra riquadrata di peperino con cornici di bel modo . Feci scavare intorno , e la trovai tuttora in opera . Quindi non mi rimase più dubbio alcun-

no intorno la sincera condizione di quell' edificio . Non crediate però , illustre amico , che io voglia menar romore di questo fatto come di scoperta difficile e per la quale fosse mestieri di vasta mente . Ogni uomo , un poco esperto di fabbriche antiche , avrebbe , siccome io feci , a prima vista dato la medesima sentenza . Anzi la facilità di poter riconoscere la struttura e l'uso di questa fabbrica è appunto cagione di maravigliare ; perchè in tanti secoli e con tanti archeologi e architetti investigatori d' antichità niuno l'abbia mai riconosciuta , illustrata , pubblicata . Qui non era d'uopo andar in mezzo alle boscaglie a rintracciar questo circo ; non penetrare nelle viscere della terra per interrogarne gli avanzi . Esso è posto sul bel margine dell' Appia : ha quasi tutte le sostruzioni fuori di terra , e gli archi delle sue carceri s'innalzano sopra il suolo all' altezza di più di cinque metri .

Pensando io a chi avesse appartenuto questo circo , mi andò subito per la mente ch' ei fosse stato parte d'una villa di qualcheduno degli antichi domatori e regnatori della terra . Ma quella di Pompeo mi parve troppo lontana , e quella di Domiziano sarebbe stata dilungi anch'essa e divisa dall' Appia . Nè d'altronde trovasi vestigio di questa maniera di spettacoli in ville particolari ; neppure nella più sontuosa e più celebrata di tutte , quella d'Adriano . Quindi ne seguiva che dovesse il circo appartenere ad una città . In questo caso io non vidi altra città fra Roma ed Albano che la sola Boville , cui la costante tradizione popolare e l' autorità degli scrittori posero sempre alle Frattocchie , o lì vicino .

Rimpetto alle carceri verso tramontana stanno gli avanzi non dispregevoli e conservati d'una piscina .

na , o serbatojo d'acqua , conosciuto sotto il nome di bagni .

Non ci partimmo da questi venerandi monumenti senzachè il sig. D. Vincenzo avesse gentilmente assentito di compiacere al desiderio che gli manifestai di vedere scavato quanto prima il maggiore degli archi delle carceri , per quella parte che rimaneva sotterra , onde conoscerne il piantato e così aver il livello dell' arena . Indi attraversammo le circostanti vigne: e dirigendoci a tramontana, andammo ad osservare un altro monumento che sta in mezzo alla deserta campagna lungi dal circo poco meno di un sesto di miglio . È questo un fabbricato rotondo , posto sopra un ottagono, la cui base è quadrata . All' apparenza ha faccia di uno di que' sepolcri che si veggono sull'Appia . Ciò che fa maravigliare è la sua rara anzi singolare costruzione . Perocchè non solo la cella , diruta in gran parte , ma la volta stessa è tutta fabbricata d'enormi massi di peperino nuniti fra loro senza cemento e assicurati con spranghe di ferro . Esempio forse unico , per ciò che riguarda la volta emisferica , nei dintorni di Roma . Qui pure fu data disposizione perchè si scavasse una sezione del piantato , onde trarne qualche lume .

Nel ritornare a Roma il mio pensiero volava innanzi a svolgere i libri degli scrittori delle cose antiche del Lazio , sembrandomi indubitato che almeno le guide de' forestieri mi avessero a chiarire se nelle mie opinioni mi fossi dilungato dal vero . Ma il sig. D. Vincenzo mi trasse ben presto d'ogni speranza , e mi fece sicuro che neppur l'ultima guida del sig. professor Nibbi faceva motto veruno di que' ruderi . Cominciai allora , vel confesso , mio egregio amico , a dubitare di me medesimo , non già di quello che riguardava il circo , intorno il quale era certo di non ingannarmi.

Qui pervenuto feci parte di quanto aveva veduto al nostro ab. Girolamo Amati, la cui amicizia m'è cara al pari di ricco tesoro: a quell' Amati che per l'innocenza de' costumi e per la vastità delle dottrine fu dal divino ingegno di Giulio Perticari chiamato santissimo. A lui pure, che da tanti anni si aggira fra le rovine di questa Roma, giunse nuova l'esistenza di sì grandi ruderi presso le Frattocchie: e, cortese com'egli è, mi s'offerse compagno a visitarli. Gareggiarono secolui in gentilezza Salvatore Betti filosofo e scrittore aureo di nostra lingua: e Filippo Agricola giovane pittore la cui fama avrà già suonato a' vostri orecchi: e Luigi Poletti modenese, architetto stipendiato dall' altezza I. e R. del duca di Modena, giovine di molta erudizione e scienza nell'arte sua, e insegnato assai nella difficile dottrina delle matematiche; infine Leopoldo Staccoli patrizio d' Urbino, giovinetto di crescenti e fondate speranze per le italiane lettere.

Con sì bella ed onorata compagnia tornai dunque a rivedere il circo, allorquando il sig. D. Vincenzo Colonna mi fece sapere essere già stato scavata, secondo il prescritto, una parte del piantato del maggior arco delle carceri, e m'annunziò ad un tempo essere uscita dalle macerie di questo pochi frammenti di grande iscrizione marmorea.

Parve a tutti magnifica cosa quell'avanzo del circo, e nè un solo disconvenne dalla mia opinione intorno la condizione sua. L' Amati però anch'egli pensò tosto ch' avesse appartenuto a qualche villa particolare: ma visti appena i frammenti delle iscrizioni, perocchè non una ma due le manifestano i diversi caratteri, vi lesse a colpo d'occhio **PECVNIA PVBLICA** e **MVNICIPES** o **MVNICIPIVM**, e venne subito nella mia sentenza su la città di Bo-

ville. Scorremmo quindi anche esternamente il circo, e trovammo dal lato orientale superiormente ai gradi, giacchè questo lato si appoggia al monte, un arco di costruzione corrispondente a quella delle carceri, ed in quel sito ov'io credetti prima che fosse stato il pulvinare. Vicino all'arco sono costruzioni di un edificio, che ha apparenza di tempio quadrato e non molto grande. È forse a questa fabbrica che appartenevano i resti di colonne di marmo bianco striato che sono di lassù state rotolate nel circo, perchè que' vignajuoli ci dissero aver essi stessi trovate in quel luogo due statue colossali di marmo, le quali erano mozze di testa e di gambe, e nulladimeno avevano circa sedici palmi di altezza: e queste confessarono aver vendute, con altre anticaglie ivi rinvenute, pel prezzo di venti paoli all'inglese Roberto Fagen. La qual notizia merita maggiore schiarimento, nè l'ho qui registrata che a dimostrare la nobiltà e il decoro di questa fabbrica.

Intanto che il Poletti veniva misurando il piantato delle carceri, la spessezza de' loro muri, le proporzioni de' varj membri architettonici, ed il circo in lunghezza ed in larghezza, come meglio permettevano le difficoltà moltiplicate degli alberi delle messi e della coltivazione del terreno, l'Agricola disegnava la scenografia delle carceri, e l'Amati si brigava di leggere alcuni bolli di laterizio usciti dalla scavazione fatta.

Da questo luogo passammo ad esaminare quel sepolcro, od altro ch'ei sia, la cui volta straordinariamente costrutta vi ho notato di sopra. Si trovò scavata una sezione del piantato, nè si vide altra novità che il testimonio di un secondo piantato parallelo al quadrato su cui posa il monumento e che forse fu base a un muro di precinzione. E qui debbo notarvi, onorando amico, che fra questo rudere e il circo

sorge una piccola collina, che tra pel caldo e per dura-
re minor fatica schifammo sempre di visitare. Eppure
lasciammo indietro in essa nientemeno che le rovi-
ne del teatro di Boville, celebre, come sapete, pel col-
legio de' mimi la cui memoria ci è conservata dalla
grande iscrizione bovillese che si legge nel Grutero
pag. MLXXXIX. 6.

Un impetuoso ed improvviso turbine troncò sul
più bello ogni nostra ricerca, e ci fu forza il torna-
re a Roma senza aver fatto null' altro.

Da lì a pochi giorni, il Poletti, indefesso ne' suoi
studj, andò di nuovo sul luogo onde verificare alcu-
ne misure del circo, e prendere quelle del monumen-
to rotondo e della piscina. In quella occasione mon-
tò sull' accennata collinetta, e dalla forma interna ch'è
concava e da un grado che appariva e da pochi pol-
lici di colonnetta di rilievo tuttora in opera ch'ei sco-
prì, giudicò tosto, e a buon diritto, essere questa
la rovina del teatro di Boville. Quindi si fece a cer-
care anche esternamente per sì grande ammasso di
terra, ingombra tutta di sterpi e di cardi, e vi trovò
cunei, frammenti d'imposte d'archi e di scalari, e li-
nee regolari di materiali in opera che di quando in
quando ricorrono fuori di terra: ond' è che non gli
parve più da dubitare che l'opinione sua non fosse
certa. Tornato a Roma ci fece tutti lieti di sì bella
e nuova scoperta.

Non potrò mai riferire tante grazie al sig. D. Vin-
cenzo Colonna quante ei ne merita per la condi-
scendenza mostrata verso noi, che ardevamo del de-
siderio di vedere non solo la rovina del teatro, ma di
accertarci che tale ei sia stato, e ciò pel mezzo di sca-
vazione parziale. Al qual uopo ci diede cortese per-
messo, e ci assentì l'opera di sei contadini. Partim-
mo quindi il Poletti l'Amati ed io innanzi giorno per

trovarci in luogo all'alba. Pervenuti alla collinetta, che d'ora in poi chiameremo teatro, trovammo nel dorso esterno della rovina grandi massi di peperino travolti, e imposte d'archi qua e là scavate da chi volle portarne via i mattoni: e altri massi tuttavia in opera e disposti in una curva indicante un portico circolare, con molti altri segni non equivoci di grande mole non sotterrata, ma ricoperta dalle proprie rovine. Giunti sul ciglio della collina vedemmo la parte interna declinare girata in semicerchio con apertura verso tramontana, che ci parve corrispondere alla scena supposta dal Poletti. Fu subito data mano all'opera là dove mostravasi il grado di uno scalare, il quale ben presto fu tutto scoperto, e ci si presentò fuori di luogo e rovesciato sul suo lato sinistro verso la scena. Ma siccome questa era l'oggetto principale delle nostre ricerche, così levammo gli operaj dallo scalare e li mettemmo al lavoro dalla parte sinistra di quella, che per essere più bassa e diruta poteva guidarci più facilmente a trovare il pulpito. Grossi anzi smisurati massi di peperino, che si presentarono ammonticchiati l'uno sull'altro, fallirono le nostre speranze, ed arrestarono l'opera. Ei ci saria stato mestieri o di molte braccia, o di leve o di altri ordigni, di cui eravamo sprovveduti, a rimuovere quelle rovine: fra le quali peraltro ci occorse tosto un bel frammento statuario di braccio di femmina, che per la forma del gomito mostra fosse appoggiato. Il marmo n'è greco, e l'opera de' buoni tempi. In tale stato di cose prendemmo consiglio, poichè il tempo fuggiva, di mettere mano al lato opposto là dove il Poletti ci mostrò uscire dalla terra la piccola colonna di rilievo: perchè ci demmo a credere, ch'essendo quella parte più conservata e più alta avremmo trovati minori ostacoli. Ma qui pure la nostra speran-

za venne meno; peròchè s'incontrarono grandi pezzi di architrave, di cornicioni e di colonne di peperino, a rimuovere uno de' quali durarono assai fatica i sei lavoratori. Con tutto ciò si pervenne a scoprire questo lato per l'altezza di due metri, e si trovò quella colonnetta essere rastremata, e posare senz'alcuna base sopra lo stilobate giusta l'ordine dorico - greco. Anche qui il lavoro venne impedito da enorme masso riquadrato: nè vi fu modo nè tempo di proseguire. Potemmo peraltro conchiudere, per le fatte scoperte, essere questo il teatro di Boville detto di sopra.

Eccovi dunque, onorando amico, in breve spazio di terra quattro monumenti d'un' antica città: tutti esistenti sopra il suolo: tutti indicanti la loro forma ed uso primitivo: e tutti o incasservati o dimenticati o negletti da quanti mai scrissero delle antichità del Lazio, o disegnarono, misurarono ed illustrarono i ruderi delle fabbriche romane. Eppure un circo reso così singolare per le parti che ancora conserva, e un teatro di tanta fama, sarebbero stati argomenti fertili per gli archeologi e per gli architettori onde rischiarare la storia ed arricchire l'arte. E, ciò che non meno importa, si sarebbe conosciuto il vero luogo ove fu Boville, intorno la quale non andriano errati tanti scrittori, ponendola chi in un luogo, e chi nell' altro. Oltre a questi quattro monumenti certi, altri cinque incerti si trovano sparsi intorno ad essi, e segnati vengono da grandi tumuli di rovine con frammenti di massi lavorati e di colonne e di cornici e di architravi. Nè basta: chè vedesi pure una bella strada passare fra il circo e il teatro. Essa è larga sedici palmi, fatta di bei selci poligoni a guisa delle consolari, coi solchi ancora delle ruote dei

carri, e con piazzette semicircolari di tratto in tratto da un solo lato, per dar forse comodo ai carri di fermarsi o di voltare. La qual cosa è unica nè si trova, che io sappia, in altre vie antiche. A chi ben guarda vien fatto scoprire da ambidue i lati di questa strada le vestigie de' fabbricati che la fiancheggiavano, e che la mostrano una delle strade interne e forse della principali di Boville. La quale riunione di monumenti non è al certo cosa vana e fantastica, come taluno di mente leggera vorrebbe far credere.

Non entrerò io qui a ragionarvi le varie leggi d'architettura con che furono murati questi edificj; non ve ne conterò i pregi: non ve ne dirò le forme nè le dimensioni, perchè non è questa mia messe. Il pregio di tal opera è serbata al valente Poletti che vi ha durato intorno, e sul luogo, grandi fatiche per molti giorni con quell'amore dell'arte sua e con quel sapere che sì grandemente lo distinguono. A tal fine godo nel trascrivervi inferiormente la lettera ch'egli mi ha indiritta, alla quale vanno uniti i disegni dimostrativi e la pianta topografica, giusta quanto può notarsi per ora. Ben vi dico che sarà gran pregio, anzi tornerà a sommo onore dell'eccellentissimo principe Colonna, se, come si spera, farà disgombrare il circo ed il teatro dalle macerie che cuoprono in parte il primo e interamente il secondo, rendendo così, per quanto è possibile, questi monumenti oggetto di studio agli architettori e agli antiquarj; argomento di curiosa ammirazione agli stranieri, e di nuova gloria a questa solenne terra.

Mi limiterò quindi a sottomettervi alcune mie considerazioni intorno Boville: intorno la sua certa posizione, e intorno i monumenti qui sopra ricordati,

toccando que' passi storici che valgono a rischiare l'argomento. La qual cosa farò nel modo il più breve che per me si potrà, e con quella riverenza che si debbe verso tanto maestro quale voi siete.

Sapete già che Boville fu antichissima città del Lazio, posta sulla via Appia alla X colonna miliare da Roma, e che d'essa fecero menzione Dionigi di Alicarnasso, Cicerone, Ovidio, Propertio, Patercolo, Marziale, Persio, Tacito, Svetonio, Plutarco, Appiano, Floro, Asconio Pediano, Nonio Marcello, gl'itinerarj, ed altri. Taccio le strane etimologie della voce Boville, intorno la quale impazzarono i gramatici: e dirò che probabile origine di lei sia quella narrata dall'autore dell'origine della gente romana, che la scrive colonia fondata sotto il regno di Latino Silvio. Il Volpi nel citare l'opinione d'altri che la vollero fabbricata dai greci tebanj o argivi, o dai troiani, dice non dover si prestar fede al Ligorio fautore di quella (1). Da tre iscrizioni peraltro poste a un P. Sufenate dagli *Albani Longani Bovillenses Municipipes* (2) sembra più presto che Boville fosse colonia d'Alba-Longa, e che gli abitatori di questa a lei rifuggissero in parte dopo la distruzione della loro patria. Simile congiunzione di appellativi manifesta, a mio avviso, apertamente l'unione dello splendido municipio bovillese con quello d'Alba-Longa, così detta a distinguerla dalla Fucente, cioè l'Albano de' tempi imperiali. E siccome trattasi di origini che si perdono ne' tempi oscuri, così parmi che le iscrizioni di P. Sufenate sieno in questo caso la guida migliore.

(1) Volpi L. XII c. IX.

(2) Fabretti, inscriptiones p. 456. Marini Frat. Arval. Ricci mem. storiche d'Alba-Longa.

Che Boville fosse piccola città ne' suoi principj, è cosa da non revocarsi in dubbio. Floro mostra vergognare il trionfo che di lei menarono i romani dopo la cacciata dei re (1). Qui peraltro il Volpi sta dubbioso se di questa Boville è da intendersi o della campana. Ma di quest' ultima è così incerta l' esistenza, che da molti vuolsi essere un sogno di scrittori del XVII secolo. Properzio parlando de' primordi di Roma (2), a mostrare quanto fosse piccola cosa, la dice minore persino di Boville. Il quale passo non ha ben inteso uno scrittore recente delle antichità del Lazio nè in quanto all' argomento nè in quanto al tempo: giacchè lo ha accumulato con quello di Cicerone *pro Plancio*, non avvisando che l' oratore parla de' suoi giorni, e il poeta de' primissimi di Roma.

Comunque sia, sembra però che nel procedere degli anni fosse la città di Boville cresciuta di popolo e di ricchezza; perchè Dionigi nel lib. VIII, dove ragiona di Cn. Marcio Coriolano, scrive: „ Quinci „ da Coriolo avvicinò l'esercito a Boville: la quale „ città era pur anche illustre, e delle poche principj „ pali del nome latino. Intorno questa fu assai combattuto, perchè i bovillesi non solo respingevano „ i nemici dalle mura, ma uscendo calcatamente per „ le porte spalancate liolgevano giù a forza pel „ declive. „ Il Cluverio (3) muove dubbio su questo passo a cagione di quella parola *declive*, dicendo che non lo si può spiegare attesoche Boville era in perfetto piano, nè quindi i bovillesi potevano menare

(1) Flor lib. I cap. XL

(2) Proper. l. IV eleg. I.

(3) Lib. III pag. 919.

in rotta i lor nemici al basso. Il qual dubbio è però soluto dal sito vero dalla città ch'ora può statuirsi senza tema di errare, poich'essa non in pianura, ma in pendio vadesi fabbricata. Plutarco poi nella vita dello stesso Coriolano dice, siccom'egli,, prese di viva,, forza Boville,, città lontana da Roma circa cento,, stadi: che vi fece ricchissima preda, e vi uccise,, tutti gli abitatori che passata avevano la pubertà.,, Per la consonanza di questi due scrittori intorno il fatto, e per la distanza che nota Plutarco, non può cader dubbio veruno sulla identità di Boville e sulla sua posizione e ricchezza. Al che aggiungasi quello che Ovidio (1) racconta di Anna Perenna bovillese, la quale portò e distribuì copioso vitto all'afamata plebe romana allorchè s'era rifuggita al monte sacro. La qual cosa può essere anche favola popolare conservata dalla tradizione superstiziosa; ma ne seguita però che ripetendola Ovidio, che aveva sotto gli occhi Boville e la vedeva opulente, non temette di essere smentito, giacchè, come osservano gli scolasti, volevasi che la vecchia povera bovillese trovasse da' suoi concittadini i modi di sostentare la vita a tanta parte del popol romano. Onde consegue, che quel passo di Cicerone pro *Cn. Plancio*, ov'egli vuole far credere Boville quasi deserta, va inteso con moderazione, rammentandoci ch'ei parla con iperbolica oratoria. Imperocchè egli stesso nella II filippica chiama poi Boville municipio, e poco prima il dittatore Silla l'aveva fatta colonia de' veterani (2) e circondata di mura. D'altronde la gente Giulia aveva il suo sacrario in quella città, e quindi dovette essa ottener favore da Cesare e da Augusto, in ono-

(1) Fast. lib. III.

(2) Frontinus lib. de coloniis.

re de' quali vi ordinò poi Tiberio: gli annui giochi circensi. Boville ebbe, come ho detto, un teatro celebre pel collegio de' mimi; ebbe una scuola greca, come si vede da una iscrizione registrata dal Fabbretti pag. 463 c. 6: era la prima stazione partendo da Roma, e sulla più frequentata delle strade: la circondavano in fine le immensa ville di Sestio Gallo, di Terenzio, di Mario, di Pub. Clodio: e Quinto Cicerone vi aveva un suo fondo di che parla M. Tullio (1). Quindi come può credersi che a' tempi di quest'oratore fosse deserta e vuota d'abitatori? Giova perciò giudicarne siccome ho detto, e secondo i tempi.

Infatti essa venne mancando: così che la storia la dimentica, e tranne la tavola augustana, non havvi scrittore dell'età degli ultimi Cesari che ne parli. Il solo anonimo ravennate più tardi ne dà un cenno chiamandola anche col nome di città. È quindi a presumersi che poco a poco venisse abbandonata, e poi distrutta nelle invasioni de' barbari, siccome accadde alla vostra Veleja.

Ora passando dalle memorie storiche di Boville al luogo certo dov'ella stette, è a dirsi che fin qui nulla è stato statuito con certezza. Perchè fa mestieri ripetere, che quanti scrittori ne parlarono tutti lo fecero per induzione derivata dalla lettura de' classici, e dall'autorità de' monumenti epigrafici, ma niuno ne ha visitate riconosciute e illustrate le reliquie, le quali sole potevano dar la via in mezzo a tante dispute insorte fra gli archeologi. Donde ne venne che alcuni la misero al X miglio da Roma, alcuni al IX, ed altri fra il IX e il X: gli uni alle Frattocchie, e gli altri alla torre del re Paolo, che dista dall'

(1) Cicerone, lib. III epist. I.

Appia più di mezzo miglio. Cagione di tanta confusione fu, a mio avviso, l'itinerario gerosolimitano, il quale per aver posta la stazione al IX. senza far menzione di Boville ha tratto in errore molti valenti scrittori che in esso s'avvilupparono. Convengo che gl' itinerarj esigono molta fede in fatto di topografia: ma se si fosse usata la critica, si sarebbe veduto che niuna o poca se ne doveva al gerosolimitano. Imperocchè non solo non è tenuto in pregio dai sommi maestri, ma a chi dritto guarda si conosce ch'è opera di peregrinazione a' luoghi di terra santa, fatta forse circa o dopo il mille. In prova di che basta leggere quella pia descrizione che l'autore dell'itinerario fa di Gerusalemme e de' luoghi circostanti, tutti contrassegnati da miracoli o da nomi de' patriarchi dell'antica legge. Basta osservare, che il punto della partenza dell'autore è dal confine estremo della Francia, cioè da Bordò; e il viaggio suo per terra è a Costantinopoli, e di là in Palestina, da dove si riduce per mare in Italia e viene a Roma, per non darsi a credere aver questo monumento scritto nè carattere nè autorità di editto imperiale, ma bensì essere il fatto d'un devoto francese il quale volle segnare la traccia d'un cammino, ch'in quell'età doveva tenersi in conto di cosa ardua ad eseguirsi, anzi miracolosa. Quindi tutta l'importanza data a quella stazione al IX. cade da se; mentre un pellegrino che viene a Roma, si ferma ove più gli piace, e il suo fermarsi dipende dalla stazione precedente, o dalla sua volontà, non essendo egli astretto dalla legge dell'imperante. La qual cosa muta interamente la condizione dell'itinerario, che non può più servire di norma in fatto di pubblica disciplina. Al più rimarrà provato, che sendo già stata a que' tempi distrutta Boville, vi fossero alberghi al nono per comodo de' viandanti, come ve

ne saranno stati altri per tutta l'Appia; ma non ne consegue di necessità, che il IX e Boville fossero una medesima cosa.

Rimangono al nostr' uopo gli altri due itinerarj, cioè quello di Antonino che senza meno è il più antico, e la tavola peutingeriana. Questa sola fa menzione di Boville, ch'essa colloca al X e vi pone la stazione. Il primo da Roma passa immediate all'Aricia, tacendo Boville. Ma per questo silenzio che vuol si egli dedurre? Forse che Boville non esistesse? O vero che stesse al IX o in altro luogo? No per certo. Se quello d' Antonino avesse posta la stazione prima in altro luogo che al X ed a Boville, potrebbe generarsi contraddizione colla peutingeriana. Ma di due scritti, uno che cita la stazione, e l'altro che passa più lontano tacendola, ragion vuole che si tenga col primo. Ecco per altro come, a parer mio, si spiega così singolare preterizione. Nella prefazione alla tavola augustana pubblicata da Giovanni Mureto (1) abbiamo un bello schiarimento a solvere questa quistione. Gl'itinerarj, secondo che si raccoglie da Lampridio nella vita di Alessandro Severo, altro non erano se non che editti imperiali. Essi venivano tracciati, senz'altre leggi di geografia, dai *metatores*, che noi diremmo sbrieri principali degli eserciti, e ufficiali del genio. Dovevano costoro essere soltanto ben insegnati delle strade, dei fiumi, dei tragitti, delle distanze, delle città e de' luoghi pe' quali avevano a transitare o stanziare le legioni. Essi dovevano conoscere i siti più copiosi d'acque e di vettovaglie, e in qual luogo più comodamente potessero alloggiare gli eserciti, e di quanti soldati era ogni stanza capace. Chiamati a consiglio dai capitani o dall'impe-

(1) Pag. 1.

ratore per far la ragione delle giornate di cammino dell'esercito, ne tracciavano tutto l'andamento sopra carte, ch'essi talora dipingevano per sottoporle agli occhi del principe. Fermata per tal modo la serie delle giornate, esponevasi questa due mesi prima perchè ogni legionario potesse sapere in qual luogo fossero le stazioni, dove i riposi, e dove avrebbesi il vitto e ogni cosa bisognevole alla vita (1). Questa nota appellavasi *editto*, nella quale l'imperatore cominciava dicendo: Nel tal giorno, alla tal ora, uscirò dalla città, e, piacendo agl'iddj, mi riposerò alla prima mansione. Indi seguivano per ordine le altre mansioni, le stazioni ed i luoghi dove venivano distribuite le vettovaglie. S. Girolamo (*Serm. V. Psalm. 118*) chiama simili editti *itinerarij*, e mostra come il soldato gli ricevesse dall'imperatore e gli custodisse con cura (il che prova che alcuni gli copiavano). Indi nota in qual modo camminassero i soldati, e siccome alcuni di loro amassero più presto seguir da vicino l'imperatore, il quale, soggiung'egli, procede in cammino con moderazione, giacchè non considera quello che a lui è utile, ma bensì ciò che è possibile agli altri di fare. Esso cammina tre giorni di seguito e si riposa nel quarto. Posto dunque che l'itinerario si dovesse far nuovo per ogni spedizione, ne seguita che i *metatores* o forieri lo dovevano conciliare co' bisogni e colle circostanze. Quindi supponiamo che l'itinerario d'Antonino fosse fatto in causa d'una guerra, alla quale le legioni dovessero avviarsi speditamente: non deve recar maraviglia ch'esse imprendessero il cammino a grandi giornate, e che in luogo di posare a Boville, andassero drittamente all'Aricia. Ecco giustificato il

(1) Lamprid. in vita Alex. Severi.

silenzio dell' itinerario, di Antonino, intorno alla prima stazione „ quando in quella ~~vece~~ ^{la} tavola augustana fatta per una mossa „ ordinaria „ dell' esercito „ la registra „ Ora, ditemi, con candida „ ~~fede~~ ^{fedeltà} „ in qual luogo si trovi fra questi due itinerari „ quello del gerosolimitano, il cui scopo è una privata peregrinazione, che mette una stazione al IX, ~~ed~~ ^{ed} forse per comodo proprio: che non parte, ma per lo contrario viene a Roma; non per condurre un esercito o per altro pubblico negozio, ma per soddisfare alla devozione o alla curiosità? Egli è veramente da deplorare l' imbarazzo in che costui ha gettato molti scrittori, che non considerando la natura del monumento letterato che li seduceva, sono caduti in tanti avvolgimenti. Perchè alcuni condussero la via Appia colla moderna, facendo deviar quella dal IX: altri avvisarono Boville, alla terra del re Paolo: ed altri, per ruderì che tuttora vaggonosi grandissimi, la vollero collocata fra il nono e il decimo miglio.

Le quali contraddizioni sono peraltro manifesta e certa prova, che niuno ha mai considerate e studiate attentamente le rovine delle Frattocchie; perchè diversamente sarebbesi statuita la vera situazione di Boville; e inobli avanzi del teatro, e di quel circo che servì ai giuochi in onore di Cesare e di Augusto, sarebbero stati disegnati pubblicati e illustrati; dacchè, al dire del Bianconi „ „ non v'è quasi sasso in Roma che non abbia trovato il suo illustratore „ „ (1)

Ma, per far ritorno alla confusione generata dal gerosolimitano, è forza dire che lo stesso Cluverio (2) s'arresta dubbioso, nè sa se debbasi crede-

(1) Bianconi, descrizione de' circhi pag. X.

(2) Cluv. Ital. Antiqua Jib. III p. 918. . .

re che Boville stesse al IX., e fosse già a' tempi dell' autore di quell' itinerario una terra distrutta. Tutti gli altri scrittori, che vennero in appresso, o furono di questo parere, o volendo conciliare la diversità collocarono Boville fra il IX e il X. Non fa quindi stupore se anche a' dì nostri il sig. professore Nibby ha nel suo recente viaggio antiquario de' contorni di Roma, posta Boville al IX. Perchè dopo il Cluverio, il solo Luca Holstenio nelle annotazioni all' Italia antica di quello scrittore sostiene che Boville fosse alle Frattocchie. Ed ora il fatto dimostra siccome a tortone lo riprendesse il P. Volpi. „ Stimo, dice l' Holstenio, che Boville fosse assolutamente in quel luogo ov' è l' osteria detta delle Frattocchie, là dove la via Appia comincia dalla pianura dell' agro romano ad ascendere sulla collina. Veggonsi ivi ad ogni passo vestigia di antichi edifici ai due lati della via. Quindi a un miglio discosto, più verso Roma, stanno grandi tumuli sepolcrali, sull' uno de' quali vedesi una torre rotonda non terminata. Da questo luogo partesi un ramo di antica strada che comunica colla latina: onde conchiudo, essere questa la stazione dell' itinerario gerosolimitano *ad IX*. Confermasi questa mia opinione, perchè alla detta osteria delle Frattocchie cade un' altro ramo dell' antica strada d' Ardea, che io stesso ho veduto stendersi sin qui, dalla Falconiana della gente Barberina. „

Accordasi con questo scrittore il Sickler, che ha ultimamente pubblicata una carta del Lazio antico. Ma egli erra ponendo il sacrario della gente Giulia al casino della Sirena, e prendendo le carceri del circo per gli avanzi del sacello della dea Bona.

Il Pratilli nella sua via Appia contraddisse all' G.A.T. XVIII.

Holstenio, cagionando sempre maggior confusione (1). Negò, per confutarlo, che Boville stasse al IX, e non avvisò, ch'egli diceva chiaramente, la cosa medesima. Poscia volle, che le rovine, che veggonsi al IX, fossero quella del circo e del sacrario della gente Giulia, e allontanò da Roma la città di Boville, circa seicento passi, dicendo, che ancora se ne riconosce qualche vestigio.

Perchè poi alcuni mattamente, portassero Boville alla torre del re Paolo, credo ravvisarlo in quel ramo di strada che, giusta l'Holstenio, partivasi dal IX dell' Appia per venire nella latina. L'Amati nella sua carta dell'antico Lazio, pubblicata nel 1696 da Domenico de' Rossi, pone Boville alla mentovata torre, ch'è luogo distante, come dissi, più di mezzo miglio dall' Appia.

L'ab. Ridolfino Venuti, commissario a' suoi giorni delle antichità romane, che pretese ampliare e correggere l'opera dell'Eschinardi, alla pag. 299 così scrive: „ Da questa strada (l' Appia) si arriva al-
 „ le Frattocchie, nel qual luogo era anticamente
 „ Boville, detta ora dal volgo *torre del re. Paolo*,
 „ lo, luogo del contestabile Colonna. Era questo
 „ alquanto lontano dalla via Appia antica, e si
 „ argomenta: prima, dall'itinerario gerosolimitano
 „ che non fa menzione di questo luogo ma met-
 „ te la stazione ad IX: secondo, dalle rovine che
 „ sono circa a mezzo miglio a mano manca del-
 „ le Frattocchie corrispondenti ad un oppido, e
 „ non come quelle delle Frattocchie, che non so-
 „ no se non di sepolcri; terzo, dalla selciata che
 „ ad IX lapidem torce verso il detto colle pieno

(1) Pratilli lib. 1 cap. XI p. 75.

„ di rinite, e di nuovo rientra nell' Appia ad. XI. „
Ed ecco come vedeva, pensava, e scriveva un com-
misario delle antichità romane! Che se avesse let-
to i classici non avria certamente portata Boville
fuori dell' Appia. E se guardando ai ruderi della
torre del re Paolo, che sono di nobile villa, gli
ebbe per una città: e quelli del circo e del teatro
per sepolcri: è forza convenire che le antichità ro-
mane stavano a quel giorno in cattive mani.

Il Ricci nella memoria storica di Alba Lon-
ga scrive: „ è vero „ che Boville esisteva al margine
dell' Appia: ma soggiunge che non ne appare ve-
stigia veruna. Ogn' egli, che poco più oltre la di-
sa rispondeva pel teatro pel circo, e pel sepolcro
della *gens Giulia*, mostra di non aver cercato a
vederla, traendo così la sua dottrina da quegli scrit-
tori che l'avevano preceduto, e non indicando nè
il nome nè il destino migliore.

A troncere però qualunque quistione sulla di-
stanza, malgrado la ragione che ne fa il Nibby, che
pone la Frattocchie al XII miglio da Roma, con-
tando a rovescio cioè dall' Aricia ch' ei pretende stes-
se al XVI; malgrado l'autorità della tavola peuti-
geriana e di Plutarco, i cui cento stadi valutati pi-
tici, come fa il Nibby con Strabone, quadrereb-
bero a meraviglia col X della mentovata tavola;
malgrado infine qualunque altro passo e autorità
dubbia oscura e involuta d'antichi scrittori, por-
terò in mezzo tale argomento che tranchi per sem-
pre ogni disputa.

La via Appia da Roma sino all' Aricia è la stes-
sa identica dell' antica, e niuno varrà a negarlo.
Il P. Boscovich prese per base della sua triangola-
zione questa stessa strada dal sepolcro di Cecilia
Metella sino a poche tese dalla presente osteria delle

Frattocchie, si dicono anche essere fedeli le lapidi che si veggono in ambidue i luoghi. La misura di questa base risulta di passi 383½, 37 (a) vi quali ridotti a tese parigine, come si sono vesse di 83, 5 : e queste, calcolate col miglio antico di Strabone di tese 766½, formano otto miglia romane. Della qual ragione mi è stato cortese il celebre astronomo sig. professore Galandrelli. Ora aggiungendo un altro miglio e mezzo tratto dalla porta Capena al sepolcro di Cecilia Metella, saranno nove miglia e mezzo ; indi con un altro mezzo miglio dall' estremità della base misurata, andando verso Albano, cadrà il π della tavola augustana poco distante dal circo e dagli altri avanzi di Boville. Per tal modo ne gioverà l'eterna ragione geometrica, come tutte le disposizioni archeologiche, allorchè si fanno incerto.

A raccogliere le vele in tanto pelago di contraddizioni, e fra tanti scrittori che sentenziarono più per avere letto che veduto, conchiudo, in vista della posizione del circo e del teatro, che Boville doveva attaccarsi almeno per la estrema parte meridionale al primo di questi due monumenti, e scendere stendendosi verso il teatro e l'eterna delle Frattocchie. Così penso coll' Holstenio che la città tenesse l'una e l'altra parte della presente strada, ch'è pure l'asse dell' Appia antica, sì che questa l'attraversasse intera, o se non passava entro la città propriamente detta, il facesse almeno pel suburbano. Ma tengo più per la prima che per la seconda opinione, anche in grazia di quella porta mediana, rammentata nella succitata iscrizione del Fabretti, quasi che così si dicesse da *media in via*.

Ma questa ultima idea può essere un sogno, o non
 è insisto più oltre. Bensì dico che dall'una e dall'al-
 tra parte della strada sono sparsi per la campagna
 e ne solchiassero e ancora che assuegno a vivere
 di una città. Dico che della città di Boville, in quel
 luogo, secondo si è visto, sull'Appia in faccia
 al cimitero, hanno i vestigi d'alta sepoltura, che
 quel solo sto, ripieno che vi si vede appare un avan-
 zo di grande fabbrica, la costruzione della qua-
 le ha il carattere del circo, del tempio e del
 teatro. Dico che il palazzo della Sirena è sta-
 to innalzato sopra costruzioni d'opera reticolata,
 che si raffronta con quella della scena del gra-
 di del teatro, e della altre fabbriche intagliate in
 pareti scavazioni presso al circo. Dico in fine,
 che ne convince il mio parere il commentario di
 Asconio Pediano, all'orazione di Tullio pro Milone.
 Penso che dopo avergli narrato come questa nell'
 andare a Lavinio s'incontrò in Clodio poco oltre
 Boville, innanzi al tempio della dea Roma, aggiun-
 ge, « Milone con più di trecento servi armati l'ag-
 „ grada sulla strada al di là di Boville, e ivi fu Clo-
 „ dio ferito di tre colpi e quindi portato in Bo-
 „ ville » l'osteria alla quale erasi rifuggito fu espu-
 „ gnata da Milone: « Clodio » strappato di là entro,
 „ semivivo, venne ucciso sulla via Appia ». Que-
 sto passo mostra apertamente che l'Appia passava
 dentro Boville. Perocchè come mai supporre che
 in mezzo a tanto furore si pensasse a portar nuova-
 mente il moribondo Clodio fuori di città per tru-
 cidarlo? Se, ferito, fu da' suoi servi introdotto nel-
 la più vicina osteria di Boville e ivi posato per
 curarlo: se questo ricovero fu combattuto da Mi-
 lone e da' suoi, è manifesto che i clodiani lo di-
 fesero e furono superati. Ma essi potevano ritorna-

re alla mischia, soprastare agli avversari, e strappar loro di mano il padrone. Non vera dunque a metter tempo in mezzo, e non si poteva far lungo campino? I servi di Milone tiran Clodio fuori dell'osteria e l'uccidono sull' Appia. Dunque, concludo, l'Appia passava dentro la città.

L'uccisione di quel potente e disonesto cittadino romano fu cagione di molta celebrità a Boville; giacchè il padre della latina eloquenza tolse a difendere l'uccisore, e per tal modo venne ad allargarsi la fama di un fatto per se stesso memorando, e origine di parti e di sedizioni nel foro. Che del rimanente non ebbe Boville a vantarsi di molta gloria, nè per uomini illustri, nè per grandezza di geste, ove si eccettui quell' oppugnazione di Coriolano sì validamente respinta. Perchè quantunque l'esito riuscisse infelice, pure il valore d'un popolo che difese gagliardamente le sue mura, i suoi dei e la libertà di Roma contro un cittadino ribelle; e la strage barbara che ne fece quel feroce, destano l'ammirazione e la pietà ne' posteri.

Ciò che dette ancora qualche nome a Boville fu il sacrario della gente Giulia, di quella prima schiatta degli imperatori del mondo. A cagione di questa prerogativa vi si celebrarono gli annui giuochi circensi per onorare quella gente: ed è a credere che il circa bovillesse illustrato venisse dalla presenza degli imperatori, del senato, e de' cavalieri romani. Per qual ragione la famiglia Giulia avesse il suo sacrario in Bovilla è cosa difficile a statuirsi. Ond' è che rivoltomi un giorno all'Amati, lo pregai a dirmi qual cosa ei ne credesse. Stato egli alquanto sopra di se mi rispose: „ Vi ricorda, amico, che la gente Giulia ostentava origine divina, volendosi derivata da Julo figliuolo di Enea, nato di Venere. Da quel Julo

che fondò Alba Longa presso al monte Ligiato. Ora quelle tre iscrizioni di P. Sufenate, in cui si dicono gli *Albani Longani Bovillenses*, non mostrano esse forse che questi ultimi si tenevano d'un solo stesso sangue co' primi, anzi loro colonia? Dopo la distruzione d'Alba Longa non rimanevan dunque che i bovillesi i quali ricordassero il regno di Iulo, e potessero dar fede alle pretensioni de' Giulj che da quell' eroe volevano essere creduti discendere. Ecco, a parer mio, donde nacque che quella gente volle il suo sacrario in mezzo ad un popolo che restava sola reliquia del sangue albano.,. Ned io credo possa trovarsi più dotta ed ingegnosa spiegazione di questa per cagione così oscura e lontana. In questo luogo rimase per una notte deposto il cadavere di Augusto quando da Nola fu trasportato a Roma dai decurioni dei municipj e delle colonie (1). Eppure egli discendeva per linea materna dalla gente Atia dell'Aricia, ove sembrava più natural cosa il trattenerlo. Ma la sua adozione nella famiglia Giulia fu causa che il si deponesse nella città di Boville, da dove poscia l'ordine de' cavalieri portollo sino a Roma.

In qual luogo di Boville stesse questo sacrario non puossi affermare. È probabile che fosse ov' è quel nobile vestigio di fabbrica all' oriente presso il circo. Le scavazioni soltanto potranno darne qualche certezza. Il Fabretti nel suo libro dell' apoteosi di Omero dice, che fu questa trovata nel detto sacrario: ma non indica dove fosse. Il Cupero, che scrisse un volume intero sopra l'apoteosi, non fa parola del luogo ove si rinvenne. Lo stesso fa pure il Panvinio: ond'è che tutti questi scrittori ci hanno lasciati digiuni di così importante notizia. A

(1) Svetonius in vita Augusti cap. 100.

nulla monta il sapere che vi fosse il sacrario, se non se ne conosce il luogo, la forma e l'avanzo. Perchè non sappiamo grado a quegli scrittori, che ricopiando Tacito ci hanno data questa notizia. Allorquando venne scavato e riconosciuto il sacrario, e che se ne trasse l'apotesi, faceva mestieri conservarne la memoria nei disegni e nelle scritture. La qual cosa può dirsi egualmente del circo, del quale parlò implicitamente Tacito nel mentovare i giuochi circensi che si celebravano a Boville, là dove nel XV. degli annali scrive: „ Come alla gente Giulia in Boville, così alla „ Claudia e alla Domizia in Anzio si celebrassero i „ circensi. „ L'autorità del P. Volpi, di che si è abusato da taluni che hanno messe le matte grida, va del pari in questa occasione con quella degli scrittori che parlarono del sacrario, senza dire in qual luogo fosse. Il Volpi non ha che queste sole parole: „ Così „ dunque in uso del sacrario, della pompa sacra, e de' „ giuochi circensi vi fu (in Boville) un circo... (1). A dir vero, Tacito lo aveva raccontato molti secoli prima di lui. Quindi gli avremmo soltanto saputo grado se soggiungeva ch'ei ne avea veduti gli avanzi: ch'erano nel tal luogo, e che per conservare la memoria ne dava nell'opera sua i disegni e le misure. Perocchè diversamente la sua erudizione è cosa tutta inutile, non essendovi testa tanto vana la quale comprender possa l'idea de' giuochi circensi senza quella di un circo. E grande utilità avrebbe recata il Volpi se a suoi tempi vedeva questo edificio e ne conservava nei disegni la memoria, sendo che allora gli avanzi n'erano più intatti, perocchè una mano empia, avezza per guadagno a distruggere le reliquie dei monumenti antichi, non aveva ancora mano-

(1) Volpi Tom. VII. p. 131.

nella importante parte delle carceri, siccome fece
 pochi anni sono, e che si ripara con quei materiali
 una pubblica via. Il qual detto ha teste rinnovato
 nell'antico aqua di Boville, di cui si è ragionato so-
 pra. Possa la potestà viziata del governo conoscere
 e punire simili abusi, i quali minano lentamente il
 venerando patrimonio delle antichità romane.

Non sapremo se in Boville fosse un circo an-
 che prima degli onori decretati alla gente Giulia. Pa-
 re bensì verosimile ch'esso fosse costruito in questa
 occasione, perchè lo stile dell'architettura si mostra
 de' tempi di Nèrione, e le belle forme delle lettere di
 una di quelle iscrizioni trovate fra le macerie della
 porta maggiore delle carceri sono, anche al parere
 dell'Amati, circa i tempi di quell'augusto. Se ver-
 ranno in luce le rimanenti allorchè si porrà mano alle
 scavazioni, si avrà un bel monumento epigrafico che ne
 farà certi dell'epoca della costruzione dell'edificio. Le
 quali lettere hanno intorno a un palmo e mezzo di
 altezza. Vedrete nella tavola topografica l'esempio de'
 frammenti summentovati.

Che questo circo sia stato sin quì sconosciuto
 da tutti, n'è prova, come dissi, l'universale silenzio
 degli scrittori. Il solo Panvinio dice (1) che vestigio
 di antico circo vedevasi fra la via Appia e l'Ardeate.
 A me non sembra che di questo egli intendesse parlare.
 Ma tale notizia è d'altronde nuda affatto di considera-
 zioni e di ricerche. Quindi è che per noi egli non ha
 maggiore utilità degli altri scrittori. Io voglio poi quì
 scrivere prova positiva della ignoranza in cui tutti so-
 no stati sopra questo circo: contro la quale non hav-
 vi motto a replicare; ed eccola.

Il consigliere Giovanni Lodovico Bianconi spe-

(1) Panvinio lib. I cap. 26.

se, come ognun sa, la vita studiando l'argomento dei circhi. L'opera sua fu pubblicata, non sono molti anni, dal dottissimo avv. Fea presente commissario delle antichità e nostro collega. Il Bianconi, in parlando del circo di Caracalla, scrive: „ Di questo „ darò alla fine della presente opera un' esatta descrizione e le necessarie figure, giacchè è l'unico „ de' circhi non solo di Roma, ma di tutto il mondo che conservi ancora in gran parte l'antica sua „ struttura. „ (1) Indi poco più sotto prosegue: „ Ma se si eccettua l'ippodromo di Costantinopoli „ e il circo di Caracalla in Roma, non resta, come „ abbiamo detto, *verun vestigio di circhi* in tutta „ l'Europa. „ A questo passo il Fea mette una nota n.º 6, nella quale avrebbe potuto combattere l'asserzione del Bianconi ed opporre l'esempio del circo bovillesse: ma tutto egli in citare il Pausanio, il Bulengero e varii scrittori de' bassi tempi che rammentarono avanzi di circhi, viene nella opinione del Maffei il quale crede che questi ultimi cagionassero confusione ne' nomi di teatro, di anfiteatro e di circo, usandoli promiscuamente. Chi conosce l'immensa erudizione del Fea, e sa che nulla gli può gianger mai nuovo, giacchè non v'ha rudere e sasso antico che non abbia visto studiato ed esaminato, dovrà conchiudere che fu sventura al certo, ma che non conobbe il circo di Boville, comechè tutto fuori di terra e posto nel margine della via Appia. Perchè diversamente avrebbe moderata quell' assoluta sentenza del Bianconi, egli che, come ci assicura nella prefazione, ha migliorata e corretta tutta l'opera. Onde questo fatto è per me, il quale cotanto venero la scienza del sig.

(1) Bianconi, Descriz. de' circhi p. X e XII.

commissario di polizia più sùbito a difendere e sostenere che non si vedeva mai in qui conosciuto il circo bovillense, e il suo nome non si vedeva mai in qui conosciuto il circo bovillense.

Il teatro, ignorato ai pari del circo, e al pari esistente nelle sue rovine fuori di terra, è immenso, e anche esso assai celebre per quel collegio de' mini che gli era addetto, e per quella statua onoraria innalzata a S. Acilio Eutocio nobile archimiro, di cui ragione la mentovata grande iscrizione bovillense. Dalla pianta, dalle misure e dalle considerazioni del Poletti conoscerete, egregio amico, che questo fu edificio splendido e vasto per le fabbriche a lui riunite. La contraria fortuna ha voluto che il tempo, e, più che il tempo, la mano distruttrice degli uomini l'abbiano ridotto in quella miseria di rovine in che oggi si vede. Ma nulladimeno rimane ancor tanto da potersene ricavare molto frutto per l'arte dell'architettura.

Della stessa pianta conoscerete la condizione della pianta e di quell'edificio rotondo, la cui volta emisferica è di costruzione sì straordinaria. Penso che faccia mestieri di grandi scavazioni intorno a questo monumento, onde se ne possa formare una opinione certa. Intanto, giusta la sentenza dell'Amati e del Poletti, alla quale mi sottopongo senza repugnanza, il diremo un nobilissimo sepolcro.

La condizione degli altri monumenti incerti non si potrà conoscere che col presidio delle scavazioni, per le quali facciamo voti e preghi alla magnanimità della gente colonnese. Possa essa far rivivere in parte le memorie di così antica città, cercandone sotterra gli avanzi, e mostrando a qual miserabile fine fosse condotta Boville dal ferro e dalle rapine di que' barbari che assaltarono Roma

e l'Italia, non d'altra avidi mandell'oro del sa-
guo nostro. Il qual fatto fu comune a tutte città
italiane del luogo della quali si è posta al perma-
la memoria siccome qui anteduto di questa. Né
dove a noi regare stupore la cosa di Boville, che
stessa Roma signora del mondo, sopra di lei que-
chi avrai di sua grandezza, ed ha di gran parte con-
tato luogo. Ma questo mi è scritto sì fatto troppo lungo, e
troppo si ho trattato dall' udire il valente Ro-
letti e dal considerarla la sua tavola del monu-
menti bovillai. E noni dunque la sua lettera un
buon'ora di sero in obsequio: maloritàq' fone
fin, e la sua copia e non in questo attento con
una. **LETTERA DEL SIG. GIO. CANTARANI** MOL. 1700
ottobre li 12 due anni in 1700, alla sua ch
ibid. **Perciò con una cortesia e gentilezza vari-
sima, per la quell' età, vi ha detto che si di-
stingue, cinque a V. S. di annoverarmi fra que-
gli eccellenti che guidate ad ammirare la bella
virtù, questa vostra scoperta del sito degli al-
tri monumenti di Boville, egli è ben dovere che
a voi, come primario osservatore di quegli edifici,
io venga a narrare quelle cose che ivi furono in se-
guito da me osservate. Che se per avventura aggiun-
gerò qualche piccola parte a sì belli trovamenti, sarà
sempre per opera vostra che primo mi avete diret-
to a questa via. Dice adunque che per la prima
nostra andata fu tanta la meraviglia, e il diletto che
mi prese di sì magnifici monumenti, che la mente
mia tutta quida di mirarne lampetti non sapea di-
separarsene. Che se una improvvisa pioggia me tol-
se il modo di osservar più a lungo, non però in
me venne meno la voglia di tornare a quella volta
con animo di appagare maggiormente la mia curio-**

sità, e di fornirle di tutte le necessarie misure. Fatto però ritorno alla Frattocchia, mi posi a devare le dimensioni del monumento rotondo: per le quali mi accorsi che l'apparenza esterna rotondità della volta fosse in origine coperta da altri strati di pietra, e tutta la fabbrica acquistasse maggiore altezza e severità. Sicchè, avuto riguardo all'eccessiva robustezza e al recinto, vi si vedono tutti i caratteri di una mole sepolcrale, anzichè di un tempio. Dato fine ai rilievi dello standente e simmetrico di questo monumento, io era per voltar mi al circo, e con l'impeto di continuare la ricerca de' suoi particolari: quando mi corse lo sguardo ad una collinetta coperta di felci e cardi spinosi, nè parendomi naturale, la vidi della forma del ferro di cavallo, sicchè mi venne subito il sospetto che quivi fossero gli avanzi di un tempio. Mi diedi dunque a rintracciare le parti, e vi trovai, come vi dissi, una pietra con colonna a basso rilievo, che sembrandomi a suo posto poterlo stare nel fianco sinistro della scena, avuto riguardo allo spettatore. Ciò mi fece ricercare nel lato opposto il destro fianco, di che appunto rinvenni traccia in una pietra parallela alla prima. La faccia della scena, stando tutta interrata, non mi lasciò scorgere che un tempio e varj indizj di pietre. Girai poscia nell'interno cavea, e mi fu dato di vedere un frammento di scalare, che per la sua situazione pare caduto da un'estremo del semicerchio. In fine mi mossi intorno all'esterno, e vi osservai in qua e in là grandi pietre a forma di cunei di arco, frammenti cominciati d'imposta, pietre fisse disposte in una curva, e qualche indizio di volte inclinate a sostegno di gradi. Questi particolari mi assedarono tanto nella prima congettura, che mi parve di poter

asserire esser quivi per tutto gli avanzi del tempio di Bovilla: e tale appunto si mostrò nelle successive ricerche. Nel mentre ch'io istava in questa considerazione, sopraggiunse un zib in quel alla piggiar che tanti fecero ancor ritrovare ne' luoghi ibanditi e bagni, ma non mi fu senza effetto: ch'è considerando questa pianta, vidi che erano ricoperti di un groppo strato di calcotiche, detto da Vitruvio *opus signinum* (1); fermato con volti di asse angeli smussati, e sicchè ricordandogli la pratica degli antichi, conservava la tradizione, e conclusi che fosse una piscina, cui quale, per essere dirimpetto al circo, e spora veroservito, non giò ad uso di hammache, come potrebbe darsi a credere taluno, essendochè, per la sua piccolezza, anche tutta piena non varrebbe ad alzare mezzo decimetro di acqua nell'ampio spazio dell'arena; ma più probabilmente ad alimentare qualche fontana che al circondare vicina. Il cader del giorno, e la intemperie, avendomi fatto rivolgere verso Roma, fui pago di potervi notificare la cosa osservata, con animo di ritornare a quella parte secondo il primo intendimento. Il che avvenne il giorno 8 del corrente: e provendomi di distumenti, mi posi a levarne la topografia, e di cui mando a V. S. il disegno di campagna.

(1) Nell'istesso questa pianta topografica mi è avvenuto di concentrarmi in un'antica via dissotterrata non lungi per cavarvi selci: e fa a buona ventura, perchè portate sulla mappa vi farò marcare alcune singolarità degne di osservazione. Nel percorrere poi diversi luoghi del circo, trovai altre parti che lo compongono, tanto che assodava-

(1) Lib. 8. c. 7.

no sempre più d'ingegnosa scoperta di V. S. Ingegna-
 giosa e sottile, per vero dire, se da soli archi e
 dalla tradizione di giostru poteste subitamente figu-
 rarci che quelli fossero saccri, e che fra que-
 canati v'igno, cespugli, e macerine esistenti dov-
 se il dresto di sì magnifico ed interessante edifi-
 cio. Ed è tanto più da stimarsi, che espende ignoto
 negli scritti degli archeologi non se ne tiene niun
 conto, e che da qualcuno pur si vide, non cadde su
 di esso il minimo sospetto del vero, e che anzi con
 più strana idea fu ridotto a vanzo or di sepolcro
 ed or di tempio. Vidi di nuovo quel vedere, che
 ha vicino un arco di bellissima costruzione a gran-
 di pietre di peperino, ed esistente nell'alto del la-
 to sinistro del circo, che per la nobiltà dei fram-
 menti di colonne, e di marmi ci parve il mena-
 no o pulvinare dell'imperatore, ma che avuto ri-
 guardo alla sua inclinazione, e alla forma mi sem-
 bra più presto la sostruzione del pavimento di un
 tempio Prostyle; e forse il sacrario della gente
 Giulia, che consagrossi al fine dell'anno 770 se-
 condo che narra Tacito (a). Ma questa conget-
 tura è tanto priva di fondamento, e perchè ap-
 punto pare che si debba ascrivere la costruzione
 del circo a quest'epoca, la quale si accorda
 colla bellezza dei caratteri di quella lapide, ove si
 legge che fosse fatto a spese pubbliche. Egli è
 dunque molto verosimile che fosse alzato già il
 sacrario in quella prominenza, e poscia edificato nel-
 la sottoposta valle un circo, la cui pompa nelle
 annuali feste usciva forse dal sacrario medesi-
 mo. Il qual sospetto si farebbe ancor più for-
 te se il vicino arco, o più propriamente lunetto

(a) Tacit. An. lib. II. c. 41.

ne, potette spettare ad un recinto, che cingendolo per tre lati avesse servito di abitazione ai sacerdoti e ministri che facevano gli anni sacrificj in onor di Giulio e di Augusto (3), intanto che il menar del quarto lato lasciava libero la vista del tempio agli spettatori del circo.

In questa topografia traversata, sig. cavaliere, altresi varj ruderi d'incerti edificj, di pavimenti di mosaico, di muri con stucco dipinto, che varranno a confermare essere state queste terre tutto fabbricate, come lo dichiarano gli sparsi rottami che ne ingombrano interamente la superficie. Ora concedetemi ch' io discenda brevemente a più particolarità sugli enunciati edificj.

Della via.

Questo tratto scoperto di strada è lungo metri 86, ed è tutto di massi poligoni di lava basaltina, forse delle vicine cave di Boville. Vi si osservano i solchi delle ruote, ed una piazzetta semicircolare, o piccolo foro, forse per la voltata dei carri, del diametro di 3 metri; singolarità di che non conosco altro esempio. La larghezza della via è di metri 3, 33: tra le crepidini, che in più luoghi sono scoperte, si osservano ancora que' sassi fitti come perni, detti *gompis*. Questa via era sepolta ad una profondità di circa due metri, e si vede continuare da una banda e dall' altra sotto terra. Di tratto in tratto si scorgono gl' indizj di fabbriche che la costeggiavano, e che per essere di grandi parallelepipedi di pietra albana si presentano interessanti, e meriterebbero di essere sco-

(3) Suet. in vit. Aug. c. 101.

centro che reggono ancora gli avanzi di una volta impendio verso l'ima cavea; la qual volta servì di costruzione ai gradi. Volendo interpretare come potè esistere, ne vedrà nella tav. II una mia idea; alla quale però non pretendo, per tutto quello che è di aggiunta, di dare più forza che d'una semplice congettura, riserbandomi di offerirne i restauri più accurati allorchè si effettueranno gli scavi. Di che ci lusinga l'interesse che S. E. il sig. D. Vincenzo Colonna prende a siffatte ricerche, per quel buon gusto ed amore che porta agli umani studi, e al loro avanzamento. Ora seguita che si dica con quanta solerzia fu trovata opportuna località a questo edificio, perchè da un lato fu poggiato al pendio del terreno a risparmio di fondamenti. Nè lo fu per tutta la curva, come nel teatro di Mitilene, ad evitare così che la esposizione del meriggio non avesse a fastidire e nuocere agli spettatori durante i giuochi. Nel che troviamo praticate due bellissime avvertenze di Vitruvio intorno questa sorta di fabbriche (6).

L'eccessivo ardore ed il malefico aere di queste campagne nella stagione estiva, non permettendo agli uomini di cavare e stanziare in que' luoghi, non ci hanno lasciato scuoprire tante cose che bastino a darci una chiara idea de' suoi particolari. Ma se l'architetto abbia mirato alla generale conformazione prescritta da Vitruvio pel teatro latino (7) o pel greco (8), non si può dire. Egli pare che prima siasi osservato da lui quanto grande esser doveva il raggio per la circonferenza della pian-

(6) Lib. V. c. 3.

(7) Lib. V. c. 6.

(8) Lib. V. c. 8.

ta, e che trovatolo di misura equivalente a metri 18, 50 circa, sembra che il dividesse in tre parti uguali; di cui una per la parte semicircolare ne assegnasse all'orchestra, l'altra agli scaglioni, la terza alla loggia e alle parti esterne: E così compisse la forma rettangolare, dandone una parte al postscenio, la seconda al pulpito, un'altro terzo all'orchestra. Se tal principio tenne l'architetto di questo monumento, certo ch'ei fu di mirabile e bellissima semplicità. Nè dell'alienarsi da' precetti recar deve maraviglia: chè ne' teatri piccoli non potevansi tenere rispondenze e simmetrie come nei grandi; qual ne avverte lo stesso Vitruvio (9) dicendo, che non in ogni teatro possono corrispondere le medesime misure e gli stessi compartimenti, ma è necessario che l'architetto con buono ingegno e molta solerzia sappia adattar l'opera alla natura e alla grandezza del luogo. Imperciocchè vi sono realmente, com'egli seguita a dire, sì nel piccolo come nel grande teatro cose che di necessità devono avere la stessa grandezza, come sono i gradi, le precipitazioni, i plutei, le vie, le salite, i pulpiti, i tribunali: i quali sforzano l'artefice a partirsi dalle generali simmetrie, acciocchè l'uso non ne venga impedito. Così, per esempio, se mancherà la copia del marmo, del legname, e delle altre cose che si apparecchiano per la fabbrica, non sarà fuor di proposito di levar o di aggiungere alquanto, purchè questo non troppo scioccamente si faccia, ma con giudizio e buono intendimento.

Fu questo edificio di grandi pietre di peperino, come si osserva dagli avanzi. Ebbe forse un portico ad arcate pe' cunei di grandissime dimensioni

(9) Lib. V. c. 7.

che vi si veggono intorno. Fu la pietra, che serviva nelle parti più nobili, coperta di bianco stucco. Così il furono le colonne e gl'intavolamenti della scena: di che danno manifesta prova le cornici che sono nella tav. II., le quali fra le mensole conservano ancora i cassettoni sfondati nello stucco medesimo. Questa maniera di coprire la pietra è segno d'una maggiore sollecitudine nel condur l'opera: perchè il tagliar la pietra rozza, precisare gli spigoli, e le rotondità delle parti per mezzo di stucco, non è alcuno che dubiti esser più breve che il condurre le stesse cose per via di raspa e di scalpello. Forse che l'occasione di qualche festa ne sollecitò l'alzamento.

Sopra le sostruzioni sorgevano i gradi che furono similmente di pietra albana, come si vede da due avanzi di scalare, che poco lontani dal loro posto conservano da un lato l'estrema guida del semicerchio. Ogni gradino è alto o.^m 167, largo o.^m 334, ossia sta l'altezza alla larghezza come 1: 2. E supponendo che due gradini occupassero un sedile, avremo che le dimensioni dei gradi furono di o.^m 334 di altezza, e o.^m 668 di larghezza, siccome nel teatro del Tuscolo. E se il piede antico fosse di o.^m 295, come vogliono i più, troveremo esser l'altezza di questi gradi un decimo minore del minor limite prescritto da Vitruvio (10), intanto che la larghezza sarebbe giustamente media fra i limiti dati da questo scrittore.

Per la estensione generale di questo edificio si può congetturare, che fosse cinto da nove sedili: ma di ciò non si può dir cosa sicura, finchè non sia sgombrato dalla terra e dal-

(10) Lib. 5. c. 6.

le proprie ruine; il che ci darà ancor modo di osservare l'altezza del pulpito, e di ricercare con diligenza se v'abbiano esistito que' vasi, che Vitruvio sì lungamente describe ed ordina per tutto il c. 5 del lib. V.

L'altezza totale della fabbrica pare che fosse di due ordini, il 1° ad arcate, il 2° di muro come il 4° del colosseo. Nell'interno corrispondente al primo furono forse i sedili degli spettatori, e l'altezza del podio: e contro il secondo un loggiato di colonne, o portico superiore ai gradi, che terminasse a livello coll'altezza della scena, siccome vuole Vitruvio (11).

Essendosi scavato lungo il muro della scena per più di un terzo della sua lunghezza, che è di 21 metri, non ho veduto traccia di porte ospitali. E però non ho voluto indicarle nella pianta: e se v'abbiano realmente esistito, si dichiarerà in appresso continuando gli scavi. Che se io vi ho fatto un nicchione colla porta regia, è che mi sono fondato sopra un leggiero indizio del suolo, e sull'esempio de' teatri scoperti in Otricoli (12), in Ercolano, nella villa Adriana (13), in Pompeia, e di quello tuttor inedito di Recina, antica città lungo il fiume Potenza. E mi pare altresì che della porta regia non potesse mancare: sebbene non fosse strano il sospettare, che oltre a questa decorazione stabile di colonne e di nicchie, usassero scenarj mobili o cortinaggi dipinti, che sostenuti da una banda e dall'altra per la breve distanza, non che da un ar-

(11) Lib. V. c. 7.

(12) Guattani, Rom. ant.

(13) Piranesi, teatr. di Ercolano e villa Tib. di Adr.

mamento di legno del quale non può essercene rimasto indizio, si andassero apponendo e mutando secondo che addimandasse l'azione scenica; e ciò non solamente nel triangolo versatile, ma ben anche intorno la porta regia, e per tutta quanta la facciata. Perchè non fu forse diversa quella che nel picciolo teatro di Tralli finse con capriccio Apaturio, pingendo invece di colonne centauri, che reggevano architravi, cornici ornate con capileoni e frontespizi (14). Nè per diverso ufficio del muover le scene furono assegnati da Augusto gli schiavi britanni, che seco trasse colla vittoria di quella nazione (15).

Finalmente, siccome fu fatto in tutte le città che ebbero più diligenti architetti (16), dovette questo benchè non tanto grande teatro non mancare della comodità del portico dietro la scena, affinchè i cori avessero spazio per gl'istrumenti e gli apparati, ed il popolo in caso di piogge sapesse dove ricoverarsi. Ed in vero ne troviamo vestigie in un tronco di colonna, che sulla propria base si vede appena sorgere dal terreno.

Sarebbe ora a cercarsi il tempo della sua costruzione, onde osservare da chi potè essere fabbricato. Esaminandola a parte a parte si vedono le costruzioni di *emplecton* rivestite di opera reticolata, finita agli angoli con pietre più grosse di un mattone, ed intersecata a maggior solidità da strati delle medesime pietre parallelepipedo. Questa medesima opera nelle parti più nobili era coperta di pietra albana lavorata rozzamente e poi stuccata, come si è detto di sopra. Le parti più solide, come

(14) Vitr. lib. 7 cap. 5.

(15) Serv. in Virg. Georg. lib. 3 v. 24.

(16) Vitr. lib. 5 cap. 9.

i pilastri, i piedritti, gli angoli, le colonne ec., erano, similmente a grandi massi uniti secondo il solito, alcuni de' quali di lunghezza assai maggiore di due metri. Questa costruzione fa giudicare che fosse dei be' tempi, e si direbbe antichissima a chi riguardasse la sola pietra e la qualità del lavoro. Ma riflettendo che tal pietra era materiale del luogo, e che doveva tirarsi a finitezza mediante lo stucco, parrà che rimonti al finire della repubblica, o al cominciar dell'impero. Da chi però fosse alzata una fabbrica sì celebrata presso gli antichi, non si può dire se non cadendo in vaghe congetture.

Del monumento rotondo.

Dietro la scena del teatro si vede a qualche distanza un monumento di singolare struttura, che, come dissi, mi par destinato ad un sepolcro. La sua forma è internamente cilindrica, coperta da una volta emisferica. All'esterno la parte circolare poggia sopra un basamento ottagonale regolare, e questo sopra un zoccolo quadrato: bella combinazione delle più eleganti figure geometriche. Il diametro interno è di metri 4, 45; l'altezza interna, fino al sommo della volta, di metri 6. La grossezza della volta, alla chiave è di metri 0, 83. Quella del basamento, computata normalmente al lato dell'ottagono, è di metri 1,56, ossia maggiore di $\frac{1}{3}$ del diametro interno. L'altezza del medesimo è di metri 2, 16; e si compone di tre strati di pietre mirabilmente commessi, ed ogni strato ne annovera otto. Ora può ognuno farsi un'idea del taglio e della grandezza di queste pietre. La parte cilindrica o tamburo nell'interno è fatta similmente di tre strati, e quivi la grossezza del muro è un quarto del dia-

metro interno. Generalmente dodici pietre compongono ogni filare. La calotta emisferica è di quattro strati mirabilmente uniti con perni di ferro: i tre primi di 12 pietre, il quarto di otto. Chiudeva la volta una sola pietra, di figura conica. L'esterno nella parte cilindrica ha sembianza di un tolo; ma se bene si osserva da vicino, si vedrà che la volta restava coperta da altri filari di pietre, come ne chiarisce il taglio retto dei cunei, sì che questi di fuori compongono non una rotondità, ma bensì le facce piane di un poliedro, nelle quali tuttor si osservano i fori dei perni. E le due pietre che similmente fornite di traccia d'imperatura s'alzano sopra il quarto strato, dove si osserva una risega, indicano chiaramente che almeno altri due strati si ergevano sopra di quelli: dopo di che seguir doveva il cornicione, del quale non resta vestigio. Per queste ragioni, e per alcuni frammenti di marmo che si veggono intorno con varii avanzi di modinature ed una costola di antefissa, si dee credere che terminasse superiormente nel modo che ho espresso nella tav. II.

Alla distanza del semidiametro interno dai lati del zoccolo girano, come innanzi sospettai, le fondamenta di un recinto quadrato, che forse fu il sacro. La pietra della porta conserva il battente negli angoli, del quale si mirano ancora i fori dei perni. La parte interna fu forse tutta vestita di bianchi marmi, e la volta decorata con ornamenti di stucchi, e dipinti. Tutta la struttura tiene ai bei tempi di Augusto. Le commissure e il taglio delle pietre, specialmente della volta, di che non conosco altro esempio in Roma e suoi contorni, sono di un'artificio meraviglioso, tanto che si può asserire, che se gli antichi ignorarono

la teorica della stereotomia, ne conobbero per certo la pratica.

Bello sarebbe ora il conoscere per chi fosse fatta sì sontuosa mole; ma il mancare di monumento scritto non può farci venire che in incerte congetture, una fra le quali potrebbe esser quella che spettasse a qualcuno della famiglia Giulia, insigne per fatti o per magistrature; se pure innanzi il sacro non fu la cappella sepolcrale di quella casa.

Della piscina.

Rivolgendoci ora alla sinistra della via, torneremo alla piscina. La costruzione di questa è l'*emplecton* vestito di mattoni triangolari, i più addatti a tal foggia di muramento: e confrontata colle fabbriche di Settimio Severo, pare che tragga la origine da quei tempi. La forma della piscina è rettangolare, divisa in due parti da un muro, nel quale è aperto un piccolo arco della luce di metri 0.75. La grossezza dei muri maestri è di un metro, e quella del muro divisorio di metri 0.65, comprese le grossezze degl'intonachi. La lunghezza di ognuna delle due gallerie è di metri 7, 35: e la larghezza di quella a settentrione di metri 4: dell'altra a mezzodì di metri 3, 78. Queste due gallerie erano coperte di volta a botte, tanto che l'altezza totale fino al vertice della curva era in entrambe di metri 4, 60. Partendo di qui, e dirigendosi verso mezzodì, si vedono fra quelle vigne alcuni scavi, ne quali appariscono pavimenti di mosaico rozzo, e muri con intonachi dipinti, che sonosi marcati nella topografia (tav. I); finchè poi si scoprono alcuni archi, che si vedono grandeggiare tuttora ad onta del tempo e della barbarie degli uomini.

Del circo.

Benchè oggidì siansi moltiplicati gli scritti sulla materia dei circhi, nondimanco resta ancor molto a desiderarsi. Il Panvinio, il Bulengero ed altri ci hanno mostrata più erudizione che chiarezza del materiale. Il Fabretti (17), notando alcune particolarità nel circo di Caracalla, ha rettificati molti errori di quelli. Il Bianconi, avviluppando in seguito molte osservazioni sopra la stessa fabbrica, ci ha lasciata un' opera bellissima, ma che per essere dedotta da un solo monumento non basta a fornirci una teoria sicura sulla struttura di questi edificj. Il mosaico d' Italica (18) ci avrebbe recati maggiori lumi se la mano struggitrice di alcuni villici, che lo scopersero pochi piedi sotto terra, ne lo avesse conservato per intero. Tuttavia è fatto interessantissimo per alcune singolarità, che portano molta luce sull' uso e sulle parti di questo edificio, a cui viene in sussidio, principalmente pe' costumi, l'altro mosaico di Lione (19). In mezzo a tale stato di cose la ventura vuole, che voi, sig. cavaliere, veniate a scoprire ne' dintorni dell' eterna Roma un monumento di questo genere, il quale quanto sia interessante sarà da voi dichiarato, e si confermerà in appresso.

Mi si farebbe ora argomento di dire dell' origine dei circhi, e dei giuochi circensi, che ricordano il ratto delle sabine: e come prima seduti i nostri antichi in luogo addatto sulla molle erba miravano queste feste, dette consuali, perchè dedicate a Con-

(17) De Col. Traj. Synt. c. 6.

(18) Laborde, Descript. d'un pavé en mosaïque.

(19) Artaud, Descript. d'une mosaïque.

so. Ma non ne farò io proposito, perchè qui non è luogo, bastando su di ciò indicare le opere sud-dette. Bensì noterò, che se il popolo romano poteva gridare *panem et circenses* (20), e passare la notte e il giorno nel circo esposto al vento e alla pioggia senza sortirne (21), non fu diverso l'amore dei municipj e delle provincie per simili giuochi, come vediamo dall' esempio di Boville, la quale benchè quasi sotto le mura dell' alma città che ne contava tredici almeno, pure non lasciò di alzarne uno sì sontuoso e magnifico a' suoi cittadini. Questa passione doveva far sospettare agli scrittori di tale materia, che gli avvanzi di qualcuno fossero pure scampati dalla rabbia degli uomini e dei tempi. Ma essi ci dichiarano apertamente, non altro conoscersi che quello in vicinanza di s. Sebastiano, e l'ippodromo di Costantinopoli: ignorando non solo quelli di Tarragona, di Merida, e di Sagunto, de' quali il sig. Laborde ce ne promette le misure (22), ma ben anche il presente di cui parliamo, comechè a poca distanza da Roma; ed appena limitandosi a citare quelli di Milano, d'Anagni, d'Alessandria, di Antiochia ricordati negli scritti degli antichi. Del non trovarsi dunque fatta memoria da veruno scrittore di aver veduto questo circo, viene molta gloria a V.S., e tanto maggiore, che osservate in antico queste ruine, benchè fossero certamente più conservate, non si conobbero. Che se vogliasi poi considerarlo dalla parte della storia e della magnificenza e della bellezza, non che da quella della conservazione delle sue car-

(20) Juvenal. Satyr. 10. v. 81.

(21) Am. Marcel. lib. 28 c. 4. Dion. lib. XXXVII.

(22) Descript. d'une mosaïq. pag. 29.

ceri, e delle feste in esso date, vedrassi intèressantissimo per tutti i riguardi, e tornare a più alto onor vostro.

Fu questo monumento fabbricato in una valletta, nella direzione da nord a sud leggermente inclinata all'occidente, come V. S. può vedere nella topografia tav. I. Questa bassa posizione, che cercarono gli antichi per ogni sorta di edificj dati agli spettacoli, ha in se più stabilità e facilità di costruzione, trovando nel pendio del terreno naturalmente le sostruzioni dove appoggiare i gradi. Così il circo massimo fu innalzato nella valle Murcia fra i colli Aventino e Palatino per opera di Tarquinio Prisco (23). Così quello di Caracalla, di Sallustio, di Nerone in vaticano, gli anfiteatri di Pompeja e di Sutri, i teatri di Adriano nella sua villa, e di Mitilene, furono similmente alzati in luoghi bassi, e sovente tagliati nel vivo sasso.

La sua forma è come in tutti gli altri di un parallelogrammo., da una banda terminato in semicerchio ov' era la porta trionfale, dall' altra in un arco di cerchio non maggiore di 50° , in cui erano le carceri. La interna lunghezza, contata dalla porta di mezzo delle carceri fino alla porta trionfale, è di metri 328 50; e la sua larghezza di metri 60, 00, ossia tra il quinto e il sesto della sua lunghezza. Per la qual cosa ci si presenta un principio ben diverso da quello, che fu stabilito dall' Alberti (24), che i circhi erano lunghi sette larghezze. La loro grandezza non aveva di fisso che le cose di uso, così che le carceri fossero capaci

(23) Dionys. Halic. Ant. Rom. lib. III. c. 20.

(24) De re aedif. lib. 8. c. 8.

dei carri, l'arena di spazio bastante al corso: il resto dipendeva interamente da quella della città e dal numero degli spettatori. Per le esposte dimensioni scorgesi subitamente, che il circo di Boville fu nondimanco assai più grande dell'agonale, ed altresì maggiore di quello del vaticano fabbricato da Caligola, e finito da Nerone, e che fu uno de' più insigni di Roma. Perchè dicono che il circo agonale fu largo metri 54 e lungo 253 50 (25), ed il circo vaticano (26) largo metri 52, lungo metri 301 60.

Prevalendosi dello stato naturale del suolo furono i gradi di sinistra poggiati sul pendio, mentre a destra erano sostenuti da un massiccio di muro con rivestimento di grandi pietre di peperino, unite al solito mirabilmente. E perchè a destra il terreno restava ancor più basso dell'arena, un'altra sostruzione, per quanto ne apparisce, similmente rivestita di grandi parallelepipedi di pietra albana, sopportava un piano pari all'interno, da cui poscia si saliva al podio per scalari tagliati per due metri nel massiccio suddetto, generalmente distanti fra loro di 13 metri: e di questi si conservano ancora chiari vestigi. La grossezza del muro dei gradi era di metri 4 30, ed altrettanto era lo spazio dell'indicato ripiano.

La larghezza delle carceri è alcun poco variabile; taluna è di metri 2, 95, altre di metri 2, 97, il chè vuolsi attribuire alla costruzione; quella però che contigua rimane alla sinistra della porta di mezzo, ha differenza più sensibile, ed è di metri 3, 25. Egli pare nondimeno che non potessero servire che

(25) Bianconi Descr. dei circhi c. 9.

(26) Fontana temp. Vat. pag. 28 29.

ad uso di bighe . Quattro archi interni tuttor si conservano : due sono rovinati, ma rimangono i piedritti . Il loro piantato è coperto dalle ruine, dalla terra, e dai muri di macerie . Le linee punteggiate, e la linea rotta fra gli archi, e il nero della pianta nella tav. III, indicano quanta parte ne sia visibile . La porta di mezzo è fatta da due muri concorrenti al centro, ne' quali sono praticate due piccole finestre della larghezza di otto decimetri . La distanza di questi muri all' interno è di metri 4 65, all' esterno di metri 4, 95 . Ogni carcere è fatto a guisa del Giano al Velabro con quattro piloni disposti negli angoli di un quadrilatero, sopra i quali furono voltati quattro archi a reggere una crociera . Della fila interna di piloni otto ne rimangono: dell' esterna, di due gl'indizj soltanto a fior di terra . Molti ancora se ne vedrebbero se non fossero stati non ha guari rovinati . Una trave, che univa corrispondentemente gl'interni cogli esterni piedritti, le costituiva pervia, restando a quella accomandato il cancello, che divideva l'un carcere dall' altro . È questa una rimarchevole differenza al principio del Bianconi, che le carceri cioè fossero divise da muri semplicemente (27); il qual principio fu tenuto sì certo, che costante si osserva negl' ideali restauri del Panvinio(28), in quelli del circo massimo, d'Italica, e di quanti se ne videro appresso, senza che alcuno dubitasse di sì elegante varietà . Che se riflettiamo che i municipj solevano prendere esempio dalla madre patria, siccome oggidì le provincie dalla capitale, non che all' epoca in cui fu innalzato questo circo, si potrebbe forse sospettare che qualcuno più insigne in Roma fosse

(27) Descr. de' circhi c. 6.

(28) De lud. circena.

stato similmente costruito: e chi sa se il massimo od. il Flaminio? Pertanto qual più bello spettacolo, e quale scena più pittoresca non dovevano offrire ai riguardanti, che già avidi della corsa (29) vedevano attraverso i cancelli gli aurighi inquieti (30) e gli ardenti cavalli, i cui nitriti e fremiti risuonavano forse per la valle del circo. Così ce li descrive Sidonio (31):

*Illi ad claustra fremunt, repagulisque
Incumbunt simul, ac per obseratas
Transfumant tabulas, et ante cursum
Campum flatibus occupatur absens.
Impellunt, trepidant, trahunt, repugnant,
Ardescunt, saliant, timent, timentur,
Nec gressum cohibent, sed inquieto
Duratum pede stipitem flagellans.*

Un'altra singolarità sta nella decorazione: poichè l'interna fila dei piloni è decorata di colonne a basso rilievo con base attica e capitello dorico, per quanto apparisce dai frammenti di una vicina

(29) Sil. Ital. lib. XVI v. 314. Rnn. lib. 1. An.

Spectant avidi ad carceris oras.

(30) Stant uno margine clausi:

Spesque, audaxque, una metus et fiducia pallens,

Nil fixum cordi, pugnant exire paventque:

Concurrunt summos animosum frigus in artus;

Qui dominis idem ardor equis. Face lumina surgunt,

Ora sonant morsu: spumisque et sanguine ferrum

Uritur; impulsu nequeant obstitero postes

Claustraque; compressus transfumat anhelitus irae.

Stat. Theb. VI v. 342.

Ed anche Virg. Aen. V. v. 137:

(31) Ad Consent. carm. 23 o. 331. Ovid. lib. V. eleg. 9 v. 30.

capanna, tolti, come dicono, da questo luogo. Anche qui il Bianconi (32) pone in generale, che davanti i muri divisorj delle carceri fossero le erme destinate, com' egli crede, a reggere i canapi innanzi la corsa, tratto egli dall' autorità di un frammento di basso rilievo, e da un passo di Cassiodoro (33). E pel vero coll' esempio del mosaico d'Italica, de' bassirilievi di Fuligno e dei Farnesi riportati dal Panvinio, si avrebbe quasi potuto tener per fermo, che l' uso delle erme fosse stato in tutti i circhi, se il presente caso delle colonne, con molta eleganza praticate, non ci avesse avvertiti del contrario, dimostrandoci la solita diversità di che furono ricchi gli antichi. Per lo che vuoi ancora notare, che a fissar de' canoni sulle induzioni degli esempj non è sempre buona regola. Soltanto le osservazioni su di quelli potranno annoverarsi fra le verosimili e ragionevoli congetture, finchè il fatto non ne istruisca diversamente. Ma se le erme erano destinate, come vuole il Bianconi, a reggere il canape, dall' improvvisa caduta del quale dipendeva il principio della corsa, a qual parte della colonna fosse quivi affidato non è traccia che se ne vegga; e forse si tenne altro più ingegnoso artificio.

Narrano che il circo fu fatto ad imitazione delle cose celesti, figurando nelle carceri i dodici segni del zodiaco, nelle mete i poli, nei sette giri il corso dei pianeti, nei colori delle fazioni le stagioni, e che tutto il circo fosse al sole dedicato (34). Per certo tutte le cose n' erano em-

(32) Desc. dei Cir. c. 6.

(33) Var. lib. 3. ep. 51.

(34) Cassiod. lib. III. ep. 51. Isid. lib. XVIII c. 28 37. Tertul. de spect. s. 8 g.

blematiche, e sembrano alludere al sistema dell'universo. Però in esso si vedevano le statue e le allusioni date a Nettuno, a Giove, a Marte, a Cibele, a Castore e Polluce, e a Pallade, che decoravano le diverse parti e la spina, sulla quale erano pur anche templi, altari, trofei, obelischi, colonne, vittorie, come si possono osservare nel Panvinio. Sebbene debba credersi, che non tutti i circhi, ma soltanto i più insigni fossero di queste ricchezze forniti, nondimanco egli pare che all'allusione dei dodici segni tenessero costante animo col fare dodici cancelli in tutti. E perciò nel cercare come potè esistere anticamente il circo di Boville, tante poste ho figurate nella tav. III, nelle quali avanti la lizza dovettero star chiusi i carri e i cavalli con altrettanti cancelli, o porte a due battenti, dette *ostia* per distinguerle da *januae* ch'erano le porte principali (35). E si aprivano probabilmente di fuori: differenti in ciò dalle *valvae* che si giravano in dentro (36). Siffatti cancelli, secondo il Bianconi (37), non dovevano esser più alti degli stipiti fino all'imposta degli archi, essendo la lunetta superiore chiusa da lastre di marmo simili a quelle che si veggono nel palazzo Mattei, tagliate in ornati e volute. Ma questo fu troppo francamente asserito: chè mancano delle de-

(35) *Ostia quot pro parte aperit stridentia circus.*

Aus. ep. 17.

(36) Rob. Steph. Thes. ling. lat.

Valvae quae intus revolvuntur.

E però fu mal inteso dal Marquez *valvae* in Vitruvio, spiegando porte a quattro partite. Esercit. arch. sugli spet. degli ant. Esser. III. sez. V.

(37) Desc. dei Cir. c. 6.

G.A.T.XVIII.

bite dimensioni, senza dire che improprio sarebbe poggiare il marmo sugli architravi di legno. Egli mi sembra che con uso più convenevole stessero alle lunette dei cenacoli, o delle gallerie, che ho pensato fossero in questo circo sopra le carceri: di che renderemo ragione in seguito.

Ma, seguitando a dir delle carceri, sono queste nel nostro circo disposte in un'arco del raggio di 93 metri, la cui curvatura e concavità piega verso il lato destro, ed il centro è poco superiore al mezzo dello spazio tra la spina e il destro lato suddetto. Però in quanto al principio non troviamo diversità colla curvatura notata pel primo dal Fabretti (38) nel circo di Caracalla, se non che variano i rapporti delle dimensioni relativamente alla posizione del centro dell'arco suddetto. Le tav. I e III daranno una idea più adeguata di questa struttura.

Dubitasi dal sig. Laborde (39) che la curvatura delle carceri fosse fatta per offrire egual vantaggio ai carri, non trovando egli ciò necessario dove la lizza non cominciava che alla linea alba (40), e la sorte decideva dei posti, così che a Diocle fu gran merito il poter vincere in qualsivoglia posto (41). E però, pensando egli che non a tutti i circhi potesse darsi ampia larghezza, intantochè le carceri ne ricercano una costante stabilita dal proprio uso, fermò che ne' circhi minori la curvatura, come linea più lunga della retta, fosse destinata a ricavar più largo spazio nelle poste dei car-

(38) De col. Traj. synt. c. 6.

(39) Descript. d'une mosaïq. p. 34.

(40) Cassiod. lib. III, ep. 51.

(41) Gruter. Inscrip. p. 337.

ri. Ma vuolsi credere che siasi per questo ragionare condotto in inganno: conciossiachè in arco di raggio sì grande la piccola parte di un carcere si confonde quasi colla propria tangente. Ond' è che resta fermo, esser la curvatura e la inclinazione verso il destro lato fatta ad uguale utilità degli aurighi, almeno per giungere alla prima meta: posciachè per la seconda alcuni avevano tuttavia un corso più lungo a percorrere, ed altri più breve. Fu per ciò che si stabili, cred' io, la sorte, intantochè innanzi alla linea alba, dov' era più agevole, non permettevasi d'interrompere il corso ai vicini carri: di che stavane giudice il pretore, e solamente vareata quella potevano gli aurighi contendere, ed usare le arti a stringersi vicini alla seconda meta (42).

Doveva ogni carcere del nostro circo essere numerato, ed il numero fu forse inciso sullo stucco di che era coperto: ma non ne resta alcun segno. Sopra le carceri vi era un grande ambulacro, cui traversava il pretore passando dagli oppidi al tribunale. Questo è fatto a foggia di terrazza nel Bianconi: ma io trovo nel bassorilievo di Fuligno, nel mosaico d'Italica, e in molte medaglie riportate dal Panvinio, che oltre la cornice delle carceri si alzava un muro, che chiaramente vedesi aperto da lunette nel citato mosaico. Però questo circo non avendo sotto i gradi le cripte e i portici, nè sopra le loggie, mi sono io mosso a credere, che superiormente alle carceri vi fosse una loggia coperta, e, secondo gl' indicati esempj, fornita di lunette: nelle quali ho ideate quelle la-

(42) *Metaque ferridis evitata rotis.*

Horat. lib. I od. 1.

stre di marmo traforate in ornamenti di volute e rosoni, che il Bianconi pone negli archi delle carceri. Queste loggie probabilmente servirono a persone onorevoli, e per avventura ai cenacoli: ai quali allude forse un passo di Svetonio, ove dice che Augusto andava nei cenacoli degli amici e dei liberti (43). I quali cenacoli non sapendo il Bianconi ove collocarli, suppose che fossero ricavati e chiusi da recinti nella gran galleria, o portico superiore ai gradi (44).

Trovo similmente negl' indicati esempj alzarsi la parte media a foggia di tribunale. Ma nel mosaico d'Italica, in quello di Lione, nel bassorilievo di Fuligno, e sopra molti dittici del basso impeto (45), si osserva star sopra la porta di mezzo una figura che in una mano tenendo la mappa, e nell'altra, appoggiando il braccio ad un globo, una specie di scettro, non può essere che il pretore: e a quella forse si riferiscono que' versi di Sidonio Apollinare (46):

Tum qua est janua, consulumque sedes

Ambit quam paries utrimque senis

Cryptis, carceribusque fornicatis.

Il Bianconi, ignorando i suddetti mosaici, destinò il pulvinare del lato sinistro a colui, ch' ebbe l'ufficio di dare il segno della mossa. In questo circo di Boville non ho veduto traccia di pulvinare: se pure non fu nel lato destro di contro a quel rudere che, come dissi, per la sua forma mi parve un tempio prostilo. Maggiormente ho creduto,

(43) Svet. in Aug. art. 45.

(44) Decur. del cir. c. 5.

(45) Gori. Dipt. p. 58.

(46) Sid. carm. 23. v. 317.

che dovesse quivi il tribunal del pretore star sopra la porta di mezo, come l'ho presentato nella tav. III.

Osservo inoltre nelle medaglie e nel mosaico d'Italica, alzarsi agli angoli due torri simili a quelle, che nel circo di Caracalla sonosi chiamate gli *oppidi*. Questi esempj, e gl'indizj di muri nel nostro circo, mi hanno fatto congetturare che vi abbiano esistito. Ma a qual uso abbiano servito è tuttora incerto. Il Bianconi (47) ha supposto che in quelle si collocassero i musici. Al pian terreno pare che vi stessero coloro, che furono destinati a muovere la macchina, colla quale in un istante si aprivano le porte delle carceri. Teodorico in una lettera a Cassiodoro (48) lagnasi di coloro, che durante la minorità di Marciano e di Massimo tolsero ad essi una torre del circo, che avevano avuta in retaggio dal padre. Per la qual cosa vedesi com' erano tenute in conto: e perciò convien dire che il loro uso fosse importante.

Un frammento corniciato in angolo, che tuttor esiste nel campo del circo dalla porta di mezzo delle carceri distante poco più di una larghezza e mezza dell' arena, ci fa conoscere il principio della spina, della quale si vede pur ivi esser stata la larghezza di metri 250. La sua lunghezza non si può fissare con sicurezza, ma si può soltanto supporre che finisca poco superiormente al centro del semicerchio, come si osserva nel circo di Caracalla. Agli estremi dovettero similmente esservi le mete, non ad oriente ed occidente, ma sì al nord e al sud: chè tale è la direzione

(47) Loc. cit. c. 6.

(48) Cassiod. p. 73 lib. IV ep. 42.

della spina . La sua poca larghezza ci fa credere che non contenesse tutte le sontuose decorazioni dei circhi di Roma . Non avrà però mancato di statue , di colonne , e di are . Vi sarà stata probabilmente la statua di Cibele seduta sopra di un leone , come si osserva in quasi tutte le medaglie dei circhi , e sopra una colonnetta una Vittoria alata . Altre colonnette con architravi avranno sostenute le ova amovibili dedicate a Castore e Polluce , e i delfini sacri a Nettuno , cui pur ci dimostrano tante volte gli esempj de' bassirilievi e delle medaglie . Queste ova e questi delfini saranno stati forse di legno . La spina nel mosaico di Lione è molto larga , e sembra una vasca o lago in che i delfini gettano acqua per la bocca (49) .

Trovandosi l'indicato frammento nel mezzo fra i lati del circo , ci fa credere che tutta la spina dividesse l'arena in due spazi uguali ; perchè non essendosi pensato di darne uno più largo presso la prima meta , non è da supporre che venisse piegata poscia a fargli disuguali contro la seconda . In vece dell' inclinazione della spina parmi di poter notare una inflessione parallela non in uno , ma sì in entrambi i lati del circo : tal che tutta la parte superiore fa una piegatura colla fabbrica inferiore , Perciò avendosi così ben provveduto che tutte le carceri stessero egualmente di fronte riguardo allo spazio sinistro , pare che non pensassero alle altre modificazioni che furono forse introdotte in appresso . Ma su' particolari di queste inflessioni , non che di tutte le nostre congetture , intendiamo di ragionare con più sicurezza , quando si manderanno ad effetto gli scavi . Dicono che

(49) Artaud , Descrip. d'une mosaïq.

nel campo dei circhi era l'Euripo, ossia canale che scorreva al piede del podio, e lo bagnava a somiglianza di que' fiumi, alle sponde dei quali ebbero origine le corse. Ma di ciò non ho potuto scoprire traccia: e forse non l'ebbe questo circo, onde non venisse ristretta l'arena. Ne' lati del circo pare che fossero soltanto cinque gradi: quantità convenevole alla grandezza della città, e al numero degli accorrenti dalle vicine contrade.

Ma se accanto gli oppidi abbiano esistite le porte non si può asserire francamente, sebbene si trovino gl' indizj di uno spazio, che divideva le gradinate dalle carceri. E perchè questi spazj per lo stato del terreno furon forse a diverso livello, così il destro sarà stato pari all' arena, il sinistro al podio. Ond'è che non potrebbe dirsi, che per uno entrasse la pompa, per l'altro uscisse, dopo il giro e le sacre funzioni. Forse che a questo uso servì la sola porta di mezzo. La terra, le macerie, gli spineti nascondendo tanta parte dei lati, rendono a noi impossibile il trovar segno, onde congetturare l'esistenza della porta libitinaria.

Non è così della porta trionfale. Resta ancora nel mezzo del semicerchio un' apertura con viottolo che mette capo ad una vicina via, della quale non fu forse lontana l'antica. Presso quest' apertura esiste ancora una pietra rovesciata con colonna a basso rilievo, che servì forse di piedritto all' arco.

Non essendo quì argomento di parlare della pompa, della corsa, e degli uffici destinati ad alcuni pel buon ordine e per la solennità dei giuochi, mi limiterò ad osservare che la costruzione non è per tutto eguale. Il taglio dei cunei negli archi, la unione dei muri dell' arco di mezzo coi piedritti de-

gli archi laterali , e l'innesto delle colonne, non potendosi dire della miglior maniera , nè consentendo alla bellezza dei muri laterali, fanno dubitare che questo circo abbia sofferto dei risturi: di che potrebbe essere argomento di prova anche la diversità dei caratteri nei frammenti di lapidi trovate alla porta di mezzo.

Resta finalmente ch' io dica , che se tutte queste cose non sono state da me discorse con quella perizia e dottrina che meritano , V. S. me ne farà buona scusa e compatimento , sì per la brevità del tempo come per la debolezza delle mie forze: intanto che infinitamente mi vi raccomando ed offero.

Spero che vi sarà moltissimo venuta a grado questa lettera del Poletti . Or vi prego , onorando amico , di tenermi vivo alla memoria dell' ottimo nostro Lopez , e di star sano , e di amarmi .

Di Roma a' 30 di giugno 1823. (*)

(*) Questa lettera fu letta dall' autore nell' accademia romana d'archeologia .

ERRATA CORRIGE.

Nell' *egloga* di Tibullo, tradotta dal sig. Benedetti, e riportata da noi nel passato volume, là dove a pag. 120 v. 8, dicesi: *Nè mesti doni nè l'esequie estreme*; dee dirsi: *Nè mesti doni nell' esequie estreme*.

Nell' articolo del p. ab. Bellenghi, ch'è il primo di questo volume, là dove a pag. 369, linea ultima, dicesi: *ed un sasso calcare*; dee dirsi: *ed una lamina inerente ad un sasso calcare*.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

J. Della Porta Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Dominicus Piazza Mag. et Soc. Reverendissimi S. P. A. M.

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Giugno 1823

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 6	17 5	41 2	28 0 2	20 5	50 7	28 0 6	18 1	41 0
2	28 0 6	16 4	32 4	28 0 3	19 9	47 5	27 11 2	16 9	35 2
3	27 10 9	13 4	24 4	27 10 2	20 5	50 7	27 10 3	17 8	37 3
4	27 10 1	15 7	19 3	27 10 5	21 5	37 3	27 11 0	17 4	33 9
5	27 11 7	17 6	33 2	27 11 5	20 9	45 6	27 11 3	17 5	31 3
6	27 11 2	17 9	38 8	27 11 2	18 7	46 2	27 11 4	14 8	44 1
7	27 10 3	16 0	43 2	27 10 4	17 8	53 4	27 10 5	14 4	42 3
8	27 10 1	16 0	43 4	27 10 2	18 2	48 8	27 9 8	15 7	44 6
9	27 10 9	17 9	42 3	27 10 9	23 6	60 0	27 11 8	16 3	31 2
10	28 0 0	15 3	30 2	28 0 4	21 4	48 9	28 0 4	16 2	36 2
11	28 0 2	16 0	31 0	27 10 9	22 0	56 4	27 10 7	18 0	53 2
12	27 10 0	17 2	36 2	27 10 2	19 1	44 5	27 10 4	16 2	36 3
13	27 9 3	17 0	36 4	27 10 6	18 9	48 3	27 10 8	15 0	36 3
14	27 10 8	16 0	31 2	27 10 9	15 7	28 9	27 11 0	15 0	30 1
15	27 11 4	16 0	31 2	27 11 7	19 6	51 6	28 0 4	16 1	41 3
16	27 11 7	16 2	36 1	27 11 3	20 6	51 8	27 10 4	15 0	36 2
17	27 9 8	19 0	41 3	27 9 6	22 3	55 6	27 10 3	16 5	24 2
18	27 11 7	15 8	41 6	27 11 0	20 4	59 4	27 11 6	15 8	34 0
19	27 11 5	14 9	31 8	27 11 3	19 4	44 0	27 10 9	16 2	31 4
20	27 10 8	18 2	33 1	27 11 4	19 2	50 5	28 0 2	16 2	41 4
21	28 1 0	16 4	41 6	28 0 2	21 0	46 2	28 0 2	17 3	11 2
22	28 0 2	19 5	36 2	28 0 4	20 9	48 1	28 0 0	16 3	36 7
23	27 11 9	15 6	26 3	28 1 9	19 7	46 7	28 0 2	16 1	30 0
24	28 0 1	17 0	31 2	27 11 9	19 4	41 2	28 0 1	16 0	35 6
25	28 0 1	17 8	38 4	28 0 2	19 9	51 2	28 0 0	16 5	36 2
26	27 11 6	18 2	37 4	27 11 8	19 9	43 7	27 11 8	16 5	35 2
27	27 11 9	17 9	36 4	27 11 6	21 2	46 4	27 11 6	17 3	24 2
28	27 11 4	19 2	46 4	27 10 4	22 3	46 6	27 11 4	18 2	42 3
29	28 0 0	19 3	40 0	28 0 6	23 2	50 3	28 1 1	20 3	17 2
30	28 1 6	20 4	50 0	28 1 4	24 9	55 9	28 1 4	19 6	55 1
31									

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Colleg. Rom.

Giugno 1823.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	n.p.s.	2 26	sir. 1	n.		po.ma. 0	s.p.n.	sir. 0	neb.*
2	n.	5 52	po.lib. 1	n.p.s.		sir.leu. 1	s.p.n.	pon. 0	
3	n. p.s.	2 30	tr.ma. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.p.n.	mez. 0	
4	n. p.s.	2 20	po.lib. 1	s.n.		po.lib. 1	s.p.n.	mez. 0	neb.*
5	s.p.n.	3 0	me. si. 1	s.n.		mez. 1	n.p.s.	lib. 0	
6	n.	8 0	me.lib. 1	n.		lib. 2	n.p.s.	lib. 1	
7	n. p.s.	4 20	gr.leu. 1	n.		maes. 0	s.n.	tra. 1	neb.*
8	n. p.s.	4 50	tra. 1 m	n.		tra. 1 m	s.	tra. 1	neb.†
9	s.	3 48	tra. 0	s.p.n.		me.lib. 0	s.n.	po.lib. 0	p.t.l.g.g.
10	s.	3 0	tra. 1	s.p.n.	9 54	lib. 1 m	s.	pon. 0	
11	n.	3 41	tra.gr. 0	n.		sir. 1	s.p.n.	pon. 1	neb.p.†
12	n. p.s.	4 50	pon. 1	s.p.n.		pc.lib. 1 m	s.n.	mez. 0	neb.
13	n.p.s.	3 0	lev. 0	n.		po. lib. 1	n.	lev. 1	neb.*
14	n.	2 8	lev. 1	n.	a 113	tr. ma. 0	n.	lev.rir. 1	piog.g.n
15	s.p.n.	2 11	tra.gr. 1	s.n.		mez. 1	n. s.	me.sir. 0	
16	n.	3 0	gre. 0	n.		sir. 0	s. n.	pon. 1	n.*p.t.l.
17	s.n.	2 10	tra. 1 m	s. n.	1 40	tra. gr. 1	s.p.n.	pon. 1	
18	s.	3 13	gre. 1 m	s.p.n.		po.ma. 0	s. n.	pon. 0	neb.†
19	n.	3 48	mez. 1	n.p.s.		me.sir. 1 m	n. s.	mez. 1 m	neb.*p.†
20	s.n.	4 0	mez. 1 m	s.p.n.		me.lib. 1 m	s. n.	po.lib. 0	neb.*
21	s.p.n.	4 20	tr.ma. 0	s. n.		po.lib. 1 m	s. n.	pon. 0	piog.g.
22	s.n.	4 15	me.si. 1 m	n.		po.lib. 1	s.p.n.	pon. 0	piog.g.
23	s.p.n.	3 6	po.ma. 1 m	s. n.		lib. 1 m	s. n.	me.si. 1	neb.*
24	n.	3 40	mez. 1 m	n.		me.lib. 1 m	n.	mez. 0	
25	s.n.	3 48	me. lib. 1	s.p.n.		lib. 1 m	s. n.	lib. 0	
26	s.n.	4 15	mae. 0	s. n.		po.lib. 1 m	s. n.	mez. 0	
27	s.p.n.	3 15	grec. 1	s.p.n.		lib. 1 m	s.	lib. 0	neb.*
28	s.	4 0	sir. 1 m	s.p.n.		mez. 2	s.p.n.	me.sir. 1	neb.*
29	s.n.	4 15	mez. 1	s.p.n.		me.lib. 1	s.	tra. 1	
30	s.	5 25	maes. 1	s.		pon. 1 m	s.	mez. 1 m	
31									

*Tabella dello stato del Tevere, desunta dall'altezza
del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservata
all'idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

GIUGNO 1823.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI.	OSSERVAZIONI.
1	6, 20	27. 9. 0	
2	6, 16	27. 6. 4	
3	6, 12	27. 4. 3	Altezza massima metri 6,31.
4	6, 20	27. 9. 0	
5	6, 31	28. 2. 4	
6	6, 19	27. 8. 3	Altezza minima metri 5,70.
7	6, 17	27. 7. 2	
8	6, 13	27. 5. 1	
9	6, 10	27. 3. 3	Altezza media metri 5,98.
10	6, 09	27. 3. 0	
11	6, 08	27. 2. 3	
12	6, 07	27. 2. 0	
13	6, 06	27. 1. 3	
14	6, 06	27. 1. 3	
15	6, 04	27. 0. 2	
16	6, 00	26. 10. 1	
17	5, 97	26. 8. 3	
18	5, 94	26. 7. 1	
19	5, 94	26. 7. 1	
20	5, 98	26. 9. 1	
21	5, 95	26. 7. 4	
22	5, 83	26. 9. 1	
23	5, 79	25. 11. 0	
24	5, 78	25. 10. 2	
25	5, 76	25. 9. 2	
26	5, 74	25. 7. 1	
27	5, 76	25. 9. 2	
28	5, 76	25. 9. 2	
29	5, 73	25. 7. 4	
30	5, 70	25. 6. 1	

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

